

CONSIGLIO DIRETTIVO

FRANCESCO GIULIANI	PRESIDENTE
SALVATORE D'AMICO	TESORIERE
CIRO PANZONE	SEGRETARIO
MARIO BOCOLA	CONSIGLIERE
MARIANNA IAFELICE	CONSIGLIERE
ANTONIO MASSELLI	CONSIGLIERE
GRAZIOSO PICCALUGA	CONSIGLIERE

Tutti i diritti riservati agli Autori

www.storiapatriasansevero.it



Nuovi itinerari di Ricerca

Pagine di storia, letteratura e approfondimento

Volume II

a cura di Francesco Giuliani e Marianna Iafelice

Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di San Severo e Alta Capitanata
San Severo, luglio 2026

INTRODUZIONE

A distanza di qualche mese dalla pubblicazione del primo volume di *Nuovi itinerari di Ricerca*, eccoci giunti alla presentazione del secondo numero. Il lavoro d'esordio è stato accolto con molta attenzione e simpatia, e questo ci ha rallegrato e stimolato a continuare il nostro impegno.

Anche questa volta i saggi raccolti spaziano in un ampio ambito, pur non perdendo mai di vista il territorio nel quale opera la Sezione di San Severo e Alta Capitanata della Società di Storia Patria per la Puglia, ai cui soci si devono anche gli scritti del nuovo volume.

Il nostro proposito, in verità, è di accogliere lavori anche da parte di altri studiosi, purché abbiano dignità scientifica, ma intanto sono stati i soci ordinari della Sezione quelli che hanno provveduto a offrire il frutto del proprio lavoro, ai quali si aggiungono due amici strettamente legati ad essa.

Ma entriamo *in medias res*. L'ampio saggio d'apertura, dedicato al pontificato di Innocenzo III, conclude lo scritto ospitato sul primo numero della nostra miscellanea.

Vito Sibilio, docente liceale e dottore di ricerca in Storia Medievale, ha tracciato un articolato e analitico quadro della personalità e dell'operato di papa Innocenzo, uno dei nomi di riferimento della Chiesa medievale, o forse meglio della Chiesa Cattolica *tout court*. Autore di opere come il *De contemptu mundi*, un classico della spiritualità medievale che è difficile dimenticare, una volta letto e meditato, Lotario di Segni è indubbiamente un personaggio che ha lasciato un segno profondo. Per giunta, il suo cammino si incontra e scontra con personaggi del calibro di Federico II di Svevia, ma anche di san Francesco d'Assisi, che da Innocenzo III ha avuto l'approvazione orale della propria regola. Si tratta di eventi famosi, che proprio quest'anno sono spesso rievocati,

visto che stiamo celebrando il settimo centenario della morte di san Francesco, e che si legano a loro volta ad altri protagonisti come Dante e Giotto, per fermarsi ai primi nomi che ci vengono in mente. Insomma, nelle pagine del contributo ci sono davvero molti temi e spunti, per cui è una lettura da raccomandare.

Il secondo saggio, *Il tempo del sacro. Religiosità, poteri e vita comunitaria nell'Italia medievale e nel territorio di Apricena*, resta per molti versi nello stesso ambito storico.

L'autore, Giuseppe Di Perna, è un medico odontoiatra che coltiva la sua passione per la storia, con particolare riferimento a quella del proprio territorio. Il lavoro parte da lontano, dai primi secoli del Cristianesimo, per poi focalizzarsi sulla natia Apricena e sul territorio circostante, nel quale sono vivissime e originali le testimonianze cristiane. Di qui lo sguardo rivolto anche agli eremi, come quello di Pulsano, e alle chiese della zona, oltre che allo sviluppo urbanistico della cittadina dauna, oggetto di un'attenta analisi diacronica. Interessante è pure la sezione iconografica, che completa il lavoro.

Ci spostiamo di pochi chilometri, a San Severo, con il saggio di Antonio Masselli dedicato a *Il Monte Frumentario di San Severo*.

L'autore, imprenditore agricolo e legato al mondo delle associazioni culturali sin dagli anni Sessanta, ricorda le origini di questa istituzione, nata a San Severo nel 1718 dalla volontà del vescovo del tempo, mons. Adeodato Summantico. Il Monte Frumentario aveva lo scopo di aiutare la gente che coltivava la terra, prestando ai più poveri il grano occorrente per la semina, ma non mancavano dei problemi, legati proprio all'indigenza dei destinatari, non sempre in grado di restituire quanto ricevuto, con gli interessi connessi. Su queste premesse, Masselli ricostruisce una singolare pagina dell'Ottocento, con un litigio che coinvolge personalità di spicco del tempo. La vicenda finisce in tribunale e trova spazio in vari opuscoli e articoli di giornale, rintracciati dall'autore.

Passiamo senz'altro nell'ambito letterario con Mario Bocola, docente di Lettere e dottore di ricerca in Studi Umanistici presso l'Università degli Studi di Chieti-Pescara, intitolata a Gabriele

d'Annunzio. Già sullo scorso numero Bocola ci aveva offerto un saggio che chiamava direttamente in causa Luigi Capuana, amico di Verga e noto come teorico del Verismo. A questo argomento si ricollega ora Bocola, parlandoci de *La critica militante di Luigi Capuana negli scritti sparsi*.

L'autore de *Il marchese di Roccaverdina* e di varie sillogi di racconti si distingue anche per la sua intensa attività di critico e di pubblicista, che nel saggio di Bocola viene scandagliata con l'esperienza di chi ha già dedicato all'autore siciliano numerosi lavori. Ne viene fuori, dunque, un altro esempio di critica sull'Ottocento italiano.

Porta la firma dello scrivente, Francesco Giuliani, il saggio *Le fasciose e dannate Isole Tremiti. Il viaggio di Nicola Serena di Lapigio (1915)*. Serena di Lapigio, figlio del senatore Ottavio, è nato a Manduria nel 1875 ed è morto a Roma nel 1938. La sua passione per la scrittura è testimoniata da alcuni lavori, tra cui *Panorami garganici*, del 1934. In questa sede ci occupiamo in particolare dell'opuscolo pubblicato nel 1915, *Le isole Tremiti*, nel quale Nicola Serena di Lapigio parla del suo viaggio alle Diomedee, allora molto lontane dall'essere una perla del turismo mondiale, come oggi. Per giungervi, bisognava affrontare un tragitto inconsueto e scomodo. Sulle isole vi era una colonia penale, nella quale poco tempo prima, nel 1911, nel corso del noto conflitto voluto dalle autorità politiche italiane, erano stati deportati oltre mille libici, destinati ad una tragica fine.

L'opuscolo dell'autore di Manduria, con la sua penna da elegante e forbito scrittore, testimonia di vicende molto interessanti, mostrando i cambiamenti intervenuti nei luoghi, ma anche nella mentalità delle persone.

Veniamo, poi, al saggio di Angelo Russi, *Momenti e testimonianze di vita di uno storico*, che merita qualche osservazione particolare. Russi è nato a San Severo nel 1947. Dopo aver trascorso nella città natale la prima parte della sua esistenza, si è avviato agli studi storici, diventando docente ordinario di Storia

Romana. Il suo scritto è un'analitica, rigorosa e insieme affettuosa disamina di un passato che si lega strettamente alla vita della città.

L'idea è stata nostra, sulla base di un'esperienza che risale a vari anni or sono, quando chiedemmo a Nino Casiglio di scrivere un saggio su Umberto Fraccacreta e il suo tempo. Ne venne fuori un ricordo prezioso su di una realtà lontanissima dalla nostra, a cavallo della seconda guerra mondiale. Quelle pagine hanno salvato un frammento prezioso del passato cittadino. Di qui l'invito rivolto nei mesi scorsi ad Angelo Russi affinché ricostruisse il mondo culturale e sociale della sua giovinezza, dunque la San Severo degli anni Cinquanta e Sessanta, che rappresentano un importante crocevia verso la modernità. A rendere più efficaci le sue memorie e i suoi riferimenti bio-bibliografici, l'Autore ha aggiunto una ricca sezione iconografica.

L'altro nostro scritto, *Storia di un'associazione culturale (e di una Città...)*. La Sezione della Società di Storia Patria per la Puglia di San Severo e Alta Capitanata, è un omaggio proprio alla nostra Sezione.

Più volte avevamo cercato di conoscere qualcosa di più sulle origini della Sezione locale, ma non avevamo mai approfondito l'argomento, finché ci è capitato di ricostruirne le vicende per un libro dedicato ai 90 anni dalla nascita della Società di Storia Patria per la Puglia, curato e promosso da Pasquale Corsi. Le notizie che circolavano, in verità, non ci convincevano e l'archivio barese presentava dei vuoti. Alla fine, abbiamo ricostruito come meglio potevamo il mosaico della nostra Sezione, inviando le pagine a Corsi, per poi approfondirle ulteriormente. Ed è questa seconda versione quella che presentiamo in questa sede.

Nata nel 1986, la Sezione ha riunito i principali esponenti della cultura del territorio o legata ad esso, muovendosi sulla scia di alcuni personaggi già in precedenza appartenenti alla Società di Storia Patria per la Puglia, ed il riferimento è ad Angelo, Umberto e Augusto Fraccacreta. Di qui il titolo del contributo, in cui il nesso tra associazione e comunità cittadina è reso volutamente in modo vistoso.

Il saggio successivo, a firma di Roberto Matteo Pasquandrea, si intitola *I sanseveresi e i fuochi d'artificio*, ed è un tema stimolante, com'è facile immaginare.

Pasquandrea, già anestesista ospedaliero, ha animato per vari decenni il mondo dell'associazionismo culturale dauno, prima di trasferirsi per motivi di famiglia a Perugia. Innumerevoli sono stati i suoi incarichi, e in questa sede ci limitiamo a ricordare il ruolo svolto nella nascita della sezione locale dell'Archeoclub d'Italia e della nostra Sezione di Storia Patria per la Puglia, nel 1986. Inoltre, è stato a lungo direttore del Museo e dell'Archivio Storico Diocesano.

Lo scritto che presenta affronta da molteplici punti di vista l'attaccamento dei Sanseveresi ai fuochi d'artificio. Pasquandrea ricorda che in verità i fuochi sono amati in tutto il mondo, citando tra l'altro il celebre romanzo di Carlo Levi *Cristo si è fermato a Eboli*, per poi esaminare la specifica situazione locale, specie in rapporto ai festeggiamenti annuali di maggio in onore della Madonna del Soccorso. Infine, l'Autore, dopo aver chiamato in causa le proprie memorie, offre una spiegazione scientifica di questo legame ed espone il suo giudizio finale sulle peculiarità locali.

Ciro Panzone, presidente dell'associazione culturale *Don Tommaso Leccisotti*, è un attento studioso della sua Torremaggiore, alla quale ha dedicato vari lavori, compresa una storia dalle origini articolata in più volumi, che è prossima alla conclusione.

Proprio su questa cittadina dauna è incentrato il saggio in questione, *Icona e chiesa di S. Maria di Loreto in Torremaggiore (secc. XVI - XXI). Cenni storici e artistici*. Nei secoli scorsi un nucleo greco-albanese si era trasferito a Torremaggiore, rimanendo strettamente legato alla propria identità etnica, linguistica e religiosa. Di qui la costruzione, nella seconda metà del secolo XVI, della chiesa ricordata nel titolo, officiata nel rito greco-bizantino da preti sia d'etnia albanese che di origine greca. S. Maria di Loreto viene inoltre impreziosita da una pregevole icona mariana, intronizzata sopra l'altare e realizzata su commissione di Pietro Tosches in Civitate nel 1570. Panzone segue la storia di questo

edificio sacro fino ai giorni nostri, dando la dovuta attenzione ai tanti temi connessi.

Anche questo numero di *Nuovi itinerari di Ricerca* sarà reso disponibile on line nel nostro sito telematico, accanto alle precedenti miscellanee della Sezione. Inoltre, sarà in vendita in forma cartacea su Amazon.

L'obiettivo, come sempre, è quello di offrire una prova di impegno e passione, in nome dei più alti valori della cultura.

FRANCESCO GIULIANI

Papato e Impero ai tempi di Federico II

Il pontificato di Innocenzo III Seconda e ultima parte

VITO SIBILIO

INNOCENZO III E LA CROCIATA IN TRANSMARINIS

Per Innocenzo III, la liberazione del Santo Sepolcro era il più grande obiettivo, il coronamento della sua vita, e si intersecava con il grande progetto di restaurare l'unità canonica tra Roma e Costantinopoli. Noi tuttavia tratteremo separatamente i due filoni, perché sia più agevole la comprensione e la lettura.

IL PAPA E GLI STATI CROCIATI

Innocenzo III voleva marcare il territorio siro-palestinese, perché Federico Barbarossa ed Enrico VI avevano fatto molto per estendere la loro influenza sugli Stati crociati, anche in vista di un assoggettamento di Bisanzio. Cipro e l'Armenia erano diventati feudi imperiali. Ma il Papa non voleva perdere la supremazia sugli Stati che erano sorti per assicurare la sacralità dei luoghi biblici e non voleva assoggettare Bisanzio, ma inserirlo in un sistema più ampio senza che perdesse le sue specificità, in quanto solo così l'Unione ecclesiastica sarebbe stata possibile. Inoltre Innocenzo III poteva avvantaggiarsi del fatto che l'Impero germanico era vacante nella sua azione oltremare. Ma anche altri fattori potevano favorirlo.

La morte del Saladino, ad esempio. Essa fu seguita dalla disgregazione del suo impero e dalla rinascita di altri potentati islamici che egli aveva compresso e domato. Ciò fece sì che il *Regno di Gerusalemme* – che della Città Santa aveva solo il nome – potesse starsene indisturbato. Nel 1194 morì Guido da Lusignano e Amalrico (1194-1205) suo fratello divenne sovrano del *Regno di Cipro*. Combinò una alleanza con Enrico di Champagne, Re di Gerusalemme, mediante il matrimonio tra i rispettivi figli, Ugo (1195-1218) e Alice (1195-1246). Morto Enrico di Champagne nel 1197, la vedova e regina Isabella si

risposò proprio con Amalrico di Cipro l'anno successivo, su suggerimento di Corrado di Magonza, alla testa delle truppe tedesche in Palestina, che avevano preceduto quelle di Enrico VI che non erano mai arrivate. Questo consiglio piacque anche ad Innocenzo III, che seguiva con attenzione le vicende dell'*Outremer* e condivise il piano, sotteso a quelle nozze, di serrare i ranghi per difendersi e, un giorno, contrattaccare. Tuttavia, siccome Amalrico era vassallo dell'Impero, le amministrazioni dei due Stati, Cipro e il Regno gerosolimitano, vennero tenute distinte, per evitare che anche Gerusalemme fosse assoggettata di fatto alla Corona imperiale, mentre tradizionalmente essa era sotto la protezione del Papato. Ostava anche il fatto che la corona gerosolimitana era portata dalla Regina e che il Re partecipava al governo del suo Reame solo in quanto coniuge. Nel 1205 Amalrico morì e poco dopo lo seguì nella tomba la moglie Isabella. La figlia Maria (1205-1212) divenne Regina sotto la reggenza di Giovanni di Ibelin (1179-1236).

Il *Principato di Antiochia* era retto da Boemondo III, che aveva sposato il figlio Raimondo IV (†1199) con Alice (1182-1234), nipote di Leone II, sovrano del *Regno di Armenia*. In questo modo il loro erede, Raimondo Rupen (1199-1219/1222), avrebbe potuto regnare su due Stati. Il secondogenito di Boemondo III, Boemondo IV (1172-1233), era invece sovrano della *Contea di Tripoli*, subentrato al fratello Raimondo IV, che a sua volta era succeduto al procugino Raimondo III (1152-1187) defunto senza eredi. Morto prematuramente Raimondo di Antiochia, Corrado di Magonza, che si comportava come proconsole dell'Impero e del Papato, ottenne che la successione antiochiana fosse assicurata al piccolo Raimondo Rupen, ma lo zio Boemondo IV non accettò questo colpo di mano e, entrato in Antiochia alla fine del 1198, estromise il padre e unificò il Principato con la sua Contea. Leone II e il patriarca armeno Gregorio IV protestarono con Innocenzo III e questi fece pressione su Boemondo IV perché liberasse il padre e se ne tornasse a Tripoli, e così avvenne. Riconciliatisi tuttavia padre e figlio, per mantenere un certo equilibrio Innocenzo cercò di persuadere Leone II a restituire ai Cavalieri Templari la Fortezza di Barghas, ma senza successo. Nel 1201, tuttavia, Leone II accettò il vessillo di San Pietro, come segno della benedizione apostolica nelle sue lotte contro gli infedeli, e divenne vassallo della Santa Sede, rompendo il vincolo feudale con l'Impero. Le insistenze di Leone II su Boemondo III perché riconoscesse i diritti del loro comune nipote Raimondo Rupen esasperarono gli animi degli indipendentisti antiochiani e, alla morte del vecchio Principe nel 1202, suo figlio Boemondo IV prese il suo posto.

In ogni caso, Innocenzo III nel 1203 esaudì la richiesta di Leone II e prese la Chiesa Armena sotto la sua giurisdizione diretta, sottraendola alle pretese del Patriarcato latino di Antiochia.

Sullo sfondo di questi contrasti dinastici, il Papa progettò quella che doveva essere la sua impresa più gloriosa e che invece fu il suo disastro, ossia la IV Crociata.

LA QUARTA CROCIATA

Appena eletto, Innocenzo III manifestò la volontà di indire una grande Crociata che liberasse il Santo Sepolcro. Come abbiamo visto, egli non smise mai di lavorare perché i Re di Germania, Inghilterra, Francia, Ungheria, Polonia, Norvegia, Svezia, Danimarca e Sicilia si impegnassero nella Crociata, né perché le plaghe della Cristianità avessero pace, anche in vista di questo obiettivo. Il 15 agosto del 1198 Innocenzo III indirizzò un vibrante appello a tutta la Chiesa per la Crociata, che fissava i privilegi dei cavalieri e nominava due Cardinali Legati per la sua guida, Pietro di Capua (†1214) e Soffredo (†1210). Iniziava anche la raccolta di fondi mediante la tassazione del clero. Nel 1199 il Papa scrisse al patriarca Aimaro Monaco dei Colbizzi di Gerusalemme (1194-1202) per avere un rapporto particolareggiato sugli Stati crociati, che influi sugli interventi che abbiamo illustrato. Questi gli consigliò di avviare trattative pacifiche per il recupero della città santa, ma Innocenzo preferì la soluzione armata, più realistica. L'anno centenario della Prima Crociata sembrava quello adatto per programmarne un'altra per il 1200. Innocenzo III avrebbe voluto, a dispetto di quanto è stato spesso autorevolmente scritto, una Crociata con Re ed Imperatori, ma dovette accontentarsi di una fatta da aristocratici, cosa che contribuì non poco alla sua natura ad un certo punto anarchica. Non a caso Innocenzo III scrisse subito ad Alessio III Angelo (1195-1203), il *basileus*, per averne la collaborazione. L'Imperatore d'Oriente avrebbe aggiunto forza e prestigio alla spedizione. Ma non ottenne nulla e sul tema torneremo dopo. Dopo una iniziale difficoltà a reperire volontari, la predicazione del legato apostolico, il Beato Folco di Neully (†1202), e la collaborazione di Tibaldo III di Champagne (1179-1201) raggrupparono un gruppo di importanti feudatari pronti a partire crociati: Baldovino IX di Fiandra (1171-1205, poi Imperatore), Enrico (1176-1216) suo fratello, Luigi di Blois (1171-1205), Goffredo III di Le Perche (1191-1202), Simone di Montfort, Enguerrando di Boves (1155-1224), Rinaldo II di Dampierre

(1170-1234), Goffredo di Villehardouin (1160-1213) e il vescovo di Autun Gautier II (1189-1223). Dalla Germania, percorsa da Martino di Pairis (†dopo il 1207) in qualità di Legato, nonostante la guerra civile, giunsero il Vescovo di Halberstadt Gardolfo von Harbke (1193-1201) e il Conte di Katznellenbogen Dieter III (1160-1219). Ad essi si unirono parecchi nobili dell'Italia settentrionale, capeggiati da uno il cui nome che Innocenzo III non avrebbe voluto sentire – e i fatti gli diedero ragione – ossia quello di Bonifacio I (1150-1207), Marchese di Monferrato, amico e fautore di Filippo di Svevia. L'esercito crociato aveva due problemi pratici: la mancanza di una flotta che lo trasportasse oltre il mare – solo le Fiandre avevano delle navi e i soldati locali le usarono, essi soli, per recarsi in Palestina sotto Guido di Nesle (†1206) – e la determinazione della destinazione. Il pellegrinaggio, sebbene armato, aveva bisogno di puntare su Gerusalemme, ma la spedizione militare doveva attaccare l'Egitto, ossia il cuore dell'Impero avversario. Innocenzo III seguì queste questioni e approvò la destinazione egiziana della spedizione. Quando morì il capo della Crociata, Tibaldo di Champagne, nel marzo del 1201, Bonifacio di Monferrato, imparentato con la nobiltà palestinese, la Casa regnante di Gerusalemme e quella bizantina, divenne il condottiero della spedizione, con una scelta logica ma nella quale il Papa non ebbe voce in capitolo. Da quel momento, senza accorgersene, Innocenzo III perse il controllo della Crociata. D'altro canto, proprio l'organizzazione del trasporto, che non era alla sua portata economica, lo spinse a delegare le funzioni organizzative.

Goffredo di Villehardouin, concludendo una trattativa iniziata da Tibaldo di Champagne, nell'aprile del 1201 concluse con il doge di Venezia Enrico Dandolo (1192-1205) un accordo per il trasporto dei crociati in cui la stupidità di questi ultimi brillava innanzi all'astuzia rapace dei Veneziani. Dal 28 giugno del 1202 la Serenissima metteva a disposizione dei quattromila cinquecento cavalieri, novemila scudieri e ventimila fanti i mezzi di trasporto e il vettovagliamento per un anno, in cambio di ottantacinquemila marchi d'argento di Colonia; forniva poi cinquanta galee in cambio della metà delle conquiste. Le cifre erano esorbitanti e Venezia sapeva come avrebbe potuto commutare il pagamento con imprese ad essa favorevoli. L'esito della Crociata veniva poi ipotecato dall'avidità dei mercanti della Laguna. Il Papa si rese conto della gravità dell'onere finanziario e in prima battuta lo rifiutò ma, indotto dai comandanti a credere che altri crociati, aggiungendosi all'impresa, ne avrebbero rimpinguato le casse, e saputo che Venezia sul

momento si accontentava di una prima rata di duemila marchi, approvò il contratto di trasporto.

Bonifacio dal canto suo trascorse l'inverno tra il 1201 e il 1202 insieme a Filippo di Svevia, il quale aveva in animo di realizzare il programma antibizantino del padre e del fratello e che aveva sposato Irene Angelina (1198-1208), figlia dell'imperatore d'Oriente Isacco II Angelo (1156-1204), che era stato spodestato e sostituito dal fratello Alessio III pochi mesi dopo il matrimonio della figlia.

Filippo e Bonifacio congiurarono contro Bisanzio e le circostanze li motivarono. Il cognato dello Svevo, Alessio IV (1182-1204), figlio del deposto e accecato Isacco, fuggito da Costantinopoli dove era tenuto prigioniero col padre, era giunto in Germania a chiedere aiuto. Filippo e Bonifacio, incontrandolo ad Hagenau, decisero di aiutarlo a recuperare il trono usurpato dallo zio ma che avrebbe dovuto toccare a lui. Secondo il Marchese, avere un Imperatore amico sarebbe servito alla Crociata. Secondo Enrico, quell'Imperatore cognato lo avrebbe rafforzato in Oriente e dinanzi al Papa, che ancora si ostinava a non volerlo sovrano romano germanico. Ma il piano rimase segreto e Innocenzo III non ne seppe nulla.

I crociati si radunarono a Venezia nel giugno del 1202. I più avveduti tra loro – il Vescovo di Autun e Guido II di Dampierre (1155-1216) – provvidero diversamente al proprio trasporto. Gli altri attesero di raccogliere del denaro che non arrivò mai. Bonifacio di Monferrato si recò a Roma a conferire col Papa, il quale, intuendo gli sviluppi possibili per la mancanza di liquidi per il pagamento, gli proibì di condurre i crociati in battaglia contro altri cristiani. Probabilmente Bonifacio chiese soldi al Papa, che non ne aveva nemmeno per sé, per cui decise di trovare un compromesso con la Serenissima. Nella sua mente guerra e affari potevano saldarsi sullo sfondo della restaurazione imperiale di Alessio. Dal canto suo il Doge, dopo aver firmato nella primavera un trattato commerciale col sultano d'Egitto Al-Adil (1200-1218) le cui clausole segrete prevedevano che Venezia non avrebbe mai appoggiato una spedizione contro il suo paese, tenne fermi i crociati insolventi fino a settembre, quando propose loro di partire dilazionando ulteriormente il pagamento, in cambio della conquista di Zara che, ribellatasi alla Repubblica, si era da anni sottomessa al Re d'Ungheria, Andrea, crociato anch'egli, ma per via di terra. Interpellato in merito, Innocenzo III proibì nuovamente ed assolutamente qualsiasi attacco a un'altra nazione cristiana, peraltro crociata, come l'Ungheria. Ma la lettera arrivò con ritardo, forse per volontà di Pietro di Lucedio (†1216) che ne era il latore,

e in ogni caso Bonifacio ed Enrico Dandolo disposero diversamente. Il Doge acconsentì ad attaccare anche Costantinopoli per liberare Isacco II ed insediare con lui sul trono Alessio IV suo figlio, perché odiava Alessio III. Il patto rimase segreto e il Doge prese la Croce in San Marco, assieme alla Signoria, subito dopo che si era deciso di attaccare Zara. L'unico ostacolo rimasto, ossia il Cardinale Legato, Pietro di Capua, giunto a luglio a Venezia, o per opportunismo, o per mancanza di scrupoli, o perché non vedeva alternative, contravvenendo ai mandati papali e senza informare Innocenzo III, approvò questa spedizione come giusta e necessaria, mentre ottenne che un certo numero di ecclesiastici seguisse la spedizione per evitare altri eccessi. Nonostante ciò, Pietro di Capua venne a diverbio coi Veneziani e si recò a Roma nell'autunno. Forse per prudenza, Bonifacio III decise di raggiungere i soldati solo a cose fatte. L'altro Cardinale Legato si era già recato in Terra Santa.

Salpati l'8 novembre del 1202, senza nessuna guida che operasse in nome del Papa, i crociati giunsero a Zara il 10 e l'assaltarono, facendola capitolare il 15. Saccheggiata la città, crociati e veneziani vennero alle mani per la spartizione del bottino. Trovato un accordo, decisero di svernare nella città. Innocenzo III, informato da Andrea di Ungheria che protestò vigorosamente, scomunicò tutti i capi crociati– escluso Bonifacio che aveva l'alibi dell'assenza. Resosi conto che però i responsabili erano i veneziani, dinanzi alle suppliche dei crociati, presentatisi a Roma nel febbraio del 1203, assolse i condottieri che gli promisero di ripartire per la Palestina entro il mese di aprile, ma mantenne l'anatema su Enrico Dandolo e i capi della Serenissima. Questi, la cui potenza era legata agli affari e il cui sodalizio era cementato dal denaro, non se ne preoccuparono. Il Cardinale Legato, tornato a Zara, ancora una volta contravvenendo alle indicazioni di Innocenzo III, decise di tenere segreta la sentenza del Papa, forse per non impedire che i crociati perdessero il trasporto via mare o che si disperdessero o fossero attaccati dagli Ungheresi. Quando poi, nel gennaio del 1203, Filippo di Svevia, scomunicato pure lui, inviò a Bonifacio e ad Enrico Dandolo una proposta di alleanza di Alessio IV, i Veneziani l'accettarono, trovando convenienti le clausole. Il pretendente al trono imperiale prometteva di pagare il trasporto crociato, di erogare le somme e i rifornimenti necessari per la conquista dell'Egitto e di unire all'esercito diecimila suoi soldati; aggiunse anche le spese per cinquecento cavalieri di stanza in Terra Santa e, per addolcire il Pontefice, promise l'unione delle Chiese Latina e Greca. Il Doge, col retropensiero di rimandare alle calende greche l'attacco all'Egitto, fu

entusiasta, pensando già a come allargare i suoi monopoli nei mercati bizantini.

Alessio IV raggiunse i crociati il 25 maggio a Zara e, ripartita la flotta, fu riconosciuto Imperatore a Durazzo, e firmò coi crociati il trattato a Corfù. Non tutti nell'esercito crociato accettarono l'accordo. Rinaldo di Montmirail (†1205) salpò da solo per la Siria non volendo combattere altri cristiani. Altri rimasero con malumore. Altri ancora restarono indotti dal denaro del Doge. I più si fecero convincere che l'Impero d'Oriente era una potenza infida e la Chiesa Greca una conventicola scismatica da punire, mentre considerarono Costantinopoli una città santa, quale essa realmente era per le reliquie, le icone, le chiese che possedeva e il corpo dell'Apostolo Andrea, per cui poteva diventare una meta di pellegrinaggio come Gerusalemme, almeno intermedia. Nel frattempo, tutti i pregiudizi antigreci di cento anni di crociate venivano fuori. Molti speravano di impadronirsi delle ricchezze di Costantinopoli. Altri, con Bonifacio in testa, miravano a feudi sulle coste egee, molto più ricche di quelle siro palestinesi.

L'accordo fu notificato al Papa, che si trovò spiazzato. Non aveva nessuna stima di Alessio IV, che si era recato anche da lui a chiedere aiuto prima di raggiungere il cognato Filippo di Svevia. Con questi aveva ancora il contenzioso sulla successione imperiale. Dei Veneziani non aveva alcuna fiducia, ma, per esercitare un certo controllo sulla situazione che gli sfuggiva di mano, decise di accettare la collaborazione sul campo dei cavalieri crociati e degli scomunicati veneziani. Questo fu un grave errore. Alla fine, Innocenzo III proibì di nuovo l'attacco ad altri cristiani, ma solo se essi avessero ostacolato attivamente la Crociata, anche perché gli si faceva credere che i bizantini all'intronizzazione di Alessio IV non si sarebbero opposti per odio ad Alessio III. Il Papa sperava che la restaurazione di Alessio IV accanto al padre Isacco II unisse le Chiese e le forze contro i musulmani, vanificando le ragioni di un attacco. Ma si sbagliava. E i suoi ordini, meno perentori del solito, sarebbero apparsi ai Greci, in seguito, la prova di una complicità che invece non c'era.

Il 24 giugno i crociati arrivarono davanti a Costantinopoli dove, contrariamente a quanto preventivato da Alessio IV, la popolazione si era predisposta alla difesa. Il 17 luglio i veneziani aprirono una breccia nelle mura. Alessio III fuggì in Tracia sotto mentite spoglie, mentre Isacco II venne tirato fuori dalla prigione dai ministri dell'Imperatore fuggitivo e insediato al suo posto, togliendo all'esercito crociato ogni pretesto di assalto ulteriore. In effetti esso chiese che ad Isacco II fosse

associato Alessio IV, e così fu. Questi venne incoronato il 1° agosto, alla presenza dei comandanti della Crociata.

Il nuovo Imperatore, che comandava tutto lui essendo il padre cieco, cominciò a tassare il popolo e la Chiesa per saldare i debiti con i crociati, ai cui capi fece costosi doni. Cercò di imporre inutilmente al clero l'unione con Roma e usi latini. Non trovò i soldati da affiancare ai crociati. In tal modo scontentò sia i sudditi che gli ingombranti alleati occidentali. Nell'autunno e nell'inverno del 1203 la presenza latina a Costantinopoli era diventata molesta, ma anche i crociati erano scontenti. Enrico Dandolo fece di tutto per far precipitare la situazione, perché già meditava la latinizzazione dell'Impero, ottenendo così l'accelerazione del processo di coagulo di un partito rivoluzionario attorno ad Alessio Murzuflo, genero di Alessio III. Dal canto suo Alessio IV cercò per due volte, a gennaio e a febbraio del 1204, di incendiare la flotta crociata per indurre i cavalieri a partire per via di terra o col suo naviglio, ma non ci riuscì. Improvvisamente, per i crociati la permanenza a Costantinopoli poteva diventare mortale, se non si fossero impadroniti della città. Nel febbraio del 1204, a seguito di una ennesima richiesta di adempimento degli impegni presi, presentata dai crociati ad Alessio IV, vi fu un tumulto di popolo contro gli uni e l'altro, al termine del quale Alessio Murzuflo (†1204) assunse la corona col nome di Alessio V. Il predecessore venne deposto e ucciso e subito dopo toccò al padre, Isacco II, morire di disperazione e angherie.

I crociati decisero allora di assaltare la città, dopo aver discusso per tutto il mese di marzo su come organizzare l'Impero d'Oriente che volevano oramai assoggettare. Decisero tutto senza consultare il Papa, anche se con l'approvazione del Cardinale Legato, che per la terza volta, oramai sospetta per i posteri, sposò il punto di vista dei crociati e dei veneziani, forse perché non vedeva alternative, forse perché si era convinto della pericolosità dei Greci. Una commissione elettorale di sei franchi e sei veneziani avrebbe scelto l'Imperatore, che però non sarebbe stato né Bonifacio di Monferrato, dal carattere troppo energico, né Filippo di Svevia perché scomunicato, nonostante fosse il genero del defunto Isacco II; se l'Imperatore fosse stato franco, il Patriarca, di rito latino, sarebbe stato veneziano. L'Imperatore avrebbe posseduto un quarto di Costantinopoli e dell'Impero. I restanti tre quarti dell'una e dell'altro sarebbero stati divisi a metà tra i condottieri franchi – che avrebbero giurato fedeltà all'Imperatore – e i veneziani – esentati da quell'obbligo. Questo ordinamento fu fatto, a dire dei firmatari, a onore di Dio, del Papa e dell'Impero. Dei tre, il Primo difficilmente approvò

quello che essi fecero subito dopo, il secondo fu tenuto all'oscuro e il terzo, che era quello Orientale, in realtà era la vittima da spogliare di tutto. L'idea che l'esercito, presa Costantinopoli, proseguisse per la Terra Santa, venne definitivamente accantonata, a dispetto del voto fatto dai crociati e senza dispensa papale, ma per decisione del Legato, la cui mancanza di acume e il cui odio per i Greci contrastano con la lungimiranza e sensibilità di Innocenzo III.

Il 6 aprile i crociati lanciarono un primo assalto, che venne respinto. Sei giorni dopo il nuovo feroce attacco aprì una breccia e gli invasori entrarono in città. Alessio V fuggì e venne eletto imperatore Teodoro I Lascaris (1205-1221), che dopo un vano tentativo di organizzare la resistenza, dovette fuggire anch'egli, a Nicea. Per i tre giorni successivi i crociati si abbandonarono al più sfrenato saccheggio. Le violenze furono innominabili e tremende. Le ricchezze asportate innumerevoli. Le vittime senza numero. I capi fermarono poi quest'orgia di sangue e furti, dividendosi il bottino, tre ottavi ai crociati, altrettanti ai veneziani e il restante all'Imperatore da eleggere. Questi fu Baldovino IX di Fiandra, I come Imperatore, che il 16 maggio venne incoronato. Egli venne scelto per la sua scialba personalità e perché dal 1199 era sotto la protezione apostolica di Innocenzo III, che aveva così voluto proteggere i suoi feudi dall'espansionismo di Filippo II Augusto. Baldovino era stato inoltre un sostenitore della candidatura imperiale di Ottone IV. Il Patriarca latino fu invece il veneziano Tommaso Morosini (1204-1211), insediato al posto di quello greco senza nessuna legalità canonica. Il Patriarcato greco, infatti, con la scusa che il titolare era fuggito, venne soppresso, mentre, in mancanza dei Vescovi del Sinodo Permanente, scappati anch'essi, ad eleggere il Patriarca latino furono dodici Vescovi latini che accompagnavano la spedizione, in pieno disprezzo dei diritti del clero greco. Il Capitolo Cattedrale fu formato da Canonici che dovevano essere solo veneziani. L'organizzazione dell'Impero, fissata nelle Assise di Romania, prevedevano ampi poteri per i feudatari, riuniti nella Dieta presieduta dall'Imperatore.

I vari baroni crociati si divisero l'Impero nei loro feudi: Bonifacio di Monferrato ebbe il Regno di Tessalonica, Ottone de la Roche (1205-1225) ebbe il Ducato di Atene e Tebe, Guglielmo di Champlitte (1160-1209) e Goffredo di Villehardouin si divisero il Peloponneso e il secondo, alla morte dell'altro, lo riunificò e fondò il Principato di Acaia. Iniziò così la sventurata dominazione latina e crociata sulla Grecia, mentre la parte asiatica del dominio bizantino rimase intatta. A Nicea infatti, come dicevo, si insediò Teodoro Lascaris e qui fu eletto il nuovo

patriarca greco bizantino, Michele IV Autoleano (1208-1214). Essi salvarono la legittima eredità romana d'Oriente e l'autocefalia della Chiesa bizantina. Il Despotato d'Epiro e l'Impero di Trebisonda furono poi due Stati greci ai capi opposti di quello che era stato l'ecumene bizantino, dei quali solo il primo si sottomise al Papa.

Quando Innocenzo III ricevette un primo rapporto edulcorato di quello che era accaduto a Costantinopoli, ci credette o finse di crederci, rallegRANDOSI con Baldovino di Fiandra per la sua ascesa al trono. Fu, questo, uno stato d'animo condiviso in tutto l'Occidente. La scismatica Bisanzio era stata punita, le sue reliquie arrivarono nelle chiese francesi e delle Fiandre, l'Impero Latino sarebbe stata una base per combattere i musulmani. Gli Stati crociati si aspettavano un immediato e significativo sostegno. Il re Amalrico concluse una pace di sei anni con il Sultano d'Egitto, intimorito dagli eventi. Ma ben presto il velo si alzò e la vera scena degli eventi accaduti fu manifesta. Quando Innocenzo III seppe degli orrori del Sacco di Costantinopoli, scrisse furente a Baldovino, mostrando il suo disgusto per le violenze commesse e la sua preoccupazione per le fondamenta più che precarie su cui dovevano essere ricostruite le nuove relazioni tra Greci e Latini, tanto più che il grosso dei primi manteneva uno Stato proprio a Nicea. Condannò il modo in cui erano stati organizzati Stato e Chiesa, senza tener conto dei suoi diritti. Valutò la fragilità delle strutture del nuovo Impero. Dovette accettare, anche se con immensa irritazione, che il Cardinale Legato avesse dispensato i crociati dal voto di recarsi a Gerusalemme senza il suo consenso, ma, stanco della sua infedeltà, lo sostituì spedendolo in Palestina. Di lì a poco il Papa constatò che l'Impero Latino, bisognoso esso stesso di difendersi, attirava le risorse che dovevano essere destinate alla Terra Santa, anzi assorbiva alcune di quelle residue ivi esistenti. Inoltre, la posizione geografica dell'Impero Latino impediva un passaggio per via di terra di truppe verso la Palestina, perché l'Impero di Nicea e il Sultanato dei Turchi Selguichidi erano risolti a sbarrare loro il passo, in quanto, sebbene nemici tra loro, avevano motivi di maggior concordia contro i Crociati. Infine, il Papa constatò che l'Imperatore latino aveva la velleità di sostituirsi a lui nelle relazioni preferenziali con gli stati balcanici, senza averne la forza e l'autorevolezza. Insomma, il grande progetto crociato di Innocenzo III era fallito in un modo più che miserevole, per mano di un manipolo di personaggi sordidi e corrotti.

Il Papa tenne il punto sul Patriarcato latino, creato senza consultarlo, e sulla scomunica dei Veneziani, sino al gennaio del 1205, quando

riconobbe la nuova sede, sanò l'irregolarità dell'elezione di Morosini nominandolo lui stesso e assolse, a richiesta, Enrico Dandolo, che morì poco dopo.

Varie sono le ragioni per cui la più grande impresa di Innocenzo fu il suo peggior fallimento. Circostanze occasionali, come la disputa magiaro-veneziana su Zara o la controversia dinastica all'interno degli Angeli a Bisanzio o la rottura tra Alessio IV e i crociati, determinarono le scelte di questi ultimi, che di volta in volta dovettero scegliere come sopravvivere. Ma dietro questi eventi ci furono due congiure, quella sveva e quella veneziana, che poi si saldarono per fare dell'impresa uno strumento imperialista a tutti gli effetti, a dispetto della volontà del Papa. In fondo a tutto, il risentimento antigreco di un Occidente latino la cui unità religiosa stava diventando una forma di nazionalismo intollerante ed aggressivo, che nemmeno un genio politico come Innocenzo III poté gestire e incanalare. A questo va aggiunto, sempre sullo sfondo, che il popolo cristiano latino aveva un ampio ventaglio di crociate alternative che gli fornivano l'agognata Indulgenza plenaria, per cui non sentiva più il bisogno esclusivo di combattere in Palestina. La proliferazione di fronti secondari aveva reso più difficile il reclutamento e la qualità dei crociati ne aveva risentito. Le molte crociate bandite da Innocenzo III e le regole da lui date per reclutare uomini avevano contribuito a questo processo. Infine, la nascita di una società borghese e mercantile e il suo coinvolgimento accanto ai cavalieri nella guerra santa dovette per forza inaridire lo spirito crociato, basato sull'etica feudale che i nuovi ceti non avevano.

Le ragioni poi per cui il grande Pontefice in questo caso venne estromesso dalla gestione degli affari, sono un discorso ancora differente. Egli senz'altro sbagliò a non sconfessare con più forza l'Assedio di Zara e la deviazione verso Costantinopoli, ma lo fece perché, preso dalla mistica della Crociata, si illuse sempre di poterla recuperare. Inoltre Innocenzo seguì attentamente la Crociata, ma le sue lettere spesso arrivavano tardi ed erano indirizzate a chi non decideva o aveva già deciso, rivelando peraltro una conoscenza incompleta dei fatti militari e politici. Questo dipese dall'infedeltà del Legato, sul quale si allunga più di un'ombra (Innocenzo III si oppose alla sua elezione a Patriarca latino di Costantinopoli nel 1211), e dal fatto che la Crociata, spostandosi lungo territori scismatici, non offriva al Papa altre fonti di informazioni dirette a cui attingere. Fu così che il grande pellegrinaggio divenne il grande disastro. E per secoli la colpa fu data a lui, a Innocenzo, quasi che invece di liberare il Santo Sepolcro, volesse assoggettare

l'Impero d'Oriente che per secoli aveva dominato e oppresso il Papato, mentre così si trovò sul groppone un nuovo Stato crociato da difendere per principio e, soprattutto, ebbe di fronte a sé la definitiva lacerazione tra la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa, che fino ad allora, nonostante scismi e ricuciture, avevano mantenuto una relazione di base fondata su una condivisione concreta di molti aspetti della vita della fede – persino la *communicatio in sacris* in determinate circostanze – che invece adesso l'odio feroce degli assalitori e degli assaliti aveva spazzato via senza misericordia.

VERSO LA QUINTA CROCIATA

Innocenzo III non era un uomo da lasciarsi abbattere, da nessun genere di ostacolo. La sua inesauribile inventiva, la sua ferrea forza di carattere, la sua inesorabile volontà e la sua ardente e mistica fede nella Crociata come mezzo di salvezza ed espiazione gli fece ricominciare tutto da capo, prendendosi cura degli Stati crociati – compreso il neonato Impero Latino – e preparando la nuova impresa.

Nel *Regno di Gerusalemme* Amalrico aveva concluso, come dicevamo, una pace di sei anni col Sultano d'Egitto, ed essa in realtà si protrasse per dieci. Il Re non aveva nessuna fiducia negli aiuti occidentali, e i fatti gli avevano dato ragione, ma il Sultano aveva avuto paura e quindi almeno in questo la IV Crociata era servita a qualcosa per l'*Outremer* cristiano. In tal modo la reggenza di Giovanni di Ibelin per la regina Maria trascorse tranquilla per un triennio. Quando poi, nel 1208, costei raggiunse i diciassette anni, si cominciò a cercarle un marito. Era un affare delicato che Innocenzo III seguì personalmente, in quanto la precaria situazione del Regno e la sua riduzione al rango di una illustre reliquia non attirava pretendenti. Nel 1210 Filippo II Augusto combinò le nozze con Giovanni di Brienne (1158-1237), cavaliere cadetto- e quindi squattrinato- della Champagne, peraltro di sessanta anni. Sembrava che fosse andata davvero male, ma in realtà l'esperienza del soggetto ne fece un ottimo sovrano. Il Re francese e il Papa gli diedero ciascuno una dote di quarantamila marchi d'argento, per renderlo più accettabile alla sua tenera sposa. Il 13 settembre del 1210 Giovanni giunse ad Acri, il 14 sposò Maria e il 3 ottobre entrambi furono incoronati a Tiro. Re Giovanni concluse una tregua quinquennale con Al-Adil, con il quale Giovanni di Ibelin si era messo a guerreggiare, e la fece decorrere dal 1212. Nel frattempo, chiese ad Innocenzo III quegli aiuti che egli bramava mandargli. Il Re ebbe dalla Regina la figlia

Isabella Jolanda (1212-1228), della quale fu il reggente, a partire dal 1212, per la precoce morte della madre. In quell'anno, per puntellarne la posizione, Innocenzo III prese Giovanni sotto la sua protezione apostolica.

Nel *Principato di Antiochia* proseguiva la disputa per la successione. Boemondo IV era ancora in contesa con lo zio Leone II di Armenia per i diritti del nipote Raimondo Rupen. Boemondo III era alleato dei Templari, a cui Leone II non ancora restituiva loro Baghras come aveva suggerito Innocenzo III, e Leone II era alleato degli Ospedalieri, che erano rivali dei Templari. Boemondo era amico dei Selgiuchidi, nemici degli Armeni, e costoro erano in buoni rapporti con Aleppo, avversari dei Turchi. Il Cardinale Pietro di Capua, dopo i disastri fatti nella IV Crociata, giunse ad Antiochia e, con l'altro legato Soffredo di Santa Prassede cercò di dirimere la controversia, ma senza successo. Il patriarca di Antiochia Pietro di Angouleme (1201-1208) era filoarmeno e si era inimicato Boemondo, il quale, quando il prelato litigò con il Legato per la nomina dell'Arcidiacono della Cattedrale, nel 1206 lo espulse e lo sostituì col patriarca greco della città, Simeone II (1206-1235). Il Legato e il Patriarca latino, allora, si riconciliarono e il secondo riebbe il potere di scomunicare. Coinvolto però in un complotto contro il Principe, fu da questi nel 1207 arrestato e condannato al carcere, senza cibo né acqua, e morì tragicamente, senza che il Papa potesse fare nulla per lui, se non rammentarlo commosso in una lettera. Quest'ultimo, stanco della contesa dinastica, la delegò al Patriarca latino di Gerusalemme, Sant'Alberto Avogadro (1205-1214). Nel frattempo la situazione precipitò: Leone II mosse guerra a Boemondo IV, i Selgiuchidi accorsero in sua difesa e il Papa scrisse ad Az-Zahir (1193-1216), Emiro di Aleppo perché soccorresse Antiochia. Il patriarca Alberto, poi, era amico dei Templari e pretese che Leone II, per giungere ad un accordo globale, cedesse loro Baghras. Allora Leone II si alleò con l'Impero di Nicea, mentre Boemondo IV espulse il patriarca Simeone e accettò il nuovo patriarca latino Pietro di Lucedio (1208-1216). Simeone si rifugiò da Leone II, che gli assegnò parte dei beni della Chiesa latina locale. Leone II si alleò con Ugo di Cipro - la cui figlia aveva sposato Raimondo Rupen - e con l'Ordine Teutonico. Nel 1213 la Setta degli Assassini, forse su mandato degli Ospedalieri, uccise il figlio di Boemondo IV, Raimondo, e l'anno dopo martirizzò il patriarca di Gerusalemme Alberto. Boemondo attaccò la rocca degli Assassini e ciò fece ricompattare il fronte islamico, unendo Az-Zahir con Al-Adil suo zio. Leone II colse la palla al balzo e si riconciliò con Innocenzo III, la

cui nuova Crociata si stava preparando a tappe forzate. Il Re armeno promise di collaborare con l'impresa e si conciliò col nuovo patriarca di Gerusalemme Rodolfo (1214-1225). Fu così che Stefania (1195-1220), figlia di Leone, sposò l'ormai vedovo Giovanni di Brienne nel 1214. Quando poi, nel 1216, Boemondo IV si trovò a Tripoli, una congiura sostenuta dal patriarca Pietro aprì le porte di Antiochia a Leone II, che insediò sul trono Raimondo Rupen. Leone II restituì Baghras ai Templari e i suoi beni alla Chiesa latina. Si era ricompattato il fronte degli Stati crociati con questa complessa alleanza, da cui rimaneva esclusa solo la Contea di Tripoli, e la politica di Innocenzo III si era, ancora una volta, realizzata, appena in tempo per la nuova Crociata.

Ad essa il Papa si stava dedicando a tempo pieno, dopo aver dipanato la matassa della Crociata contro gli Albigesi e dopo aver sostenuto energicamente la *Reconquista*, come vedemmo. Ora, nessuna altra sacra impresa militare doveva fare ombra alla Crociata *in transmarinis* e tantomeno il sostegno al neonato *Impero Latino d'Oriente*, che pure era oramai anch'esso sotto la protezione papale. Nel 1211 Innocenzo scrisse alla regina della *Georgia*, Santa Tamara (1184-1212), per sensibilizzarla alla guerra contro i Turchi, lei che già aveva trionfato tante volte sui Selgiuchidi e che proteggeva l'Impero greco di Trebisonda. Eppure, un altro ostacolo si frapponeva dinanzi al progetto papale, quello del fanatismo del popolo.

Nel 1212 sorsero due profeti bambini, Stefano di Cloyes e Nicola di Colonia, l'uno in Francia e l'altro in Germania, a predicare una Crociata fatta solo da fanciulli, che sarebbero arrivati a piedi in Palestina attraversando il mare che si sarebbe aperto innanzi a loro e avrebbero sconfitto i saraceni con la forza della preghiera. Stefano, che asseriva addirittura di aver visto Nostro Signore, recò a Filippo II Augusto una lettera che a suo dire veniva dal Cielo e alla quale il Re non diede alcun peso, pur trattando bene il piccolo invasato, anche perché il suo popolo lo considerava un profeta. Furono trentamila, secondo la tradizione, i bambini che si radunarono a Vendôme e puntarono su Marsiglia. Il numero pare esagerato, ma dovette essere abbastanza cospicuo. Lungo il percorso un inquietante culto della personalità fu tributato a Stefano e anche quando il Miracolo del Mare non si compì e molti lo abbandonarono, egli riuscì a tenere attorno a sé ancora molti altri seguaci, ai quali una coppia di mercanti senza scrupoli offrì sette navi per il trasporto in Palestina. Di esse, una naufragò dinanzi all'Isola di San Pietro in Sardegna, le altre, come da accordi preventivamente presi, trasbordarono in alto mare il loro prezioso carico umano ai mercanti di

schiaivi venuti dall'Africa. In quanto a Nicola, il sedicente profeta tedesco, radunò un'altra ingente folla, che si divise in due passando le Alpi. Una parte scese fino ad Ancona e a Brindisi, perdendo molti membri per strada. Dal porto pugliese pochi riuscirono ad imbarcarsi per la Palestina, dove ovviamente non conclusero nulla. L'altra parte, guidata da Nicola, puntò su Genova, dove il mare non si aprì e che rifiutò l'imbarco; diminuita di numero per gli scontenti del mancato miracolo, la compagnia scese a Pisa, dove alcuni riuscirono a procurarsi un passaggio su alcune navi, delle quali più nulla si seppe. L'ultima propaggine giunse a Roma, dove Innocenzo III ricevette con bontà i fanciulli, ordinando loro però di tornare a casa per adempiere da adulti il loro voto crociato.

Il Papa aveva ben altri, concreti progetti. Abbiamo visto, enunciando la sua politica, come egli avesse fatto di tutto per sensibilizzare i sovrani a prendere la Croce. Ora il suo problema era la difficoltà di reclutamento in una Cristianità delusa dal fallimento della IV Crociata ed estenuata da quella contro i Catari e contro i pagani del Baltico. Gli sforzi del Papa per la pacificazione tra Parigi e Londra, in Italia settentrionale, nella Germania del Nord, nei Balcani, in Polonia e in ogni altro luogo furono orientati a questo. Nel 1213 Innocenzo III promulgò la *Quia maior*, per bandire la nuova Crociata. Scritta direttamente da lui in un capolavoro di stile, la Lettera ammoniva tutti i cristiani a compiere il dovere di soccorrere il Crocifisso Esule dalla Sua città, come i vassalli dovevano soccorrere i loro signori. Privilegi dei crociati, modi di finanziamento, obblighi di chierici e laici per l'armamento di soldati e navi, divieto di pirateria, predicazione, processioni propiziatricie, nomina dei nuovi Legati: tutto vi venne minuziosamente stabilito. Il legato Roberto di Courçon percorse la Francia e raccolse, come e più di quanto il Papa volle, volontari di tutti i tipi, spesso del tutto inadatti. Roberto scioglieva i vassalli dai vincoli feudali, raccoglieva vecchi, bambini, lebbrosi, zoppi e prostitute – o almeno così scrissero, esagerando, i nobili francesi al loro Re, Filippo II Augusto, che se ne lamentò con Innocenzo, il quale pose un freno allo zelo inopportuno del Legato. Sempre nel 1213 fu firmato un accordo col sultano Al-Adil per lo scambio di prigionieri e la determinazione delle condizioni di rilascio di ulteriori ostaggi.

Nel 1215, quando aprì il IV Concilio Lateranense, Innocenzo, che avrebbe voluto avere già la Crociata pronta, prese la parola nella prima seduta e parlò della situazione di Gerusalemme. Paragonò il gravoso passaggio in Terra Santa, al quale tutti erano chiamati, all'eterno

passaggio nella beatitudine del Signore e sottolineò il suo impegno personale a mobilitarsi con ogni mezzo per quest'impresa.

Subito dopo il Patriarca latino della città prese la parola e chiese aiuto. Tutti i Patriarchi latini d'Oriente erano presenti, assieme a Geremia II (1209-1230), Patriarca di Antiochia dei Maroniti, al quale Innocenzo III aveva concesso il pallio nello stesso anno, e ai delegati del patriarca greco di Alessandria d'Egitto Nicola I (1210-1243). Il Concilio confermò privilegi e Indulgenze e avviò gli accordi per i finanziamenti che dovevano essere raccolti per permettere la partenza entro il 1° giugno del 1217, dalla Sicilia o dalla Puglia. L'*Ordinatio expeditionis pro recuperanda Terra Sancta*, del 14 dicembre 1215, rappresenta il risultato dei dibattiti sulla Crociata approvato dal Concilio. La dichiarazione più eloquente fu l'annuncio che il Papa in persona avrebbe benedetto l'esercito crociato. Le disposizioni dettagliate e le misure organizzative, tra cui spicca la pace generale per una durata di quattro anni, dovevano assicurare il successo dell'impresa. Per tutto il 1216 i predicatori mandati dal Concilio percorsero tutta l'Europa, dall'Irlanda alla Scandinavia, dalla Spagna alla Polonia. In ogni chiesa fu messa una cassetta per le elemosine per la Crociata. L'Università di Parigi confermò che l'inadempienza del voto crociato era peccato mortale. Diversi fenomeni mistici accompagnarono la predicazione ed ebbero svariati testimoni, con una grande eco. Il Papa stesso fu suggestionato dal misticismo e, lui così razionale, cedette all'apocalittica e constatò che erano passati quasi seicentosessantasei anni dalla nascita di Maometto, ossia il numero del crittogramma del nome della Bestia. Prese la penna e scrisse al sultano Al-Adin ammonendolo sull'ira divina imminente, perché si decidesse a cedere Gerusalemme pacificamente. La cosa, comprensibilmente, ebbe l'effetto contrario. L'abate Gervasio (1209-1220) dei Premostratensi scrisse però al Papa, informandolo che i baroni francesi non erano molto preoccupati di fare peccato mortale se non fossero partiti, per cui bisognava prendere misure drastiche per obbligare i Duchi di Borgogna Oddone III (1192-1218) e di Lorena Federico II (1206-1213) ad adempiere i voti. Lo stesso Gervasio consigliava di non fare una spedizione franco-tedesca, perché le due nazioni non andavano d'accordo. Nel frattempo, i popolani prendevano la Croce con devozione e bisognava rispondere urgentemente alla loro istanza devota. Anche Giovanni Senza Terra, Federico II, Andrea di Ungheria, Leopoldo VI d'Austria, Inge II di Norvegia avevano preso la Croce. Papa Innocenzo III aveva deciso che avrebbe guidato personalmente la Crociata, onde evitare situazioni come quelle della IV

spedizione appena fallita e per fare da coagulo ai sovrani e ai nobili che avrebbero partecipato. L'idea era stata di Gregorio VII, che non l'aveva potuta realizzare: guidare un esercito per liberare il Santo Sepolcro, quando ancora la Crociata non era nata. Ora Innocenzo la riprendeva. Come Pontefice, era il Capo della Chiesa e quindi anche della Cristianità in essa contenuta. Quindi era anche il supremo Condottiero delle schiere di Cristo nella Chiesa militante, impegnate in una battaglia spirituale combattuta nel corpo. *Pontifex, Rex et Dux*. Nulla mancava alla verticalizzazione del potere in questo ierocrate completo, persino il comando militare veniva conglobato nell'autorità sacerdotale. Per preparare il trasporto, non fidandosi più di Venezia, Innocenzo si avviò personalmente verso il nord, passando per Perugia, volendo comporre la disputa tra Genova e Pisa onde esse provvedessero alle navi per la spedizione. E fu a Perugia che egli fu colto dalla morte, come vedremo, il 16 luglio del 1216. La sua scomparsa gli impedì di realizzare il grande sogno della sua vita, ma non fermò i preparativi della V Crociata. Non sappiamo cosa sarebbe successo se fosse vissuto. Ma, dato che non era un condottiero e non abbiamo prove di un suo talento militare, forse fu meglio che morisse, dato come andò la Crociata. Un Papa ucciso, prigioniero o semplicemente fuggitivo dall'Egitto non sarebbe stata una bella cosa. Ma questo non toglie nulla né al suo coraggio né alla sua fede, anzi fa di lui l'ultimo autentico esponente dello spirito crociato prima di San Luigi IX.

TEORIA E PRASSI DELLA CROCIATA IN INNOCENZO III

Innocenzo III fu il Papa che più di tutti si identificò nell'ideale della Crociata, si immedesimò in esso. Sebbene non ne abbia dato una definizione teologica e tantomeno canonica, Innocenzo, nella sua legislazione d'occasione, elaborò una teoria d'insieme del fenomeno che sistematizzò quanto avvenuto nei cent'anni precedenti e fondò in buona parte quanto avvenne per i secoli a venire. La Crociata era un universale teologico, una specie che riuniva in sé diversi generi di pellegrinaggi armati, assimilati o duplicati a partire dal modello base, ossia il pellegrinaggio armato verso la Terra di Cristo e il Suo sepolcro, esemplificato sul modello dell'Esodo. Il pellegrinaggio in armi alla Terra della Madre, alla Terra di Giacomo Apostolo, alla Terra dell'Apostolo Pietro, presso il Corpo Mistico del Cristo – ossia la Chiesa – oppressa dai suoi nemici – eretici, scismatici, scomunicati – sono tutte tipologie esistenti ai tempi di Innocenzo, che ne tenne a battesimo

almeno tre – contro gli scomunicati e gli eretici e quello per la liberazione dei possedimenti dell’Apostolo Pietro – mentre ne perfezionò un altro - quello contro i pagani, diventato pellegrinaggio verso la Terra della Madre – mentre di fatto accettò quello contro gli scismatici. La moltiplicazione dei generi dei pellegrinaggi in armi tutto sommato nocque all’archetipo, ma corrispose ad una necessità intrinseca alla Chiesa medievale e fu un naturale sviluppo della teologia crociata, preparata nel corso del secolo precedente.

La terminologia adoperata, com’è noto, non conteneva la parola *Cruciata*. Essa invalse in seguito, alle soglie della modernità. Innocenzo usò parole come *iter, peregrinatio, opus, labor, negotium*. L’idea del pellegrinaggio esodale, forgiata da Urbano II, dovette allargarsi a quella del ritorno, dell’aiuto, del sostegno al *Crocifisso esule*, in una prospettiva in parte post biblica e in parte legata ai Libri dei Maccabei, sacerdoti re e condottieri.

La *Quia Maior* e l’*Ad Liberandam* – specie la seconda – si soffermarono minuziosamente sull’adempimento dei voti e il finanziamento della Crociata, specie con la tassa triennale su un ventesimo dei beni beneficiati. Il decreto conciliare sospese le Indulgenze plenarie per tutti i crociati che non andavano in Terra Santa, eccettuati Spagnoli e Provenzali sul loro fronte – contro Mori e Albigesi – ma a cui furono concesse Indulgenze esplicitamente parificate a quelle della Crociata in Terra Santa, per fissare la gerarchia dei meriti e la loro fonte. In quanto al voto crociato, doveva essere pubblico, con un rituale preciso, anche se avulso dalla liturgia, e permetteva a chi lo faceva di essere assimilato, temporaneamente e parzialmente, all’ordine clericale – in quanto pellegrino – voto da cui poteva essere dispensato solo da sacerdoti autorizzati esplicitamente dal Papa. Commutazioni, donazioni e redenzioni spettavano sempre a lui e costituivano la base del reclutamento. Innocenzo III permise i voti dei mariti anche senza i consensi delle mogli. I privilegi crociati trovarono la loro forma definitiva nella sua legislazione e in quella di Filippo II Augusto e di Giovanni Senza Terra e comprendevano la protezione personale della famiglia e dei beni del crociato, l’accelerazione dei suoi processi o la possibilità di differire la risposta ai tribunali, l’immunità giudiziaria durante il periodo del voto, la facoltà di vendere fittare e ipotecare beni col consenso delle parti, la moratoria sui debiti, l’esonazione dagli interessi, l’esonazione fiscale. Naturalmente i Re applicarono questi canoni senza nocumento della loro sovranità, e giustamente. Perciò un crociato che avesse commesso un delitto andava sotto processo, come

conservava gli obblighi feudali, mentre per le colpe minori poteva scegliere se adire alla giustizia laica o ecclesiastica.

Il Papa curò anche la predicazione, prescrivendo la fusione dei modelli preesistenti e favorendo una oratoria sacra in materia che fosse ad un tempo teologicamente ineccepibile e capace di suscitare fervore. I grandi predicatori di cui Innocenzo dispose gli permisero di costruire attorno all'omiletica tutti i momenti e tutte le fasi dell'organizzazione del pellegrinaggio in armi. L'oratoria crociata promosse ad un tempo l'impresa e il rinnovamento interiore, la guerra giusta e il pauperismo, almeno temporaneo, di chi la combatteva. Alle spalle vi era la formazione dell'Università parigina, comune al Papa e a molti suoi grandi predicatori, come Roberto di Courçon, Giacomo di Vitry (1180-1240) e Oliviero di Paderborn (1170-1227). La penitenza personale e la confessione individuale vennero ampiamente incoraggiate. Messe e preghiere vennero composte.

E tuttavia il reclutamento si basò su legami sociali e non solo sui voti. Se un signore feudale faceva voto di partire crociato, i suoi vassalli e cavalieri lo seguivano, anche se non avevano fatto lo stesso. Il crociato, se non poteva farlo da sé, doveva essere finanziato dal signore, dai vassalli e dalla comunità. Il voto di molti, che non potevano partire crociati, veniva considerato assolto se essi armavano cavalieri o fanti al loro posto. Così poterono impegnarsi anche chierici, religiosi, anziani, malati e donne. Queste ultime potevano poi ricevere donazioni, lasciti, riscatti e persino le Indulgenze dai mariti, mentre la Chiesa le prese, come dicevamo, sotto la sua protezione.

INNOCENZO III E L'ORIENTE CRISTIANO

L'ORIENTE CRISTIANO NEL PENSIERO DI INNOCENZO III

Appena eletto, Innocenzo palesò i suoi progetti. Il Papa aveva ricevuto, nell'agosto 1198, una lettera di Alessio III, che gli proponeva, nello stile dei Comneni, l'alleanza con il riconoscimento dei reciproci domini ecumenici, quello sacerdotale e quello imperiale. Iniziò un carteggio che culminò nel 1200, quando Innocenzo scrisse una importante lettera ad Alessio III. In essa, attribuendo all'opinione pubblica le lamentele proprie del Papato – la missiva diceva *murmurat populus christianus* ed è una delle tante testimonianze del talento letterario del Pontefice – Innocenzo esprimeva il suo rammarico perché

l'Imperatore non si sottometteva alla Santa Sede, non aiutava il Regno di Gerusalemme, lasciava che la sua Chiesa fosse scismatica e chiedeva insistentemente che egli aiutasse la *terra Christi* e riconciliasse i Bizantini con Roma. In questo scampolo di corrispondenza, troviamo dunque tre punti importantissimi, ognuno dei quali è propedeutico all'altro, per la realizzazione del piano papale: la sottomissione dell'Imperatore, quella della sua Chiesa e la Crociata. Di solito gli storici evidenziano soprattutto la connessione tra gli ultimi due, ma a mio avviso è capitale il primo, anche se la sua importanza sfuggì pure ai contemporanei, a cominciare dallo stesso Alessio III.

Innocenzo aveva la stessa idea di san Gregorio VII in merito all'Unione ecclesiastica: la Chiesa Latina e la Greca dovevano concorrere a formare una sola *Respublica Christianorum*, retta dal Papato. Non si trattava solo di ricucire lo scisma religioso, ma anche quello imperiale, perché i due sovrani romani, d'Oriente e d'Occidente, ciascuno nella sua sfera, esercitassero il primato in armonia con le indicazioni del superiore potere del sacerdozio. Ciò che Innocenzo andava facendo in Germania per la scelta dell'Imperatore dovrebbe essere emblematico per i posteri, visto che non lo fu per i contemporanei. Il Papa rivendicava il diritto di scegliere chi dovesse ricoprire la dignità imperiale, perché essa era protettrice della Chiesa Romana. La funzione imperiale era considerata afferente alla sfera delle *res sacrae*, e quindi separata, teoricamente, da quella più bassa della semplice regalità, in questo caso della Germania e dell'Italia. Il Papa non voleva scegliere il Re di Germania – che era anche, per consuetudine, Re d'Italia – ma voleva stabilire se fosse degno di essere *in imperium receptum*. Solo un candidato moralmente degno – e la cartina di tornasole era la sua disponibilità a concedere alla Chiesa una maggiore *libertas*, lo scopo di tutta la politica della Sede Apostolica – poteva essere consacrato Imperatore. L'elemento costitutivo del potere imperiale qui non è più l'elezione dei principi, né il diritto dinastico (l'uno germanico l'altro bizantino) ma la consacrazione, conferita *ut sit Imperium*. Rifiutando tale consacrazione a un Re sgradito, il Papa avrebbe potuto tenere nel limbo la dignità imperiale a suo piacimento. Conscio che, da un punto di vista naturale, il potere secolare aveva origine direttamente da Dio, Innocenzo calcava la mano sulla sua sacralizzazione in seguito alla Redenzione, e sulla conseguente mediazione sacramentale della Chiesa nella sua costituzione. Ne emerge che nella sua visione cosmica, il Papa considerava se stesso come vertice della Chiesa, questa come il contenitore della *Christianitas*, il cui apice era sempre lui stesso, e che

conteneva al suo interno i vari Stati cristiani, dei quali il più importante era l'Impero Romano, considerato evidentemente nella sua *Pars Occidentis* e in quella *Orientis*. La prima era senz'altro per lui moralmente più importante, perché legata alla Chiesa Romana, ma la seconda era anch'essa di rilievo, perché pienamente legittima. Stava ad essa *proteggere* la Chiesa d'Oriente, *riportandola all'unità*. Si trattava dunque di una protezione dall'errore, dal male spirituale. L'Imperatore bizantino doveva dunque sottomettersi al Papa come quello germanico, perché solo tale atto lo avrebbe legittimato pienamente, e a quel punto doveva condurre il suo popolo alla vera fede. Tutto l'universalismo tradizionale di Bisanzio veniva rimaneggiato e incorporato nella teologia del potere pontificio, allargato a tal punto da assoggettare le *res temporales* a quelle *spirituales*, senza distruggerne la consistenza ontologica ma segnandone definitivamente la degradazione ad un rango inferiore.

Assoggettatosi al Papa, il *Basileus* avrebbe permesso l'Unione ecclesiastica, risolvendo in modo definitivo uno scisma che era ad un tempo imperiale e sacerdotale, perché l'una e l'altra potestà erano proprie di un'unica comunità religiosa, in cui sovrintendevano alla *cura destra* e a quella *sinistra*, per dirla con Dante, che echeggiava Ugo da San Vittore. L'Unione sarebbe stata di preambolo alla Crociata, perché questa era la *peregrinatio* di tutta la Chiesa; fino a che fosse stata divisa, essa non avrebbe potuto tornare in Terra Santa. Tutto doveva accadere come ai tempi di Urbano II e Alessio I. Era stata questa disunione la causa mistica del fallimento delle Crociate del XII sec. Innocenzo, papa riformatore, nonostante fosse un eminente giurista, aveva una concezione mistica della Chiesa: Corpo mistico di Cristo, non poteva essere lacerato. L'espulsione dei fedeli dalla Terra Santa era l'espulsione del Cristo stesso, e la Crociata era divenuta la *subventio exsulis Crucifixi*. Il sintagma è proprio quello adoperato nelle lettere a Alessio III. Ma il Cristo poteva ritornare nella sua terra solo tramite il suo corpo mistico, e quindi era indispensabile che esso fosse riunificato. Da questo momento in poi della storia del Cristianesimo, ecumenismo e Crociata vanno insieme. Ma questa sintesi poteva prestarsi a molteplici sviluppi, anche preterintenzionali rispetto ai *cogitata* di Innocenzo III.

Nel quadro di questa visione, Bisanzio era indispensabile nello scacchiere orientale, ma subordinata. Il suo ruolo era predefinito, e il Bosforo non era in grado di ridefinirlo. O andava a rimorchio o poteva essere travolta. Probabilmente Alessio sarebbe stato disposto ad andare a rimorchio. L'influenza papale avanzava – come dicemmo – nei Balcani

slavi di cultura greca, mentre dilagava, senza l'argine di alcuna potenza secolare sovranazionale, in Occidente, esattamente come quella di un *Rex Regum*, ossia di un Imperatore. Dai tempi di Giustiniano nessun uomo politico *romano* aveva raggiunto un'influenza tanto vasta. Anche gli Stati crociati erano, a tutti gli effetti, vassalli del Papato. Bisanzio era circondata dalle Sante Chiavi. Ma esse miravano ad acquartierarsi non sul Bosforo, ma presso il Santo Sepolcro. Il centro del mondo innocenziano era dunque, significativamente, uno e trino: Roma, Bisanzio, Gerusalemme. E le massime potestà si riassorbivano e manifestavano l'una nell'altra: l'Imperatore, il Papa, Cristo stesso.

Cosa però accadde a Bisanzio con la IV Crociata lo abbiamo già visto.

IL GRANDE ERRORE DI INNOCENZO III

Si può affermare che la IV Crociata, con la sua deviazione, sia il punto di arrivo di cent'anni di rancori e fraintendimenti, ed è senz'altro vero. In questo senso essa matura al di fuori della cultura ecclesiastica della Curia Romana. Ma, a parte l'ovvia constatazione che la cultura era prevalentemente ecclesiastica anche nelle Corti – anche se funzionale alle aspirazioni teocratiche delle monarchie – non si può ignorare che l'idea della Crociata contro gli Scismatici, una volta realizzatasi, non trovò nessun ostacolo concettuale nel Papato, che la legittimò. Ossia, cominciò a considerare i Greci come un nemico spirituale da combattere *anche* con le armi. Come poté accadere questo? Se si nota, l'estensione della destinazione delle Crociate era cresciuta per *climax*: infedeli, pagani, eretici, scomunicati. Manca un anello alla catena evolutiva: gli scismatici. Ossia i Greci. Il Papato ancora reputava di poterli recuperare per convinzione, ma ormai nel sentire comune essi non potevano essere meglio di eretici e scomunicati. Per cui la IV Crociata pose, a livello operativo, le istanze teoriche che erano implicite in tutta la teologia ufficiale dei rapporti tra la Chiesa e tutti i suoi possibili nemici. Fu per questo che Innocenzo alla fine ratificò di fatto l'operato dei crociati: essi avevano espresso l'anima barbara e popolare della spiritualità guerriera, ma non in discordanza coi suoi presupposti. L'*exemplum* della guerra contro gli scismatici entrò nell'arsenale teologico dell'Occidente e vi rimase per un secolo intero. Perciò non si può purtroppo affermare che la IV Crociata fosse un tradimento dello spirito dell'impresa in sé, ma solo del progetto innocenziano. Essa portò alla luce, con feroce consequenzialità, uno dei possibili sviluppi di quella teologia guerriera

che invece, con maggior tatto ma minor coerenza, Innocenzo credeva di poter tenere nel limbo delle cose mai accadute. Alla fine Innocenzo credette di poterlo usare come mezzo per raggiungere l'unione, secondo lo schema già elaborato nelle lettere ad Alessio III: ricondurre la Chiesa Greca a quella Romana tramite la conversione dell'Imperatore bizantino. In questo caso, era una vera latinizzazione.

Anche questa *traslatio Imperii* merita una precisazione, per meglio intendere cosa accadde nel 1204. Nel corso della Riforma Gregoriana, l'adesione dei popoli cristiani al nuovo modello di Chiesa proposto dal Papato era spesso avvenuto per conquista armata. I nuovi sovrani sostituivano quelli vecchi e sostituivano le antiche liturgie e le locali leggi canoniche con il rito romano e la legislazione papale. Anche con la conquista dell'*Outremer* i crociati avevano sovrapposto alle gerarchie cristiano-orientali (greche, siriane, armene) la loro organizzazione latina. Nulla di strano se i crociati credettero di poter latinizzare anche la Chiesa greca, assumendo il trono. Questa idea, che fu fatta immediatamente sua da Innocenzo III – come vedremo – si rivelò la più balzana di tutte. Le Chiese non si annettono come i Regni, neanche da parte di altre Chiese. Quelle pregregoriane entrate in seno alla *Catholica Romana* lo fecero abiurando spontaneamente alla loro tradizione, per il prestigio dell'Apostolo Pietro, che era presente nei suoi Successori. Ma le Chiese Orientali, forti della loro tradizione, apostolica anch'essa, non erano in questo stato di soggezione psichica. La conquista latina poté offuscarne lo splendore, ma non poté spegnerlo del tutto, meno che mai a Bisanzio. L'idea che la causa dello Scisma fosse l'Imperatore d'Oriente e non la coscienza della sua Chiesa era assolutamente sbagliata. E su questo equivoco si credette di poter ricostruire l'unione con un semplice cambio al vertice. Il soglio bizantino imperiale era un trono diverso. La sostituzione di Alessio V con Baldovino I fu una vera e propria *traslatio Imperii Orientis*, dai Greci ai Franchi. Ma non fu accettata dai Bizantini perché fu violenta. L'unica istanza a cui poteva ricorrere per legittimarsi, il Papato, era un'autorità estranea, il cui intervento, lungi dall'alleggerire la situazione, la rese ancor più intollerabile per gli Orientali. E rese ancor più profondo il fossato tra le due Cristianità.

In effetti, se per Roma l'Impero d'Oriente divenne un nuovo nemico di Cristo, e Costantinopoli un'empia città fornicatrice sulle acque, la cui caduta era fonte di gioia in Cielo, per l'Ortodossia – ormai ritiratasi a Nicea – anche l'Occidente era divenuto un nemico di Cristo, del Cristo di quella Bisanzio *onde* Lui stesso era greco, parafrasando Dante. I

Romani d'Oriente non avevano vissuto lo sviluppo teologico e canonico dei latini, erano rimasti alla tradizione patristica, ma non significa che non lo conoscessero o non lo capissero. Per loro, la guerra contro gli Infedeli era affare dell'Impero, e la terra santa era innanzitutto il sacro suolo dei Cesari; in quanto allo Scisma, era essenzialmente occidentale, causato dall'ambizione del Papato. Quando i Greci furono attaccati, vedendosi equiparati agli Infedeli, se non addirittura considerati peggiori, non poterono non inasprire anch'essi le loro preclusioni. Bisanzio latina divenne la loro *abominatio desolationis*, e Roma papale la loro *magna meretrix*; da questi momenti il turbante islamico cominciò a sembrare migliore della mitria romana, come lo era stato per i monofisiti al posto del diadema imperiale calcedonese, alla vigilia dell'invasione araba. Tutti i popoli che avevano ricevuto il Cristianesimo da Bisanzio, e che consideravano necessario avere una Chiesa e un Imperatore insieme, inorridirono del tentato genocidio spirituale crociato, e condivisero l'allontanamento interiore da Roma, pur non essendo stati lambiti dalle armi *crucesignatae*. La sinfonia tra Stato e Chiesa, tradizionale in Oriente, rese ulteriormente difficili i rapporti, in quanto l'opinione pubblica orientale considerò ispirate dal Papato tutte le azioni dell'Impero Latino e viceversa. Così la rete unionistica tessuta da Innocenzo III tra gli Slavi si strappò, anche se non subito. Le fonti storiche orientali, sia greche che slave, sono unanimi nell'orrore del sacrilegio fatto contro Costantinopoli, città impreziosita da vestigia sacre mariane, apostoliche e agiologiche di svariata natura. Lo sdegno papale contro il saccheggio non bastò, perché Innocenzo biasimò il mezzo, ma non il fine, che anzi tentò di raggiungere tramite l'errore compiuto: tanto bastò perché gli Orientali cominciassero a detestare anche il fine in ragione del mezzo adoperato. L'impatto psicologico è stato tale, che solo in tempi recentissimi è stato attutito, con una specifica azione del Papato. Giovanni Paolo II (1978-2005), nel corso del suo pellegrinaggio apostolico in Grecia (2001), osteggiatissimo dall'arcivescovo autocefalo Christodoulos, poté superare – solo in parte – le ritrosie del Santo Sinodo proprio deplorando il “saccheggio disastroso” di Costantinopoli e dicendo che il fatto che i responsabili “fossero cristiani latini riempie i cattolici di profondo rincrescimento. Come non possiamo vederci il *mysterium iniquitatis* all'opera nel cuore umano?”. Perciò il Sacco di Costantinopoli è accaduto ieri. E ancora oggi si sta metabolizzando.

EPHRAIM REVERSUS AD IUDAM: IL PAPATO, L'IMPERO LATINO D'ORIENTE, LA CHIESA GRECA

Come abbiamo detto, dopo aver oscillato tra l'orrore della devastazione e la soddisfazione dell'umiliazione inflitta alla scismatica Bisanzio, Innocenzo III decise di accettare il fatto compiuto e di tentare di sfruttarlo per l'unione ecclesiastica che aveva caldeggiato. Le severe misure di censura minacciate contro i crociati ribelli non furono mai prese e le decisioni del Legato apostolico, che aveva autorizzato i guerrieri a rimanere nell'Impero Latino per due anni, non furono annullate. Accanto alla Spagna, ai Paesi Baltici – la *Terra Matris* – e ad altri teatri minori, anche Costantinopoli era divenuto uno scacchiere di guerra permanente equivalente – e quindi concorrenziale – alla Terra Santa. Sebbene non abbandonasse il progetto della Crociata verso il Santo Sepolcro, Innocenzo III iniziò una politica specifica per l'Impero Latino. Come sempre, egli elaborò un piano operativo basato su un fondamento teologico, che enunciò a chiare lettere scrivendo al suo Legato, il Cardinale Presbitero di Santa Susanna Benedetto (†1216): “*Traslato ergo imperio, necessarium ut ritus sacerdotii transferatur, quatenus Ephraim reversus ad Iudam in azymis sinceritatis et veritatis expurgato fermento veteri epuletur*”. Per il grande Papa, la separazione dell'Oriente dall'Occidente era come quella di Geroboamo dalla Casa di David. Essa, generando il Regno d'Israele, diviso da quello di Giuda, aveva creato le condizioni del culto di Betel, separato da quello del Tempio salomonico. Ricucito lo strappo politico con la *traslatio Imperii*, bisognava rinsaldare anche l'unità religiosa con la *traslatio Sacerdotii*.

Nella pratica, questo si tradusse in un *modus vivendi* tra la Chiesa dei nuovi dominatori e quella dei soggiogati bizantini. I presuli greci furono invitati a giurare fedeltà al Papa, e un gran numero di essi lo fece. Con quanta sincerità, è da valutare caso per caso. Quelli che rifiutarono sia la sottomissione che uno scisma nicodemico, presero la via dell'esilio e furono rimpiazzati da vescovi latini. Gli abdicatari, o si ritirarono tranquillamente o guidarono il gregge da luoghi sicuri, come i monasteri. Questi poi mantennero la loro completa indipendenza, purché pagassero le decime ai vescovi; lo stesso poté fare, per sopravvivere, il basso clero. Lo stesso Innocenzo III non poté imporre, nella pratica, il suo patronato sul Monte Athos, che pure aveva avvocato a sé. A conti fatti, si installò, o per sostituzione o per sovrapposizione, una gerarchia latina che annoverava, tra gli altri, gli Arcivescovi di Atene, Tessalonica, Patrasso e Corinto, e qualche altra decina di vescovi, tra cui sei nel Peloponneso.

Venezia fu la più inesorabile, specie a Creta: se non esercitò alcuna coazione contro i Greci, non lasciò loro neanche alcuna gerarchia, facendo sì che essa si spegnesse da sola, naturalmente. Solo dei *protopapades* furono lasciati in servizio; già nel 1224 dei dieci presuli bizantini dell'isola, ne erano rimasti solo due. In compenso i monasteri rimasero autocefali. Questa situazione si configurò, sin dall'inizio, come una *reductio ad unitatem*, che aveva ovviamente bisogno di una sistemazione generale.

La fuga della gerarchia greca da Bisanzio latinizzata fu però un ostacolo al progetto papale. Infatti ai Legati Apostolici mancarono interlocutori legittimi, e la guida della Chiesa greca fu assunta – come sempre nei momenti critici – dai monaci. Gli sforzi per convincere il patriarca Camateros a tornare sul Bosforo furono inutili. Fino a che egli fu vivo, il clero metropolitano non riconobbe alcun presule. Tommaso Morosini, eletto in modo irregolare, e che avrebbe dovuto essere sostituito perché d'ingombro, come dicemmo fu incautamente riletto in modo canonico da Innocenzo III. In questi frangenti di scisma nello scisma, un colloquio di unione del cardinale legato Pietro di Capua fallì, per l'opposizione del monaco Giovanni Mesarites (1162-1207), avvenuto nel 1204. La rovinosa sconfitta di Baldovino I per mano di Joannitza di Bulgaria (1205) causò un raffreddamento della Corte imperiale latina per la causa unionistica, la cui persecuzione avrebbe ulteriormente indebolito la già fragile compagine statale: su questa prudente scia si mosse il nuovo imperatore Enrico I di Fiandra (1205-1216). Libero dal condizionamento del Patriarca e dell'Imperatore, il monachesimo diede il meglio di sé nella lotta antiromana. Quando nel 1205-1206 arrivò sul Bosforo il cardinale Benedetto, con gli ordini di cui abbiamo detto, si trovò di fronte il muro: nell'assemblea del clero dovette fronteggiare il diacono Nicola Mesarites⁽¹¹⁶³⁻¹²¹⁶⁾, fratello di Giovanni; resosi conto della rilevanza dei monaci nella trattativa, li convocò tutti e si misurò con Giovanni stesso. Dai colloqui emerse che i Greci non volevano riconoscere assolutamente il Primato di Pietro, e tantomeno i Patriarchi di rito latino che Innocenzo voleva imporre loro. Quando morì Camateros (1206), apparve chiaro che però erano disposti a riconoscere Enrico I come *Basileus*, perché a lui si rivolsero per avere il permesso di eleggere il nuovo Patriarca. Enrico lo concesse, ma chiese un qualche riconoscimento del Papato. Allora furono progettate due lettere, una delle quali prevedeva un'acclamazione postliturgica del Pontefice. A mio avviso non fu spedita nessuna delle due, perché Innocenzo III non si sarebbe fatto sfuggire un'occasione del genere, vista

la duttilità con cui trattava con altri dissidenti in Europa. Evidentemente i Mesarites decisero di entrare in comunione con Michele Autoleano di Nicea, prendendo contatti con Teodoro Lascaris. Ormai, i Greci consideravano loro vero sovrano l'Imperatore niceno. L'Impero Latino, in due anni, aveva perso ogni ragion d'essere.

Il primo a capirlo fu Innocenzo III. Il suo nuovo legato, Pelagio di Albano (1165-1230) dopo aver tentato di ridurre alla ragione i monaci con la violenza, ottenne il permesso di contattare il patriarca Teodoro II (1213-1215) e l'Imperatore niceno (1214). Papa Innocenzo riconosceva così che la *traslatio Imperii et Sacerdotii* non era servita a nulla. Considerando che gli Stati crociati erano sotto la protezione papale – e l'Impero Latino era uno Stato crociato – la concessione era assai significativa. Le trattative però non giunsero ad alcun risultato. La questione orientale era destinata a tramandarsi al successore di Innocenzo.

Questi ebbe la platonica soddisfazione di vedere partecipare al Concilio Lateranense IV, da lui convocato nel 1215, gli Episcopati latini della Romania e degli Stati Crociati. Ma Innocenzo non sembrava darci molto peso. L'imperatore Enrico mandò, al pari di Federico II (1210-1250), i suoi delegati. L'unico affare ecclesiastico orientale di rilievo che fu trattato riguardò la duplice elezione al Patriarcato latino di Costantinopoli (1212), dove fu definitivamente intronizzato Gervasio di Eraclea (1215-1219). In quanto all'Unione ecclesiastica, che il Papa credeva di aver sostanzialmente raggiunto almeno nei territori crociati, fu ratificata dai canoni IV e V; il IX riconosceva la legittimità di più riti nell'unica fede – attestazione importante dopo le ambigue enunciazioni di principio che avevano accompagnato l'invasione dell'Impero Bizantino – e il XIV, che implicitamente riconosceva il clero uxorato orientale. Ormai fervevano i preparativi per la V Crociata. Nonostante tutto, la nascita dell'Impero Latino aveva subito intimorito il Sultano, per cui aveva concluso un armistizio decennale con i resti del Regno di Gerusalemme.

Non sappiamo cosa sarebbe successo se il piano crociato innocenziano si fosse concretizzato. Avrebbe Innocenzo III fatto scalo nell'Impero Latino? Di certo, sarebbe partito da Brindisi. Di lì, avrebbe contattato i Niceni? L'intraprendenza del Pontefice giustifica qualsiasi ipotesi, ma la morte troncò ogni sua iniziativa (16 luglio).

L'UNIONE CON ROMA DELLA CHIESA MARONITA

Fu senz'altro il più duraturo successo di papa Innocenzo in Oriente. La Chiesa Maronita era sempre stata in comunione con Roma, perché non aveva mai professato alcuna eresia cristologica e non dipendeva da nessuna Chiesa scismatica, nonostante le notizie contrarie riportate da Guglielmo di Tiro. Tuttavia tale comunione non era nelle forme giuridiche fissate dalla Riforma Gregoriana. Perseguitati dagli Abbasidi, i Maroniti avevano accolto con sollievo l'arrivo dei Crociati e accettato volentieri il dominio dei Conti di Tripoli. I legami con la Santa Sede si fecero più stretti, furono adottate le pratiche occidentali e si verificarono influenze latine e cambiamenti nella liturgia maronita.

L'era delle Crociate determinò una vera e propria rinascita nella Chiesa maronita. In questo periodo furono costruite numerose chiese e prodotte opere d'arte religiosa. Grazie ai loro stretti legami con i Crociati, i Maroniti iniziarono ad adottare alcune pratiche latine. Dal XII secolo iniziarono a usare le campane in Libano, secondo l'uso della Chiesa occidentale; fino a quel momento avevano utilizzato il legno per la chiamata dei fedeli in chiesa, come facevano i Greci. Fu in questo periodo che i prelati maroniti iniziarono a indossare anello, mitra e croce, come fanno i Latini.

Nel 1213 Innocenzo III invitò a Roma il patriarca dei Maroniti Geremia (1199-1230), e questi vi si recò, ottenendo il pallio e trattenendosi sino al 1215, quando partecipò al IV Concilio Lateranense. Il Patriarca, noto per la sua devozione, celebrò la Messa davanti al Papa e nel corso di essa l'Ostia consacrata levitò in aria, con grande stupore di Innocenzo, che ordinò di raffigurare il miracolo in un dipinto che fece esporre nella Basilica di San Pietro. In una Bolla indirizzata ai Maroniti nel 1215, e ribadita dai Papi successivi, Papa Innocenzo III incoraggiò le pratiche latine, come l'affidamento esclusivo al Vescovo come ministro della Confermazione e decretò che nella preparazione del Crisma non si dovessero usare altro che olio d'oliva e balsamo. Prescrisse anche l'uso di campane per scandire le ore e chiamare il popolo in chiesa. Papa Innocenzo inviò inoltre ai Maroniti paramenti sacri e ornamenti conformi all'uso latino. Ritornato in patria, Geremia tenne a Tiro un Concilio secondo le direttive di Innocenzo.

LA LOTTA CONTRO L'ERESIA

PREDICAZIONE E RECUPERO DEI DISSIDENTI

Dopo la Crociata, la lotta all'eresia fu il secondo punto programmatico del governo innocenziano. La mappa eresiologicalica del periodo è sostanzialmente la stessa che abbiamo tracciato parlando di Alessandro III. Tuttavia i gruppi dissidenti, dualisti e pauperisti, esemplificati da Catari e Valdesi, continuavano a crescere di numero, perché la corruzione del clero e la decadenza morale della Chiesa spingevano molti scontenti tra le loro braccia. Alla fine del XII sec., i Catari, a prescindere dai Bogomili dei Balcani e della Bosnia, erano diffusi in Germania, Francia settentrionale, Lombardia (Milano, Mantova, Concorezzo e Desenzano sul Lago di Garda), Veneto (Vicenza), Toscana (Firenze), Umbria (Spoleto), Marche, Romagna e persino nel Lazio (Roma, Orvieto e, da essa, in Viterbo), mentre fiorivano nella Linguadoca e nella Provenza. Nelle città e nelle campagne godevano della protezione dei magistrati e dei feudatari. La loro roccaforte era, com'è noto, Alby, da cui vennero detti anche Albighesi. Se la Contea di Tolosa e i territori limitrofi erano il vivaio cataro, sembra che Raimondo V (1148-1194) non si sia mai unito a loro, ma il suo potere reale nella regione era scarso, in quanto egli era vassallo, per feudi diversi, di quattro distinte corone (francese, inglese, tedesca, aragonese) e nei suoi domini esclusivi non aveva l'autorità necessaria per combattere gli eretici contro i quali aveva pure promulgato un editto prima di morire. Il figlio Raimondo VI (1194-1222) aveva invece deciso non solo di tollerarli ma anche di appoggiarsi a loro. L'Episcopato aristocratico della regione non si interessò mai veramente al problema, mentre i missionari catari, sostenuti dall'esempio dei Perfetti, facevano proseliti. Questo duplice aspetto – l'inerzia dei prelati e il sostegno della politica – influenzò le decisioni di Innocenzo III, al quale balzò subito agli occhi che il problema era la predicazione degli eretici più dell'eresia stessa. Essa tuttavia influenzò il basso clero e persino il monachesimo femminile. Esaurite quindi le forze capaci di fungere da contravveleno, il Papa, pregato da una preoccupata minoranza del paese, decise di intervenire.

Innocenzo lottò contro l'eresia con tutti i mezzi spirituali e materiali e su tutti i fronti, con tutte le sue sovrumane energie. In Francia, in Bosnia, in Aragona, in Italia egli agì risolutamente. Tuttavia, sebbene all'inizio del suo pontificato egli ribadisse una generica condanna di

tutte le eresie, enumerando catari, patarini, valdesi e accomunando tutti gli altri gruppi (arnaldisti, gruppi di Arras e Monforte) senza nemmeno nominarli, e sebbene egli cogliesse sempre le occasioni che gli venivano fornite per ribadire la dottrina della Chiesa nei punti contestati dai dissidenti – per cui la povertà evangelica non era un obbligo, il giuramento era lecito, il sacerdozio era ordinato, i Sacramenti erano stati istituiti da Gesù Cristo ed erano validi *ex opere operato*, la Chiesa aveva una struttura gerarchica e il diritto di esercitare un potere anche politico – Innocenzo III comprese che dentro le sette vi era un autentico bisogno interiore che non era stato soddisfatto e si prefisse l'obiettivo di recuperare le anime mediante l'istruzione e la persuasione. Egli inoltre, con una intuizione degna di un grande capo religioso, capì che il movimento ereticale aveva una istanza evangelica genuina anche se unilaterale, espressa dall'amore alla povertà e dal desiderio di testimoniare il Cristo con la parola e le opere, per cui perseguì con costanza una politica di riunificazione dei gruppi dissidenti, concedendo loro molto in disciplina in cambio di una rinnovata fedeltà dogmatica. Questa sua linea conciliante fu messa per iscritto nel 1198 e fatta conoscere a tutti i Vescovi. Rivolgendosi al presule di Verona, Adelardo Cattaneo (1188-1214), Innocenzo III distinse tra gli eretici e i pauperisti, riservandosi di autorizzare lo stile di vita di questi ultimi se rispettosi dell'autorità della Chiesa. Ragion per cui il Vescovo locale si industriò, come da istruzioni, di conoscere ciò che realmente credevano gli eretici e sospese la persecuzione indiscriminata, mettendosi alla ricerca di chi volesse dialogare con Roma.

Nel 1199 sembrò presentarsi ad Innocenzo III l'occasione per riportare nella Chiesa i Valdesi tutti interi. Il vescovo di Metz Bertram (1180-1212) gli chiese lumi, infatti, su come trattare questi eretici che si riunivano segretamente insieme, uomini e donne, leggevano la Bibbia tradotta in francese e ascoltavano predicatori laici. Essi rifiutavano di smettere questa consuetudine perché ritenevano più importante insegnare la Bibbia che obbedire al presule. Innocenzo allora, pur ribadendo il divieto di raduni segreti e prediche di laici, chiese un rapporto completo sui costumi degli eretici, sulla qualità della traduzione biblica, sui suoi autori e sulla disponibilità delle conventicole ad obbedire alla Chiesa e fino a che punto. Non conosciamo l'esito dell'inchiesta, ma Innocenzo III inviò il Cardinale Abate di Cîteaux, il Beato Guy Paré (†1206), Guido I abate di Morimond (1199-1239) e l'Abate di La Crête, perché conducessero altre indagini, evidentemente più soddisfacenti. Nemmeno di questa inchiesta conosciamo l'esito ma,

dalle misure repressive prese subito dopo dai tre Legati, che fecero anche bruciare le Bibbie tradotte illegalmente, possiamo dedurre che gli eretici non avevano dato nessun affidamento.

La predicazione tuttavia divenne lo strumento alternativo al dialogo teologico di cui Innocenzo si servì maggiormente. Essa fu promossa ovunque e il Papa reclutò missionari persino negli Ordini contemplativi, fino a quando non ebbe a disposizione la guardia pretoriana dell'Ordine dei Predicatori. Innocenzo favorì le dispute pubbliche, convinto che gli eretici non avrebbero tenuto testa ad un teologo agguerrito e dialetticamente scaltro di parte cattolica. E in effetti fu quasi sempre così. Per esempio, nel settembre del 1207, nel castello del conte Raimondo Ruggero di Foix (1152-1223), si tenne un incontro del genere tra il Beato Diego di Osma (1170-1207) e Durando di Huesca (1160-1224) e l'arbitro, Arnolfo di Camprahan, diede la vittoria ai cattolici. In seguito a ciò un gruppo di valdesi, i Poveri di Lione, guidati da Durando di Huesca – che dopo aver consultato Diego si recò a Roma - rientrarono nella Chiesa e Innocenzo permise loro di vivere secondo il loro ideale di perfezione, codificato in un *Propositum*. Conservarono la loro vita povera ed itinerante, promisero fedeltà al clero e ottennero l'esenzione dal giuramento, dopo aver riconosciuto che prestarlo era di per sé lecito. Riconobbero anche la liceità del servizio militare e la validità dei Sacramenti amministrati anche da sacerdoti indegni. Durando di Huesca divenne uno scrittore e il suo *Liber Antiheresis* è una fonte importante per l'eresiologia. Molto eloquente il segno di sottomissione di Durando ad Innocenzo: egli pose le sue mani giunte tra quelle del Papa e giurò di rispettare il Proposito. Fu un gran colpo per Innocenzo: i Poveri di Lione erano persone istruite ed ecclesiastici, che non vivevano insieme ed erano impegnati a diffondere la fede ed osservavano una assoluta povertà. Ma ancor più fu un successo per Diego di Osma, che praticava la stessa povertà e la stessa predicazione dei dissidenti recuperati. I Poveri di Lione, denominati anche Poveri Cattolici, si diffusero in Linguadoca, Lombardia e Aragona, protetti dal Papa che li preservò dalle vessazioni di Vescovi sospettosi. Sarebbero durati alcuni decenni prima di confluire negli Agostiniani di stretta osservanza. A Milano i Poveri Cattolici convissero coi Poveri Lombardi, rientrati anch'essi nella Chiesa in seguito all'istruttoria del Vescovo veronese. Entrambi fecero la medesima professione di Fede dinanzi ad Innocenzo.

Erano questi Poveri Lombardi non altri che quegli Umiliati che, condannati nel 1184 a Verona da Lucio III, erano sopravvissuti. Il Papa volle che il loro spirito originario, fatto di povertà, preghiera e carità,

condiviso da chierici e laici, venisse convogliato nella Chiesa. Si erano avviate trattative tra il 1199 e il 1200 e nel giugno 1201 venne conclusa una unione che regolava i Poveri Lombardi in tre rami, ossia i chierici religiosi, i laici religiosi e i laici propriamente detti che avevano famiglia. Essi dovevano seguire lo spirito della loro ispirazione originaria, sulla base di un proprio *Propositum*, e venne consentito loro di predicare anche da laici. I capi delle quattro principali comunità formarono un Capitolo che gestì l'Ordine. Esso durò fino alla Controriforma. Gli Umiliati avrebbero potuto, anche i laici, riunirsi la domenica senza il permesso del Vescovo e ascoltare una predica di argomento morale fatta da uno di loro. Tutti potevano, poi, recitare la Liturgia delle Ore. Nel 1216 Milano aveva centocinquanta comunità di Umiliati più innumerevoli gruppi familiari legati a loro. Fu un gran successo per Innocenzo III. I contemporanei però non apprezzarono, nel loro fanatismo, la politica del Papa, e lo accusarono di apatia contro gli eretici lombardi, perché invece di sterminarli li riammetteva nella Chiesa convertendoli. Un giudizio negativo che per Innocenzo è un vanto a distanza di secoli.

Nel 1210 un altro gruppo di Valdesi guidato da Bernardo Prim raggiunse Roma, rinnegò la prassi di far amministrare i Sacramenti dai laici, riconobbe anche quelli dei sacerdoti indegni, giurò obbedienza e in seguito ottenne la protezione papale e il permesso di continuare lo studio biblico, il lavoro manuale, la predicazione itinerante, di convertire gli eretici e di rinunciare a qualsiasi proprietà, nelle forme di uno specifico *Propositum*. Bernardo professò la stessa Confessione di Durando. Fu anche questo un grosso successo, perché Bernardo già predicava con successo contro eretici più estremisti e già pagava le decime al clero, che pure lo aveva attaccato. La sua comunità fu fiorente, perché nel 1212 Bernardo ottenne da Innocenzo la trasformazione in un Ordine, ma dopo quell'anno non se ne ha più notizia.

La Linguadoca fu ovviamente l'oggetto principale dell'attenzione di Innocenzo. Il Papa ordinò ai Vescovi locali di procedere contro gli eretici, prendendo finalmente coscienza del problema. Il Pontefice poi incaricò diversi Cistercensi di agire come suoi Legati, presentandosi ai Vescovi e ai Principi, e come suoi teologi, fronteggiando gli eretici. Innocenzo, conseguito il successo della riunificazione a Roma della Chiesa bosniaca nel 1203, credette di poter riconciliare tutti i Catari con Roma. In effetti nel 1204 Pietro II di Aragona fece da arbitro nella Controversia di Carcassonne tra Catari e Cattolici. I primi erano rappresentati dal vescovo Bernardo Simorre. I secondi dall'abate

primate Arnaldo Almarico, da Rodolfo di Fontfroide e dal Beato Pietro di Castelnau (1170-1208), che tennero un contegno altezzoso e uno stile di vita sfarzoso che dispiacque al vescovo Diego di Osma e al suo canonico San Domenico di Guzman (1170-1221), che nel 1206 si presentarono al Papa con proposte concrete che questi accolse, rimandandoli in Francia con indicazioni molto puntuali, rivolte anche ai Legati. Diego e Domenico, esattamente come Innocenzo, sostenevano che bisognava combattere l'eresia con la predicazione e con la vita austera, proprio come facevano i missionari catari. A Rodolfo di Castelnau il Papa raccomandò di spedire tra i Catari persone dotte, sante e amanti della povertà. Questo fece sì che molti eretici tornassero alla Chiesa.

D'altro canto, Innocenzo III intervenne contro i Vescovi che non facevano il loro dovere e, progressivamente, rinnovò tutto l'Episcopato della Linguadoca. Esso infatti si era infastidito per il modo di procedere del Papa e temeva di perdere potere, mentre denunciava continuamente riunioni non autorizzate e abusi liturgici e sacramentali. In realtà quei Vescovi, privi del controllo di un forte potere monarchico, erano del tutto scriteriati nelle loro scelte. Perciò il loro allontanamento riportò altri dissidenti nella Chiesa. Quello di cui il Pontefice non si avvide fu che anche i Legati cistercensi si sentirono scavalcati e minacciati. La cosa avrebbe avuto ripercussioni sul piano politico, come vedremo. La verità era che Innocenzo voleva recuperare gli eretici, mentre Legati e prelati – ma anche una parte del basso clero, quella non influenzata dai Catari e che evidentemente faceva eco ai suoi superiori o ne alimentava le incertezze – avrebbero preferito sterminarli.

Anche nel corso della Crociata contro gli Albigesi il processo di riforma continuò. Nel Concilio di Avignone del 6 settembre 1205, su cui torneremo, a cui parteciparono circa ventiquattro Vescovi e che fu presieduto da Ugo di Riez (1202-1223), il Papa fece promulgare ventuno canoni, molti dei quali condannavano le eresie pauperiste ed esortavano il clero ad una vita austera e alla predicazione. Nel Concilio di Montpellier del gennaio 1215, su cui pure torneremo, vennero approvati canoni per uno stile di vita più sobrio degli ecclesiastici.

La fermezza dogmatica che aveva accompagnato la duttilità disciplinare in Innocenzo III si vide quando il IV Concilio Lateranense, nel 1215, promulgò il decreto *Firmiter credimus*, nel quale vennero ribadite tutte le verità di fede messe in discussione dagli eretici, specie dai Catari: Unità e Trinità di Dio, Incarnazione Passione Morte e Resurrezione del Verbo, Creazione dal nulla di tutte le cose da parte di

Dio, originaria bontà dei demoni, sacerdozio legale ministeriale, celebrazione riservata ad esso, unicità della Chiesa. Segno che si poteva avere una serie di principi saldi e allargare i padiglioni della Cristianità.

LA SECONDA FONDAZIONE DELL'INQUISIZIONE

Nel Lazio Innocenzo agì personalmente, sia nelle città che nelle campagne, contro i Catari. Il Papa, il 25 giugno del 1198, tolse agli eretici suoi sudditi i diritti civili e li escluse dal governo delle città. Siccome nel 1205 i Catari si erano impadroniti del governo di Viterbo, nel 1207 Innocenzo scese in quella città e ordinò la distruzione delle dimore degli eretici. Un procedimento analogo si svolse a Verona contro quei dissidenti che non avevano accettato di trattare con Roma.

Nella lotta contro gli eretici pesò la vacanza del soglio imperiale, perché l'Imperatore avrebbe dovuto sostenere il Papa, come previsto a Verona da Lucio III e Federico Barbarossa. Ottone IV, una volta eletto, si impegnò contro i dissidenti religiosi ma, entrato in conflitto con Innocenzo, allentò la morsa su di essi. Milano e Bologna, lasciando spazio all'eresia, colsero l'occasione per mettersi contro il Papato. Questi si ingegnò, tuttavia, ad agire da solo.

Proprio per fronteggiare i Catari a Viterbo, Innocenzo III promulgò, sin dal 25 marzo 1199, la Decretale *Vergentis in Senium*, con cui fissò dei principi giuridici che sarebbero stati estesi a tutto il mondo cristiano. Primo documento applicativo della *Ad Abolendam* di Lucio III, la *Vergentis in Senium* equiparava l'eresia al delitto di lesa maestà del diritto romano, in quanto alto tradimento contro Dio. Tuttavia al Papa non interessava perseguire l'eretico di per sé, al quale riconosceva la libertà di coscienza, ma colui che diffondeva l'eresia. In effetti, se nel sacrario della coscienza ognuno può scegliere liberamente anche l'errore per poi essere giudicato da Dio, agendo fuori di essa, il singolo che diffonde l'eresia sovverte e falsa l'ordine della Chiesa e danneggia le anime altrui e, in un contesto storico in cui la convivenza civile è basata sulla fede e lo Stato è inglobato nella Cristianità come comunità temporale e questa nella Chiesa stessa, inevitabilmente deve essere fermato. La decretale innocenziana quindi non contraddice la libertà cristiana di coscienza e nemmeno nega il suo principio naturale, ma, alla luce della responsabilità che l'accompagna, la sanziona in un contesto di mescolanza di Stato e Chiesa.

La procedura di giudizio, di condanna e di punizione era la stessa, severa, dei Romani, ma il Papa, restituendo ai parenti dei condannati i

beni dei congiunti, qualora fossero essi veramente pentiti, allargò le maglie della misericordia, in quanto l'antico diritto lasciava loro solo la vita. Il Papa inoltre si avvalse, per l'applicazione delle norme, della collaborazione del potere civile, secondo quanto previsto a Verona nel 1184 da Lucio III e Federico Barbarossa ma, a differenza loro, non prevede la pena di morte per l'eretico condannato, in vista di una sua possibile conversione, limitandosi alla prescrizione del carcere a vita. L'eretico tuttavia perdeva i diritti civili, i pubblici uffici e la capacità giuridica, ossia incorreva nell'infamia, diventando un apolide e, come abbiamo accennato, subiva la confisca dei suoi beni e non poteva lasciarli ai suoi eredi. Laddove la collaborazione tra Stato e Chiesa fosse stata impossibile, rimaneva solo, come vedremo, la Crociata. La Decretale infatti era molto netta nei confronti dei Principi o dei magistrati che non perseguissero l'eresia: essi dovevano decadere dai loro incarichi ed essere deposti, mentre i loro domini sarebbero passati ad altri, che evidentemente dovevano prenderseli anche con la forza se fosse stato necessario. Ma l'obiettivo innocenziano non fu mai l'annientamento degli eretici, solo il loro recupero. La prassi inquisitoria, specie nella forma di Innocenzo III, era perfettamente coerente con la Rivelazione, non fu un errore della Chiesa. Fu un modo in cui essa visse i precetti eterni di Dio, ossia il Primo Comandamento e l'obbligo dell'evangelizzazione, in una società che compenetrava la dimensione temporale e quella spirituale. Giudicarla alla luce della teoria della tolleranza dell'Illuminismo cristiano di John Locke del XVIII sec. è del tutto assurdo.

D'altro canto lo stesso Papa, che inserì la Decretale nella collezione delle sue leggi all'inizio della seconda annata, quando ancora non le aveva dato valore universale, usò più prudenza verso le conventicole ereticali, come del resto abbiamo visto.

LA CROCIATA CONTRO GLI ALBIGESI

Essa si avviò quando Innocenzo si convinse che l'evangelizzazione degli eretici era resa impossibile dalla complicità con essi dei poteri locali, per cui, cristianizzando il concetto islamico di distruzione dei poteri ostili alla religione, decise di annientarli con la forza. Il mistico pellegrinaggio verso le membra sofferenti del Cristo, minacciate dagli eretici, allo scopo di liberarle e difenderle, diventava l'equazione teologica che assimilava la lotta contro di essi alla liberazione del Santo Sepolcro, dando compimento ai decreti del III Concilio Lateranense e

inserendo nella tradizione cattolica una nuova tipologia di guerra indulgenziata che, senza violare la libertà della coscienza, ne ridisegnava il perimetro distruggendo il potere civile che le impediva di essere cattolica.

La causa scatenante fu l'assassinio del legato Pietro di Castelnau il 14 febbraio del 1208, attribuito al Conte di Tolosa. Pietro nel 1207 era stato tra la Valle del Rodano e la Provenza ad evangelizzare e si era trovato coinvolto nel contrasto tra Raimondo VI e il conte Ugo III di Baux (1181-1240). Il Legato poi aveva istituito una Lega per la pace nella bassa Linguadoca per estirpare il catarismo, ma Raimondo VI non volle aderirvi. Pietro allora lo scomunicò e Innocenzo, dopo aver invano tentato di convincere il Conte ad impegnarsi contro l'eresia, lo scomunicò, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà e lanciò l'interdetto sulla Contea di Tolosa. Pietro e il Conte, desideroso di scrollarsi di dosso le sanzioni canoniche, si erano allora incontrati nel gennaio del 1208 ma Raimondo non aveva ottenuto dal Legato l'assoluzione e così un suo scudiero trafisse quest'ultimo a Trinquetaille presso Arles, con uno spiedo, forse credendo di vendicare l'onore del suo padrone o, meno credibilmente, per suo ordine. Innocenzo, che già dagli inizi del suo papato aveva insegnato che la lotta contro gli eretici era come una Crociata, si era appellato a Filippo II Augusto sin dal 1204 perché scendesse in armi nel Midi e, di seguito al sacrilego omicidio, rinnovò la sua richiesta nel 1208, promettendo al sovrano il suo appoggio e concedendogli l'incasso delle decime e delle ventesime dei benefici ecclesiastici per sovvenzionare la guerra. Il Re tuttavia non volle imbarcarsi in quell'impresa pericolosa, perché era già in contrasto con gli Inglesi, come abbiamo visto, limitandosi a mettere a disposizione un modesto contingente di truppe.

Ma Innocenzo III non era uomo da scoraggiarsi. Egli, per superare l'ostracismo del Re e poter organizzare tutto da solo, aveva bandito la Crociata e concesso l'Indulgenza plenaria, mentre i suoi Legati predicavano per reclutare guerrieri, le cui proprietà e famiglie erano prese sotto la sua protezione. Il successo della predicazione incusse timore a Raimondo VI, che, dopo aver cercato aiuto inutilmente presso Filippo II Augusto e Giovanni Senza Terra, si riconciliò pubblicamente con la Chiesa il 17 giugno del 1209, sottomettendosi al legato apostolico Milone a Saint Gilles, e assunse il comando delle truppe crociate il 20 successivo, con una giravolta simile a quella di Giovanni Senza Terra e che Innocenzo III accolse con la stessa spregiudicatezza. Raimondo VI mirava a sbaragliare il conte Raimondo Ruggero di Trencavel, Visconte

di Béziers e Carcassonne (1185-1209), vassallo del Re d'Aragona, col pretesto della presenza di Catari nei suoi domini. I Legati pontifici, che gestivano l'impresa, accettarono volentieri la collaborazione di Raimondo VI, perché militarmente inesperti.

Ci furono però molti signori e prelati dell'Île-de-France, dell'Orleanese e della Piccardia che scesero anch'essi in armi attirati dalla brama di conquista nella ricca Occitania, le cui terre venivano loro promesse come ai cavalieri *in transmarinis* quelle degli infedeli. Dietro di loro, si intravedeva la mano del Re di Francia, pronto ad approfittare della disgregazione della Contea tolosana senza esporsi militarmente. Intorno alla metà del 1209 circa diecimila uomini si accamparono di fronte a Carcassonne, mentre altri soldati si erano riuniti a Lione con Arnaldo Amalrico ed iniziarono a marciare verso la Linguadoca. Alcuni venivano persino dall'Inghilterra. Le truppe crociate, passata Montpellier, mossero contro le comunità catare riunitesi ad Alby e Carcassonne.

In luglio i crociati, guidati da Ottone III di Borgogna (1166-1218), assalirono Servian e quindi Béziers, il 21 del mese. Sotto il comando di Arnaldo Amalrico, assediaron la città, invitando i cattolici all'interno a uscire e chiedendo che i Catari si arrendessero. Nessuno dei due gruppi obbedì e la città cadde il giorno successivo, quando un fallito tentativo di sortita da parte degli assediati permise alle truppe crociate di entrare. L'intera popolazione fu massacrata e la città rasa al suolo. La risposta che in quell'occasione il Legato avrebbe rivolto a un soldato che gli chiedeva come poter distinguere nell'azione gli eretici dagli altri, ossia: "*Caedite eos. Novit enim Dominus qui sunt eius*", è una citazione distorta della Seconda lettera a Timoteo di san Paolo - che sarebbe "*Noscit Desu qui sunt eius*" - e non fu mai pronunciata, anche se i crociati uccisero quasi ogni uomo, donna e bambino della città. Di certo il Legato considerò un successo quel massacro e lo scrisse al Papa in termini entusiasti, aumentando di molto le cifre delle vittime. La cosa non deve meravigliare, perché, imitando l'ingresso in armi nella Terra Promessa descritto nel Libro di Giosuè, la Crociata contro gli Albiges, come la Prima Crociata, doveva avere il suo *hérem*, il suo voto di sterminio. La cosa, nel corso dei secoli, sarebbe stata ulteriormente distorta per propaganda anticattolica. Sappiamo che Innocenzo da Roma non approvò, visto che il suo scopo era quello di permettere l'evangelizzazione, ossia di imitare la Crociata baltica. Due modelli operativi si fronteggiavano e quello più antico si avviava a prendere il sopravvento. La notizia del massacro si diffuse rapidamente e in seguito

molte città si arresero senza combattere, come Narbona, che fu risparmiata dalla cavalleria di Ottone III di Borgogna.

Il successivo obiettivo fu Carcassonne, ben fortificata ma molto vulnerabile perché sovraffollata di rifugiati. I crociati arrivarono il 1° agosto 1209 e il 7 tagliarono ogni risorsa idrica alla città. Raimondo Ruggero di Trencavel cercò di trattare ma venne fatto prigioniero e la città fu costretta ad arrendersi il 15 agosto 1209. I suoi abitanti vennero risparmiati per intercessione di Ottone III di Borgogna, ma furono obbligati a lasciare la città e tutti i loro beni. Raimondo VI, non condividendo la piega che gli eventi avevano preso, abbandonò la spedizione e si ritirò a Tolosa, inimicandosi definitivamente Arnaldo Aimerico. Anche Ottone III, non condividendo la violenza del Legato, si ritirò nei suoi domini. Raimondo Ruggero morì poco tempo dopo, ufficialmente per dissenteria ma forse assassinato. Il suo feudo fu preso da Simone di Montfort, che abbiamo visto partecipare alla IV Crociata fino ad un certo punto e che ora tentava nuovamente la fortuna quale condottiero dei feudatari francesi del nord. Infatti, nell'agosto 1209, dopo la rinuncia di altri più blasonati capi crociati, egli fu nominato capitano generale dell'esercito e cercò di assicurarsi il controllo dell'area circostante. Dopo Carcassonne molte altre città furono costrette alla resa senza opporre resistenza, tra le quali Alby, Castelnaudary, Castres, Fanjeaux, Limoux, Lombers e Montréal, che caddero rapidamente una dopo l'altra in autunno. Tuttavia alcune delle città presto si ribellarono nuovamente, anche perché i crociati prestavano servizio solo quaranta giorni per volta e spesso i territori erano sguarniti di truppe.

Simone di Montfort mirava al controllo totale della Francia del Sud. Raimondo VI e i suoi domini erano accerchiati e il Conte cercò, ancora una volta, l'aiuto di Giovanni Senza Terra, ma questi era già in lotta col Papa e non poteva far nulla. Richiesto di consegnare alcuni eretici alla Chiesa, Raimondo rifiutò. Così, dopo che nel Concilio di Avignone del 6 settembre 1209 i Legati scomunicarono nuovamente Raimondo VI e lanciarono l'interdetto sulla Contea, Simone di Montfort assunse la guida dell'armata. Oramai l'obiettivo era la deposizione del Conte. Raimondo allora si recò da Innocenzo e si discolpò. Il Papa, che aveva ben capito quello che stava accadendo, ossia che il clero e i feudatari si erano alleati contro la Casa Tolosana, lo trattò con cortesia e rimise il suo caso nuovamente al tribunale dei Legati in Linguadoca, pensando che questi gli sarebbero stati leali, ma si sbagliò. Essi erano ormai compenetrati nel ruolo di condottieri e seguivano una politica oltranzista

che scavalcava quella del Pontefice e si sintonizzava con quella dei potentati locali.

Nel frattempo, la guerra si era spostata a Cabaret e al Castello di Lastours. Nel dicembre 1209 Pierre-Roger de Cabaret (1180-1229) respinse gli assalitori. L'assedio subì un arresto durante l'inverno, ma nel frattempo i crociati ricevettero rinforzi. Nel marzo del 1210 venne presa Bram dopo un breve assedio e in giugno i crociati giunsero a Minerve. Simone di Montfort dette inizio ad un pesante assedio e il 22 luglio la città, a corto di acqua, si arrese. Simone lasciò in libertà sia i soldati che difendevano la città che i cattolici al suo interno e i catari non perfetti. Ai Perfetti, su ordine di Arnaldo Almarico, fu data la scelta di ritornare al Cattolicesimo o morire, ma solo tre donne abiurarono mentre altri centoquaranta furono messi al rogo. In agosto la Crociata giunse a Termes. Nonostante le sortite di Pierre-Roger de Cabaret, gli assediati soffrirono di carenza d'acqua e Raimondo di Termes accettò una tregua temporanea. Tuttavia i Catari furono brevemente sollevati da un intenso temporale e così poterono rifiutare di arrendersi. Alla fine, il 22 novembre, i Catari furono in grado di abbandonare la città e fuggire.

Si discute sul fatto che Innocenzo avesse tolto lo statuto di Crociata alla guerra in corso a fronte delle eccessive violenze, ma appare poco convincente, anche perché non sappiamo cosa realmente il Papa sapesse di quello che accadeva alla popolazione in Linguadoca e perché egli sostenne la liceità e l'opportunità dell'uso delle armi contro gli eretici fino al 1214. Dal canto loro i Legati erano passati a Simone di Montfort, per cui la qualità delle informazioni politiche di cui Innocenzo poté disporre calò, e la sentenza avignonese su Raimondo VI fu confermata dai Legati per la seconda volta con il loro tribunale. Innocenzo dovette confermare la sentenza il 15 aprile, anche perché le vicende belliche erano state a favore dei Legati e della loro linea dura. A marzo del 1211 i crociati erano tornati in forze a Lastours e Pierre-Roger de Cabaret si era arreso. In maggio il castello di Aimery de Montréal fu ripreso, egli e i suoi cavalieri più anziani furono impiccati e diverse centinaia di catari furono messi al rogo. Les Cassés cadde all'inizio di giugno. In seguito, Simone marciò verso Montferrand, dove Raimondo di Tolosa aveva posto al comando suo fratello Baldovino (1165-1214). Dopo un breve assedio, questi firmò un accordo per abbandonare la piazzaforte in cambio del giuramento di non combattere più contro i crociati.

Simone di Montfort allora guidò l'armata crociata verso Tolosa ma non riuscì a prenderla e pure Montauban gli resistette. Confortato da ciò, Raimondo VI di Tolosa in settembre guidò un attacco a

Castelnaudary, senza avere pienamente successo. Quando, nel 1212, cadde anche Lavaur, i crociati erano giunti a circondare la Contea di Tolosa. In quell'anno le truppe crociate si arricchirono del contingente di Leopoldo VI di Babenberg (1176-1230) e di quello di Adolfo III di Berg (1175-1218) e di suo fratello, Sant'Engelberto II (1185-1225) poi Arcivescovo di Colonia (1216-1225) –giunti entrambi in pellegrinaggio armato penitenziale per espiare il sostegno fornito a Filippo di Svevia per cui erano stati anche scomunicati- e divennero soverchianti. L'accerchiamento di Tolosa limitò le possibilità di comunicazione tra Raimondo e i suoi alleati in Aquitania e nei Pirenei e tutta la regione cadde nelle mani di Simone di Montfort. Intronizzatosi a Tolosa, Simone promulgò gli Statuti di Pamiers il 1° dicembre 1212, con cui riconobbe piena libertà alla Chiesa e riorganizzò il territorio. Degli eretici non si fece più menzione.

In queste circostanze, Pietro II d'Aragona, cognato di Raimondo VI e a cui i crociati avevano sottratto domini e leso diritti, intercedette presso Innocenzo per Raimondo e lo persuase ad opporsi alla ingiusta politica di Simone. Il Re aveva osservato con sospetto quanto accadeva oltre i Pirenei fino a quel momento e il matrimonio tra suo figlio Giacomo I e la figlia di Simone, combinato dal Papa per conciliarli, non lo aveva reso più benevolo verso il futuro consuocero. L'Aragona, intravedendo la Francia dietro Simone, si era avvicinata alla Germania e all'Inghilterra. Ora marcava stretto il Papato con considerazioni concrete. L'adamantino Innocenzo, persuaso da Pietro ma che però ancora una volta, come nella IV Crociata, aveva messo in moto una macchina che gli si era ribellata, ingiunse allora a Simone di Montfort di combattere gli eretici e non i cattolici, ordinandogli di restituire al Re d'Aragona i suoi feudi, ossia Foix, Comminges e Béarn, dove non c'era nessun eretico e che egli aveva occupato illegalmente. Il Papa annullò anche la maggior parte delle Indulgenze concesse a chi aveva fatto quelle conquiste e scrisse anche ad Arnaldo Almarico, diventato Arcivescovo di Narbona nel 1212, per biasimare l'accaduto. Doveva tenersi un ennesimo Sinodo. Strano che un uomo perspicace come Innocenzo non si avvedesse che il suo problema sul territorio erano proprio i Legati.

Infatti nel Concilio di Lavaur del gennaio del 1213 essi ancora una volta manipolarono le cose. La proposta del Re di Aragona, di restituire Tolosa al Conte, perché pentito, mentre questi sarebbe partito per la Crociata in Oriente, lasciando quindi il potere al figlio, venne respinta perché la zona era giudicata ancora infetta dall'eresia e Raimondo era considerato inaffidabile. Innocenzo III dovette confermare le decisioni

conciliari. Con un'ennesima giravolta causata dal difetto di informazioni corrette, si era convinto della colpevolezza di Raimondo VI e lo lasciò cadere. Pietro II, allora, il 27 gennaio del 1213 riaffermò formalmente i diritti dell'Aragona sui suoi feudi occitani, ossia Bearn, Commingues, Gevaduan e la Provenza, nonché il protettorato su Tolosa e Foix, mentre rivendicò il possesso dei territori usurpati da Simone di Montfort. L'Aragonese formò una lega con Tolosa, Foix, Comminges e Béarn. Il 21 maggio il Papa inviò a Pietro una lettera in cui lo rimproverava severamente per aver fornito false informazioni e lo avvertì di non opporsi ai crociati, arrivando a minacciarlo di scomunica. Tuttavia la minaccia non si concretizzò perché altri elementi giunsero a sua conoscenza e gli fecero ancora mutare parere. Innocenzo III, che allora provò comporre la disputa senza riuscirci, non si oppose all'intervento aragonese per ragioni di diritto feudale. Il 4 luglio Pietro ottenne nuovamente la protezione papale per il Regno, che implicava la neutralità di Innocenzo nella contesa in corso. La guerra all'inizio volse dalla parte dell'Aragona. Quando poi Pietro II cadde difendendo Tolosa il 14 settembre del 1213, il Papa tutelò, nei modi che vedemmo, i diritti di suo figlio sul trono, mentre egli era praticamente prigioniero del suocero Simone. Comunque, Tolosa e Montauban caddero nelle mani di Simone di Montfort. Mentre i crociati continuavano la loro avanzata, Raimondo VI e suo figlio Raimondo VII ([1197] 1222-1249) fuggirono in Inghilterra. In novembre, Simone de Montfort entrò nel Périgord e con facilità prese i castelli di Domme e Montfort; occupò anche Castlenaud e distrusse le fortificazioni di Beynac. Nel 1215 i crociati entrarono a Tolosa e la città fu costretta a pagare un'indennità di trentamila marchi. La speranza di Raimondo, riposta nel fronte anglo guelfo, che aveva sostenuto e che era in lotta contro i franco svevi, fu frustrata definitivamente a Bouvines in quell'anno, quando Giovanni Senza Terra e Ottone IV vennero sconfitti.

Innocenzo nel frattempo, finalmente, inviò due nuovi Legati, Pietro Collivaccino e Roberto di Courçon, ad arginare lo strapotere di Simone. Se Roberto si fece irretire, Pietro rimase fermo e si fecero i primi passi per risolvere tutta la questione, affrontata nuovamente nel IV Concilio Lateranense. Il Pontefice, ritenendo che al Conte pentito si potessero lasciare o restituire i legittimi possedimenti, voleva diversamente, per senso di giustizia, e fece tenere il Concilio di Montpellier il 22 gennaio del 1215, dove però Raimondo fu ancora anatematizzato, perché rifiutò delle condizioni che sarebbero state la sua rovina completa. La Contea

di Tolosa, nel frattempo, doveva essere amministrata in nome della Chiesa Romana, che la avvocava a sé.

Il Concilio Ecumenico tuttavia confermò la sentenza di deposizione su Raimondo VI, che era presente e che perse anche i suoi feudi imperiali, col decreto *Excommunicamus*. Esso peraltro fissò una procedura per le circostanze analoghe, stabilendo che un principe che trascurasse di estirpare l'eresia fosse scomunicato e che, se nell'arco di un anno non adempisse ancora al suo obbligo, il Papa avrebbe potuto sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà e dividere i suoi possedimenti fra i colleghi cattolici. Inoltre chiunque avesse persistito nella scomunica per un anno, sarebbe stato sospetto di eresia e colpevole di disprezzo della giurisdizione ecclesiastica. Per quanto concerneva Tolosa, essa sarebbe stata amministrata dalla Chiesa fino alla maggiore età di Raimondo VII, mentre al padre deposto sarebbe stata concessa una pensione annuale di quattrocento marchi. Gli altri feudi, passati a Simone di Montfort, dovevano essere da lui ricevuti dalle mani dei legittimi signori di grado superiore. La decisione tuttavia dispiacque a tutte le parti in lotta, perché politicamente neutra e di difficile applicazione.

Nel frattempo, le terre conquistate furono perse tra il 1215 e il 1225 in una serie di rivolte. Nel 1216 Raimondo VI di Tolosa rientrò nella Linguadoca-Rossiglione, fomentando una nuova rivolta. Beaucaire venne messa sotto assedio a maggio e, dopo tre mesi, gli occupanti raggiunsero un accordo con Raimondo VI per cedere il castello in cambio del permesso di lasciarlo con le armi. Gli sforzi di Simone di Montfort per alleviare la città furono respinti. Innocenzo III morì improvvisamente nel luglio 1216 e la Crociata cadde in un temporaneo disordine. Il comando passò al più cauto Filippo II di Francia, riluttante a proseguire con vigore le operazioni militari essendo, all'epoca, ancora pesantemente coinvolto nel conflitto con il re Giovanni d'Inghilterra. La Crociata contro gli Albigesi sarebbe durata fino al 1229.

Certamente la Crociata contro gli Albigesi gettò un'ombra sulla seconda parte del papato di Innocenzo III, che fu duramente criticato, ma l'accusa di genocidio – formulata da storici anticlericali recenti – ai crociati e al Papa è del tutto campata in aria, anche considerando le violenze e le vittime dei tredici anni successivi. Le cifre delle vittime non corrispondono assolutamente alla demografia dell'epoca e se fossero state vere avrebbero provocato lo spopolamento dell'intera regione, il che è semplicemente impossibile. Tuttavia l'antica civiltà provenzale ne uscì distrutta, anche se questo non era stato preventivato

da Innocenzo III. La verità è che il Papato, dotato di una autorità spirituale ed universale, poteva guidare una guerra santa o se coadiuvato da forti sovrani o se i feudatari partecipanti avevano una grande fede e, quindi, una grande obbedienza. Diversamente, come nella IV Crociata e nella Crociata contro gli Albigesi, i feudatari, ancorati ad un potere locale e quindi avulsi dall'universalismo e immuni dalle conseguenze delle sentenze ecclesiastiche, facilmente potevano svincolarsi dalle direttive della Chiesa sino addirittura a manipolarle e a servirsene. Era una avvisaglia della dissoluzione dello spirito medievale ma anche una prova che l'autorità pontificia aveva trovato dei confini invalicabili nel contesto sociopolitico, economico e culturale dei suoi stessi tempi. A questo si aggiunse la differente idea di Crociata che i Legati, specie Arnaldo Amalrico, avevano rispetto a quella di Innocenzo e il fatto che essi, guidandola sul posto, poterono farla prevalere. Tuttavia la Crociata contro gli Albigesi non fu inutile: l'annientamento dell'aristocrazia occitana favorevole al catarismo rese più agevole l'avanzata missionaria cattolica e annichilì la missione ereticale tra i fedeli della Chiesa di Roma.

È degno di nota, per capire lo spirito dell'epoca, che le critiche per le violenze ai francesi del Midi vennero ovviamente dagli ambienti occitani e catari, mentre dal resto di Europa si rinfacciò al Papa di aver trascurato gli eretici lombardi per perseguire solo quelli della Linguadoca. Evidentemente a costoro una guerra sola non era bastata, mentre ad Innocenzo III sì. Walter von der Vogelweide, il poeta ghibellino, non solo gli rinfacciò la decima imposta ai Tedeschi per finanziare la Crociata contro gli Albigesi, ma lo accusò, inverosimilmente e senza decoro, di eresia e magia nera.

LA RIFORMA ECCLESIASTICA

LA RIFORMA DI INNOCENZO III

Riformatore autentico e di stampo gregoriano, Innocenzo III mise nel suo programma, oltre alla Crociata e alla lotta all'eresia, la riforma dei costumi, in quanto il loro decadimento era una causa della diffusione del dissenso religioso e della perdita delle anime. La riflessione teorica e l'esecuzione pratica della riforma fu al centro del magistero innocenziano. Il Papa fu costantemente preoccupato di correggere i difetti del clero, dei religiosi e dei laici, in tutto il mondo. Per esempio il 30 luglio 1198 scrisse ai vescovi islandesi Paolo di Skalholt Brando di

Holar e al clero perché sradicassero i vizi, obbedissero ai canoni, conducessero una vita esemplare per rendere più facile l'obbedienza ai laici, mentre condannò l'omicidio, l'incendio doloso, l'impudicizia, diverse forme di malcostume e – per inciso- chi manteneva rapporti con l'usurpatore del trono norvegese, Sverre, da lui scomunicato. Il Papa raccomandava al clero il coraggio di rimproverare i peccati per non perdere le anime. Questi temi ritornano in tutte le lettere: la custodia intatta di dottrina e disciplina e l'esortazione morale a tutti gli ordini, ecclesiastici e laici, secolari e religiosi. Le Crociate avevano suscitato nuovi bisogni e l'Occidente aveva importato il lusso bizantino dalle plaghe orientali. I canti d'amore dei trovatori avevano disgregato la vita matrimoniale nelle corti. La prostituzione dilagava e le peccatrici convertite avevano difficoltà a rientrare nel consesso civile rispettabile. L'usura divorava le strutture sociali ed economiche. L'alto clero era diffusamente corrotto e il basso era spesso infettato anch'esso dall'avarizia. Il celibato ecclesiastico era poco rispettato. Il lusso, la vita comoda, la caccia, l'ubriachezza, le vesti preziose, il gioco e la danza erano entrati nella vita di molti chierici. Le funzioni liturgiche erano celebrate con negligenza e la cura d'anime era trascurata. Gli interessi mondani secolarizzavano l'alto clero e persino i grandi Ordini monastici di Cluny, Cîteaux, Grandmont e Prémontré.

Dinanzi a questa montagna di letame, Innocenzo III non si ritrasse. Prese misure per ogni piaga sociale. Per esempio concesse l'indulgenza a ogni fedele che sposava una prostituta togliendola dalla strada, il 29 aprile 1198. Si batté contro l'usura e sostenne i Vescovi che la osteggiavano. In campo propriamente ecclesiastico, il Pontefice pose mano ad un programma sistematico. Siccome la centralizzazione ecclesiastica era diventata talmente elefantiaica da far correre il rischio di paralizzare l'amministrazione o, peggio, di appaltarla al miglior offerente, e siccome i Vescovi si erano abituati a rivolgersi alla Curia anche per questioni secondarie, Innocenzo III insistette per eliminare o limitare l'abuso di appellarsi a Roma, perché l'appello servisse a tutelare i danneggiati e non, sospendendo la sentenza, a coprire i colpevoli. Perciò nei casi chiari l'appello fu proibito e negli altri fu messo un limite numerico. Inoltre limitò i poteri giudiziari dei Legati, conferendo loro solo mandati a tempo e – per quelli *a latere* – ben definiti, così da far rifiorire le competenze dei Metropoliti, a cui però rammentò l'obbligo delle visite canoniche. Se in tal modo decentralizzò, il Pontefice poté riaffermare con chiarezza la sua esclusiva spettanza nel riordinamento dei confini e delle competenze delle Diocesi (in Spagna Compostela e

Braga, in Francia Dol e Tours, in Germania Magonza e Praga- che egli elevò a Provincia autonoma - in Ungheria Esztergom e Kalocsa), nella decisione sulle elezioni episcopali controverse, nella conferma di quelle legittime, nel passaggio di un Vescovo da una sede all'altra e nella sua deposizione. In questo modo la Santa Sede vedeva legati a sé tutti i Vescovi, ma questi nelle loro Diocesi rimanevano sovrani. In tale ambito una decisione fu paradigmatica. Eletto Maugero (1199-1212) quale Vescovo di Worcester per designazione regia, essendo egli di nascita illegittima, la questione fu deferita ad Innocenzo che avvocò a sé la scelta, postulò la nomina e lo dispensò dall'impedimento.

Innocenzo III semplificò drasticamente il tenore di vita dei prelati di Curia, raccomandando loro onestà e decenza, stabilì un prontuario delle tasse e vietò di accettare denaro a scopo di corruzione. Per favorire l'ascesa di una generazione episcopale moralmente sana, fece scartare i candidati troppo giovani, poco istruiti e di cattiva fama. A tale scopo combatté le indebite ingerenze dei laici nei Capitoli che dovevano eleggere i Vescovi, in quanto era questa la porta per cui entravano gli abusi. Rammentò l'obbligo episcopale delle quadriennali visite *ad limina* e quello delle visite nelle Parrocchie, onde trarre il materiale per le relazioni alla Santa Sede. Quando un Vescovo era negligente, il Papa lo faceva spesso ammonire da uno viciniore o amico. Quando istruiva una causa su uno di essi, agiva con tatto e raccoglieva tutte le informazioni, interrogando gli interessati, per avere chiara la questione. Se accertava la colpevolezza, era inesorabile. Il Vescovo esisteva per la Chiesa e non il contrario. E l'Ordinario doveva comportarsi allo stesso modo col suo clero. Incontinenza e clerogamia, nicolaismo e sodomia, abiti e capelli da secolari, avidità di denaro, falsificazioni, accumulo di prebende, simonia, ignoranza erano le mancanze più comuni nel basso clero da reprimere. A tale scopo – ma non solo – dovevano essere convocati i Sinodi diocesani e provinciali. Il suo zelo fu tale che solo dal 1215 in Spagna, grazie al Papa, ci fu una reazione vera e profonda contro il malcostume ecclesiastico. A Parigi Roberto di Courçon presiedette due Concili, nel 1212 e nel 1213, in cui legiferò contro la simonia. Agli arcivescovi di Lund, Absalon, e di Giezno, Enrico Kietzlicz, e al Vescovo di Tournai, Stefano (1193-1203), il Papa ingiunse di togliere le prebende ai sacerdoti incontinenti e di bloccare la trasmissione dei benefici ecclesiastici di padre in figlio. Nel IV Concilio Lateranense, il Sovrano Pontefice avrebbe reiterato l'obbligo di istituire scuole in tutte le Cattedrali per la formazione del clero col Canone XI, mentre con il XVIII avrebbe proibito ai chierici di sedere in tribunali che dovevano

comminare la pena di morte, di partecipare ai duelli e alle lotte, di compiere operazioni chirurgiche su terzi che implicavano tagli o bruciature, di collaborare ad ordalie. La legislazione statale si adeguò in diversi paesi, come in Inghilterra e negli altri Stati vassalli.

Il Pontefice si prefisse la restaurazione delle Regole e delle Costituzioni religiose. Nel 1212 Roberto di Courçon, nel Concilio di Parigi, avviò la riforma monastica. Il Papa inculcò povertà, clausura, *stabilitas loci*, ospitalità, giustizia e paternità di governo abbaziale, obbedienza. Innocenzo poi favorì la nascita di nuovi Ordini. Per esempio, dopo averlo trasferito a Roma nel 1204, approvò le Regole dell'Ordine Ospedaliero dello Spirito Santo di San Guido di Montpellier (1160-1208) nel 1213 e gli affidò sin dal 1208 l'Ospedale omonimo di Roma da lui eretto e che ne divenne la Casa madre. Favorì San Giovanni di Matha (1154-1213) che fondò l'Ordine dei Trinitari per il riscatto e lo scambio dei prigionieri, facendo stendere le sue regole da Odo di Parigi (1197-1208) e Assalonne di San Vittore (1198-1203) e approvandole il 17 dicembre 1198. Approvò la Regola dell'Ordine Teutonico, elaborata dal gran maestro Enrico Walpot von Bassenheim (†1200), nel 1199 e lo spedì, come voleva il gran maestro Ermanno di Salza (1211-1239) a combattere i Cumani in Transilvania (1211-1239). Nel 1207 Innocenzo approvò la Regola dell'Ordine Ospedaliero di San Marco a Mantova composta da Alberto di Mantova. Prescrisse la convocazione dei Capitoli nei monasteri soggetti direttamente alla Santa Sede per un programma condiviso di vigilanza e riforma, il primo dei quali si tenne a Perugia nel 1213. Tale norma venne ripresa dal XII Canone del IV Concilio Lateranense. Innocenzo impose il Capitolo generale triennale e i Visitatori a tutti i monasteri. Chiese ai Cistercensi di occuparsi della predicazione contro gli eretici e il Capitolo dell'Ordine nel 1213 cercò di recepire questa istanza, poi lasciata cadere con la nascita degli Ordini Mendicanti. Concepì il progetto, poi abbandonato, di riunire in un solo Ordine tutti i religiosi impegnati nella missione sul Baltico, nonché quello di riunire tutte le religiose di Roma in un solo cenobio a San Sisto, nel 1207, anche se fu realizzato solo dal successore Onorio III con l'aiuto di San Domenico.

Innocenzo III ebbe cura anche dei laici. Difese l'indissolubilità del Matrimonio e mise in evidenza che il consenso in presenza stabilisce il vincolo. Abbiamo visto come si adoperasse per difendere il Sacramento anche contro i Re. Nel Concilio Laterano IV il Papa restrinse il divieto di nozze tra consanguinei dal settimo al terzo grado, onde evitare troppo facili richieste di nullità a causa dei rigidi impedimenti. Della

prerogativa di decidere del riconoscimento dei figli illegittimi che Innocenzo III si era riservato abbiamo già detto in precedenza. Sempre nel grande Concilio il Papa stabilì un Precetto Generale della Chiesa ancora in vigore: confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi almeno a Pasqua. Il Precetto, che svela come fosse scadente la vita sacramentale, imponeva la Confessione auricolare al proprio Parroco per tutti gli uomini al di sopra dei quindici anni e per tutte le donne al di sopra dei dodici.

Il Papa diede il suo sostegno anche alla lotta che in certe regioni d'Europa come l'Inghilterra si dovette combattere per estirpare i resti del paganesimo e contro la superstizione. Gli Statuti di Canterbury del 1213 e del 1214 sanzionarono i sacerdoti maghi e demonolatri. Sant'Ugo di Lincoln (1185-1200) estirpò l'usanza pagana di sacrifici ai corsi d'acqua a Berkhamstead, a Wycombe e altrove.

Sotto il papato innocenziano vennero fatte sei canonizzazioni: quella di Omobono (†1197) nel 1199; quella di Cunegonda (975-1040), moglie di Enrico II, nel 1200; quella di Gilberto di Sempringham (1083-1189) nel 1202; quella di Guglielmo di Malavalle (†1157) nello stesso anno; quella di Wulfstano di Worchester (1008-195) nel 1203; quella di Procopio di Sazava (975-1053) nel 1204. Innocenzo legiferò in materia, stabilendo nuovamente che i processi di canonizzazione avvenissero sulla base di testimonianze precise, alcune delle quali da farsi a Roma.

Sviluppando quanto da lui stesso sostenuto nel trattato *De Sacro Altarii Mysteriorum*, Innocenzo III mise ordine nell'uso dei colori dei paramenti liturgici, con l'intento di uniformare i colori della Liturgia in tutte le Diocesi, anche in quelle con riti differenti da quello Romano. Finalmente in questo trattato, che fece scuola almeno fino al Concilio di Trento, si diede un significato definitivo ai colori e finanche precisi riferimenti del Calendario liturgico: il rosso, colore della Passione, del martirio e dello Spirito Santo, era da usare solo nelle feste degli Apostoli, dei Martiri, della Santa Croce e della Pentecoste; il bianco, colore pasquale per eccellenza, era da usare solo per le feste degli Angeli, delle Vergini, dei Confessori, nel Giovedì santo, a Pasqua, Natale, Epifania, Ascensione, Ognissanti. Il nero, lutto e penitenza, doveva essere usato solo nella Commemorazione dei Defunti, durante l'Avvento e la Quaresima e per la festa degli Innocenti martiri. Nei restanti giorni, era da utilizzare solo il colore verde, perché – scriveva Innocenzo III nel trattato – si tratta di un colore “a metà tra il rosso, il nero e il bianco”. Il viola poteva sostituire talvolta il nero e il giallo poteva sostituire, in particolari casi, solo il verde.

È interessante notare che il viola, all'epoca, non era come lo conosciamo oggi. Si trattava piuttosto di un blu molto scuro, tendente al viola o più verosimilmente all'indaco. Molti paramenti antichi, che a noi sembrano blu notte, erano infatti considerati viola dai medievali. Il blu tendente all'azzurro era totalmente estromesso dalla liturgia, come retaggio della convinzione classica che l'azzurro fosse un colore barbaro (e quindi pagano), se non addirittura effeminato.

Il Papa proibì anche il commercio delle Reliquie e stabilì che esse fossero venerate solo dopo l'autorizzazione e il riconoscimento dell'autorità della Chiesa. Tale autorizzazione non era sempre una autenticazione. Per esempio Innocenzo III si espresse in termini dubitativi sull'autenticità di reliquie come il Prepuzio di Gesù, che gli fu portato a Roma e che però rimase esposto alla devozione dei fedeli in Francia, a Charroux. Il Corpo di Cristo, infatti, è glorificato in Cielo e ha riassunto in Sé quanto disperso durante la Passione, chiudendo le ferite e riprendendo il Sangue, ma Innocenzo non sapeva esprimersi con sicurezza su parti separate da esso in tempi iniziali della vita di Gesù, come appunto il Prepuzio, lasciando il giudizio della questione a Dio stesso. A rendere più complessa la questione era il fatto che altre città pretendevano di conservare il Prepuzio di Cristo (Anversa, Coulombs, Compostela e persino Roma e molte altre), per cui inevitabilmente una sola di queste Reliquie poteva essere autentica ed un riconoscimento di principio avrebbe implicato la necessità di una individuazione di fatto, che era del tutto impossibile e quindi avrebbe comportato una sorta di guerra religiosa tra i vari santuari. La stessa riluttanza Innocenzo ebbe verso il riconoscimento dell'autenticità del Cordone ombelicale di Gesù, custodita in Laterano e in Santa Maria del Popolo.

Nel 1208 Innocenzo III istituì una processione, da tenersi la prima domenica dopo l'Epifania, in cui la reliquia della Veronica, veniva solennemente trasportata da San Pietro a San Maria in Sassia, dove il Papa teneva un sermone e concedeva l'Indulgenza ai pellegrini e ai fedeli presenti.

È documentato da fonti posteriori che Innocenzo III concesse, come aveva fatto Pasquale II nel 1100, una speciale Indulgenza plenaria per i pellegrini che giunsero a Roma nell'anno centenario del 1200. Probabilmente si limitò a non osteggiare questa convinzione popolare. Innocenzo III confermò la dottrina canonica per cui un Papa, se fosse stato eretico, ossia adultero verso la Chiesa, poteva essere deposto.

GLI ORDINI MENDICANTI

Il nome di Innocenzo III è indissolubilmente legato alla più grande riforma della storia della vita consacrata in Occidente, dopo quella benedettina, ossia l'approvazione degli Ordini Mendicanti, quello dei Frati Minori e quello dei Frati Predicatori. Con essi il pauperismo trovò la sua forma più ortodossa e regolare, mentre la presenza nelle città dei religiosi convogliò la loro energia spirituale nella cura d'anime. Non a caso si cominciò a parlare di Conventi e Frati e non più solo di Monasteri e Monaci.

Francesco di Assisi nacque tra il 1181 e il 1182 da Pietro di Bernardone e Monna Pica, di probabile origine francese, e morì nel 1226. Battezzato come Giovanni, il Santo fu chiamato sempre Francesco dal padre che appunto aveva questa grande predilezione per la Francia. Fu introdotto dal padre al commercio che praticava ma nel quale il Santo non era a suo agio; ebbe una giovinezza spensierata, forse con qualche intemperanza, segnata da una militanza politica che lo portò in guerra contro i guelfi fuoriusciti di Perugia assieme agli Assisiati. Catturato nel 1202, stette un anno a Perugia nelle carceri, dove si ammalò e nel contempo si elevò a più alti ideali. Tornato ad Assisi, avrebbe voluto partire crociato, ma desistette da questo proposito dopo essersi incamminato per Spoleto; dopo aver errato per contrade solitarie oramai libero dalle vecchie abitudini di spensieratezza, incontrò Cristo Crocifisso nella Chiesa fatiscente di San Damiano. Il Signore gli ordinò di restaurare la Chiesa che andava in rovina, riferendosi all'edificio spirituale. Francesco all'inizio intese materialmente il comando e si diede a raccogliere elemosine e a vendere la merce paterna per finanziare il progetto. Picchiato, imprigionato e poi denunziato dal padre al Vescovo per sottrazione dei suoi beni, Francesco ruppe con la famiglia in modo celeberrimo spogliandosi di tutto e votandosi immediatamente e completamente a Dio, nella primavera del 1206. Continuò a restaurare edifici di culto, tra cui la benedettina Porziuncola, che poi divenne Santa Maria degli Angeli. Se il suo stile di vita meravigliò i più e lo fece deridere, alcuni ne furono attirati e iniziarono con il Santo vita comune, consacrata ufficialmente in chiesa nell'aprile 1209. Francesco cominciò a predicare, a curare i malati e i reietti, specie i lebbrosi, continuando a raccogliere seguaci.

Quando, nella primavera del 1209, ne ebbe dodici, si recò a Roma a chiedere l'approvazione per il suo modo di vivere da Innocenzo III. Sostenuto dall'appoggio del vescovo di Assisi Guido II (1208-1228),

Francesco sperava di ottenere dal Papa l'approvazione di un *propositum*, di uno stile di vita conforme al Vangelo e il permesso per la predicazione dei laici, poiché la vita apostolica itinerante, alla quale il gruppo si era votato, implicava anche la predicazione universale secondo il precetto biblico. Il Poverello d'Assisi partiva avvantaggiato perché il suo gruppo non era mai stato sospettato di eresia. Il primo stadio fu rivolgersi al Cardinale Penitenziere, Giovanni, Presbitero dei Santi Giovanni e Paolo, perché presentasse la richiesta al Pontefice. Questi allora incaricò il Cardinale di esaminare il caso e ne ebbe riscontro positivo. Fu così che San Francesco fu ammesso al cospetto di Innocenzo III. Questi, uditi i termini del progetto di vita di Francesco, obiettò che essa sembrava troppo dura, specie per la povertà radicale, e cercò di persuaderlo ad adottare la Regola di San Benedetto o di Sant'Agostino. Ma il Santo seppe ben perorare la sua causa, facendo leva sulla sua assoluta fiducia nella Provvidenza. Il Papa si prese alcuni giorni di riflessione. Durante la notte fece un sogno nel quale riconobbe nel Poverello colui che aveva visto sostenere con le sue spalle la Basilica del Laterano, che stava crollando. Questa celebre visione onirica, raccontata da Tommaso da Celano (1200-1260) nel 1247 nella sua *Vita Secunda* e della cui storicità non vi è alcun motivo di dubitare, fu poi immortalata da Giotto (1267-1337) in un affresco altrettanto famoso della Basilica Superiore di Assisi. Non c'è motivo di attribuire alla persuasione del Cardinale Penitenziere la decisione di Innocenzo III, che era già ben disposto verso i pauperisti e probabilmente capì sul momento la grande prospettiva che Dio apriva alla Chiesa con una comunità povera che nasceva ortodossa. Innocenzo ricevette nuovamente in udienza Francesco e i suoi e concesse la sua approvazione orale ponendo solo due condizioni, ossia la tonsura per rendere i religiosi chierici – lo stesso Francesco divenne Diacono - e il voto di obbedienza, di Francesco a lui e dei Frati al Fondatore. La cosa fu curata direttamente dal Cardinale Penitenziere. I Frati potevano predicare e realizzare il loro stile di vita radicale, a condizione di assoggettarsi ad un rigoroso controllo da parte del Vescovo e della Santa Sede. Poi il Papa si accomiatò abbracciando ognuno dei Minori, a cominciare da Francesco. Fu così approvata la Prima Regola, che consisteva in una raccolta di passi biblici.

Tornato ad Assisi coi suoi Francesco visse prima a Rivotorto e poi a Santa Maria degli Angeli. Il numero dei seguaci crebbe a dismisura. Nacquero conventi dappertutto. Francesco voleva lasciare ai francescani libero movimento perché evangelizzassero ogni ambiente e nel 1212

fondò il Secondo Ordine, quello delle Clarisse, per le donne su ispirazione di Santa Chiara (1194-1253) sua compagna spirituale.

Come maestro spirituale del Francescanesimo, il Poverello d'Assisi non elaborò una dottrina ma un metodo di vita umana e religiosa ispirato alla rigorosa osservanza delle massime evangeliche. Propose un rinnovamento sociale e religioso basato sul ritorno ai tempi apostolici per rendere la pace ai popoli stabilendo l'amore tra gli uomini sul presupposto di quello per Dio. Egli volle superare le contese tra ceti, placare i desideri insoddisfatti e insaziabili, eliminarne le conseguenze. Predicò povertà, castità, umiltà, obbedienza, giustizia e carità. La povertà sebbene non fine a se stessa fu avvertita come mezzo potente per realizzare nelle anime il Regno di Dio, tanto che Francesco, nell'agiografia, celebrò le nozze con Madonna Povertà.

Domenico di Guzman nacque in Spagna a Calaruega nel 1170. Recatosi in Francia assieme al suo vescovo Diego, nel 1205, conobbe la miseria spirituale dei Catari di Tolosa e decise, già canonico di Osma, di costituire un nucleo di religiosi missionari che combattessero l'eresia in modo specializzato, direttamente al servizio della Gerarchia ecclesiastica, usando sia la dottrina che la santità dell'esempio. San Domenico capì che la predicazione era un dovere di tutti i cristiani, tanto che dopo di lui essa non fu più riservata ai soli Vescovi ma fu estesa a tutti i presbiteri e diaconi, purché degnamente preparati. Promosse una vita religiosa mista, sia attiva che contemplativa. Impose la povertà del singolo e della comunità, mutuò caratteristiche tradizionali delle congregazioni dei canonici regolari, specialmente dei Premostratensi, si ispirò a forme di vita monastica, specie dei Cistercensi. Ordinò di vivere di elemosine.

Già nel 1205 Domenico, recatosi a Roma con Diego, chiese il permesso di predicare tra i Cumani, ma Innocenzo li mandò in Linguadoca contro i Catari. Diego fondò e Domenico diresse, per educare ragazze convertite, il Convento di Prouille - che Innocenzo poi prese sotto la sua protezione - adottò la regola agostiniana e iniziò la sua azione apostolica, avendo come base proprio Prouille. L'idea religiosa di Domenico, basata su una ispirazione pauperistica ortodossa, fu approvata dapprima dal vescovo, il Beato Fulchetto di Marsiglia (1205-1231), per la Diocesi di Tolosa - dove il Santo e i suoi seguaci potevano predicare su qualsiasi tema e a chiunque - e poi, recatisi insieme presso la Curia Romana, fu accettata verbalmente da Innocenzo III nell'autunno del 1215. Il Papa persuase Domenico a scegliere per i suoi una Regola esistente e ordinò a Fulco di donare una Chiesa in Tolosa al nuovo

Ordine. Il carisma pauperista e predicatorio era tuttavia uno stigma talmente forte che avrebbe fatto sì che esso non si confondesse con quello di nessun altro, di cui avesse mutuato la Regola. Nacquero così i Frati Predicatori o Domenicani. Il Santo fondò una prima Casa in quel di Tolosa, a Saint-Romain. Domenico decise di predicare in Italia ma evangelizzò anche la Francia e la Spagna.

Quanto Innocenzo III credette sin dall'inizio nella forza spirituale di Domenico e Francesco lo dimostra quel che accadde al Concilio Laterano IV, al quale i due Santi furono invitati. Quando l'assemblea votò il Canone XIII, che proibiva la fondazione di nuovi Ordini e l'adozione di nuove regole, esprimendo il malumore dei Vescovi dinanzi alla proliferazione di nuove forme di vita religiosa, sembrava che Domenicani e Francescani dovessero morire nella culla. Ma il Cardinale Ugolino di Ostia, cugino di Innocenzo III e ammiratore di entrambi i Santi, invitò Francesco e Domenico a casa propria e i due si conobbero. Domenico propose a Francesco di costituire una sola famiglia religiosa, ma quel che accadde dopo dimostra che il Papa non era d'accordo – e nemmeno Francesco. Innocenzo vergò di sua mano il Privilegio per i due Ordini approvati ancora solo verbalmente, che prevedeva la loro esenzione dal Canone XIII. Il futuro era salvo e Dio agì tramite Innocenzo.

INNOCENZO III E GLI EBREI

Nell'epoca delle Crociate, nonostante la *Sicut Iudaeis* di Callisto II, più volte ripromulgata, garantisse loro i diritti riconosciuti dagli Imperatori e dai Papi da Gregorio Magno in poi, la condizione degli Ebrei in Occidente peggiorò. L'autocoscienza della Cristianità, sviluppatasi nella direzione di una consapevolezza culturale e quasi nazionale, inevitabilmente contribuì ad alimentare un pregiudizio antisemita, anche se in forme medievali, ossia aliene da progetti di sterminio o di deportazione di massa. La teologia antiggiudaica del Nuovo Testamento diventava il basamento per un antisemitismo sociale, causato dalla riluttanza degli Ebrei a farsi assimilare e dalla consapevolezza, da parte cristiana, che essi sarebbero stati convertiti solo alla fine del mondo. La tutela degli Ebrei tuttavia rimaneva indispensabile, sia perché essi erano i custodi delle Scritture sia perché la promessa di Dio doveva realizzarsi. Diversi Imperatori e, in questo periodo, Federico Barbarossa e Federico II, presero gli Ebrei sotto la loro protezione, vanificando lo sforzo di ridurli in schiavitù, interpretando

secondo il diritto romano la figura feudale del servo. Ancora essi punirono i massacri spontanei e le violenze anche singole contro gli Ebrei. Tuttavia la convivenza tra essi e i cristiani poneva un problema, ossia quello della disputa religiosa, in cui spesso gli Ebrei trionfavano per l'ignoranza dei cristiani. Il timore della diffusione dei giudaizzanti e dei matrimoni misti, ma anche di un consolidamento del primato economico delle comunità ebraiche cui era preclusa la grande proprietà fondiaria ma non l'attività creditizia, fecero sì che Innocenzo III intervenisse. Egli rigettò la dottrina corrente della corresponsabilità di tutti gli Ebrei di ogni luogo ed epoca nel Deicidio di Cristo, ma teorizzò il servaggio giudaico nei confronti dei battezzati, intendendolo non in senso giuridico, ma teologico e sociale, in quanto il Nuovo Israele era subentrato al Vecchio nella primogenitura, come Giacobbe aveva soppiantato Esaù. Il Papa, nel Concilio Lateranense, legiferò perché gli Ebrei vivessero solo e obbligatoriamente nei quartieri loro dedicati – che erano per loro anche, spesso, un luogo di rifugio e protezione – ossia i ghetti, già esistenti e formatisi spontaneamente. Innocenzo prescrisse anche abiti di foggia particolare, un cappello giallo dalla punta ricurva e la stella di David cucita sul petto. In tal modo dovevano essere riconoscibili, per evitare commistioni coi cristiani che, evidentemente, erano comuni. Non si può escludere che questa pressione sociale dovesse spingerli alla conversione. Va peraltro detto che i decreti conciliari non furono mai universalmente applicati e nemmeno immediatamente. Maggiori e più comprensibili restrizioni furono imposte ai musulmani residenti nei paesi cristiani. I diritti fondamentali, previsti dalla legge romana, ripensata da Giustiniano, e da quella germanica non furono messi in discussione dal Papa.

IL QUARTO CONCILIO LATERANENSE E LA MORTE DI INNOCENZO III

IL CONCILIO

Innocenzo caldeggiò un Concilio universale sin dalla sua elezione, quando pensava di farne la cornice dell'unificazione tra Greci e Latini in vista della Crociata. L'Imperatore d'Oriente, Alessio III, e il suo Patriarca, Giorgio II Xilifino (1191-1198), avrebbero voluto invece che l'assise approfondisse le questioni dogmatiche divisive e la diversa ecclesiologia. La concezione innocenziana prevedeva invece una sorta di assoggettamento dei Greci ai Latini. Il progetto comunque naufragò e

venne ripreso alla fine del papato di Innocenzo con premesse del tutto diverse. Si trattava di bandire la V Crociata, e infatti la convocazione del Concilio partì assieme alla indizione della spedizione sacra, perché la grande riunione era il mezzo migliore per legittimarla, riunendo attorno ad essa lo sforzo di tutta la Chiesa. Inoltre, Innocenzo vide nell'assise universale il luogo ideale per sussumere e coronare tutta la sua legislazione riformatrice e per imprimere alla lotta all'eresia la spinta definitiva, nonché per dirimere tutte le controversie residue tra quelle che egli, in virtù della sua pienezza di potere, aveva risolto nella Chiesa e nella Cristianità. Concepì insomma il Concilio quale apice del suo papato, che in effetti si sarebbe concluso, inopinatamente, poco dopo. Inoltre, modificando la prassi del primo millennio, che attribuiva all'Imperatore la facoltà di convocare Concili Ecumenici e al Papa al massimo Sinodi generali, Innocenzo, con maggior coerenza, rivendicò a sé l'esclusivo potere di radunare le massime assemblee della Chiesa, in virtù della sua autorità universale su di essa, della superiorità del potere spirituale sul temporale e del principio per cui solo la Santa Sede, recependo gli atti conciliari, dava loro vigore su tutta la terra. La conseguenza fu che il IV Concilio Lateranense fu considerato da subito Ecumenico e la stessa qualifica, retroattivamente, venne concessa al I, II e III Concilio del Laterano.

L'invito al Concilio, ossia la Bolla *Vineam Domini Sabaoth*, venne inviata il 19 aprile del 1213 ma la data di convocazione era fissata al 1° novembre 1215. Il Pontefice voleva che i Vescovi si preparassero bene, per far confluire la loro esperienza, assieme alla sua, in un grande alveo legislativo e riformatore. Il programma, corrispondente a quanto sopra indicato, venne dettagliatamente descritto nella Bolla, senza che l'Episcopato potesse interferire nella sua redazione. Il tempo che sarebbe intercorso dalla convocazione alla riunione vera e propria sarebbe servito per organizzare la Crociata e per raccogliere tutte le indicazioni per le riforme da farsi nel quadro di quella generale della Chiesa.

Tutti i Vescovi, gli Abati e i prelati equiparati ebbero l'obbligo canonico di presenziare, salvo gravi e documentati motivi. In ogni Provincia poteva rimanere un suffraganeo per sbrigare gli affari pastorali della cura d'anime. Gli Abati e i Capitoli Generali dei Cistercensi – Arnaldo II (1212-1217) - e dei Premostratensi – Gervasio d'Angles (1209-1220) - e i Grandi Maestri del Tempio – Guglielmo di Chartres (1209-1219)- e degli Ospedalieri – Guerin de Montaigu (1207-1228)- ricevettero inviti personali. I Capitoli Cattedrali e quelli delle Collegiate dovettero mandare i loro Procuratori per gli affari che riguardavano il

clero e che sarebbero stati dibattuti. Gli Imperatori – romano germanico e latino – i Re, i Principi e le città furono invitati a mandare i loro rappresentanti, specie in vista della Crociata, che però Innocenzo avrebbe organizzato personalmente.

Non si conosce la preparazione diocesana e provinciale del Concilio, ma dovette essere molto fervida e accurata. A Roma, esso fu predisposto partendo dalle grandi collezioni canoniche realizzate a quei tempi, specie quella di Pietro di Benevento. Al Lateranense IV presero parte più di quattrocento Vescovi da ottanta Province ecclesiastiche, nonché più di ottocento Abati e Superiori di Ordini e Congregazioni religiosi. I prelati venivano da tutto il mondo: diciassette erano i Vescovi irlandesi, quattro gli scozzesi, cinque i polacchi, undici gli ungheresi. Abbiamo visto che vi partecipò il Patriarca dei Maroniti e il delegato del Patriarca di Alessandria d'Egitto dei Greco-Bizantini. Parteciparono anche i quattro Patriarchi orientali di rito latino, ossia Gervasio di Costantinopoli, Pietro di Antiochia, Nicola di Alessandria (1209-1223) e Rodolfo di Gerusalemme. Gli imperatori Federico II, Enrico II di Fiandra, i re di Francia Filippo II Augusto, di Inghilterra Giovanni Senza Terra, Andrea di Ungheria, di Gerusalemme Giovanni di Brienne, Ugo di Cipro, Giacomo di Aragona e Simone di Montfort mandarono i loro procuratori. Raimondo VI di Tolosa, il conte di Foix Raimondo Ruggero (1188-1223), il visconte di Bearn Guglielmo I (1214-1224) e Bernardo IV (1176-1225) conte di Comminges vi andarono personalmente coi loro vassalli. Vi presenziarono San Francesco e San Domenico. L'accoglienza di così tanta gente fu un grande successo dell'apparato organizzativo della Curia, a fronte delle risorse relativamente modeste che Roma aveva. Non vi fu alcuna lamentela né alcun incidente, tranne la morte del vescovo di Amalfi Matteo (1202-1215), rimasto schiacciato nella calca della prima seduta e per il quale Innocenzo fece realizzare una tomba di marmo. Il Laterano IV fu il primo Concilio a convocare non solo il clero ma anche i laici - anche se i sovrani erano pur sempre consacrati con un rito sacramentale - tra i quali annoveriamo specialmente i feudatari e i rappresentanti delle città. L'apertura del Concilio avvenne nel quadro di una suggestiva cerimonia, con una processione dei Padri e del Papa, in mezzo ad una grande folla, con suoni di tromba, luci, bandiere e la dedizione di Santa Maria in Trastevere. Il Pontefice si assise poi su di un palco.

Il Concilio si tenne in tre sedute solenni, dell'11, del 20 e del 30 novembre 1215, per cui durò un mese. Ognuna di esse si aprì con una Messa solenne, la prima delle quali, officiata da Innocenzo III, si tenne

all'alba alla presenza dei soli prelati. Tra una seduta e l'altra si tennero trattative, consultazioni e anche decisioni. Molte proposte, come quella del Cardinale Roberto di Courçon di aiutare obbligatoriamente i poveri, vennero anche scartate perché demagogiche e irrealizzabili. Anche il progetto papale di tassare sistematicamente i Capitoli cattedrali e abbaziali risultò impraticabile.

Innocenzo III aprì l'assemblea con una bellissima allocuzione, partendo dal passo lucano "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi prima della mia Passione". Sviluppò il tema del segno della Croce, ossia del Tau, che ognuno doveva imprimere sul suo cuore. La cosa impressionò talmente San Francesco da fargli adottare la lettera greca come segno distintivo dei suoi frati, che la indossarono sempre. Purtroppo non tutti poterono udire le parole del Papa per la grande folla.

Molte questioni controverse trovarono definitiva soluzione nel Lateranense IV. In Inghilterra venne confermata la scomunica dei Baroni che avevano estorto la *Magna Charta* a Giovanni Senza Terra e Etienne Langton, che aveva sostenuto la loro causa ed era stato sospeso, non venne reintegrato nonostante si fosse recato al Concilio per perorare la sua causa. Valdemaro di Brema (1192-1194) e Adolfo di Colonia (1193-1205), partigiani di Filippo di Svevia non furono ammessi all'assemblea nonostante le loro richieste. Gli scismi delle loro Arcidiocesi vennero sanati retroattivamente. Valdemaro, che era stato eletto illegalmente Arcivescovo dal Capitolo Cattedrale per compiacere Enrico VI, che aveva deposto Arduico II (1184-1207), venne espunto dagli elenchi pontificali bremensi e la successione legittima fu quella di Arduico II- Burcardo (1207-1210) e Gerardo (1210-1219). Adolfo, del casato Von Berg Altena, che era stato eletto nel 1193 e deposto nel 1205 perché scomunicato in quanto si era schierato con Filippo di Svevia, era stato rimpiazzato da Bruno di Sayn (1205-1208) e da Dietrich (1208-1212). Nel frattempo Adolfo, ottenuto il perdono del Papa, era diventato Vescovo ausiliario e tale rimase fino alla morte. Deposto Dietrich, Adolfo venne eletto amministratore apostolico dal 1212 al 1215, quando gli subentrò il cugino Engelberto di Berg. Nel 1213, in circostanze poco note, egli venne citato in alcuni documenti come Arcivescovo, ma il Lateranense IV fissò la successione legittima dei presuli coloniensi fu Adolfo-Bruno-Dietrich-Engelberto.

Nel Concilio venne confermata l'elezione di Ulrico di Passau (1215-1221). Venne altresì confermata la separazione della Diocesi di Chiemsee da quella di Salisburgo. Come abbiamo detto in precedenza,

la duplice elezione al Patriarcato Latino di Costantinopoli, tra Pietro di Capua e Gervasio di Eraclea, venne risolta a vantaggio di quest'ultimo e un nuovo Vescovo venne mandato in questa sede. Walter Gray (1216-1255) venne riconosciuto dal Concilio quale Arcivescovo di York, come chiesto da Giovanni Senza Terra, al posto di Simone Langton (1215), che era stato eletto in precedenza. Nel Sinodo vennero ascoltate e accolte le rivendicazioni primaziali dell'arcivescovo di Toledo Rodrigo Jimenez De Rada (1209-1247) sulla Spagna.

In particolare, nella prima seduta conciliare, Tedisio di Agde (1215-1232) relazionò sul modo con cui erano stati trattati i Catari e nell'assemblea il Papa comunicò la decisione di escludere Raimondo VI di Tolosa dai suoi domini comitali ma non anche suo figlio Raimondo VII, i cui possedimenti sarebbero stati amministrati dalla Chiesa in attesa della sua ascesa al trono. Questa decisione, di cui abbiamo detto, fu un compromesso tra Innocenzo III e i Padri, in quanto il Papa voleva restituire Tolosa a Raimondo VI e i Vescovi erano dalla parte di Simone di Montfort, che venne così confermato nei suoi possedimenti alle condizioni che abbiamo illustrato.

Nella seconda seduta, dopo tumultuose trattative il cui esito era però già stabilito, il Concilio si pronunziò per Federico II contro Ottone IV, come aveva deciso Innocenzo III. Questi annunciò la decisione solo alla fine del Concilio stesso, né permise che alla parte guelfa fosse concesso altro che prendere la parola e sostenere le proprie ragioni. Sigfrido di Magonza, che interveniva ripetutamente nel corso di un dibattito che stava degenerando in lite, venne zittito tre volte da Innocenzo III. L'assurda voce, che aveva cominciato a circolare, su un pronunciamento del Papa per Ottone venne così smentita dai fatti. In realtà il Papa aveva voluto, in una cornice tanto solenne, nella massima assise della Chiesa, che si confermasse quanto da lui deciso sul vertice temporale del mondo cristiano. Lo stesso principio lo spinse a ridiscutere nel corso del Concilio quanto da lui deciso in passato in materia politica ed ecclesiastica su importanti questioni, ovviamente avendo la contezza che i suoi decreti non sarebbero stati capovolti. Solo nella questione di Tolosa egli dovette in parte adattarsi al sentire dei Padri, ma questo sentire era insorto dopo la sua decisione e gli impedì di rivederla in modo più favorevole a Raimondo VI, come avrebbe voluto.

Sin dalla sua allocuzione inaugurale, Innocenzo III presentò la Crociata e la riforma come scopo del Concilio. Il patriarca di Gerusalemme Rodolfo prese la parola e illustrò la situazione grave della Terra Santa.

Nell'ultima seduta venne letta, all'inizio, una solenne Professione di Fede, la *Firmiter*, contenuta nel Canone I. Tale Professione riprendeva quasi alla lettera la formula che Bernardo Prim aveva sottoscritto nel 1210, con qualche aggiunta di quella sottoposta a Durando di Huesca. La Professione di Fede concedeva largo spazio al Sacerdozio ordinato e all'Eucarestia, sulla quale torneremo più avanti. Il Credo enunciava anche la dottrina della Chiesa sul Battesimo, sulla Confessione – stabilita come auricolare e suggellata dal segreto – e sul Matrimonio. La Professione di Fede ribadiva che i demoni erano creature di Dio che divennero cattivi per propria volontà. Essa echeggiava la dottrina teologica della Scuola di Parigi, quella che Innocenzo III aveva frequentato da giovane.

Nel Canone II vennero condannate la dottrina trinitaria di Gioacchino da Fiore e le eresie di Almarico di Bène (1150-1207).

Sempre nell'ultima seduta vennero condannate tutte le eresie nel Canone III, prendendo provvedimenti che altro non erano che quelli in vigore in Linguadoca. Venne prescritta la collaborazione tra potere ecclesiastico e civile e l'Inquisizione episcopale introdotta in quella regione venne estesa a tutta la Chiesa. Sempre il 30 novembre vennero approvati all'unanimità tutti i decreti, che non furono quindi oggetto di una vera discussione, conformemente, del resto, allo spirito dell'epoca. Tra di essi vale la pena di rammentare i Canoni IV e V, che ratificavano indirettamente l'Unione della Chiesa Latina e Greca ottenuta con la nascita dell'Impero Latino, mentre i Canoni IX e XIV riconoscevano la legittimità del pluralismo dei riti liturgici e la particolarità dell'ordinamento uxorato del clero greco ed orientale.

La preparazione della Crociata è contenuta nel Canone LXXI, *Ad liberandam Terram Sanctam*. Per tre anni venne imposta una decima generale per finanziarla, venne ordinato ai Vescovi di predicarla, ai sovrani di concludere un armistizio di quattro anni, venne vietato il commercio con gli Stati islamici per quattro anni e venne decretato un embargo per le armi verso di essi per sempre. Nessuna impresa doveva sopravanzare la Crociata, nemmeno la *Reconquista*, nemmeno la Crociata baltica, che pure fu confermata. La partenza fu fissata il 1 giugno 1217, riunendo tutte le truppe a Brindisi e a Messina. Nessuna Crociata era stata preparata così. Venne pertanto proclamata la pace generale, bandita la Crociata e pubblicate le decisioni sull'Inghilterra, l'Impero e la Francia meridionale.

Nel suo complesso, la legislazione del IV Lateranense riguardò clero, religiosi, laici e governo della Chiesa, in parte riprendendo ed

ampliando quanto stabilito dal Pontefice. Vennero ribadite le responsabilità dei Vescovi e dei Metropolitani in materia di Sinodi diocesani e provinciali, visite canoniche parrocchiali e diocesane, predicazione, formazione del clero e nomina di maestri delle scuole cattedrali, designazione di confessori e concessione di prebende, ma anche di riforma e visita nei confronti dei monasteri esenti. Il ruolo dei Capitoli Cattedrali nella scelta dei Vescovi venne ribadito e rafforzato, fissando definitivamente il diritto elettorale, che si poteva esercitare o per acclamazione o per voto o tramite una commissione apposita e ristretta, con tre forme presenti anche nell'elezione del Papa. La disciplina morale del clero venne puntualizzata fin nei minimi dettagli e vennero perseguite simonia e avidità. Vennero prescritti i Capitoli generali in tutti gli Ordini sull'esempio dei Cistercensi e stabilita la loro periodicità. Venne proibito di fondare nuovi Ordini con regole nuove, ma Innocenzo III, come abbiamo detto, fece esplicita eccezione per quelli Mendicanti. L'obbligo della decima venne esteso anche ai monasteri. A coloro che entravano in essi come novizi venne vietato di chiedere denaro.

Venne fissato, come abbiamo detto, il Precetto Generale della Chiesa che prevede di confessarsi almeno una volta all'anno e di comunicarsi almeno a Pasqua. Come abbiamo detto, non solo venne ribadito che la Confessione sacramentale era solo quella fatta al Sacerdote, ma venne fissata la forma auricolare e stabilito il segreto come obbligo grave per il sacro ministro, che già esisteva e venne rafforzato. Venne prescritto che i medici, in presenza di malati gravi o terminali come pure di vecchi in procinto di morire, provvedessero a chiamare i sacerdoti per amministrare l'Unzione degli Infermi, che doveva avere la precedenza sulle cure del corpo, sotto pena di gravi sanzioni. Il Canone LXII stabilì, come prescritto da Innocenzo III, che le Reliquie fossero esposte alla venerazione dei fedeli solo dopo autorizzazione della Santa Sede o delle autorità competenti.

Gli appelli a Roma vennero ridotti con il richiamo alla procedura ordinaria e alla trafila normale dei gradi di giudizio, mentre vennero introdotte norme chiarificatrici sul processo ecclesiastico. Nel Canone XLII la giurisdizione laica ed ecclesiastica vennero distinte e ai tribunali ecclesiastici venne ordinato di non espandersi a danno di quelli laici. Il Canone XLVI confermò l'esenzione fiscale del clero e la possibilità che esso contribuisse spontaneamente alla spesa pubblica delle città, purché venissero consultati i superiori ecclesiastici competenti, mentre i provvedimenti presi in tal senso da magistrati civili scomunicati vennero

annullati. In genere, la legislazione sulle decime venne completata tenendo conto dei privilegi degli Ordini religiosi.

Nel diritto matrimoniale gli impedimenti di parentela e affinità, come abbiamo detto, vennero ristretti, mentre vennero vietati i Matrimoni clandestini e imposte le pubblicazioni nuziali.

La lotta contro l'usura implicò quella normativa distintiva degli Ebrei a cui abbiamo fatto cenno, in merito ad abiti, cappello e ghetto, nonché la dichiarazione della condizione civile secondaria di cui essi erano detentori. Essa, come la norma sui vestiti, non era una novità. Gli Ebrei vennero esclusi dai commerci – che potevano tenere coi musulmani - e dalle cariche pubbliche, non potendo essi comandare loro. Come abbiamo detto, simili norme furono estese anche ai musulmani residenti nei paesi cristiani e rientrano nel quadro dei preparativi della Crociata. In tutto i Canonici lateranensi furono settantuno, la cui comunicazione ai vari Vescovi del mondo slittò al 1216, perché Innocenzo, che ne era l'autore, diede loro una stesura definitiva solo dopo la chiusura del Concilio. Una così grande mole di decreti fece sì che il Concilio, al di là delle decisioni politiche contingenti, divenisse una delle fonti principali del *Codex Iuris Canonici* di Gregorio IX e ancora oggi è una fonte importantissima del Diritto Canonico, dopo il Concilio Vaticano II e il Concilio di Trento.

Il Papa, dopo il canto del *Te Deum* e la benedizione con la reliquia della Vera Croce, chiuse il Concilio.

LA DEFINIZIONE DEL DOGMA DELLA TRANSUSTANZIAZIONE

È l'atto magisteriale più importante del Concilio Lateranense e di Innocenzo III, che fu il primo Papa, dai tempi di San Martino I (649-655) nel 649 nel corso di un altro Sinodo lateranense generale, a definire una verità di fede. Allora si era trattato della Perpetua Verginità di Maria, ora era la definizione della Presenza Reale di Cristo nell'Eucarestia e della sua modalità. Ponendo fine ad un dibattito che nel tempo presente era stato riaperto dall'eresia di Berengario di Tours (999-1088), condannato da San Leone IX (1049-1054) e da San Gregorio VII (1073-1085), e dai movimenti pauperisti e dualisti, anch'essi negatori della vera Presenza di Cristo nel Sacramento eucaristico, Innocenzo III sottopose al Concilio una formula dogmatica che ricalcava la Tradizione costante della Chiesa come era stata sussunta da San Pascasio Radberto (785-865). Essa prevedeva che, dopo la consacrazione, il pane e il vino, ossia i segni sacramentali, mutassero la loro sostanza, ossia la loro natura

sia formale e materiale, assumendo quella del Corpo, del Sangue, dell'Anima e della Divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, mantenendo solo i loro accidenti. Questa mutazione venne tecnicamente chiamata Transustanziazione e rappresenta la prima, feconda utilizzazione del lessico aristotelico e della sua metafisica al dogma cattolico.

Questa definizione dogmatica, contenuta nel Canone I, ossia la Professione di Fede *Firmiter* e che fu un capolavoro di Innocenzo III teologo – sebbene egli brillasse di più come canonista – fece sì che il culto eucaristico fiorisse enormemente nella Chiesa Cattolica, sia mediante una rivalutazione della Santa Messa quale momento sacrificale, sia mediante l'Adorazione eucaristica e tutte le altre forme di omaggio a Gesù Sacramentato. Gli altari del Tabernacolo, illuminati sempre da una lampada, divennero sempre più fastosi e centrali nell'architettura delle chiese.

LA FINE DI INNOCENZO III

Il Papa si mise alacremente all'opera per realizzare la Crociata. Smaltita l'ultima parte di lavoro connessa all'attuazione del Concilio, Innocenzo III decise di affidare il trasporto navale dei crociati a Pisa e a Genova, perché non si fidava di Venezia e perché essa era impegnata a difendere i suoi interessi nell'Impero Latino. Il Pontefice, portando a compimento, come dicevo, un analogo progetto di Gregorio VII e volendo vivere fino in fondo la mistica della Crociata, aveva deciso, quale Re, Sacerdote e Condottiero di matrice biblica, e precisamente imitando i Maccabei, di guidare personalmente la sacra spedizione.

Muovendosi per tempo come suo solito, Innocenzo, agli inizi del mese di luglio, partì per il nord passando per Perugia. Doveva recarsi a nord per comporre le dispute tra le due Repubbliche marinare prescelte per il trasporto crociato e mediare tra il console pisano Ubaldo I Visconti (1215-1218) e i suoi omologhi genovesi, ossia Filippo Embriaco, Raimondo della Volta, Simone di Bulgaro, Percivalle Doria, Guglielmo Spinola e Lanfranco della Turca, tutti in carica in quel 1216. Era, questo, il primo grande viaggio del suo pontificato. Ma nella città contrasse la malaria e questa gli causò un'embolia che pose fine ai suoi gloriosi giorni. Era il 16 luglio 1216. Aveva cinquantasei anni. Moriva il primo *Stupor Mundi* della sua epoca, che aveva preceduto e sopravanzato Federico II, scompariva il novello Salomone, come era chiamato. Scendeva nella tomba colui che era stato *in omnibus gloriosus*, come avevano detto i contemporanei.

Ma non lo fu nella morte. Composta la salma nella Cattedrale di San Lorenzo di Perugia con sontuosi paramenti su un catafalco circondato di ceri, i Canonici, a causa della calura, non vollero vegliarla, chiusero la chiesa e stabilirono di tornare la mattina del 17 per celebrare le esequie. Nessuno rimase a vigilare la chiesa. Il giorno seguente, di buon mattino, Francesco d'Assisi, giunto in città per pregare sui resti di Innocenzo III, entrò per primo nella Cattedrale, trovandola aperta. Trovò la salma nuda sul pavimento, depredata di tutto. Fu lui a raccoglierla e a ricomporla.

Innocenzo riposò a Perugia sino al 1891, quando Leone XIII (1878-1903) lo fece traslare a Roma in San Giovanni in Laterano, in un sepolcro collocato nel transetto destro e scolpito da Giuseppe Lucchetti. Santa Lutgarda di Aywieres (1182-1246), il giorno della morte di Innocenzo, lo vide in visione, senza che ancora le fosse giunta la notizia del suo trapasso. La Santa non credette possibile che fosse Innocenzo, ma questi la persuase della sua identità. Il Papa la ringraziò per tutte le preghiere e i sacrifici offerti per il suo pontificato e le rivelò che Dio voleva mandarlo all'Inferno per tre suoi peccati gravi, evidentemente reiterati nel tempo, dei quali l'anima di Innocenzo rivelò solo uno, ossia il rifiuto, per superbia, di chinare il capo quando, nel Credo, si recita *et incarnátus est de Spírítu Sancto ex María Vĩirgine et homo factus est*. Tuttavia la Beata Vergine Maria, di cui il Papa era stato devoto, aveva interceduto per lui e la condanna gli era stata commutata nel soggiorno in Purgatorio per molti secoli se nessuno avesse pregato per lui. Innocenzo rivelava che le pene dell'espiazione erano terribili e che aveva bisogno di suffragi, che la monaca e le sue consorelle gli elargirono subito. Questa rivelazione privata lasciò sconcertato San Roberto Bellarmino per la difficoltà del giudizio per i prelati, se esso era stato tanto severo con un Papa così grande.

APPENDICE: IL MECENATISMO DI INNOCENZO III

Appena eletto, Innocenzo III fece una cospicua serie di donazioni suntuarie (tessuti, oreficerie, vetri) a chiese e monasteri del *Patrimonium Petri*. Nello stesso periodo Innocenzo III fece alcune consacrazioni e dediche di chiese e altari tra Lazio e Umbria: a Rieti (Sant'Eleuterio, San Giovanni Evangelista), a Todi (San Fortunato) e a Spoleto (la Cattedrale). Il Papa, ancora in quegli anni, finanziò le riparazioni e i restauri delle fortificazioni di Radicofani e del palazzo di Montefiascone, che venne rinforzato dal punto di vista difensivo e dotato di una cappella. Anche a Roma il Papa sovvenzionò lavori architettonici

di grande impegno, ossia le altissime torri delle Milizie e dei Conti, la prima con funzioni eminentemente difensive, la seconda pensata invece come residenza urbana fortificata per il fratello maggiore di Innocenzo, Riccardo. La Torre dei Conti, certamente già finita nel 1203, sopravvive oggi solo nella parte basamentale. Come la torre delle Milizie, essa presentava un'articolazione 'a cannocchiale', con tre blocchi parallelepipedi sovrapposti di ampiezza decrescente, quello mediano ad angoli stondati e quello terreno avvolto su ogni lato da una triplice contraffortatura ad archi. Il sistema impiegato per cinghiare il basamento non deve essere stato dissimile da quello adottato nei restauri del Patriarchio Lateranense. L'erezione della torre dei Conti, a spese della Chiesa, fu all'origine di un'altra grande impresa architettonica promossa dal Pontefice come espiazione per il peccato commesso: l'Ospedale di Santo Spirito, eretto nell'area vaticana nel sito dell'antica *Schola Saxonum*, là dove si trova oggi l'ospedale quattrocentesco voluto da Sisto IV. Esso fu una delle istituzioni predilette dal papa, che lo dotò di molte proprietà, comprese quelle già pertinenti alla vicina chiesa di Santa Maria in Sassia.

Il Papa ebbe un più ampio disegno di valorizzazione della sede vaticana, dove risulta aver trascorso lunghi periodi tra il 1204 e il 1208. Nell'area della basilica di San Pietro Innocenzo III promosse una serie di lavori di carattere architettonico, comprendenti il restauro del Palazzo Nuovo di Eugenio III, posto forse a sud dell'atrio, presso l'obelisco neroniano, nonché l'erezione *ex novo* di una residenza sul lato nord, provvista di una serie di annessi (appartamento del cappellano, panetteria, cantine, cucine, officine, alloggi per il cancelliere, il camerario, il medico) e difesa da torri e da mura. Del vasto complesso edilizio, cancellato dai rifacimenti rinascimentali, non resta oggi più nulla, a eccezione forse della marescalcia, un ambiente rettangolare posto al di sotto della sala regia, spartito in due navate da colonne con capitelli ionici e coperto da larghe volte a crociera. Sempre al primo decennio del Duecento risalirebbero gli interventi decorativi condotti nel coro della vecchia basilica costantiniana, che comportarono l'integrale rifacimento del mosaico dell'abside e del sottostante arredo marmoreo, con cattedra papale e ambone. La grande composizione absidale, oggi nota da una serie di disegni cinque e seicenteschi, fu totalmente demolita nel luglio del 1592, ma ne vennero salvati tre frammenti: il busto di Innocenzo, quello della personificazione dell'*Ecclesia Romana* e un tondo con una fenice, tutti provenienti dal fascione che delimitava in basso il catino. L'abside vera e propria era occupata da una *Maiestas* con

il Cristo in trono affiancato dalle figure stanti dei Santi Pietro e Paolo; al di sotto dei piedi del Cristo, al centro di un paesaggio bucolico, due cervi si accostavano al monticello del paradiso. Nel fascione inferiore, due schiere di agnelli fuoriuscivano dalle città di Gerusalemme e Betlemme e convergevano verso un secondo trono con la Croce e l'Agnello, ai lati del quale erano poste le immagini a tutta figura di Innocenzo III e della Chiesa, allusive alla *plenitudo potestatis* del Pontefice. A portare a compimento questa commissione fu, con ogni probabilità, una maestranza siciliana proveniente dal disciolto cantiere di Monreale, forse la stessa che lavorò al coevo mosaico dell'abbazia di San Nilo a Grottaferrata, che qui comunque si avvalese certamente della collaborazione di artefici romani. Il rinnovamento della veste della basilica – che comportò anche alcuni restauri al mosaico di facciata, del tempo di Leone Magno - coinvolse infine la Confessione contenente la tomba di San Pietro. Qui - come attesta un'iscrizione - Innocenzo fece apporre dinanzi alla nicchia dei palli un grande frontale metallico in rame dorato e smalti, commissionato ad artisti limosini, forse in concomitanza con i preparativi per il Concilio del 1215. Entro una sorta di facciata a due ordini di archetti si disponevano le statue dei Dodici Apostoli ai lati del Cristo in maestà tra i simboli degli Evangelisti (cinque pezzi superstiti sono conservati a Roma). La zona centrale - diversamente dal resto - costituiva uno sportello mobile ed era forse conclusa in alto da un altro pezzo oggi erratico, una lunetta a traforo, la cui complessa decorazione ruota attorno al tema del potere episcopale, con diretto riferimento alla destinazione della nicchia dei palli.

Ai Trinitari fu donato nel 1207 un antico monastero benedettino sul Celio, San Tommaso in Formis, dove il fondatore dell'Ordine, Giovanni de Matha, che vi morì nel 1213, fece costruire un ospedale. Dell'antica struttura - una lunghissima aula a due navate demolita nel 1925 - non resta oggi che la testata con il portale marmoreo, risalente probabilmente agli ultimi anni del pontificato innocenziano, eseguito da Jacopo di Lorenzo e da suo figlio Cosma. L'edicola che lo sovrasta contiene un clipeo a mosaico che traduce in grande scala il sigillo dei Trinitari, con il Cristo in trono visto nell'atto di liberare dai ceppi uno schiavo bianco e uno nero. Quanto ai Benedettini, occorre ricordare l'aiuto a essi accordato per la sistemazione architettonica degli ambienti rupestri del Sacro Speco di Subiaco, legati alla memoria della vita eremitica del fondatore. Il diretto coinvolgimento papale è solennemente commemorato dal coevo affresco della Chiesa Inferiore, che raffigura Innocenzo e l'abate Romano (1193-1216) - entrambi con il nimbo

quadrato dei viventi - dinanzi a San Benedetto, ai lati di un grande pannello contenente il testo della bolla promulgata nel 1202 in favore dei monaci. Alterata già verso la metà del Duecento, la prima sistemazione del complesso delle due grotte - con una facciata a valle, la grande Scala Santa lungo la salita del monte e una serie di piccole cappelle - riecheggia la struttura di un edificio memoriale della Terra Santa, la chiesa gerosolimitana della Tomba della Vergine nella valle del Cedron, ricostruita dai Benedettini nella seconda metà del sec. XII.

Innocenzo III fece elargizioni a favore delle Abbazie di Fossanova e Casamari, la prima delle quali ebbe la chiesa solennemente consacrata alla presenza del Papa il 19 giugno 1208. Ai Certosini venne concesso nel 1204 il monastero benedettino di Trisulti. Del nuovo insediamento resta ancora la *domus inferior*, riconoscibile nell'edificio oggi denominato San Domenico o San Bartolomeo, i cui caratteri architettonici rimandano al vicino cantiere cistercense di Casamari. A Ferentino, in cui Innocenzo risiedette ripetutamente tra il 1203 e il 1215, incrementò direttamente e indirettamente un'intensa attività costruttiva e di rinnovamento urbano.

Vi è poi un lungo catalogo di offerte e di doni fatti dal Pontefice a chiese, monasteri e istituzioni di Roma e di fuori. Vengono enumerati soprattutto tessuti preziosi, suppellettile liturgica d'oro e d'argento, legature di codici ornate di smalti, ma nessuno di questi oggetti è ricollegabile ai pochi sopraggiunti e documentatamente eseguiti per volontà di Innocenzo. È il caso della sontuosa copertura d'argento dorato che riveste l'Acheropita nella Cappella del *Sancta Sanctorum* al Laterano, corredata da un'iscrizione con il nome del Pontefice, ma priva di riferimenti cronologici. Si tratta di una grande tabula compatta, che lascia scoperto solo il Volto del Cristo, provvista di alcune aperture strategiche in corrispondenza delle Mani, dei Piedi e del Costato, utilizzate in connessione con speciali occasioni liturgiche. Nella parte centrale la decorazione è rigorosamente aniconica, mentre sui lati si sviluppano due bande verticali figurate con i simboli degli Evangelisti, la Vergine e vari Santi, tutti in rapporto con le Reliquie conservate nella cappella. Il linguaggio arcaizzante di questo pezzo - che contrasta vistosamente con la modernità delle opere ordinate dal Papa agli orafi limosini - è spiegabile solo in parte con la diversità degli artefici, che in questo caso sembrano essere autoctoni; potrebbe infatti aver influito in modo determinante anche l'intenzione di riprodurre nel nuovo rivestimento un modello più antico (forse anche altomedievale), ripreso per assicurare una facile riconoscibilità al celebre oggetto di culto.

Sempre alla stessa fase di lavori nel *Sancta Sanctorum* va certamente ricondotta anche la realizzazione delle portelle bronzee dell'altare delle reliquie, che proteggono l'antico scrigno in cipresso di papa Leone III. Spartite in due specchiature rettangolari per ogni anta, esse recano in alto due tondi con le teste dei Santi Pietro e Paolo e sono corredate in basso a sinistra dall'iscrizione commemorativa del Pontefice. Innocenzo III fece eseguire a Roma un gruppo di codici, che riflettono - come il frontale metallico della Confessione vaticana - un orientamento del gusto spiccatamente nordico. Vanno menzionati innanzi tutto i Registri, veri e propri libri d'archivio usciti dalla cancelleria pontificia, di cui il più antico, il IV - con le lettere papali degli anni 1198-1200 -, è possibile che fosse già rilegato alla fine del 1202. Questo è il più riccamente illustrato dei tre e contiene, più che miniature, disegni eseguiti a penna in azzurro e poi ravvivati da rialzi in carminio. La decorazione comprende semplici 'fuochi d'artificio' sputati da protomi umane o zoomorfe collegate alle iniziali, motivi animali o vegetali in margine alla pagina o anche vere e proprie scene autonome, quasi sempre sganciate da riferimenti al testo e iconograficamente legate al fantasioso mondo del bestiario. Caratteri ancora più moderni, in senso gotico, rivela l'unica decorazione presente nel Registro V, ossia la splendida iniziale I della colonna 72, in cui compare lo stesso Innocenzo, inserito in un'alta e carnosa candelabra vegetale e sostenuto da due personaggi minori in guisa di telamoni. Il Pontefice, con il volto imberbe, è rappresentato come una statua a colonna in atto benedicente ed è affiancato a sinistra dal notaio Giovanni, Cardinale diacono di S. Maria in Via Lata, reggente della Cancelleria. A questi manoscritti si può accostare ancora un lussuoso Sacramentario, eseguito al tempo di Innocenzo, forse a uso diretto del Papa, se - come è stato ipotizzato - poté essere utilizzato nella Cappella del *Sancta Sanctorum* al Laterano. Corredato da ventidue iniziali decorate, esso presenta due grandi miniature tabellari, l'una con la *Maiestas Domini*, l'altra con la Crocifissione, entrambe inserite in complesse cornici a medaglioni istoriati di ascendenza franco-mosana.

NOTA BIBLIOGRAFICA GENERALE

Enciclopedia dei Papi, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2014, vol. II- Il Medioevo

J.D.N. Kelly, Grande Dizionario Illustrato dei Papi, Oxford 1995

Storia della Chiesa, a cura di H. Jedin, vol. V, 2006

SU INNOCENZO III

Fonti e Bibl.: Regesta Pontificum Romanorum, a cura di A. Potthast, I-II, Berolini 1874-75: I, pp. 1-467; II, pp. 2041-66; Gesta Innocentii III papae, in P.L., CCXIV, coll. 17-228 (una nuova ediz. dell'opera è The Gesta Innocentii III. Text, Introduction and Commentary, a cura di D. Gress-Wright, PhD., Bryn Mawr College 1981); per il registro e le altre opere v. P.L., CCXIV-CCXVII; per gli anni I, II, V, VI, VII del pontificato v. la nuova ediz. austriaca: Die Register Innocenz' III., a cura di O. Hageneder et al., Rom-Wien 1964, 1979, 1993, 1995, 1997; M. Tangl, Die päpstlichen Kanzleiordnungen 1200-1500, Innsbruck 1894; K. Hampe, Eine Schilderung des Sommeraufenthaltes der römischen Kurie unter Innozenz III. in Subiaco 1202, «Historische Vierteljahrsschrift», 8, 1905, pp. 509-35; Id., Ein sizilischer Legatenbericht an Innocenz III. aus dem Jahre 1204, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 20, 1928-29, pp. 40-56; Regestum Innocentii III papae super negotio Romani imperii, a cura di F. Kempf, Roma 1947; C.R. Cheney-W.H. Semple, Selected Letters of Pope Innocent III Concerning England, London 1953; Lotharii cardinalis (Innocentii III) De miseria humane conditionis, a cura di M. Maccarrone, Lucca 1955. L. Delisle, Mémoire sur les actes d'Innocent III, «Bibliothèque de l'École des Chartes», 18, 1858, pp. 1-73; R. von Heckel, Studien über die Kanzleiordnung Innocenz' III., «Historisches Jahrbuch», 57, 1937, pp. 258-89; M. Maccarrone, Innocenzo III prima del pontificato, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 66, 1943, pp. 59-134; F. Kempf, Die Register Innocenz' III. Eine paläographisch-diplomatische Untersuchung, Città del Vaticano 1945; Id., Papsttum und Kaisertum bei Innocenz III., Roma 1954; H. Tillmann, Papst Innocenz III., Bonn 1954; F.X. Seppelt, Geschichte der Päpste, III, München 19562, pp. 319-89; F. Kempf, Zu den Originalregistern Innocenz' III., «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und

Bibliotheken», 36, 1956, pp. 86-137; O. Hageneder, Die äusseren Merkmale der Originalregister Innocenz' III., *ibid.*, pp. 296-339; Id., Das Sonne-Mond-Gleichnis bei Innocenz III., «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 56, 1957, pp. 340-68; Id., Exkommunikation und Thronfolgeverlust bei Innocenz III., «Römische Historische Mitteilungen», 2, 1959, pp. 9-50; A. Haidacher, Über den Zeitpunkt der Exkommunikation Ottos IV. durch Papst Innocenz III., *ibid.*, 3, 1960, pp. 132-85; Id., Zur Exkommunikation Ottos IV. durch Papst Innocenz III., *ibid.*, 4, 1961, pp. 26-36; Id., Beiträge zur Kenntnis der verlorenen Registerbände Innocenz' III. Die Jahrgänge 3-4 und 17-19 der Hauptregisterreihe und die ursprüngliche Gestalt des Thronstreitregisters, *ibid.*, pp. 37-62; R. Bultot, Mépris du monde, misère et dignité de l'homme dans la pensée d'Innocent III, «Cahiers de Civilisation Médiévale», 4, 1961, pp. 441-56; D. Waley, The Papal State in the Thirteenth Century, London 1961, pp. 30-124; J. Haller, Das Papsttum, III, Basel 1962, pp. 296-480; B. Tierney, «Tria quippe distinguit iudicia...». A Note on Innocent's III Decretal «Per Venerabilem», «Speculum», 37, 1962, pp. 48-59; O. Hageneder, Studien zur Dekretale «Vergentis» (X.V,7,10), «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Kanonistische Abteilung, 49, 1963, pp. 138-73; S. Kuttner-A. García y García, A New Eyewitness Account of the Fourth Lateran Council, «Traditio», 20, 1964, pp. 115-78 (aggiunte in S. Kuttner, Medieval Councils, Decretals and Collections of Canon Law, IX, London 1980); W. de Vries, Innozenz III. (1198-1216) und der christliche Osten, «Archivum Historiae Pontificiae», 3, 1965, pp. 87-126; C.R. Cheney-M. Cheney, The Letters of Pope Innocent III Concerning England and Wales. A Calendar with an Appendix of Texts, Oxford 1967; O. Hageneder, Über das Privilegium fori bei Innocenz III., Bononiae 1967 (Studia Gratiana, 11), pp. 447-59; M. Petrocchi, L'ultimo destino perugino di Innocenzo III, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 64, 1967, pp. 201-07; H. Roscher, Papst Innocenz III. und die Kreuzzüge, Göttingen 1969; O. Hageneder, Zur Entstehung des Thronstreitregisters Papst Innocenz' III., «Römische Historische Mitteilungen», 12, 1970, pp. 111-24; R. Foreville, Lateran I-IV, Mainz 1970; G.B. Ladner, Die Papstbildnisse des Altertums und des Mittelalters, II, Von Innocenz II. zu Benedikt XI., Città del Vaticano 1970; K. Schatz, Papsttum und partikularkirchliche Gewalt bei Innozenz III. (1198-1216), «Archivum Historiae Pontificiae», 8, 1970, pp. 61-111; W. Maleczek, Ein unbekannter Brief König Leos II. von Armenien an Papst Innocenz III., «Römische Historische Mitteilungen», 13, 1971, pp. 13-25; M. Maccarrone, Studi su Innocenzo III, Padova 1972; J.R. Sweeney, Innocent III, Hungary and the Bulgarian Coronation, «Church History», 42, 1973, pp. 320-34; H. Wolter, in Handbuch der Kirchengeschichte, a cura di H. Jedin, III, 2,

Freiburg 1973, pp. 168-236; K. Pennington, *The Legal Education of Pope Innocent III*, «Bulletin of Medieval Canon Law», n. ser., 4, 1974, pp. 70-7; M. Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», 45, 1975, pp. 19-211; W. Imkamp, *Sermo ultimus, quem fecit Dominus Innocentius papa tercius in Lateranensi concilio generali*, «Römische Quartalschrift», 70, 1975, pp. 149-79; C.R. Cheney, *Pope Innocent III and England*, Stuttgart 1976; A. Fliche, in *Storia della Chiesa*, a cura di Id.-V. Martin, X, Torino 19762, pp. 17-275; D. Hintner, *Die Ungarn und das byzantinische Christentum der Bulgaren im Spiegel der Register Papst Innocenz' III.*, Leipzig 1976; K. Pennington, *Pope Innocent III's Views on Church and State. A Gloss to Per Venerabilem*, in *Law, Church, and Society. Essays in Honour of St. Kuttner*, a cura di Id.-R. Somerville, Philadelphia 1976, pp. 49-67; O. Hageneder, *Papstregister und Dekretalenrecht*, in *Recht und Schrift im Mittelalter*, a cura di P. Classen, Sigmaringen 1977, pp. 319-47; J. Fried, *Der päpstliche Schutz für Laienfürsten*, Heidelberg 1980, pp. 205-39; W. Imkamp, «*Virginitas quam adornavit humilitas*». Die Verehrung der Gottesmutter in den Sermones Papst Innocenz' III., «*Lateranum*», n. ser., 46, 1980, pp. 344-78; M. Laufs, *Politik und Recht bei Innozenz III.*, Köln-Wien 1980; J.R. Sweeney, *Papal-Hungarian Relations During the Pontificate of Innocent III, 1198-1216*, PhD. diss., Ann Arbor 1980; *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis una cum Commentariis glossatorum*, a cura di A. García y García, Città del Vaticano 1981; S. Kuttner, *Universal Pope or Servant of God's Servants. The Canonists, Papal Titles, and Innocent III*, «*Revue de Droit Canonique*», 32, 1981, pp. 109-50 (aggiunte in Id., *Studies in the History of Medieval Canon Law*, Aldershot 1990, nr. 8); J.C. Moore, *Innocent III's De miseria humanae conditionis: a speculum curiae?*, «*Catholic History Review*», 67, 1981, pp. 553-64; C.R. Cheney, *The Papacy and England, 12th-14th Century*, London 1982; W. Maleczek, *Ein Brief des Kardinals Lothar von SS. Sergius und Bacchus (Innocenz III.) an Kaiser Heinrich VI.*, «*Deutsches Archiv*», 32, 1982, pp. 563-76; W. Imkamp, *Das Kirchenbild Innocenz' III.*, Stuttgart 1983; L.E. Boyle, *Innocent III and Vernacular Versions of Scripture*, in *The Bible in the Medieval World. Essays in Memory of Beryll Smalley*, a cura di K. Walsh-D. Wood, Oxford 1984, pp. 97-107; C.R. Cheney, *The Office and Title of the Papal Chancellor 1187-1216*, «*Archivum Historiae Pontificiae*», 22, 1984, pp. 369-76; W. Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III.*, Wien 1984; K. Pennington, *Pope and Bishops: The Papal Monarchy in the 12th and 13th Centuries*, Philadelphia 1984; O. Hageneder, *Mandatum und Praeceptum im politischen Handeln Papst Innocenz' III.*, in *Proceedings of the Sixth International Congress of Medieval Canon Law*, Città del Vaticano 1985,

pp. 377-90; F. Kempf, *Innocenz III. und der deutsche Thronstreit*, «Archivum Historiae Pontificiae», 23, 1985, pp. 63-91; V. Pace, *Cultura dell'Europa medievale nella Roma di Innocenzo III. Le illustrazioni marginali del Registro Vaticano 4*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 22, 1985, pp. 45-61; D. Savoia, *Verona e Innocenzo III*, «Studi Storici Luigi Simeoni», 35, 1985, pp. 81-140; 36, 1986, pp. 233-87; R. Neumann, *Parteibildungen im Königreich Sizilien während der Unmündigkeit Friedrichs II. (1198-1208)*, Frankfurt-Bern 1986; J. Powell, *Anatomy of a Crusade, 1213-1221*, Philadelphia 1986; A. García y García, *Iglesia, sociedad y derecho*, Salamanca 1987; C. Lackner, *Studien zur Verwaltung des Kirchenstaates unter Innocenz III.*, «Römische Historische Mitteilungen», 29, 1987, pp. 127-214; J.C. Moore, *Pope Innocent III, Sardinia, and the Papal State*, «Speculum», 62, 1987, pp. 81-101; W. Maleczek, *Petrus Capuanus. Kardinal, Legat am Vierten Kreuzzug, Theologe († 1214)*, Wien 1988; A. Margiotta, *L'antica decorazione absidale della basilica di San Pietro in alcuni frammenti al museo di Roma*, «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», 22, 1988, pp. 21-33; E. Petrucci, *Innocenzo III e i comuni dello Stato della Chiesa*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale. L'esempio di Perugia*, Perugia 1988, pp. 91-135; B. Schimmelpfennig, «*Utriusque potestatis monarchia*». Zur Durchsetzung der päpstlichen Hoheit im Kirchenstaat mittels des Strafrechtes während des 13. Jahrhunderts, «*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*», Kanonistische Abteilung, 74, 1988, pp. 304-27; W. Trusen, *Der Inquisitionsprozeß. Seine historischen Grundlagen und frühen Formen*, *ibid.*, pp. 168-230; *Bulário Portugues. Inocencio III (1198-1216)*, a cura di A.J. da Costa-M.A.F. Marques, Coimbra 1989; B. Meduna, *Studien zum Formular der päpstlichen Justizbriefe von Alexander III. bis Innocenz III. (1159-1216): Die non obstantibus-Formel*, Wien 1989; J.R. Sweeney, *Innocent III, Canon Law, and Papal Judges Delegate in Hungary*, in *Popes, Teachers, and Canon Law in the Middle Ages. Essays in Honour of Brian Tierney*, a cura di Id.-S. Chodorow, Ithaca 1989, pp. 26-52; G. Baaken, *Der deutsche Thronstreit auf dem IV. Laterankonzil (1215)*, in *Ex Ipsis Rerum Documentis. Festschrift Harald Zimmermann*, a cura di K. Herbers et al., Sigmaringen 1991, pp. 509-21; T. Holzapfel, *Papst Innozenz III., Philipp II. August, König von Frankreich und die englisch-welfische Verbindung 1198-1216*, Frankfurt-Bern 1991; F. Robb, «*Who hath chosen the better part?*» (Luke 10,42). *Pope Innocent III and Joachim of Fiore on the Diverse Forms of Religious Life*, in *Monastic Studies, II*, a cura di J. Loades, Bangor 1991, pp. 157-70; M.L. Taylor, *The Election of Innocent III*, in *The Church and Sovereignty. Essays in Honour of Michael Wilks*, a cura di D. Wood, Oxford 1991, pp. 97-112; D.M. Webb, *The Pope and the Cities. Anticlericalism and Heresy in Innocent III's Italy*, *ibid.*, pp. 135-52; G.

Cipollone, Cristianità-Islam. Cattività e liberazione in nome di Dio. Il tempo di Innocenzo III dopo 'il 1187', Roma 1992; C. Egger, Papst Innozenz III. als Theologe. Beiträge zur Kenntnis seines Denkens im Rahmen der Frühscholastik, «Archivum Historiae Pontificiae», 30, 1992, pp. 55-123; R. Foreville, Le pape Innocent III et la France, Stuttgart 1992; O. Hageneder, Innocenz III. und die Eroberung Zadars (1202), «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 100, 1992, pp. 197-213; B. Schimmelpfennig, 'Mitbestimmung' in der Römischen Kirche unter Innozenz III., in Proceedings of the 8th International Congress of Medieval Canon Law, a cura di S. Chodorow, Città del Vaticano 1992, pp. 455-70; M.P. Alberzoni, Innocenzo III e la riforma della Chiesa in «Lombardia», «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 73, 1993, pp. 122-78; G. Baaken, Ius imperii ad regnum, Köln-Weimar 1993, pp. 27-228 (per lo statuto giuridico del Regno di Sicilia dal 1197 al 1216); J. Gilchrist, The Lord's War as the Proving Ground of Faith: Pope Innocent III and the Propagation of Violence (1198-1216), in Crusaders and Muslims in Twelfth-Century Syria, a cura di M. Shatzmiller, Leiden 1993, pp. 65-83; F. Robb, Did Innocent III Personally Condemn Joachim of Fiore?, «Florensia», 7, 1993, pp. 77-91; C.M. Rousseau, Pope Innocent III and the Famil-ial Relationship of Clergy and Religious, «Studies in Medieval and Re-naissance History», 14, 1993, pp. 105-48; P. Freedman, Church, Law and Society in Catalonia, 900-1500, Aldershot 1994; J.C. Moore, The Sermons of Pope Innocent III, «Römische Historische Mitteilungen», 36, 1994, pp. 81-142; G. von Pairis, Historia Constantinopolitana, a cura di P. Orth, Hildesheim 1994; A. Paravicini Bagliani, Il corpo del papa, Torino 1994; Id.-A. Vauchez et al., Geschichte des Christentums, a cura di A. Vauchez, V, Freiburg 1994, pp. 555-798; C.M. Rousseau, The Sponsal Relationship. Marital Society and Sexuality in the Letters of Pope Innocent III, «Medieval Studies», 56, 1994, pp. 89-109; Id., Innocent III, Defender of the Innocents and the Law. Children and Papal Policy (1198-1216), «Archivum Historiae Pontificiae», 32, 1994, pp. 31-42; J. Sayers, Innocent III. Leader of Europe 1198-1216, London 1994; Vicar of Christ or Lord of the World?, a cura di J.M. Powell, Washington 1994; B. Bolton, Innocent III. Studies on Papal Authority and Pastoral Care, Aldershot 1995; M. Maccarrone, Nuovi studi su Innocenzo III, a cura di R. Lambertini, Roma 1995; W. Maleczek, Das «Privilegium paupertatis» Innocenz' III. und das Testament der Klara von Assisi, «Collectanea Franciscana», 66, 1995, pp. 5-82; F.M. Bischoff, Urkundenformate im Mittelalter, Marburg 1996; M. Costen, The Cathars and the Albigensian Crusade, Manchester 1997; C. Egger, Dignitas und Miseria. Überlegungen zu Menschenbild und Selbstverständnis Papst Innozenz' III., «Mitteilungen des Instituts für

Österreichische Geschichtsforschung», 105, 1997, pp. 330-45; W. Maleczek, Die Pieve Casorate im Streit mit der Zisterze Morimondo. Ein Beitrag zur päpstlichen delegierten Gerichtsbarkeit unter Innocenz III., *ibid.*, pp. 361-92 (trad. it. «Archivio Storico Lombardo», 123, 1997, pp. 283-327); H. Müller, Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit in der Normandie (12. und frühes 13. Jahrhundert), I-II, Bonn 1997; D.E. Queller, *The Fourth Crusade*, a cura di Th.F. Madden, Philadelphia 19972; W. Maleczek, Franziskus, Innocenz III., Honorius III. und die Anfänge des Minoritenordens, in *Il papato duecentesco e gli Ordini mendicanti. Atti del XXV Convegno internazionale della Società internazionale di studi francescani*, a cura di E. Menestò et al., Spoleto 1998, pp. 3-54; C.M. Rousseau, Kinship Ties, Behavioral Norms, and Family Counseling in the Pontificate of Innocent III, in *Women, Marriage, and Family in Medieval Christendom. Essays in Memory of M.M. Sheehan*, a cura di Id.-J.T. Rosenthal, Kalamazoo 1998, pp. 325-48; *Pope Innocent III and His World*, a cura di J. Moore, Aldershot 1999; G. Barone, Innocenzo III e la Regola dei Trinitari, in *La liberazione dei 'captivi' tra cristianità e islam [...]*, a cura di G. Cipollone, Città del Vaticano 2000, pp. 41-8; B. Bolton, Perhaps you do not Know? Innocent III's Approach to the Release of Captives, *ibid.*, pp. 457-63; S. Pagano, Il testo della RT (1198): redazione, annotazioni diplomatiche, aggiornamenti del secolo XIII, *ibid.*, pp. 51-117; J.M. Powell, Innocent III, The Trinitarians, and the Renewal of the Church, 1198-1200, *ibid.*, pp. 245-54; *Papst Innozenz III. Weichensteller der Geschichte Europas*, a cura di T. Frenz, Stuttgart 2000. *Lexikon für Theologie und Kirche*, V, Freiburg 1960, s.v., coll. 516-17; *Theologische Realenzyklopädie*, XVI, Berlin-New York 1998, s.v., pp. 175-82; *Lexikon des Mittelalters*, V, München-Zürich 1991, s.v., pp. 434-37; G. Fransen-R. Aubert, Innocent III, in *D.H.G.E.*, XXV, coll. 1259-63.

Il tempo del sacro. Religiosità, poteri e vita comunitaria nell'Italia medievale e nel territorio di Apricena

GIUSEPPE DI PERNA

Come si sa, la cristianizzazione del mondo romano dilagò dopo l'accordo di Milano del febbraio-marzo 313 degli imperatori Costantino e Licinio, promulgato il successivo 13 giugno, con il quale si ordinava a tutti i governatori delle province dell'impero di attuare l'Editto di Tolleranza di Serdica¹ (pubblicato due anni prima, il 30 aprile 311 a Nicomedia²) del loro predecessore, il *senior Augustus* Galerio³, che decretava per tutto l'impero la fine delle persecuzioni cristiane emanate nel 303 da Diocleziano, e dichiarava il cristianesimo una *religio licita*. Inoltre i due imperatori ordinavano di restituire ai cristiani tutti i beni sequestrati in precedenza, anche nel caso fossero stati nel frattempo acquistati o ricevuti in dono da privati.

La liberalizzazione dei culti permise una più efficace e diffusa organizzazione della primitiva gerarchia ecclesiastica, avviando la Chiesa verso la fase della istituzionalizzazione. Ogni chiesa cittadina si organizzò intorno al suo vescovo, eletto direttamente dai fedeli e coadiuvato da 7 diaconi, a imitazione di quella gerosolomitana.

Con il successivo editto di Tessalonica⁴, emanato dall'imperatore Teodosio nel 380, il cristianesimo divenne l'unica religione ammessa in tutto l'impero romano, pena la morte per lesa maestà, cui venne comparata l'eresia pagana, trasformando i cristiani da ex perseguitati a persecutori. Furono tollerati solo gli ebrei e gli ariani, i seguaci delle dottrine del presbitero Ario⁵ di Alessandria di Egitto, il quale intorno al 320 aveva diffuso la dottrina che negava la divinità di Cristo, ritenendolo

¹ Oggi Sofia, Bulgaria.

² Asia Minore, Bitinia (oggi Izmit, sul mare di Marmara), una delle 4 residenze imperiali della tetrarchia, già capitale dell'Impero Romano d'Oriente dal 286 con Diocleziano. Dopo la fondazione di Costantinopoli nel 330 da parte di Costantino andrà in declino.

³ Morto poco dopo, nel maggio dello stesso anno, dopo lunga malattia.

⁴ Attuale Salonicco, capoluogo della Macedonia greca.

⁵ Morto nel 336.

solo il più eccellente degli uomini⁶. Propagatasi presto anche in Occidente, tale eresia persistette fino a tutto il VI secolo, soprattutto fra le popolazioni barbariche cristianizzate dallo stesso Ario, dichiarato eretico dal concilio ecumenico di Nicea del 325, in cui venne definito il Credo niceno⁷.

Motore della diffusione del cristianesimo in tutto l'impero fu il culto dei martiri, che subì una netta accelerazione dopo il 380. Nei primi secoli del cristianesimo, infatti, gli unici santi (nel senso attuale del termine) venerati, oltre a Maria, al Battista e agli apostoli, furono appunto i martiri, proclamati tali dalla *vox populi, vox Dei*, senza alcun intervento della gerarchia ecclesiastica⁸.

Dopo la liberalizzazione dei culti del 313 e la cessazione delle persecuzioni, la Chiesa, come accennato, si avviò verso la fase della sua istituzionalizzazione, che subì una forte accelerazione dopo l'editto di Teodosio. In questa fase il culto liturgico dei martiri, prima limitato e quasi segreto (in quanto, al di là dei pochi anni di persecuzioni che caratterizzarono i primi tre secoli cristiani - Nerone nel 64, Decio nel 250-251, Valeriano nel 257-258, focalizzate principalmente sulla gerarchia ecclesiastica, e soprattutto dopo quella di Diocleziano del 303-305, che divenne sistematica e generalizzata -, nel restante periodo la persecuzione fu sporadica e limitata ad alcune aree dell'impero⁹ e le autorità, ben sapendo che veniva praticato nelle catacombe cristiane, tutte arcinote, lasciavano fare, applicando la consueta tolleranza romana nei confronti delle varie religioni praticate nell'impero), ebbe una grande

⁶ Un po' come i musulmani pensano dello stesso Gesù, il profeta che, secondo il credo sunnita, alla fine dei tempi salverà il mondo dal demonio; o come Maometto, il profeta che ricevette da Allah (cioè dal Dio ebraico e cristiano della Genesi, libro ritenuto sacro anche da loro), la rivelazione del Corano tramite l'arcangelo Gabriele.

⁷ Poi confermato e reso definitivo dal primo concilio ecumenico di Costantinopoli del 381, che aggiunse la consustanzialità dello Spirito Santo al Padre e al Figlio, causa della plurisecolare diatriba del *Filioque* che dividerà la Chiesa d'Oriente da quella d'Occidente, fino al definitivo scisma del 1053.

⁸ ANDRÉ VAUCHEZ, *La sainteté en Occidente aux derniers siècles du Moyen Âge*, a cura dell'École française de Rome, Roma 1981, trad. it. di Alfonso Prandi, *La santità nel Medioevo*, ed. Il Mulino, Bologna 2009, pp. 11-12.

⁹ È nota la risposta dell'imperatore Traiano (98-117) a Plinio il Giovane (dal 111 governatore della provincia della Bitinia e Ponto), che alla domanda di come doveva comportarsi con i cristiani, rispose che essi non andavano ricercati, ma puniti solo se denunciati. Più o meno allo stesso modo si comportarono gli altri imperatori.

fioritura, con riesumazioni e traslazioni delle loro reliquie, trasferite in sepolcri più degni e sicuri (spesso nelle sedi dei 5 grandi patriarcati dell'Antichità: Roma, Costantinopoli, Antiochia, Alessandria d'Egitto e Gerusalemme, tutte autocefale, e a quella dell'Urbe era riconosciuta solo un'autorità morale). Questi culti non avevano un particolare significato, ma erano solo manifestazioni di venerazione di un *servo di Dio*, festeggiato unicamente nel giorno della ricorrenza del martirio, il cosiddetto *dies natalis* di rinascita alla nuova vita in Paradiso. Di questi testimoni della fede, a partire dal III secolo, si incominciarono a redigere i martirologi al fine di conservarne la memoria¹⁰.

A iniziare dal IV secolo i vescovi, responsabili della liturgia, intervennero per organizzare regolari celebrazioni e festeggiamenti in loro onore, tramite commemorazioni solenni e raccolta degli *Acta* della loro *passio*. Grazie a queste Passioni il loro culto iniziò a diffondersi anche in luoghi lontani da quello di origine. Per esempio a Roma, secondo la *Depositio martyrum*¹¹ e a partire dal 354, si veneravano martiri africani come Perpetua, Felicita e Cipriano di Cartagine (Tunisia), e Ottato di Milevi (Algeria), morto intorno al 380, le cui reliquie nel V secolo, a causa dell'invasione della provincia d'Africa da parte dei vandali di Genserico, furono traslate a Roma nelle catacombe di S. Callisto, sull'Appia antica; oppure il culto di s. Lorenzo, arcidiacono e martire romano arso sulla graticola nel 258 durante la persecuzione di Valeriano (il quale mise a morte anche papa Sisto II), che si diffuse in tutto l'Occidente. A San Vincenzo al Volturno, nella cripta splendida di Epifanio, è possibile ammirare il bellissimo affresco del X-XI secolo del suo martirio, tra i primi attestati in Italia [FIG 1].

Durante le persecuzioni, l'avere confessato la fede in Cristo fino al martirio era causa sufficiente per essere innalzati agli altari. Dopo la liberalizzazione dei culti, tra il IV e il V secolo, ai martiri subentrarono i *confessori*, coloro che con la loro *confessio fidei*, erano stati di grande insegnamento per i fedeli nonché campioni contro le numerose eresie cristiane che dividevano la Chiesa di quei tempi, e perciò oggetti di sentita devozione, come s. Girolamo, s. Agostino, s. Giovanni Crisostomo, s. Basilio di Cesarea eccetera. Successivamente il termine

¹⁰ ANDRÉ VAUCHEZ, *La sainteté en Occidente aux derniers siècles du Moyen Âge*, cit.

¹¹ Il più antico calendario liturgico della Chiesa di Roma, risalente al 336, contenuto nel *Cronografo* del 354: una raccolta di testi storici, cronologici e liturgici a cura di Furio Dionisio Filocalo.

confessor venne a indicare quelli che a causa delle sofferenze patite dalla sorte o autoinflitte per amore di Cristo, meritavano di essere venerati dal popolo cristiano¹².

Tipico esempio di santo confessore è Martino di Tours¹³, venerato fin dai primi tempi in tutta la cristianità. Nato intorno al 315 da *genitori pagani di rango secondo il mondo*, a *Sabaria Sicca*¹⁴, nella Pannonia Inferiore (in cui il padre era tribuno militare), fu chiamato *Martinus*, ossia "consacrato a Marte". Da bambino si trasferì con la famiglia a *Ticinum* (Pavia), dove il padre aveva ricevuto un podere quale veterano. Nel 331 un editto di Costantino obbligò tutti i figli dei veterani ad arruolarsi nell'esercito. Martino fu reclutato nelle *Scholae*, un corpo scelto e ben equipaggiato che disponeva di un cavallo e di un servo. Inviato nella Gallia nord-orientale, a *Samarobriva* (Amiens), vi passò la maggior parte della sua carriera militare. Compito del suo reparto era garantire l'ordine pubblico, la posta, il trasferimento dei prigionieri e la sicurezza dei personaggi importanti. Essendo *circitor*¹⁵, ispezionava i posti di guardia e sorvegliava le guarnigioni. Nell'inverno 335, più rigido del solito, sulla porta della città, Martino incontrò un povero seminudo che tremava dal freddo; immediatamente tagliò la sua *clamide* bianca (mantello militare) in due e ne diede una parte al povero. La notte seguente gli apparve in sogno Gesù avvolto nella metà del suo mantello che diceva agli angeli: *Ecco Martino, il soldato non battezzato che mi ha vestito*. Quando si svegliò la sua clamide era tornata integra. Martino divenne catecumeno e dopo circa un anno, la notte di Pasqua del 339, ricevette il battesimo. Rimase nell'esercito un'altra ventina di anni, raggiungendo i gradi di tribuno, come il padre. Quando negli anni Cinquanta i barbari invasero la Gallia, il cesare Giuliano (futuro imperatore Giuliano l'Apostata: 360-363) concentrò l'esercito

¹² ANDRÉ VAUCHEZ, *La sainteté en Occidente aux derniers siècles du Moyen Âge*, cit.

¹³ MARTIROLOGIO ROMANO, 11 novembre, prima edizione a cura di Gregorio XIII, Roma 1583: «*Nato da genitori pagani in Pannonia (odierna Ungheria) e chiamato al servizio militare in Francia, quando era ancora catecumeno coprì con il suo mantello Cristo stesso, celato nelle sembianze di un povero. Ricevuto il battesimo, lasciò le armi e condusse presso Ligugé vita monastica in un cenobio da lui stesso fondato, sotto la guida di sant'Ilario di Poitiers. Infine ordinato sacerdote ed eletto vescovo di Tours, manifestò in sé il modello del Buon pastore, fondando altri monasteri nei villaggi, istruendo e riconciliando il clero, evangelizzando i contadini, finché a Candes fece ritorno al Signore*».

¹⁴ Odierna Szombathely, Ungheria.

¹⁵ Colui che gira attorno: l'addetto alla ronda cittadina.

presso *Vangioni* (Worms, Germania occidentale) e, come da consuetudine, distribui ai soldati un donativo, chiamandoli uno ad uno per nome. Martino, però, ritenendo che fosse il momento opportuno per chiedere il congedo, disse: *Fino ad ora ho militato ai tuoi ordini: da adesso in poi permettimi di militare al servizio di Dio*. Giuliano si adirò fortemente, accusandolo di abbandonare il servizio militare per paura della battaglia che si sarebbe svolta all'indomani. Senza scomporsi Martino rispose: *Se attribuisce il mio abbandono del servizio militare alla vigliaccheria e non alla mia fede, domani mi schiererò disarmato in prima linea e in nome del Signore Gesù, protetto non dallo scudo o dall'elmo, ma dal segno della croce, penetrerò senza paura tra le schiere dei nemici*. Ma Giuliano ordinò di sbatterlo in prigione. Il giorno dopo i barbari inviarono ambasciatori per chiedere la pace, offrendo di consegnarsi con tutti i loro beni. Liberato e ottenuto il congedo, Martino si recò a *Limonum* (Poitiers) per conoscere il vescovo Ilario (315c-367c), la cui fama per le opere di Dio era ragguardevole. Più volte il santo vescovo gli offrì l'incarico di diacono, ma egli, ritenendosi indegno, rifiutava; allora Ilario gli propose quella minore di esorcista, che Martino accettò per non dare l'impressione di ritenerla troppo modesta. Poco dopo chiese il permesso di recarsi in Pannonia, nella terra dei genitori, per evangelizzare quelle contrade ancora in gran parte pagane. Ma l'eresia di Ario si era diffusa dappertutto, specialmente nell'Illirico, per cui venne fatto pubblicamente frustare dal vescovo ariano e costretto a lasciare la Pannonia. Durante il ritorno apprese in Italia che anche la Chiesa della Gallia era sconvolta dagli eretici, con il beneplacito del filo ariano imperatore Costanzo II, il quale aveva esiliato Ilario in Asia Minore. Si fermò allora a Milano, vivendo in solitudine in un eremo alle porte della città, ma ne fu cacciato dal vescovo ariano Aussenzio. Allora si ritirò nell'isola di Gallinara¹⁶, in compagnia di un prete. Nel 360, saputo del rientro di Ilario a *Limonum*, lo raggiunse e si fece monaco, stabilendosi in un eremo non lontano dalla città. In quel periodo gli si unì un catecumeno, desideroso di ascoltare i suoi insegnamenti. Poco dopo, mentre Martino era assente, il catecumeno, colpito da febbre alta, morì. Tre giorni dopo, al suo ritorno, informato della sua improvvisa morte che non gli aveva dato nemmeno il tempo di farsi battezzare, Martino lo resuscitò con la preghiera e lo fece battezzare, e visse ancora per molti anni. Da quel momento il nome di Martino splendette in tutto

¹⁶ In Liguria, sulla costa della Riviera di Ponente, di fronte Albenga.

il circondario, considerato da tutti un santo potente, degno seguace degli apostoli. L'anno dopo fondò a Ligugé, nei pressi di Tours, il primo monastero della Gallia, una sorta di eremo antoniano in cui i monaci vivevano in capanne separate, radunandosi solo per la preghiera collettiva sotto la guida di Martino, il quale si dedicava all'apostolato nelle campagne di varie località della Gallia centro-occidentale. Nel corso degli anni fondò altre comunità monastiche, senza imporre una vera e propria regola (che si ebbe solo intorno al 530 con san Benedetto da Norcia): la vita era piuttosto semplice, incentrata sul vivere insieme, sulla preghiera e sull'impegno evangelizzatore. Martino proteggeva in particolar modo i deboli dai potenti e la sua fama cresceva di giorno in giorno. Nel 375 fondò un monastero a breve distanza dalle mura di Tours, facendone la sua residenza abituale e noto come *Maius monasterium* (in seguito divenne l'abbazia di Marmoutier). Nel 378 fu acclamato dal popolo e dal clero vescovo di Tours e si fece promotore di una energica lotta contro l'eresia ariana e il paganesimo, ancora imperante nelle campagne. Morì l'11 novembre 397, a Candes-Saint-Martin, dove si era recato per mettere pace nel clero locale. La sua fama di santità dette subito inizio al culto, che esaltava la generosità del cavaliere, la sua vita ascetica e la grande attività missionaria¹⁷. Il culto di s. Martino si espanse presto in tutte le contrade d'Europa. Apricena nacque intorno all'anno Mille proprio intorno a una chiesa di S. Martino, cella dell'abbazia di Montecassino¹⁸, e il santo è ancora oggi compatrono della città, insieme a s. Lucia e all'Incoronata.

Fino a tutto il IV secolo il culto dei martiri e dei confessori fu minore e marginale nelle comunità cristiane, limitato al giorno del loro martirio e ascesa al cielo, prevalendo di gran lunga la pratica eucaristica e della preghiera collettiva¹⁹, sotto la guida del clero locale capeggiato dal vescovo cittadino, eletto direttamente dal popolo. In realtà la sua elezione era controllata dal clero e dalla nobiltà tramite i loro *clientes*.

¹⁷ Cfr. Sulpicio Severo, *Vita di san Martino*, a cura di Adriana Lotto, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 2018. Dice Sulpicio Severo nel *Prologo*: «... sconsigliare coloro che leggeranno di prestare fede alle mie parole, di credere che non ho scritto niente che non fosse certo ed accertato: diversamente avrei preferito tacere piuttosto che dire cose false». Cfr. anche Alfredo Cattabiani, *Santi d'Italia. Vita, leggende, iconografia, feste, patronati, culto*, Rizzoli, Milano, 2004, pp. 700-709.

¹⁸ L'argomento è trattato in un mio lavoro di prossima pubblicazione.

¹⁹ André Vauchez, *La sainteté en Occidente aux derniers siècles du Moyen Âge*, cit., p. 28.

Altra conseguenza della cristianizzazione fu la nascita e la diffusione di un nuovo tipo di organizzazione religiosa, i monasteri, sorti lontani dalle città, fuori dal mondo, per vivere raccolti e lontani dalle tentazioni terrene, prima in Oriente a opera di s. Basilio di Cesarea (330c-2 gennaio 379), e poi in Occidente con s. Benedetto da Norcia.

Nel corso del V secolo, a seguito dello smembramento dell'Impero Romano d'Occidente, grazie alla loro influenza si accrebbe di molto il ruolo dei vescovi quali amministratori e protettori delle città, sempre più disarticolate tra loro: basti pensare a papa Leone Magno che fermò Attila, mentre la corte imperiale era riparata nella più sicura Ravenna; casi simili si ebbero in po' in tutta l'Europa a opera di vari vescovi cittadini. Infatti con le invasioni barbariche furono proprio i vescovi ad assumere il compito di *defensor civitatis*²⁰.

Successivamente, con la diffusione del cristianesimo dalle città alle campagne e alle popolazioni germaniche che avevano invaso l'impero d'Occidente e l'Italia (completamente estranee alle tradizioni e ai valori culturali dell'antichità romana e del tutto, tranne rare eccezioni per quelli vissuti nell'impero, analfabeti), la gran massa dei fedeli non era più in grado di comprendere i dogmi cristiani, venendo privilegiato l'aspetto dell'intervento miracolistico, specialmente durante le calamità di varia natura, o veniva esaltata la 'potenza guerresca' del nuovo Dio cristiano (da cui Cristo Re, capo delle schiere celeste, al quale fece successivamente da contraltare la Madonna *Regina Coeli*), percepito quasi come un novello Odino, in grado di assicurare vittorie e prosperità. Infatti nel Medioevo spesso i santi (specialmente dopo le *Apparitiones* del 491-493 e la successiva diffusione del culto di san Michele, il 'soldato di Dio' che sconfigge il Male) intervenivano miracolosamente nelle battaglie o sulle mura delle città per difenderle, perlopiù contro altri cristiani, come s. Gennaro a Napoli²¹. Ancora oggi il clero ortodosso russo prega per la vittoria della 'Santa Russia', anche quando è l'aggressore.

Ogni città aveva il suo santo *patronus* e *defensor*, spesso un suo vescovo o uno trafugato altrove, che costituiva il 'vero' tesoro della città, come s. Pardo di Lucera, trafugato a Larino nell'842. Ma anche le reliquie dei martiri erano particolarmente ricercate, come quelle dei ss.

²⁰ Ivi, p. 29.

²¹ PIETRO DIACONO, *Chronica monasterii Casinensis*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, a cura di G. H. Pertz, t. VII, Hannover, 1846, p. 735.

Primiano e Firmiano, che erano state trafugate poco prima a Larino dai lesinesi²².

A partire dall'VIII secolo anche a Roma si smise di rispettare le prescrizioni giuridiche che vietavano la violazione delle tombe dei defunti e la loro frammentazione in reliquie, tanto che molti santi furono traslati dalle catacombe alle varie chiese di Roma e frammenti delle loro reliquie erano particolarmente ricercati da abati e vescovi d'Europa, che si precipitavano a Roma per procurarseli²³.

Con il tempo le sante reliquie furono sempre più considerate dei veri e propri amuleti e talismani portafortuna, capaci di assicurare successo e denaro, dando vita a fiorenti commerci. Ciò incise fortemente anche sulle popolazioni italiane, ormai ridotte a pochi milioni di abitanti, dei quali solo i notai e il clero sapevano leggere e scrivere, spesso o l'una o l'altra cosa, dando origine al curioso (per noi moderni) fenomeno dello sdoppiamento tra chi sapeva leggere (clero non amanuense) e chi sapeva scrivere (scribi di professione)²⁴. Fino a quasi tutto il XII secolo essere analfabeti era un vanto, essendo libri e scrittura roba da preti e monaci, privilegiando nobili e militari l'aspetto guerresco.

La parola *sanctus*, nell'antichità pagana, era attribuita al *pontifex*: colui che costruiva ponti, sia terreni sul Tevere, che per l'aldilà, mettendosi in comunicazione con il divino. La parola passò successivamente a tutti coloro che esercitavano funzioni sacerdotali, senza che ciò implicasse alcun giudizio morale sulla persona: per esempio Giulio Cesare era *sanctus* in quanto pontefice massimo dal 63 a.C., unica carica dell'antichità a vita, in virtù della quale poté riformare il calendario in uso fino al XV secolo, quella appunto Giuliano, tutt'oggi in vigore presso gli ortodossi. Con Cesare Ottaviano Augusto, a sua volta *pontifex maximus* dal 13 a. C., la carica passò automaticamente a tutti gli imperatori romani, i quali la conservarono anche dopo la loro conversione al cristianesimo: fu proprio in base a ciò che Costantino e i suoi successori poterono indire i concili ecumenici, come quello di Nicea e quelli di Costantinopoli, Arles ecc. Oltre al globo terrestre sormontato

²² GIUSEPPE DI PERNA, *Lesina, dal Paleolitico all'anno Mille*, San Giovanni Rotondo, Torraco, 1998, p. 177; GIUSEPPE MAMMARELLA, *I santi martiri larinesi*, Termoli, 2001; ID., *San Pardo, patrono principale di Larino e diocesi*, Campobasso, 2011.

²³ ANDRÉ VAUCHEZ, *La sainteté en Occidente aux derniers siècles du Moyen Âge*, cit., p. 33.

²⁴ Vd. GUGLIELMO CAVALLO, *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, Bari, Laterza, 1975.

dalla croce nella destra, simbolo del loro potere sul mondo intero, essi reggevano nella sinistra l'*àkakia* (l'Innocenza), un sacchetto o un cilindro di seta viola pieno di terra, a ricordare che polvere erano e polvere sarebbero tornati [FIG. 2].

Caduta la *pars Occidentis* dell'impero, i nuovi regnanti, pagani o ariani, tornarono solo laici, anche dopo la loro conversione al cattolicesimo, conservando in questo gli atavici costumi. Fu Carlo Magno, la notte di Natale dell'800, a collegare di nuovo il potere alla sacralità e ai suoi simboli, a imitazione di quello di Costantinopoli, ma senza essere *pontifex maximus* come da antica tradizione. Infatti la Chiesa di Roma, intorno alla metà dell'VIII secolo, aveva già inventato la falsa donazione di Costantino, secondo la quale il primo imperatore della cristianità avrebbe ceduto al papa il titolo di *pontifex maximus* per tutta la parte occidentale dell'impero. Fu solo nel Rinascimento che la 'truffa' venne dimostrata da Lorenzo Valla, ma nel frattempo il papato si era imposto addirittura come il 'primo Sole' della cristianità, sottraendo il ruolo, a partire dal famoso editto del *Dictatus papae* del marzo 1075 di Gregorio VII, all'imperatore, passato prima a 'secondo Sole' e poi, con Innocenzo III, a semplice Luna, avendo il papa proclamato la superiorità del potere spirituale su quello mondano.

Dopo Carlo Magno, incoronato imperatore nella basilica di S. Pietro da papa Leone III, tutti gli altri imperatori (e a seguire i vari re e principi d'Europa nelle loro Chiese nazionali) furono incoronati dai papi a San Pietro, cosa che poi dette il destro ai pontefici romani di reclamare la loro superiorità su di essi e sugli altri governanti d'Italia e d'Europa. Grazie a questa sacralità trasmessa dalla Chiesa i re di Francia e d'Inghilterra acquistavano anche un potere taumaturgico, capace di guarire la gente dalle malattie e dalla scrofola (infezione dei linfonodi del collo che si manifesta con rossori, gonfiori, fuoriuscita di pus e deformità) con il solo tocco delle mani e dicendo: *il re ti tocca, Dio ti guarisce*.

Fin dai primi tempi il cristianesimo applicò il termine *sanctus* ai vescovi, per cui in parecchie regioni dell'Occidente, fino al VII secolo, tutti i vescovi succedutisi in una diocesi erano appellati *sancti*, senza che questo implicasse alcun giudizio di valore sulla persona e sul vescovo defunto²⁵, continuando a essere un epiteto legato alla funzione, che

²⁵ Questo spiega perché quasi tutti i papi dei primi secoli, con rare eccezioni, sono considerati santi dalla Chiesa cattolica.

conferiva una speciale onorificenza, ricusato soltanto a coloro che avevano veramente demeritato, giudicati *indigni*²⁶.

A partire dal VI secolo a Roma, e dal VII in Europa, il termine *sanctus* subì una mutazione semantica, venendo sempre più usato per personaggi iscritti nei martirologi, il cui culto era riconosciuto dalla Chiesa, la quale inserì il giorno della loro celebrazione in appositi calendari liturgici: ogni Chiesa nazionale aveva il suo calendario. Lo stesso avvenne da parte degli abati nei calendari dei vari monasteri per i loro monaci oggetti di venerazione, decretati autonomamente santi. I loro promotori (vescovi e abati) fecero redigere raccolte dei loro miracoli o la storia celebrativa della loro vita oppure della loro *passio* se si trattava del loro eroe²⁷. Erano scritti ben diversi dagli *Acta* dei martiri dei primi secoli. Trattasi di semplici verbali sul resoconto del processo intentato nei loro confronti e narrazioni dei patimenti sofferti dal servo di Dio (locuzione non ancora identificata con il papa). A questi scritti si affiancarono le composizioni agiografiche, veri e propri ‘romanzi popolari’, spesso ‘scoperti’ in modo ‘fortuito’ o rinvenuti nel sarcofago nella *inventio* (ritrovamento) delle loro reliquie, magari provenienti da un paese lontano (in genere l'Italia) se si trattava di un santo recente. Queste *Vitae* erano in genere poco originali (elaborate saccheggiando spesso testi antichi) e piene di espressioni stereotipate. Le proliferazioni e l'anarchia redazionale che li caratterizzavano non potevano perdurare senza creare seri problemi alla Chiesa, per cui in certe regioni i vescovi iniziarono a intervenire per limitarne gli abusi: nei pressi di Tours s. Martino ribaltò addirittura un altare costruito sulla tomba di un brigante creduto martire!²⁸

A partire dall'VIII secolo i controlli vescovili nel mondo carolingio (tra cui l'Italia centro-settentrionale) si rafforzarono e fu emanata una serie di prescrizioni per la corretta redazione delle *Vitae*, vietando espressamente la venerazione di nuove reliquie senza l'autorizzazione del vescovo e riservando all'imperatore, al re o all'assemblea dei vescovi il diritto sulla loro traslazione²⁹. Da allora la traslazione delle reliquie non venne più attuata per semplice iniziativa locale, ma dopo il riconoscimento ufficiale della santità del defunto da parte delle Chiese

²⁶ ANDRÉ VAUCHEZ, *La sainteté en Occidente aux derniers siècles du Moyen Âge*, cit, p. 30.

²⁷ Ivi, p. 31.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Capitularia regum Francorum*, in M.G.H., vol. I, p. 56, nota 42, p. 223, nota 25; *Concilia aevi Karolini*, in M.G.H., vol. II, p. 157.

nazionali, sotto il diretto controllo della gerarchia ecclesiastica e in presenza di almeno un vescovo, e tale rimase per molti secoli. Un po' diversa era la situazione nell'Italia meridionale, in cui la santità rimase appannaggio di chiese e monasteri locali³⁰.

Si è soliti datare al 993 l'inizio della prevalenza della canonizzazione pontificia su quella delle Chiese nazionali europee, quando papa Giovanni XV (agosto 985-marzo 996) proclamò a Roma santo il vescovo tedesco Ulrico di Augusta. Era stato il vescovo Liutolfo di Augusta a presentare, nel sinodo romano tenutosi in Laterano, un libro sulla vita e sui miracoli del suo predecessore Ulrico. Il racconto piacque talmente ai convenuti che il papa fece redigere una bolla (la prima del genere pervenutaci), inviata a tutti gli arcivescovi, vescovi e abati di Francia e Germania, in cui si ordinava che fosse venerata in modo solenne la memoria del vescovo Ulrico. L'intenzione del vescovo Liutolfo non era stata quella di fare certificare la santità di Ulderico dal papa, ma solo di illustrare la vita del suo predecessore, già giuridicamente elevato a santo in Germania. Ma il papa "furbescamente" colse l'occasione per affermare il primato di Roma su tutte le Chiese occidentali.

Il termine *canonizzare*, però, comparve solo agli inizi dell'XI secolo, in una lettera di Benedetto VIII al conte di Mantova, in cui il papa ratificava il culto di s. Simone di Polirone, un eremita morto nel 1016. Con la riforma gregoriana del 1073 e la conseguente ascesa della sede di Roma sulle altre Chiese nazionali, la tendenza accentratrice in materia di canonizzazione aumentò progressivamente. Tuttavia il termine *canonizzare* rimase assai raro fino alla metà del XII secolo. Nella seconda metà del secolo, la tendenza di vedersi certificata dal papa la canonizzazione effettuata dai singoli vescovi aumentò, anche per dare maggiore lustro ai 'loro' santi, in modo da aumentarne la risonanza e il richiamo di pellegrini alle loro reliquie. Solo da Innocenzo III (1298-1216) in poi la Santa Sede avrà l'esclusiva delle nuove canonizzazioni³¹.

Il processo di canonizzazione era abbastanza laborioso. Raccolti i dati in sede locale da una commissione inviata dal papa, essi venivano trasmessi al pontefice, che li affidava poi a 1, 2 o 3 cardinali per la valutazione. All'inizio l'esame era abbastanza veloce e forse sommario; con il tempo si allungò, potendo durare anche parecchi anni, durante i

³⁰ Cfr. ANDRÉ VAUCHEZ, *La sainteté en Occidente aux derniers siècles du Moyen Âge*, cit., p. 32.

³¹ Ivi, pp. 33-38.

quali i dati venivano studiati e analizzati con cura dai loro cappellani. Infine i cardinali esaminavano personalmente i documenti da loro prodotti e redigevano una *relatio* per il papa e i loro colleghi, convocati in apposito concistoro (Sacro Collegio) segreto dal pontefice. Letto un *sommarium*, ognuno doveva esprimere il suo parere. Successivamente, in un secondo concistoro, dopo avere consultato i vescovi e i cardinali della curia, il papa emetteva la sentenza. Quindi, in un terzo concistoro pubblico, convocato *ad hoc* in una sala più grande, il papa annunciava la sua intenzione di iscrivere il servo di Dio nel Catalogo dei Santi, il cui rito avveniva in genere pochi giorni dopo e la canonizzazione era notificata con una o più bolle al clero e ai fedeli. Esse contenevano un resoconto del processo, arricchito dalle prerogative del pontefice in materia di canonizzazioni e da un elogio ditirambico (ampolloso e oltremodo enfatico) circa le virtù del nuovo santo e dei miracoli compiuti. Quindi annunciava la sua decisione di canonizzarlo e allegava il testo di tre orazioni o preghiere (dette colletta, segreta e orazione *post communionem*) che dovevano essere recitate nel *proprium*, ossia nell'ufficio dedicato del nuovo santo. Infine ordinava al vescovo o all'arcivescovo della diocesi interessata di celebrarne la festività in forma solenne³².

Fino al XIII secolo almeno si cercò di fare coincidere la festività dei nuovi santi con il giorno della loro morte (il *dies natalis*), o della loro traslazione, considerata più importante quando le due date non coincidevano³³. Così, ad esempio, i ss. Primiano e Firmiano si veneravano a Lesina e a Larino il 15 maggio, loro *dies natalis*, e a Napoli il 28 aprile, giorno della traslazione delle loro reliquie da Lesina alla chiesa della SS. Annunziata di Napoli.

In quest'epoca non c'era alcuna differenza terminologica tra *sanctus* e *beatus*, sia nei testi agiografici che in quelli liturgici. Con il tempo si venne a creare una distinzione tra santi ufficialmente canonizzati dal papa e santi non ancora canonizzati venerati nelle varie Chiese europee, considerati beati (e/o in attesa di canonizzazione), spesso venerati alla stregua (se non di più) dei santi ufficiali³⁴. La venerazione dei beati fu giuridicamente riconosciuta solo nel 1634, con una bolla di papa Urbano VIII³⁵.

³² Ivi, pp. 49-52.

³³ Ivi, p. 32.

³⁴ Ivi, p. 53.

³⁵ Ivi, p. 58.

Tra il 1200 e il 1500 in Europa il culto dei santi raggiunse il suo apogeo³⁶.

Nell'Altomedioevo e fino al XIII secolo il compito dei santi era soprattutto, se non esclusivamente, guarire i malati con i loro poteri soprannaturali. Fu Innocenzo III ad affermare che «i meriti senza i miracoli o i miracoli senza i meriti sono insufficienti per attestare la santità, tanto più che anche Satana sa trasfigurarsi in angelo di luce e ci sono taluni i quali nelle loro (buone) opere cercano la gloria umana»³⁷.

Come ebbe a dire lo storico francese Bonnet, «un santo è, innanzi tutto, un uomo straordinario in cui Dio abita, ma è anche la risposta ai bisogni spirituali di una generazione ed è un uomo che costituisce l'illustrazione eminente delle idee che i cristiani di un tempo si sono fatti della santità»³⁸.

Altro fenomeno tipicamente medievale fu quello delle chiese private (chiese fondate e gestite da laici, i quali vi nominavano il prete officiante), che interessò un po' tutta l'Europa occidentale e l'Italia, anche quella greca del Salento, della Calabria e della Sicilia. Ma nell'Italia meridionale longobarda e latina, per la scarsità delle sedi vescovili, esse assunsero un livello e una importanza particolare, vicariando molto spesso l'assenza di chiese parrocchiali che, nate nel IV sec. come pievi (*plebs*) nell'Italia centro-settentrionale, come dipendenze vescovili, si svilupparono nel Meridione solo a partire dall'XI secolo. Ciò spinse i dinasti longobardi del ducato (poi principato) di Benevento ad arrogarsi il diritto e il possesso di un buon numero di chiese private, tanto più che spesso erano loro stessi a costruirle. La medesima cosa fecero i vari potentati laici nei loro immensi latifondi, allo scopo di favorire l'afflusso di mano d'opera per i disboscamenti e la messa in coltura di nuove terre, più che per vera devozione, sfruttando le esigenze devozionali delle popolazioni rurali, che nell'Alto Medioevo costituivano la gran parte degli abitanti di un circondario. Così, la chiesa privata divenne la principale istituzione religiosa del territorio, vicariando le assenti chiese parrocchiali delle inesistenti città, cui faceva da contraltare il ridottissimo numero di sedi vescovili. Per cui nel Meridione le chiese private detennero una sorte di monopolio dell'organizzazione pastorale delle campagne, venendo solo in parte

³⁶ Ivi, p. 11.

³⁷ Ivi, pp. 42-43.

³⁸ SERGIO BONNET, *Saint-Rouin, historie de l'eremitage et du pèlerinage*, Parigi, Impr. Saint-Paul, 1956, p. 75.

affiancate dalle chiese monastiche, spesso anche esse nate per iniziativa di ricchi laici, che vi nominavano l'abate.

Prendendo atto della situazione, il concilio romano dell'826 riconobbe ai privati il diritto di possedere chiese e di nominarvi gli officianti, che in teoria rimanevano sottoposti ai vescovi, i quali, essendo assai lontani, erano impossibilitati a controllarli. Servendosi poi delle cosiddette 'Carte liberatorie' rilasciate dai vescovi, dinasti e aristocratici beneventani sottrassero del tutto il controllo diocesano di queste chiese, semmai ci fosse stato. Con tali Carte i vescovi si impegnavano, tramite contratti notarili, a rinunciare a ogni diritto materiale su tali chiese e alla nomina dei loro officianti, lasciando che se ne occupasse il proprietario; inoltre si impegnavano a non esercitare alcun controllo sul detto clero, tranne che per colpe gravi. Ancora nel X secolo i vescovi, nel frattempo accresciuti un po' di numero, sottoscrivevano tali Carte liberatorie, spesso in cambio di denaro. Chiese private c'erano anche nella Puglia centro-settentrionale bizantina, che conservava usi e costumi longobardi. A distinguere il Meridione longobardo dal resto d'Italia era la forma "radicale" di queste Carte liberatorie, e il quasi monopolio che queste chiese avevano sulle popolazioni rurali, dovuto, come si diceva, all'assenza di pievi e alla scarsità dei monasteri. Inoltre le chiese private, grazie alle carte liberatorie, godevano di particolari diritti che le sottraevano di fatto al controllo del vescovo e alla riscossione delle loro decime, che pure, in base al diritto canonico, il vescovo conservava. Del resto esse, anche nelle forme più radicali, non erano affatto condannate da Roma, e vennero ancora confermate da papa Nicola II (1059-1061) e papa Gregorio VII (1073-1085).

Come accennato, nei pochi borghi cittadini c'erano chiese che facevano capo alle rispettive sedi vescovili, e nelle campagne quelle monastiche, le quali, anche se spesso private, erano le uniche a fare concorrenza alle chiese private. Così, nei secoli VIII, IX e X, signori laici e monasteri coprono il territorio di 'un manto bianco' di chiese private, parafrasando Rodolfo il Glabro, quasi del tutto svincolate dal controllo vescovile.

A partire dai primi anni dell'XI secolo, alcune di queste chiese si trasformarono in piccoli centri abitativi, i casali, che spesso, ma non sempre (come ad esempio quello di Corneto, presso Lucera, e quello di Torremaggiore, presso l'abbazia di S. Pietro), prendevano il nome dei santi ai quali le chiese erano intitolate (ad esempio San Severo, San Nicandro, San Marco in Lamis, San Giovanni R.do ecc.). In questo secolo, al loro arrivo, i normanni si appropriarono di molte chiese private

esistenti nei territori conquistati, considerandole pubbliche, quindi signorili, perciò di loro proprietà. Successivamente molte di esse furono donate ai vari monasteri: per esempio il conte Petrone di Lesina ne donerà diverse a S. Maria di Tremiti, a San Giovanni in Piano, a San Pietro di Torremaggiore eccetera.

Intorno alla metà dell'XI secolo, però, il fenomeno delle chiese private si avviava al suo esaurimento, tanto che, dopo il 1070, nelle campagne non se ne fondarono più, ma c'erano solo chiese monastiche. In Puglia però persistettero più a lungo: chiese private sono infatti attestate fino a tutto il XII secolo, quando furono espressamente condannate dalla Chiesa. Così, nel 1158, il vescovo di Vieste costrinse alcuni laici a vendere a un monastero la chiesa privata che possedevano *secondo l'odioso uso dei longobardi*.

A partire dal XII secolo, nell'ambito della rinascita del Diritto Canonico, il diritto al possesso delle chiese private si trasformò in diritto di patronato, proprio per recuperare al clero il controllo di esse: il patrono conservava il diritto di presentare i candidati incaricati a officiare tali chiese, ma non più quello di nominarli, compito ora riservato esclusivamente al vescovo. Ma la scomparsa delle chiese private fu un fenomeno assai lento, che impegnò tutto il resto del secolo e sopravvisse nelle moltissime chiese dei monasteri (sempre più svincolati dalla subordinazione vescovile e spesso autocefali), gestite in modo privato.

Nel corso del XII secolo si iniziò a considerare pubblica la chiesa principale del paese (sorto spesso intorno a una vecchia chiesa privata), e si diffusero il titolo di arciprete e il termine parrocchia, indicante una parte del borgo facente capo a una determinata chiesa cittadina. Con il crescere delle città si formarono al loro interno più parrocchie, ognuna con un suo clero diretto da un arciprete. Queste nuove chiese monopolizzarono sempre più alcune funzioni pastorali, quali battesimi, cresime, sepolture e benedizione degli sposi, imposta a partire da re Ruggero II (1130-1154), mentre prima era solo a richiesta. Analoghi diritti acquisirono le chiese monastiche (ancora oggi, dalle nostre parti, molti si vanno a sposare nella chiesa del convento San Matteo, presso San Marco in Lamis).

Altro aspetto assai importante del Medioevo, fino al XII secolo, è che, specialmente a livello locale, la religione era vissuta dalle longobardizzate popolazioni e dal clero soprattutto come 'rito', come lo era stato per gli antichi romani e per i popoli barbari che si trapiantarono

in Europa e in Italia; per cui la religiosità era contaminata dal magico, con santi guerrieri che davano la vittoria sui nemici (pagani o cristiani che fossero) e santi taumaturghi sulle malattie³⁹. Furono i nuovi ordini mendicanti e predicatori (soprattutto francescani, domenicani e agostiniani) a innescare quella rivoluzione religioso-culturale che riportò la Chiesa da rituale a evangelica, rimettendo al centro della religiosità il messaggio evangelico vissuto a *imitatio Christi*, nella povertà e nella fratellanza universale. L'impegno precipuo dei frati mendicanti fu la vera ricristianizzazione delle città, dominate dal dio denaro, ai cui abitanti bastava costruire una chiesa, magari quella degli Scrovegni di Padova, per mondarsi dai peccati [FIG. 3].

Per questo, mentre i monasteri benedettini e le loro celle erano stati fondati 'fuori dal mondo', nelle campagne, i nuovi conventi medicanti privilegiarono le città, accresciute di numero e di abitanti, in cui però la stragrande maggioranza della popolazione viveva nell'indecenza e nell'ignoranza. I nuovi santi predicatori non saranno più taumaturghi, ma testimoni di fede e di vita cristiana, vere guide spirituali del popolo di Dio. Essi riportarono il popolo e la Chiesa al Vangelo, salvando entrambi dalla nuova ondata di movimenti eretici, nati proprio per contestare i comportamenti della Santa Sede (come Pietro Valdo, uomo assai simile a s. Francesco [FIG. 4]), ma che preferì uscire dalla Chiesa, per lui irrimediabile) o per abbatterla, come i catari e i dolciniani, questi ultimi ben raccontati dal famoso romanzo *Il Nome della Rosa* di Umberto Eco.

Anche nelle nostre contrade la cristianizzazione era stata favorita dalla liberalizzazione dei culti da parte degli imperatori Costantino e Licinio nel 313, intensificandosi dopo l'editto di Teodosio del 380. A quei tempi le uniche città della Daunia settentrionale erano Larino, *Teanum Apulum* e Lucera, tutte sedi vescovili, mentre Lesina lo divenne nel VII secolo⁴⁰. Tutte le altre città, compresa Apricena, erano di là da venire. Caduta nel corso del VI secolo in mano longobarda Lucera, in pochi anni caddero tutte le altre, tranne Lesina e Siponto, che rimasero 'romane' fino alla metà del VII secolo. In particolare Lesina, antico oppido romano estroflesso nella laguna e, come Venezia, protetta dalle sue acque e dalle sue mura, cadde solo intorno al 650. Infatti al concilio romano del 649 indetto da papa Martino I per combattere l'eresia

³⁹ ANDRÉ VAUCHEZ, *La sainteté en Occidente aux derniers siècles du Moyen Âge*, cit.

⁴⁰ GIUSEPPE DI PERNA, *Lesina, dal Paleolitico all'anno Mille*, cit., pp. 132-136.

monotelita (la quale, senza negare la doppia natura umana e divina di Cristo, gli attribuiva una sola volontà, quella divina) parteciparono solo 5 vescovi pugliesi, tra cui *Calumniosus* di Lesina e Rufino di Siponto, unici rappresentanti della Daunia⁴¹. Infatti le invasioni barbariche, e segnatamente quella longobarda, avevano determinato la scomparsa della quasi totalità delle città daune, sprofondando il loro territorio quasi all'Età del Ferro, con la popolazione che viveva in piccoli e scarsi villaggi isolati.

Al loro arrivo in Italia i longobardi, che erano vissuti lontano dal *limes* romano, erano essenzialmente pagani o ariani, essendo stati parzialmente evangelizzati dal presbitero berbero Ario. Dopo la conversione al cattolicesimo dei longobardi di Benevento voluta dal duca Romualdo II (671-687), sollecitato da san Barbato (primo vescovo cattolico di Benevento), anche quelli di Lesina e del suo territorio si convertirono al cattolicesimo.

La diocesi di Lesina, in quel periodo l'unica della Daunia settentrionale (essendo stata Lucera completamente distrutta una seconda volta nel 663 dall'imperatore Costante II e Larino ridotta a una decina di famiglie), andava dal Fortore a Torre Mileto, estendendosi a sud oltre la futura San Severo e a est a Castelpagano e Sannicandro [FIGG. 5-6].

Intorno al 1019-1020, dopo la sconfitta dei longobardi di Melo il 1° ottobre 1018, il catapano Basilio Boioannes fondò Civitate, staccando il suo territorio dalla diocesi di Lesina e facendone una diocesi autonoma⁴².

Lesina mantenne la sua sede vescovile quasi ininterrottamente fino al 1573-75, con il vescovo Orazio Greco, ultimo della serie, il quale partecipò al Concilio di Trento⁴³.

Con la conversione dei longobardi, in una Daunia desolata caratterizzata dall'abbandono delle antiche *villae* (grandi fattorie)

⁴¹ GIOVANNI DOMENICO MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, t. X, pp. 866 e 1168-1170.

⁴² GIUSEPPE DI PERNA, *La conquista normanna della Capitanata: dalla ribellione di Melo alla battaglia di Civitate (1009-1053)*, cit., pp. 58-59; Id., *Civitate: della nascita alla battaglia*, in Atti del Convegno sul 950° anniversario della Battaglia di Civitate, a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di San Paolo di Civitate, Apricena, 2004, p. 36.

⁴³ GIUSEPPE DI PERNA, *La Chiesa episcopale di Lesina dall'Età Paleocristiana al XVI secolo*, in Atti del 1° Convegno di Storia Ecclesiale "I segni della Cristianità: la Chiesa di Lesina", Termoli, 2002.

romane, nel territorio di Lesina e sulle rive meridionali della sua laguna si insediarono i benedettini, cui principi e nobili longobardi donavano immensi incolti e paludi da dissodare, generati da secoli di abbandono. I monaci, fedeli alla regola *ora et labora*, li trasformarono in vasti tenimenti agricoli, impiantandovi anche i relativi mulini ad acqua per la molitura dei cereali, attestati a Lesina fin dall'VIII secolo, prima volta in Italia e in Europa. Molte furono le abbazie che si insediarono nel suo territorio, tra cui S. Sofia di Benevento, Montecassino (Lazio), S. Vincenzo al Volturno (Molise), S. Clemente da Casauria (Abruzzo) e S. Matteo di Sculgola (Dragonara, presso Torremaggiore). A esse si aggiunse il vescovo di Lucera, che aveva tenimenti nei pressi della chiesa di S. Pietro di Lauro, separati da quelli di Montecassino dall'omonimo fiume⁴⁴.

Tra i primi ad arrivare furono i cassinesi, i quali si insediarono nei pressi del Lauro edificando la chiesa di S. Pietro presso la riva sud-orientale della laguna, e costruendo a sud di Lesina la chiesa di S. Martino di Tours. Fu intorno a questa chiesa che, circa due secoli dopo, si sviluppò il casale di Precina, cioè Apricena [FIG. 7]⁴⁵.

Ai cassinesi seguirono, tra l'VIII-IX secolo e i primi decenni dell'XI⁴⁶, gli insediamenti di S. Vincenzo al Volturno, la cui chiesa di S. Giovanni in Caldoli venne innalzata presso le sorgenti del fiume, vicino San Nazario, in territorio di Apricena, teneva poi altri insediamenti nella Sacca Orientale della laguna di Lesina. I benedettini di S. Giovanni in Caldoli fondarono a loro volta, alle spalle di Colle Castelluccia, sempre in territorio apricinese, una prima chiesa longobarda a unica navata e abside, per governare i tenimenti al confine tra Apricena e Sannicandro [FIG. 8].

Nel X secolo, a causa dell'incertezza dei tempi, i benedettini si trasferirono da S. Giovanni in Caldoli, che stava in pianura, alla estremità settentrionale del vicino Colle Castelluccia, dando vita al nuovo insediamento di S. Giovanni della Castelluccia, primo caso di

⁴⁴ GIUSEPPE DI PERNA, *Lesina, dal Paleolitico all'anno Mille*, cit., pp. 149-176.

⁴⁵ GIUSEPPE DI PERNA, *L'epigrafe medievale dell'ex Chiesa di S. Martino e le origini di Apricena*, in Atti del 22° Convegno Nazionale di Preistoria e Storia della Daunia, San Severo 1-2 dicembre 2000 (2002); ID., *Apricena: sviluppo e struttura urbana e extraurbana, dalle origini al Cinquecento*, cit., pp. 43-63.

⁴⁶ PASQUALE CORSI, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, in AA.VV., *Catalogo della Mostra*, a cura di S. Calò Mariani, Galatina 1980, vol. I, pp. 58-60.

incastellamento attestato in Puglia⁴⁷. Caduto nell'XI secolo nelle mani dei normanni di Lesina, S. Giovanni venne fortificato e trasformato in una piccola rocca, detta *Rocchetta*, che il conte Petrone, verso la fine del secolo, donò all'abbazia di S. Giovanni in Piano, da lui fondata nel 1077 sulle Murgette di Apricena⁴⁸. All'inizio del XIII secolo il conte di Lesina Matteo Gentile donò la chiesa longobarda ai confini di Sannicandro ai Cavalieri Teutonici di S. Leonardo di Siponto, monastero della provincia di Barletta (la cui Casa Madre stava a S. Giovanni d'Acri, in Terra Santa), i quali la ristrutturarono completamente dedicandola a S. Maria, detta della Rocca [FIG. 9], in quanto sita nel territorio del feudo *Rocchetta*⁴⁹.

Ai cavalieri teutonici di S. Leonardo di Siponto apparteneva fra Roberto di Apricena, *religioso et honesto viro*, nato probabilmente intorno al 1260 e divenuto preposto (rappresentante ufficiale) e notaio di S. Leonardo di Siponto, attivo tra 1295 e il 1330⁵⁰.

Altro insediamento altomedievale longobardo in territorio di Apricena era quello di Valle Scura [FIG. 10], un villaggio ipogeico collegato a San Giovanni della Castelluccia da una mulattiera che si

⁴⁷ CHRONICON VOLTURNENSE DEL MONACO GIOVANNI, a cura di V. Federici, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, vol. II, doc. 128, pp. 131-132; SANDRO BORSARI, *Istituzioni feudali e parafeudali nella Puglia bizantina*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane* nuova serie, XXXVIII, 1980, pp. 319-322; GIUSEPPE DI PERNA, *Santa Maria di Selva della Rocca: studi e ricerche per una ipotesi di recupero*, a cura di G. Di Perna-V. La Rosa-M. Violano, Archeoclub d'Italia, Sede di Apricena, 1997, pp. 19-24.

⁴⁸ *INVENTARIUM OMNIUM HONORUM STABILIIUM VENERABILIS MONASTERII SANCTI JOHANNIS IN PLANO ET SANCTE TRINITATIS DE SANCTO SEVERO*, *Copia extratta ab originali anno domini MCCCCXXI die decima ottubris in monasterio abbacie videlicet sancti Spiritus de Sulmona, ordinis celestinatorum sancti Benedicti. Valvensis dyocesis, copiatum et scriptum per manus mei dopni Antonij de Sulmona notarij apostolici*, in Mario Fiore, *Il monastero di S. Giovanni in Piano e della SS. Trinità di San Severo*, in *Benedictina*, I-II, Montecassino, 1973, *Appendice II*; GIUSEPPE DI PERNA, *I conti normanni di Lesina e Civitate: origini, famiglie, testimonianze*, Apricena, Malatesta, 2013.

⁴⁹ JEAN LOUIS ALPHONSE HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Federici Secundi*, Parigi 1852, t. III, p. 196; REGESTO DI S. LEONARDO DI SIPONTO, a cura di F. Camobrecko, Roma, 1913, doc. 333, pp. 263-265; GIUSEPPE DI PERNA, *Santa Maria di Selva della Rocca*, cit., pp. 29-30.

⁵⁰ GIUSEPPE DI PERNA, *Fra' Roberto da Apricena, un cavaliere teutonico al servizio di S. Leonardo di Siponto*, in *Il Torrione-Sud*, mensile di Apricena, Anno III, n. 2, febbraio 1997, pp. 10-11.

staccava nei pressi di Campo di Pietra e percorreva il vallone che menava all'insediamento, noto come Vallone dei Pellegrini⁵¹.

Un importante monastero nel territorio di Apricena fu, come accennato, S. Giovanni in Piano [FIG. 11], un cenobio nato *ex genere Grecorum* (basiliano) intorno alla fine del X secolo e abbandonato verso la metà dell'XI secolo con l'avvento dei normanni. Ricostruito benedettino nel 1077 dal conte Petrone di Lesina, venne da lui dotato di parecchi tenimenti e casali, tra cui S. Trifone, poco a sud di Apricena, la stessa Apricena e Costa Bona, sulla via Apricena-San Paolo Civitate, poco oltre l'abbazia di S. Giovanni in Piano.

Nel 1280 l'abbazia passò alla Congregazione Morronese di S. Spirito di Sulmona (L'Aquila), fondata da Pietro Angeleri, il quale fu il primo abate morronese di S. Giovanni in Piano, poi detti Celestini, dopo che Pietro venne eletto papa il 5 luglio 1294 con il nome di Celestino V. Agli inizi del Quattrocento, *o per l'aere non salutevole, o perchè esposto a' latronecci*, i monaci si trasferirono a San Severo, presso la loro chiesa della SS. Trinità, sita nella pubblica piazza⁵², costruendo un nuovo monastero, che sopravvisse fino alle leggi eversive della feudalità di Giuseppe Buonaparte, emanate il 13 febbraio 1807, le quali soppressero l'Ordine dei Celestini e altri enti religiosi, confiscando loro tutti i feudi, che passarono al fisco regio.

A partire dal dicembre 876, con la conquista bizantina e la formazione dei tre temi di *Langobardia minor* (terra dei longobardi del sud: Puglia, Lucania e Calabria), nell'Italia meridionale si insediarono anche i monasteri basiliani, come a Lesina, con la chiesa di S. Maria di *Puteo fetido*, sulla riva meridionale della laguna, o quella di S. Giovanni in Piano, entrambe *ex genere Grecorum*, o negli eremi e laure del Gargano, piccole comunità eremitiche, come quelle che facevano capo all'abbazia di S. Maria di Pulsano [FIG. 12], circa 10 Km a sud-ovest di

⁵¹ VITTORIO RUSSI, *Il complesso ipogeico di Valle Scura*, in *Il Torrione*, mensile di Apricena, Anno II, n. 3, marzo 1996, pp. 10-11; GIUSEPPE DI PERNA, *Santa Maria di Selva della Rocca: studi e ricerche per una ipotesi di recupero*, cit., pp. 24-28.

⁵² PLATEA AUTENTICA DI TUTTI LI BENI STABILI, CENTI ATTIVI, E PASSIVI, E PRIVILEGI E CITTADINANZE DEL REGAL MONASTERO DELLA SS. TRINITÀ DEI PP. CELESTINI DI S. SEVERO. Registrata dalli MM. RR. PP. Lettore D. Niccolò Guarini e Procuratore D. Urbano Tanzilli per ordine del R.mo Padre D. Gregorio Vasquez de Agugna Abate di detto regal monistero. Essendo Abate Generale della Congregazione il R.mo Padre D. Lodovico de Leon. 1737, in Mario Fiore, *Il monastero di S. Giovanni in Piano e della SS. Trinità di San Severo*, cit., Appendice I.

Monte Sant'Angelo, fondata nel 1130 da san Giovanni da Matera e che prevedeva anche una vita eremitica.

A Pulsano eremi e laure erano sparsi nei dintorni dell'abbazia, spesso anche molto lontano da essa e ubicati in luoghi davvero inaccessibili. Alcuni erano semplici grotte nelle pareti scoscesi di un vallone, altri piccole costruzioni a più ambienti (laure) che ospitavano piccoli gruppi di monaci. Ne sono stati finora censiti ben 24 [FIGG. 13-15].

Come accennato, nel corso del Medioevo la maggior parte dei nuovi centri cittadini sorse proprio intorno a chiese e celle dei monasteri, evoluzione dei vecchi casali costruiti nei loro pressi per ospitare piccole comunità di servi addette alla lavorazione dei tenimenti, che da esse prendevano nome.

Come ricordato, una cella di Montecassino si trovava a sud di Lesina, sulla via pubblica che collegava il borgo lagunare a Lucera, nota come via del pesce. La cella era provvista di una piccola chiesa e aveva 2-3 monaci e diversi servi.

Tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo intorno alla chiesa di S. Martino si venne a formare il casale di Precina.

La chiesa è da identificare con quella di S. Martino ricordata dall'Epigrafe della Torre dell'Orologio, campanile della ex chiesa di S. Martino di Apricena, la cui prima costruzione risale al IX secolo [FIG. 16]⁵³. Infatti il primo documento di Lesina che ricorda la chiesa di S. Martino risale al X secolo. Potrebbe trattarsi di una delle tante conferme che, ad ogni nuovo dinasta, dovevano essere rinnovate per mantenerne il possesso.

Ai primi dell'XI secolo, con la stabilizzazione dei confini del Catapanato d'Italia al Fortore operata dal grande catapano Basilio Boioannes, quella regione, che in seguito i normanni chiameranno Capitanata, si arricchì di piccoli insediamenti rurali, i casali, sorti intorno alle chiese monastiche. Fu probabilmente così che intorno a quella di S. Martino di Lesina si formò il casale *de Precina* [FIGG. 17-19]⁵⁴.

Con l'arrivo dei normanni, il casale *de Precina* passò ai conti di Lesina, che nel 1077 lo donarono al monastero di San Giovanni in Piano.

⁵³ Cfr. GIUSEPPE DI PERNA, *L'epigrafe medievale dell'ex Chiesa di S. Martino e le origini di Apricena*, cit.; ID., *Apricena: sviluppo e struttura urbana e extraurbana, dalle origini al Cinquecento*, cit.

⁵⁴ GIUSEPPE DI PERNA, *Apricena: sviluppo e struttura urbana e extraurbana, dalle origini al Cinquecento*, cit.

Nel corso dell’XII secolo, come quello di San Severo, anche il casale di Apricena divenne un *castrum*, cioè un borgo fortificato facente parte della contea di Lesina⁵⁵, al cui conte forniva ben 4 cavalieri⁵⁶.

L’attuale struttura urbana del centro storico conserva ancora la tipica struttura medievale ‘a pettine’⁵⁷, con una strada principale che la percorre longitudinalmente, la *plàtea* (piazza pubblica, da cui il termine *chiaz* con cui in dialetto si indicano le strade, es. ‘*a chiaz*’ *Masucc*). Tale strada costituiva la diretta prosecuzione della via pubblica proveniente da Lesina e la congiungeva ai centri vicini. Alla strada principale si innestavano tante altre secondarie ortogonali che terminavano al muro di cinta⁵⁸. È da ricordare che gli insediamenti urbani medievali presentavano un certo disordine, con case separate le une dalle altre (in quanto ognuna doveva poggiarsi su muri autonomi e non in comune); quando troppo vicine, si veniva a formare una *roia*, stretto spazio per lo scorrimento delle acque piovane. Tale conformazione le differenziava nettamente dalle città di origine bizantina, che conservavano l’antica disposizione romana ortogonale e regolare, basate su cardì e decumani regolari.

Nella seconda metà del XIII secolo la vecchia chiesa di S. Martino, forse in seguito a un terremoto o forse per vetustà, venne abbattuta per far posto a una nuova in stile romanico, inaugurata nel 1282, come ricordato dalla citata e coeva epigrafe di epoca angioina. Nel frattempo Apricena, grazie anche agli usi civici che le aveva concessi l’imperatore Federico II per premiarne la fedeltà durante la ribellione del regno incitata dal papa mentre era assente per la tardiva Crociata, era cresciuta in abitanti, tanto da rendersi necessaria una seconda chiesa parrocchiale, quella di S. Lucia. All’interno della cinta muraria, poi, venne costruito un monastero femminile, attestato fin dai primi anni angioini (seconda metà del XIII secolo).

Tra il XIII e XIV secolo i Francescani Regolari edificarono ai margini sud-occidentali del paese un convento mendicante dedicato a S. Francesco, il cui chiostro era l’attuale Piazza Campo dei Fiori.

⁵⁵ Ivi, pp. 47-49.

⁵⁶ *CATALOGUS BARONUM*, a cura di E. Jamison, *Istituto Storico Italiano per il Medioevo*, Roma, 1972, par. 387, p. 68.

⁵⁷ A differenza delle città romane, impostate su due strade principali, il cardo e il decumano, che si incrociavano al centro della città, come Bari, Ascoli Satriano, Salpi, Canne.

⁵⁸ GIUSEPPE DI PERNA, *Apricena: sviluppo e struttura urbana e extraurbana, dalle origini al Cinquecento*, cit., pp. 47-49 e p. 63.

Nel XIV secolo, a meno di mezzo miglio a est dal centro cittadino, sulla strada che menava a Sannicandro, venne fondato il convento domenicano della SS. Trinità, oggi chiesa del Rosario⁵⁹.

Nel 1304 re Carlo II d'Angiò, volendo risollevare le sorti della diocesi di Lucera, gli assegnò il feudo di Apricena e Sannicandro, staccandoli dalla diocesi di Lesina⁶⁰. Da allora, e fino agli anni Ottanta dello scorso secolo, Apricena apparterrà alla diocesi di Lucera, per poi passare a quella ristrutturata di San Severo.

Nel 1310 la chiesa di S. Martino era la più grande e ricca parrocchia, versando per le sue terre alla Santa Sede una decima di 6 tari, mentre quella di S. Lucia, più piccola, solo 3. La forte fase espansiva della cittadina continuò negli anni seguenti, tanto che dopo appena 15 anni, nel 1325, S. Martino pagava una decima di 8 tari e 10 grana, e S. Lucia 4 tari e 10 grana⁶¹.

La terribile pestilenza che nel 1350 flagellò l'Europa, l'Italia e le nostre contrade, dovette infierire poco su Apricena (come avvenne anche in alcuni altri centri vicini), per cui tra il XIV e XV secolo la crescita demografica aumentò ulteriormente, con la formazione di 3 borghi *extra moenia*: S. Venere a nord, S. Antonio Abate (il cui culto andava espandendosi nell'Alto Tavoliere per via dei numerosi 'ospedali', cioè chiese provviste di dormitori per dare ospitalità ai pellegrini, costruiti dalla omonima Congregazione) a est, e quello di S. Rocco a sud-est [FIGG. 19-20]⁶².

Anche nella zona occidentale, lungo la via che menava a Civitate, erano state edificate altre chiese, come quelle di S. Sabino e S. Arcangelo, appartenenti al monastero di S. Giovanni in Piano⁶³. Sulla stessa strada, più vicino al paese, era sorta la chiesa di S. Maria degli Angeli, e poco fuori le mura quella di S. Nicola, probabilmente da identificare con la chiesa successivamente ribattezzata del Purgatorio, in

⁵⁹ Riedificata nell'attuale forma all'inizio del Novecento dai fratelli Pasquale e Michele De Peppo, quest'ultimo mio nonno materno.

⁶⁰ GIUSEPPE DI PERNA, *La Chiesa episcopale di Lesina dall'Età Paleocristiana al XVI secolo*, cit.

⁶¹ *RATIONES DECIMARUM ITALIAE: Apulia-Lucania, Calabria*, a cura di Domenico Vendola, Città del Vaticano, 1939, a. 1310, p. 25, nn. 323-324 e a. 1325, p. 26, nn. 352-353.

⁶² GIUSEPPE DI PERNA, *Apricena: sviluppo e struttura urbana e extraurbana, dalle origini al Cinquecento*, cit., pp. 49-55.

⁶³ *INVENTARIUM OMNIUM HONORUM STABILIIUM VENERABILIS MONASTERII SANCTI JOHANNIS IN PLANO ET SANCTE TRINITATIS DE SANCTO SEVERO*, cit., p. 192.

quanto ospitava l'antico cimitero cittadino, dal volgo detta chiesa dei Morticelli. Sullo stesso versante occidentale doveva sorgere anche la chiesa di S. Giacomo, di cui resta traccia l'attuale via S. Giacomo che a essa probabilmente conduceva e che doveva iniziare dal convento di S. Francesco, di cui forse era grancia.

Inoltre, nella parte meridionale, sull'antica via che si dirigeva a San Severo e Foggia, nei pressi del Pozzo dell'Imperatore, c'era la chiesa di S. Spirito *de Procina*. Molte altre chiese sono documentate nei pressi di Apricena, come S. Maria delle Fonti, S. Maria Maddalena, della Presentazione, S. Giuseppe, S. Matteo, S. Leonardo e S. Pietro *de Fererijis*, ma di esse non restano più tracce dei loro fabbricati⁶⁴.

Intorno al 1450 nacque in Apricena il beato padre francescano fra' Berardino⁶⁵, appartenente al nuovo Ordine dei Minori Osservanti del convento di S. Berardino di San Severo, sorto verso il 1452 a circa mezzo miglio dalle mura cittadine, tra la strada per Sannicandro e quella per Castelpagano e Stignano (oggi chiesa di S. Berardino, nell'omonimo quartiere alle spalle del Campo Sportivo); il monastero poteva ospitare 12 frati. Berardino, che *plures infirmos, ad crucis signum, curavit, pluresq: alios à Daemonibus miserrimè vexatos, ad dulcissimum nomen Iesu, à tanta afflictione liberavit*, è ricordato per la sua predicazione infuocata e la dedizione a una vita austera, distinguendosi per l'ardore con il quale predicava il Vangelo, che infiammava i cuori dei fedeli. Rigorosissimo nella povertà e in perfetta linea con l'insegnamento di s. Francesco, era talmente umile, mansueto e piacevole che i suoi ascoltatori ne rimanevano persuasi. Era poi talmente *spaventevole a' Demoni* che bastava presentargli gli indemoniati per liberarli. Morì intorno al 1504 e fu sepolto nella chiesa del convento di S. Berardino di San Severo, dove gli venne consacrata una cappella a lui dedicata. Nel martirologio francescano è festeggiato il 23 marzo, giorno della sua morte. Un'antica tradizione, invece, riporta che fra' Berardino di Apricena visse e fu sepolto nel convento di S. Matteo *de Lama*, presso San Marco in Lamis, dove avrebbe fondata una ricca spezieria pubblica e una infermeria, e nel cui chiostro avrebbe piantato un albero di melograno⁶⁶.

⁶⁴ GIUSEPPE DI PERNA, *Apricena: sviluppo e struttura urbana e extraurbana, dalle origini al Cinquecento*, cit., pp. 52-55.

⁶⁵ Variante medievale di Bernardino, assai diffusa nel Meridione.

⁶⁶ FRANCESCO GONZAGA, *De origine Seraficae Religionis Franciscane*, Roma, 1587, p. 423; LUCA WADDING, *Annales Minorum, seu Trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, 1625, ried. Giuseppe Maria Fonseca, Roma, 1736, t. XV,

Nel Cinquecento Apricena ebbe un vero e proprio boom demografico, passando dai 192 fuochi (cioè famiglie: circa 950-1000 abitanti) registrati nel 1532, ai 256 fuochi del 1545 (c. 1.250-1.300 abitanti) e 430 fuochi (oltre 2.000 abitanti) nel 1561, registrando il suo massimo storico di epoca moderna nel 1595, quando i fuochi furono ben 510⁶⁷, pari a circa 2.500 abitanti. Scrive in proposito l'Alberti: «... *due (miglia) dalla radice del detto (Gargano), Precina, assai honorevole castello e di popolo assai ben pieno. Quivi si vede un magnifico Palagio fatto da Federico II. Imperatore...*»⁶⁸. Aggiunge il Lucchino sempre in quegli anni:

«... *sopra un picciolo colle alle pendici di detto Monte [Gargano] si ritrova l'Apricena Castello, ornato di nobili, e civili abitatori. Ha suoi fossi [fosse granarie] attorno, ma in alcune parti ripiene [interrate], ed ha le sue mura intorno intorno, [alle quali] vi sono attaccate le case, che sì di fuori si vedono molte finestre. Ha una sola strada maestra, la quale si dice la piazza, che si distende dalla porta della Croce verso Oriente dell'inverno sino alla porta sotto il Palaggio del Signore della Terra verso Settentrione, ma non tanto lungo, che si distende dalla porta che riguarda il Monte verso Oriente dell'estate [nord-est] sino alla detta piazza, e se bene si dilunga poco più oltre facendo una Croce, non esce fuori, ma giunge sino alle mura verso l'Occaso [occidente]. Tutte le altre strade maggiori sino alle mura, ma non escono fuori, sicchè uno che cammina per quelle gionto che sarà al suo termine è necessario che ritorni indietro per l'istessa. Sopra la narrata porta verso Settentrione, che è il capo della Terra, vi è il Palaggio abitazione del Padrone, poco bello di fuori, ma assai conciato di dentro, con grande e spazioso cortile, e nel supporto del portone vi sono le stalle. Ha poi la Terra commode case, ma non ho visto altra abitazione in forma di Palaggio, che quella del Signor Scipione Pignoli⁶⁹, gentil uomo di onoratissime qualità, ed assai benemerito de' suoi affezionati. Fuori le mura sopra le fosse verso il Monte [Gargano], vi è un borgo di buone, e commode case, che si*

Provincia S. Angeli, p. 423; ARCANGELO DA MONTESARCHIO, *Cronistoria della riformata provincia di S. Angiolo in Puglia divisa in tre parti*, Napoli, 1732, Parte I: *Del sito della Provincia di S. Angelo*, cap. IV, pp. 11-12.

⁶⁷ LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797, t. I, *Numerazione dei fuochi* aa. 1532, 1545, 1561, 1595, p. 224.

⁶⁸ LEANDRO ALBERTI, *Descriptio totius l'Italiae: Descrittione del monte S. Angeli*, Venezia 1593, p. 220 (rist. an. Sala Bolognese, Forni, 2003).

⁶⁹ In fondo a via IV Novembre, sulla destra.

distende sino alla porta della Croce, ove sono alcune botteghe di fornari, ed una taverna, e dall'altra parte sino alla porta, che riguarda il Monte verso Oriente dell'estate, come si disse. Dalla parte verso Settentrione, che gira verso Ponente, fuori dalle mura vi sono molte case, e si dimanda [chiama] il Casal dell'Apricena (borgo S. Venere), il quale si governa da parte della Terra [autonomamente: colonia greco-albanese con una propria amministrazione], e costituisce i suoi governanti l'anno, ed anno [sic] l'entrate dissiparte, e cominciano le sue abitazioni subito uscito la porta sotto il Palaggio già detto. È distinta questa Terra in due Parrocchie, la prima Chiesa delle quali è S. Martino, in cui servono l'Arciprete con il suo clero, ed è la Matrice, tiene l'organo, ed il coro in mezzo la Chiesa [a navata unica, tipico del Medioevo], ha il suo campanile con le sue campane d'accordo, ed è ornata di Cappelle, e sta a capo della Terra vicino al Palaggio. La seconda Chiesa è di S. Lucia, dove similmente servono l'Arciprete e buon numero di Preti, tiene il suo organo, ed il coro ad una parte della Chiesa, ha il suo campanile con le campane d'accordo, e sta al piede della Terra vicino alla porta della Croce. Dentro (il paese) vi è il Monistero di S. Francesco dell'Ordine Conventuale, che ha la sua uscita fuori le mura, ed una portella dentro la Terra⁷⁰, ha pochi dormitorj, se bene il claustro è di mediocre capacità, ed è così angusto, e di tante poche entrate, che appena possono stare uno, o due Frati⁷¹. La Chiesa è piccola, e poco bella, ha il suo campanile e campane... Fuori la porta verso Oriente [che dava sull'attuale Viale A. Moro] nel prefato borgo (extra moenia) vi è il Monastero de' Frati Predicatori di S. Domenico (con la chiesa della SS. Trinità, oggi chiesa del Rosario), ma piccolo e di pochissima entrata, che appena vi possono stare un Frate ed un converso. Ha il campanile (a vela) e la campana, è la chiesa angustissima. In detto borgo (extra moenia orientale) vi è la Chiesa di S. Antonio Abate, che mostra essere antica, e vi è lo spedale de' pellegrini. Non tralascero qui di raccontare un miracolo che il detto mostrò l'anni addietro in questo suo luogo, conforme mi fu riferito in essa Terra. Un cittadino volendo edificare una casa in questo borgo l'attaccò al muro di dietro di questa Chiesa e finita che l'ebbe la mattina

⁷⁰ In fondo a via D'Alessandro. Il monastero e la sua chiesa furono demoliti dal terribile terremoto del 1627. Nell'Ottocento venne praticata l'apertura dell'attuale via C. L. Torelli (cfr. NICOLA PITTA, *Apricena*, Foggia, 1985, II ed., vol. I, p. 188, nota 1). Dell'antico convento resta l'ex chiostro, l'attuale piazza Campo di Fiori di lato alla nuova chiesa di S. Antonio da Padova, la cui cisterna al centro fu interrata per sistemare la piazza, e una decina di singoli vani che si affacciano su di essa.

⁷¹ Rispecchiando la crisi dell'Ordine Conventuale in epoca moderna.

seguinte ritrovò la casa distaccata un palmo dalla Chiesa, e non passando per allora il miracolo diedero la colpa a fondamenti malfatti, e redificata similmente così attaccata alla Chiesa come prima, ma finito il seguente giorno, la trovò così distaccata, come avanti; all'ora pensando al miracolo, votò al Santo che se la faceva grazia di far resistere la casa attaccata alla Chiesa, voleva nella sua morte lasciarla al Sacro luogo. Riedificò la casa e restò attaccata sino alla sua morte, la quale poi cadde in tutto, perchè i suoi eredi non volsero darla alla Chiesa conforme la volontà dell'edificante (oltre alla volontà del clero di ammonire gli eredi e invogliare gli altri fedeli alle donazioni, la leggenda lascia intravedere anche l'esubero demografico che costringeva gli abitanti a costruire fuori le mura). Ha questa Terra un'aria salubre, e temperata, ed abbondante di vigne, le quali producono ottimi vini, e de' migliori della Puglia, che se ne fa molta stima. I suoi terreni sono attissimi a produrre orzo, grano, fave, e legumi di ogni sorta, e frutti ottimi e buoni. Tutto il suo Paese è pieno di cacciaggione, e specialmente di quelli uccelli, contra quali si fa caccia del falcone, e però (perciò) anticamente fu caccia di Imperadori e di Reggi e di gran Signori...»⁷².

Nel 1583 sulla via per San Marco in Lamis e su istanza e spese dell'Università di Apricena, sorse il convento dei Padri Cappuccini con l'annessa chiesa, oggi all'interno della Villa Comunale. L'edificio era costituito da 20 vani: un sotterraneo, 6 vani al pianterreno e 13 camerette al piano superiore. Sull'architrave della porta d'ingresso della chiesa era inciso: *S(anta) M(aria) D(elle) G(razie) A(nno) 1588*, data della sua consacrazione, avvenuta 5 anni dopo la fondazione del convento, inizialmente dedicato alla Immacolata Concezione⁷³. La chiesa venne abbattuta alla fine degli anni Settanta del Novecento per fare posto all'attuale chiesa moderna, rinnovando la triste tradizione (comune a tutta l'Italia, specialmente quella Meridionale) di abbattere le chiese "vecchie" (vedi quelle della Madonna degli Angeli e di S. Rocco di Apricena) e sostituirle con delle "nuove". *«Luogo mediocre sì di*

⁷² ANTONIO LUCCHINO, *Memorie della città di san Severo e suoi avvenimenti per quanto si rileva negli anni prima del 1629*, a cura di N. Michele Campanozzi, San Severo, Felice Miranda Editore, 1994, pp. 66-68.

⁷³ TABULARI DI TUTTI I CONVENTI DELLA PROVINCIA che si conserva presso il Convento di Serracapriola; Matteo Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, t. IV, p. 134.

*grandezza ma bello, e comodo, ornato di deliziosi giardini pieni di frutta d'ogni sorta, riguarda da una parte il Monte (Gargano, a est) e dall'altra la Puglia (piana, a sud). Tiene il solito campanile (a vela dei cappuccini) con la sua campanozza»*⁷⁴. Nel 1954, durante gli scavi delle fondamenta dell'Edificio Scolastico per la Scuola Media 'Angelo Fioritti'⁷⁵, lì dove prima c'era il muro di cinta dell'ex convento dei cappuccini, con una porta secondaria che immetteva al vigneto del convento, fu rinvenuto il bassorilievo di marmo della Madonna in trono con Bambino, di chiari stilemi bizantini (in auge nel Meridione fino al XIV-XV secolo) e non in pietra locale, chiuso su tre lati da una cornice lineare e con il quarto, quello di sinistra, aperto. Forse faceva parte di una lastra sepolcrale, asportata chissà dove e quando, che successivamente i frati incastonarono sulla porta della loro vigna. Collocato nel 1954 all'interno della chiesa Madre, è oggi custodito presso di essa [FIG. 21].

Da quanto attestato dal Lucchino, prima del terremoto Apricena era costituita da tre insediamenti, di cui due autonomi. Il primo era il centro cittadino vero e proprio circondato dalla cinta muraria, alla quale erano addossate molte case, *si che da fuori era possibile vedere molte finestre*, le quali coprivano anche il fossato, ormai utilizzato per lo più come discarica. All'interno della cinta emergeva il palazzo federiciano, divenuto palazzo baronale, descritto dal Lucchino come *poco bello di fuori ma assai conciato di dentro*. Il resto dell'abitato aveva *commode case*, ma un solo palazzo, quello di Scipione Pignoli, *gentil uomo di onoratissime qualità*. Trattasi probabilmente dell'accennato palazzo di via 4 Novembre⁷⁶.

Come detto, la città aveva una sola strada maestra, che andava dalla Porta Grande (*u Purton' u Palazz'*) a nord, adiacente all'ex palazzo federiciano (ora palazzo baronale) e all'annessa chiesa di S. Martino, alla Porta Vecchia o Porta della Croce. Infatti verso la fine del Cinquecento Porta Vecchia stava cambiando nome, essendo stata nel 1575 innalzata nei suoi pressi una colonna di pietra sormontata dalla Croce (oggi davanti all'Edificio Scolastico 'Torelli'), a ricordo della memorabile vittoria nel mare di Lepanto del 1571 dei cristiani sui turchi

⁷⁴ ANTONIO LUCCHINO, *Memorie della città di san Severo e suoi avvenimenti per quanto si rileva negli anni prima del 1629*, cit.

⁷⁵ Costruito dal mio nonno materno, mastro Michele De Peppo; oggi la scuola è dedicata a Gianni Rodari.

⁷⁶ GIUSEPPE DI PERNA, *Apricena: sviluppo e struttura urbana e extraurbana, dalle origini al Cinquecento*, cit., pp. 55-56.

e dello scampato pericolo. Altra strada importante era quella orientata est-ovest, dalla Portella alle mura occidentali, in modo da formare una croce latina. Più a sud, nelle mura occidentali se ne apriva una quarta, Porta S. Francesco, che dava su via S. Giacomo e immetteva al convento francescano. Dalla strada maestra, dopo l'incrocio con quella della Portella, si dipartivano perpendicolarmente altre 10 strade secondarie, 5 a oriente e 5 a occidente, tutte terminanti alle mura di cinta. Tali vie prendevano nome dalla persona più conosciuta che vi abitava o dalla attività principale che si svolgeva. Così la strada principale era la Piazza del Mercato (la Piazza per antonomasia, l'attuale corso Garibaldi, ancora oggi indicata come *n'Ghiazz'*), denominazione persistita fino alla fine dell'Ottocento; quelle secondarie sul versante occidentale e da sud a nord erano la strada di S. Francesco (oggi via Vincenzo D'Alessandro), che terminava alla porta interna dell'omonimo convento; la strada del Forno, oggi via Carlo Luigi Torelli, che recava al forno del suddetto convento; la strada del Signore (via 4 Novembre), ancora oggi *a chiazzi* 'u Signor', in cui abitava il ricordato Scipione Pignoli; la strada Camillo Giro (via Nazario Sauro) e la strada Fania (Via Duca di Puglia), nella quale abitava il notaio Gian Nicola Fania (la cui famiglia si trasferì successivamente a San Severo), poi indicata come la strada S. Nicola, in quanto immetteva alla nuova omonima porta, da cui si dipartiva la strada per la chiesa di S. Nicola, fuori le mura cittadine. Sul versante orientale, invece, di fronte alla via S. Francesco c'era la strada degli Schiavoni o strada del Campanile (attuale via Luigi da Casoria), perché vi abitavano alcuni schiavoni (slavi della Sclavonia, Croazia orientale) che si erano integrati nel tessuto cittadino, in cui si affacciava il campanile della chiesa di S. Lucia (oggi chiesa madre); seguiva la strada dell'Ospedale (via Alessandro Manzoni), che conduceva alla chiesa-ospedale di S. Antonio Abate, poco fuori le mura; la strada Leandro D'Ambrosio (via Fioritti); la strada Viggiani (via De Nittis) e la menzionata strada della Portella (via Indipendenza) [FIG. 22].

Anche il territorio extra urbano si accrebbe di nuovi insediamenti e nuove chiese, compreso il citato Convento dei Cappuccini, con l'annessa chiesa di S. Maria delle Grazie [FIGG. 23-24].

Tale crescita, già in frenata nei primi decenni del Seicento, quando i fuochi di Apricena scesero a 400⁷⁷, cioè circa 1500 abitanti, venne

⁷⁷ MARCELLO BONITO, *Della Terra Tremante, o vero continuatione de' terremoti: Dalla Creatione del Mondo sino al tempo presente*, Napoli 1691, rist. an. Sala Bolognese 1980.

bruscamente interrotta il 30 luglio 1627, quando il terribile terremoto di Sant'Anna (cosiddetto perché le prime piccole scosse iniziarono il 26 luglio) la distrusse quasi completamente.

La violentissima scossa devastò l'intera Capitanata, radendo quasi totalmente al suolo anche San Severo, Torremaggiore, Lesina, Serracapriola, San Paolo Civitate e San Marco in Lamis⁷⁸. Delle due chiese parrocchiali di Apricena, quella di S. Martino andò quasi totalmente distrutta, salvandosi parzialmente solo la torre campanaria, l'attuale Torre dell'Orologio; anche S. Lucia venne gravemente lesionata. I due capitoli furono costretti a riparare nella più recente chiesa di S. Rocco⁷⁹, a ridosso delle mura cittadine, sulla destra della Porta Vecchia o Porta della Croce, che aveva subito lievi danni⁸⁰.

Anche il convento dei Cappuccini andò in gran parte diroccato, ma senza alcun morto⁸¹, e fu temporaneamente abbandonato. Poi, grazie alla generosità delle elemosine degli apricenesi e al lavoro dei frati, venne in pochi mesi restaurato e rioccupato⁸²; l'orto fu recintato con una muraglia per assicurare una maggiore clausura: «... *E sebbene l'anno 1627 l'ultimo di Luglio per una veemente scossa di terrimoto questo luogo con altri del contorno restò in gran parte diroccato, con diverse limosine indifferenti e con le fatiche de' Frati fu in breve risarcito et accomodato e circondato anche il Giardino di muraglie per la maggior custodia della Clausura...*»⁸³.

Anche la chiesa della SS. Trinità rimase danneggiata. Restaurata, sopravvisse fino al 1914, quando venne abbattuta per far posto alla ricordata nuova chiesa del SS. Rosario, realizzata su progetto dei fratelli

⁷⁸ ANTONIO LUCCHINO, *Memorie della città di san Severo e suoi avvenimenti per quanto si rileva negli anni prima del 1629*, cit., p. 100.

⁷⁹ Fatta abbattere dal clero della chiesa Madre, alla fine degli anni Settanta del XX secolo, in cambio dei locali del primo piano del palazzo che la sostituì: *quod non fecerunt barbari fecerunt sacerdotes*, parafrasando un vecchio adagio.

⁸⁰ NICOLA PITTA, *Apricena*, cit., vol. I, pp. 177-178, n. 1.

⁸¹ Rapporto del 22 agosto 1527 del Provinciale fra Geronimo da Napoli al generale dell'Ordine, in N. PITTA, *Apricena*, cit., p. 204, nota 2.

⁸² TABULARI DI TUTTI I CONVENTI DELLA PROVINCIA che si conserva presso il Convento di Serracapriola.

⁸³ BERNARDINO D'AREZZO, *Relazione dello stato di tutti i Conventi de' FF. Cappuccini d'Italia*, parte II: *Relazione dello stato de' Conventi de' Cappuccini della Provincia di S. Angelo*, p. 130.

Pasquale e Michele De Peppo⁸⁴, sebbene porti la firma del geometra Michele Pertosa⁸⁵, e da essi costruita.

Come accennato, i capitoli delle chiese parrocchiali di S. Martino e S. Lucia trovarono riparo nella chiesa di S. Rocco, la quale successivamente, e fino al XVIII secolo, ospiterà la Confraternita dei Nobili o dei Morti⁸⁶.

Nella primavera del 1628, anno successivo al terremoto, il principe Filippo Brancia di Casalmaggiore (come il Brancia aveva ribattezzata Apricena per ottenere la compera del titolo di principe, non essendo mai stata Apricena sede di principato) nominò suo plenipotenziario il figlio Scipione marchese di Larino, il quale offrì agli apricenesi l'esenzione per 10 anni dal versamento delle tasse dovute e promise a nome del padre di ricostruire la chiesa Madre di S. Martino nello stesso luogo di prima, con il titolo dei Ss. Martino e Lucia, e il rimborso delle spese sostenute dall'Università per lo sgombero delle strade cittadine. In cambio chiedeva il diritto all'esclusiva dei mulini, dei forni e delle panetterie, ai quali tutti i residenti del suo territorio sarebbero stati vincolati a servirsene. Il 7 maggio venne indetto un pubblico consiglio presso la *Casa della Corte*, presieduto dal proeletto (consigliere) Ludovico Pisacane e dal sindaco Stefano *d'Antizza*, in presenza del luogotenente della corte di Casalmaggiore Domenico Antonio Aspito, a cui parteciparono tutti i capifamiglia e i maggiorenni maschi di Apricena, per l'approvazione della proposta. Dopo ampia discussione gli apricenesi dettero il loro assenso. Il giorno seguente, 8 maggio, fu redatto l'apposito verbale, sottoscritto dal marchese Scipione e dagli amministratori di Apricena⁸⁷. Poi, però, essendo meno rovinata e meno costosa da restaurare la chiesa di S. Lucia, il Brancia convogliò i lavori su di essa.

Nel 1633, terminati i lavori, la chiesa, a due navate, una maggiore e l'altra minore, venne riconsacrata con il nuovo titolo dei Ss. Martino e Lucia. Alla porta maggiore, in bello stile rinascimentale con timpano triangolare aperto all'apice, si accede tramite 3 scalini di pietra locale; il suo fregio riporta a grandi lettere: MONSTRA TE ESSE MATREM.

⁸⁴ Quest'ultimo è il già ricordato mio nonno materno.

⁸⁵ NICOLA PITTA, *Apricena*, cit. p. 194, nota 1.

⁸⁶ Ivi, p. 218.

⁸⁷ ROBERTO MATTEO PASQUANDREA, *Jus Prohibendi. Gli apricenesi e il principe Brancia dopo il grande terremoto di venerdì 30 luglio 1627 – Documenti inediti – senza data*, a cura dell'Archeoclub d'Italia, Sede di Apricena, 2003, doc. 1, p. 22.

L'epigrafe nel timpano, fatta inserire da don Scipione Pignol, riporta che essendo egli divenuto vicario foraneo⁸⁸ di Apricena nel 1628, sotto papa Urbano VIII (al secolo Maffei Barberini da Firenze: 6 agosto 1623-29 luglio 1644), con somma diligenza e indicibile pietà, curò, tramite la raccolta di elemosine, la riedificazione della diruta chiesa parrocchiale di S. Lucia, affinché in essa fossero seppellite le sue ossa e quelle del popolo tutto⁸⁹. Evidentemente il Brancia si era limitato allo stretto necessario e fu necessario integrare il resto con le offerte raccolte dal popolo. Poco più in alto una seconda epigrafe reca il cappello vescovile, stemma di Fabrizio Suardo⁹⁰, con un'aquila che sovrasta un leone rampante e la scritta: IL. ET RE. ANERO. FABR. SVARDO V. IL. RVBE⁹¹. Una terza lapide sormontata da una mezza corona lapidea era posta sul finestrone sovrastante⁹². Sulla destra e sulla sinistra della porta principale c'erano *due capaci finestroni* che contribuivano a dare luce all'interno. Alla destra della facciata, una porta secondaria molto più piccola, provvista anch'essa di tre gradini di pietra locale, immette nella stretta navata secondaria; il suo architrave riporta a gradi caratteri: VIA UNIVERSAE CARNIS, in quanto da essa entravano i cadaveri per la messa da *Requiem* e poi uscivano per la sepoltura. *Facendovi capo, si poteva scorgere sulla sinistra, nell'angolo, il bel fonte battesimale*⁹³.

I libri parrocchiali, i quali datano dal 1655, riportano che nella chiesa c'erano tre fosse⁹⁴: una per il capitolo, scavata nella navata maggiore, ai piedi del presbiterio; una per gli adulti e una per i bambini, detta fossa degli Angeli o dei Pargoli, scavate nella navata laterale. Altre sepolture venivano effettuate nelle chiese di S. Rocco, S. Antonio, S.

⁸⁸ Parroco delle due parrocchie.

⁸⁹ N. PITTA, *Apricena*, op. cit. pp. 156 e nota 1.

⁹⁰ Nobile napoletano, vescovo di Lucera dal 1619 al 1637; nel 1623 aveva partecipato alla cerimonia di fondazione del convento francescano di S. Potito ad Ascoli Satriano. Il Capecelatro, nei suoi *Annali*, dice che, passato alla diocesi di Caserta, morì poco dopo avvelenato dal suo cuoco, forse corrotto dai ministri del re di Napoli, con i quali aveva avuto gravi contrasti a Lucera in difesa della Chiesa o per altre ragioni.

⁹¹ All'illustrissimo e reverendissimo vescovo Fabrizio Suardo, viro illustrissimo *rube*.

⁹² Che dava luce alla navata principale, chiuso probabilmente nel 1819, quando all'interno della controfacciata venne posizionato l'organo, per cui si rese necessario aprire un rosone semplice nell'abside, ancora presente nei primi decenni del XX secolo e chiuso nel secondo dopoguerra.

⁹³ N. PITTA, *Apricena*, cit. pp. 155-157.

⁹⁴ Successivamente colmate.

Maria delle Grazie dei Cappuccini e in quella della Madonna di Loreto, attuale santuario dell'Incoronata. I malvagi indegni della comunione cristiana o quelli colti da morte improvvisa senza ricevere l'estrema unzione, ad eccezione di coloro che avevano dato segni indubbi di vita cristiana, erano tumulati nel cimitero *extra moenia*. La sepoltura nelle chiese ad Apricena durò fino al 1817, quando la legge borbonica dell'11 maggio impose la costruzione dei cimiteri comunali per tutti i cittadini, distanti almeno un quarto di miglio dall'abitato⁹⁵, ritornando ai vecchi cimiteri di epoca romana e rompendo quell'unione tra vivi e morti che diciotto secoli di cristianesimo avevano generato.

⁹⁵ N. PITTA, *Apricena*, cit., pp. 221-222.

SEZIONE ICONOGRAFICA



Fig. 1. Cripta di Epifanio: Martirio di S. Lorenzo (San Vincenzo al Voltorno, Isernia)

Fig. 2. Moneta d'oro bizantina con sul dritto Gesù con il Vangelo e sul rovescio l'imperatore Costantino VIII con nella destra il sacchetto dell'akakia.

Fig. 3. La bellissima chiesa degli Scrovegni di Padova affrescata da Giotto.

Fig. 4. S. Francesco sorregge la Chiesa: Giotto, Assisi, basilica superiore.



Fig. 5. La diocesi di Lesina dal VI-VII secolo al 1019 (da D. VENDOLA, *Rationes Decimarum Italiae*, modificata).

Fig. 6. Le diocesi di Lesina e Civitate dal 1020 (da D. VENDOLA, *Rationes Decimarum Italiae*).

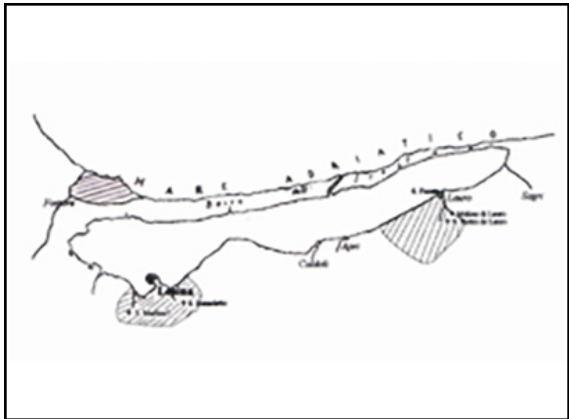
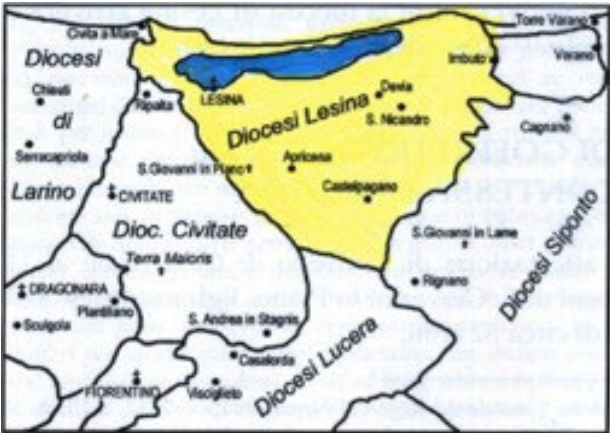


Fig. 7. I territori lesinesi di Montecassino, con la chiesa di S. Martino a sud di Lesina

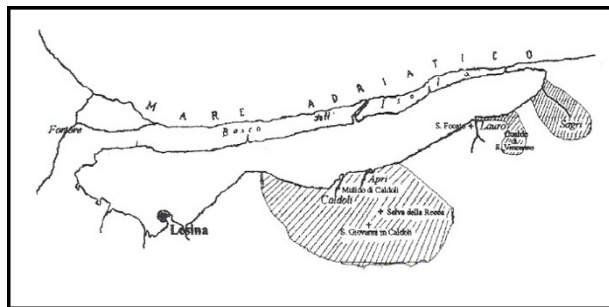


Fig. 8. I territori dell'abbazia di S. Vincenzo al Volturno nei pressi del Caldoli e nella Sacca Orientale della laguna di Lesina.

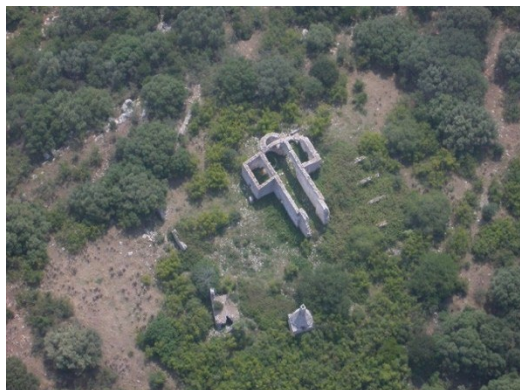


Fig. 9. Veduta aerea dell'insediamento teutonico di Santa Maria di Selva della Rocca (foto aerea di Feliciano Stoico).

Fig. 10. Il complesso rupestre di Valle Scura (Apricena).





Fig. 11. Veduta aerea dell'abbazia di S. Giovanni in Piano (Foto fornita da F. Stoico).- Fig. 12. L'abbazia di S. Maria di Pulsano.

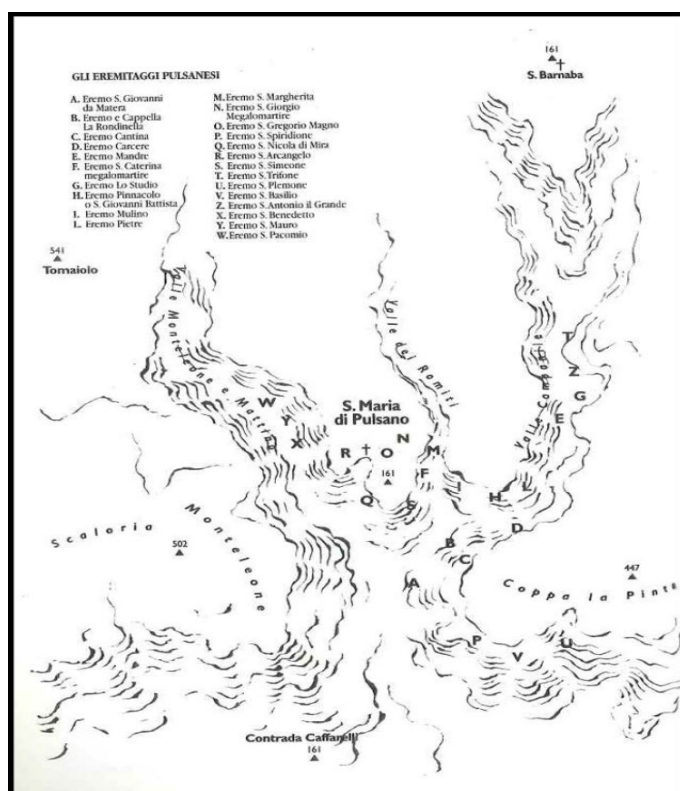
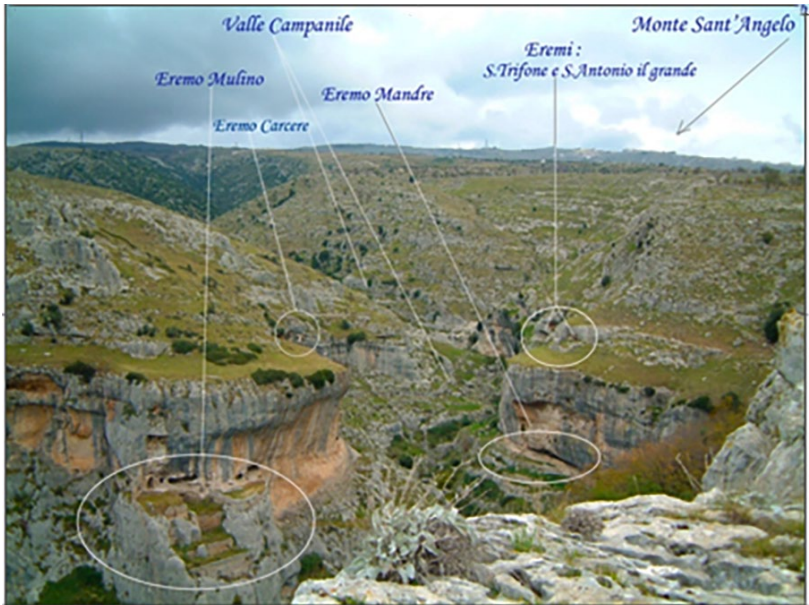


Fig. 13. Eremiti nei pressi di Pulsano



Figg. 14-15. Eremi

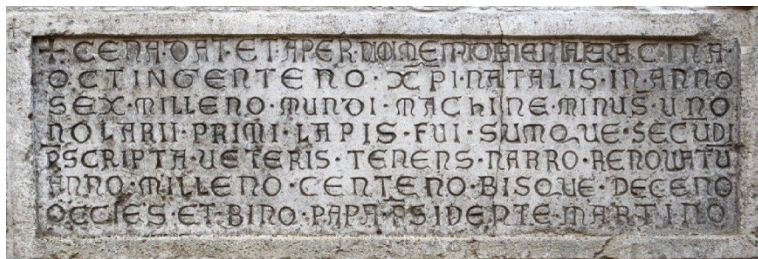


Fig. 16. Epigrafe della Torre dell'Orologio della ex chiesa di S. Martino di Apricena

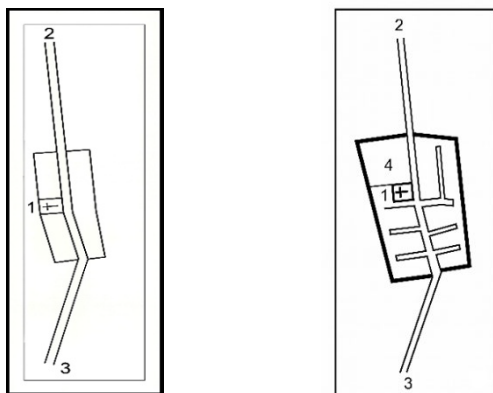


Fig. 17- Il casale di Precina all'inizio dell'XI secolo: 1 Chiesa di S. Martino; 2 Strada per Lesina; 3 Strada per Arpi-Foggia.

Fig. 18- Probabile assetto urbanistico del *castrum Precina* nel XII secolo: 1 Chiesa di S. Martino; 2 Strada per Lesina; 3 Strada per Arpi-Foggia; 4 Palazzo normanno.

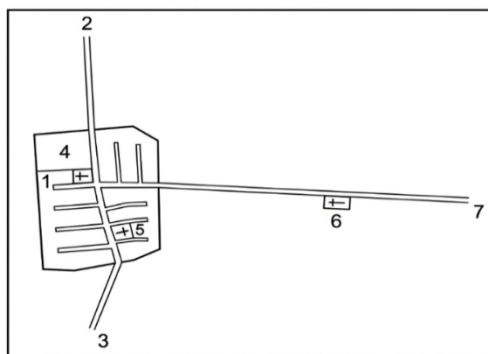


Fig. 19. Probabile assetto urbanistico del *castellum Precina* tra fine XII e XIII secolo: 1 Chiesa di S. Martino; 2 Strada per Lesina; 3 Strada per Arpi-Foggia; 4 Palazzo normanno-svevo; 5 Chiesa di S. Lucia; 6 Chiesa della SS. Trinità; 7 Strada per Sannicandro.

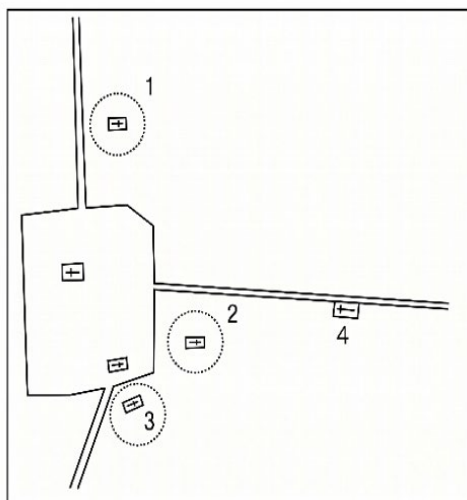


Fig. 20. Probabile assetto urbanistico del *castellum Precina* tra il XIV e XV secolo: 1 Borgo S. Venere; 2 Borgo S. Antonio Abate; 3 Borgo S. Rocco; 4 Chiesa della SS. Trinità.



Fig. 21. Bassorilievo medievale rinvenuto ai margini dell'ex convento dei cappuccini di Apricena, oggi conservato presso la chiesa Madre.

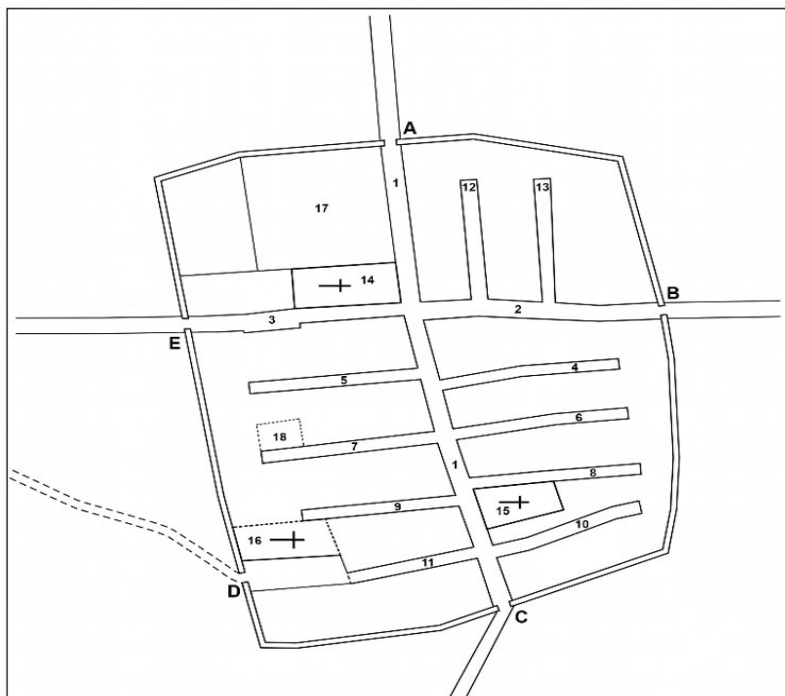


Fig. 22. Probabile assetto urbanistico di Apricena alla fine del XVI secolo: A Porta Grande; B La Portella; C Porta Vecchia o Porta della Croce; D Porta S. Francesco; E Porta S. Nicola. 1 Strada principale; 2 Via della Portella; 3 Via Fania; 4 Via Viggiani; 5 Via C. Giro; 6 Via D'Ambrosio; 7 Via Pignol; 8 Via dell'Ospedale; 9 Via del Forno; 10 Via degli Schiavoni; 11 Via S. Francesco; 12 Via Masuccio; 13 Via del Diluvio; 14 Chiesa S. Martino; 15 Chiesa S. Lucia; 16 Conv. S. Francesco; 17 Palazzo di Federico II; 18 Palazzo Pignol.

IL MONTE FRUMENTARIO DI SAN SEVERO

ANTONIO MASSELLI

Il Monte Frumentario fu istituito nel 1718 da mons. Adeodato Summantico, Vescovo di San Severo (dal 1717 al 1735), con lo scopo di aiutare la povera gente che coltivava la terra, prestando ai più poveri il grano occorrente per la semina. La quantità di grano che veniva prestata ad ognuno veniva misurata in tomoli.

Il tomolo era un recipiente di legno che nei secoli scorsi costituì l'unità di misura per il commercio del grano; esistevano, inoltre, dei sottomultipli del tomolo, cioè il mezzo tomolo o "mezzetto" e la "misura", che aveva la capacità di circa $\frac{1}{4}$ di tomolo.

La quantità di grano che andò a costituire, inizialmente, il fondo del Monte Frumentario fu di 250 tomoli, quantità che, per statuto, era destinata ad aumentare, considerando che, teoricamente, questi poveri lavoratori della terra, al momento della restituzione del grano da seme ricevuto in prestito, avrebbero dovuto restituire tre "misure" in più, per ogni tomolo di grano.

Ma qualcuno che forse aveva visto quanto lavoro occorreva ai nostri poveri agricoltori per produrre un po' di grano, quando le terre si aravano con l'aratro portato a mano e tirato dai buoi, e la semente si spargeva nel terreno a mano, pensò di ridurre il tasso di interesse sul grano da seme preso in prestito, da tre misure a una sola misura, visto anche il susseguirsi delle numerose carestie... questi fu Mons. Pallante, Vescovo di San Severo dal 1761 al 1765.

Nonostante questa riduzione del tasso d'interesse, c'era, comunque, qualcosa che non andava in tutto questo.

Destinatari di questo prestito erano poveri agricoltori che, proprio perché tali, non offrivano alcuna garanzia o solvibilità, nella maggior parte dei casi erano fittavoli, che lavoravano terre non proprie.

Per tale motivo, nel 1780 Ippazio Prence, Vicario Generale di Mons. Farao, Vescovo di San Severo, ammise la figura di un "*Fidejussore*" che garantisse il prestito, ma, se questo sembrava aver fatto quadrare le cose teoricamente, praticamente fideiussori se ne trovarono sempre meno.

Una tale istituzione, nata teoricamente per aiutare la povera gente, ma praticamente per incrementare il capitale iniziale di frumento,

venne inizialmente esclusa dal nuovo ordinamento giuridico del Regno d'Italia, e non inclusa nella legge del 1862 sulle Opere Pie, non ravvisandosi lo scopo di beneficenza.

A San Severo il Monte Frumentario fu amministrato dal Sindaco del Comune di San Severo, coadiuvato da due Amministratori, proposti dal Municipio e nominati dalla Prefettura.

Se si era trovata una formula per inquadrare giuridicamente questa istituzione alquanto anomala, non si era comunque trovata la soluzione per questa anomalia funzionale della istituzione stessa.

Con l'avvento della dinastia sabauda, per il triennio 1861-1863 la carica di Amministratori del Monte Frumentario fu assegnata dal Sindaco e dai consiglieri del nostro Comune ai signori Michele Masselli e Giuseppe Giuliani fu Matteo.

Per il triennio 1863-1866 la scelta dei due Amministratori fu fatta ricadere su altre due persone possidenti, che qualcuno poi scambiò per i garanti di tutta questa povera gente, i signori Antonio Masselli e Antonio Giuliani, rispettivamente fratelli dei due precedenti Amministratori, i quali, prima di concedere i prestiti in grano, visto che *a priori* già si sapeva che non sarebbero stati più restituiti da questa povera gente che non possedeva niente, fecero presente la questione ai Sindaci Pro tempore, ma fu loro intimato di concedere lo stesso i prestiti in grano, anche a gente insolubile, in quanto lo scopo della istituzione era proprio quello di aiutare la povera gente che lavorava la terra.

In data 8 novembre 1864 in sede di passaggio e consegna della massa del grano di detto stabilimento dai vecchi amministratori Michele Masselli e Giuseppe Giuliani ai nuovi Antonio Masselli e Antonio Giuliani, questi ultimi, alla presenza dell'assessore anziano Giuseppe Magnati, funzionante da Sindaco, dichiarano che «essi, solo per uniformarsi agli ordini delle Superiori Autorità, vi hanno adempito, mentre l'Amministrazione del Monte Frumentario ha dovuto in gran parte funzionare nominalmente perché, fin dall'epoca in cui essi ne ebbero la consegna, la massa del grano si trovava sperperata in mano di debitori insolubili, e così trovasi ora, così che, hanno sicurezza di non patire mala conseguenza, per la loro buona fede»¹.

¹ *Ricorso al Consiglio di Stato contro le Deliberazioni della Deputazione Provinciale di Capitanata del 16 febbraio e del 1° Aprile 1875 con le quali si dichiarano responsabili gli ex Sindaci e si divide la responsabilità solidale dei due Amministratori del Monte Frumentario di San Severo*, Foggia, Stabilimento Tipografico Maria Cristina per R. Migliaccio, 1875, p. 30.

I due Amministratori si fornirono di due agenti fidati, per il miglior funzionamento della Istituzione, i Signori Benedetto Cipriani e Rocco Greco.

Nel 1865 scoppiò in San Severo una terribile epidemia di colera, durante la quale il Regio Delegato, sig. Giuseppe Magnati, non permise di porre attenzione al recupero del grano prestato alla povera gente, per magnanimità d'animo, in quel frangente così triste, in cui tutta Italia si mosse a compassione offrendo sussidi alla nostra città.

Cessata l'epidemia di colera, il grano prestato dal Monte Frumentario non fu più restituito, come già si prevedeva, i Sindaci avevano dimenticato di aver dato istruzioni ben precise ai due Amministratori, i quali erano legati fra di loro da una responsabilità solidale, responsabilità che si estendeva, poi, al Sindaco stesso dell'epoca. Il Sindaco, a sua volta, sarebbe stato pronto a scaricare la responsabilità della mancata restituzione del grano, da parte dei coloni, sui Consiglieri Comunali, che avevano proposto i nomi dei due Amministratori.

Sorprendentemente, il Comune di San Severo cercò di responsabilizzare i due Amministratori Masselli e Giuliani, per la restituzione del grano prestato ai poveri e non restituito, con intimidazioni, coercizioni e sequestri in loro danno, concentrati inspiegabilmente solo sul nome di Antonio Masselli. L'altro Amministratore solidale, Antonio Giuliani, aveva dichiarato che non avrebbe pagato niente, perché quella era una richiesta ingiusta!

Ma gli unici veri responsabili non erano altro che i Sindaci pro-tempore del Comune di San Severo e non gli Amministratori, i quali erano semplici esecutori di quanto a loro veniva comandato dall'alto.

La questione del Monte Frumentario approdò in Tribunale, con fascicoli a stampa, esplicativi del fatto, portato davanti ai giudici, i quali riportano, dettagliatamente, per intero, lo svolgimento dei fatti, spiegando le ragioni per cui i giudici, alla fine, riconobbero corresponsabili della mancata restituzione del grano i Sindaci pro-tempore del Comune di San Severo, sigg. Di Fazio e Santelli, i quali riceverettero anch'essi intimidazione di pagamento per lo stesso motivo.

A questo punto nascono spontanei dei dubbi: perché una carica così ingiusta e penalizzante, quale quella di Amministratori del Monte Frumentario, viene proposta a due fratelli appartenenti a queste due famiglie, forse perché questa era gente più solvibile, in caso di mancata restituzione del grano da parte dei coloni? Oppure perché si faceva leva

sulla religiosità di queste famiglie, illudendole che, nel peggiore dei casi, avrebbero fatto beneficenza ai poveri agricoltori?

E ancora: perché i due Amministratori, Masselli e Giuliani, accettarono questo incarico, che, a rigor di logica, ognuno avrebbe dovuto rifiutare? Ma era possibile opporre diniego alla nomina di questa carica pubblica?

Sembra che la facoltà di rifiutare questa nomina sia stata resa possibile solo dopo il 1866, cioè solo dopo il secondo triennio di cariche di Amministratori, dopo di che nessuno volle accettare questa carica istituzionale.

La risposta a questi quesiti ci viene dallo stesso Sindaco dell'epoca, Filippo D'Alfonso, il quale, diverso tempo dopo, nel 1897, fa il punto della situazione scrivendo su un giornale locale: «...non ho tempo da perdere, ma devo tornare rapidamente su una questione già esaurita, morta e sepolta da circa 15 o 16 anni - quella del Monte Frumentario. Il Sig. Antonio Masselli fu in Amministrazione col suo socio solidale e *aveva subito le conseguenze della Rivoluzione...*»².

Il nostro Antonio Irmici, in uno dei suoi manoscritti ci fa conoscere San Severo durante la rivoluzione del 1861 con queste parole: «... alle Famiglie che erano o si supponevano divote alle ragioni del legittimo Sovrano (il Borbone), fu mossa una persecuzione senza pari... i germani Antonio e Michele Masselli, creduti borbonici e ricettatori di briganti, furono imprigionati e per miracolo salvati da certa morte... sorte diversa toccò allo sventurato Luigi De Girolamo, il quale, mentre peroravasi per la libertà dei Sigg. Masselli, ed indi procedersi a quella del De Girolamo, già questi, nel cimitero di San Severo, al 1° ottobre 1862, veniva moschettato»³.

I fratelli Antonio e Michele Masselli sono gli stessi ai quali fu assegnato l'ingrato compito di Amministratori del Monte Frumentario, nel 1861 a Michele e poi nel 1863 al fratello Antonio, e che erano scampati alla fucilazione, nel 1862, come si è visto.

La carica di Sindaco del Comune di San Severo, nei primi anni dopo l'Unità d'Italia, fu occupata da capi patrioti risorgimentali come Giuseppe Magnati, Giuseppe Santelli ed altri.

² Cfr. «La Sveglia», 8 maggio 1897, Tipografia V. De Girolamo, San Severo.

³ ANTONIO IRMICI, *Brevi cenni sulla Chiesa della Pietà uffiziata e servita dai Confratelli della Orazione e Morte di N.S.G.C.*, Trascrizione e studio analitico documentato a cura di Antonio Masselli, Apricena, Malatesta, 2001, p. 103.

La questione del Monte Frumentario, quindi, a causa della responsabilità solidale tra i due Amministratori, si concluse con il pagamento del corrispettivo in soldi dell'intera quantità di grano, non più restituito dai poveri agricoltori e richiesta dal Comune di San Severo al solo Antonio Masselli, il quale non poté fare altrimenti, poiché la Legge sui Monti Frumentari avrebbe potuto imporre di far pagare ai Sindaci solo se i due Amministratori fossero risultati falliti finanziariamente, anche se i veri responsabili di questa situazione risultarono essere i sindaci dell'epoca, i quali proprio per questa norma continuavano a dormire sogni tranquilli.

A questo punto, l'Amministratore Antonio Masselli, pressato da ingiuste coercizioni e sequestri, depositò l'intera somma, specificando sulla polizza uno dei primi prerequisiti specificatamente imposti dalla Legge per la validità di un deposito, cioè volle assicurarsi che i soldi fossero pagati alla persona giusta, cioè, al legale rappresentante del Monte Frumentario, convertito in Cassa di Prestanza Agraria. Questa, la trascrizione della Polizza:

Deposito fruttifero amministrativo-Vaglia del Tesoro N.1224 – in data del 31 ottobre 1883 per Lire 47.603,52 - Intendenza di Finanza di Foggia –Servizio della Cassa dei Depositi e Prestiti – Legge 17 maggio 1863-27 maggio 1875- Polizza N.1870, pel deposito della somma di L. 47.603,52 fatto da Masselli Antonio fu Francesco Paolo nato e domiciliato in San Severo, nella qualità di Amministratore del Monte Frumentario di San Severo, in dipendenza della decisione della Deputazione Provinciale di Capitanata in data 29 maggio 1883, contro cui si riservava tutti i legittimi gravami, a favore del Sindaco del Comune di San Severo, o di chi rappresenta o rappresenterà l'Amministrazione del Monte Frumentario del medesimo Comune, convertito in Cassa di Prestanza Agraria, sotto condizione espressa che la Cassa non libererà tale somma se non in vista del Decreto dell'Autorità tutoria Provinciale, che designi la persona morale cui debbasi pagare, nell'interesse della suddetta Cassa di Prestanza, la suddetta somma, e che dichiari di essersi preso atto della riserva con cui si fa il presente deposito, cioè che rimangano sciolte le offerte reali e i depositi fatti per la identica somma al Sindaco di San Severo nel giorno 10 luglio 1883, pel ministero dell'uscire Petrone di San Severo, e che si fanno salve ad esso Masselli, tutte le ragioni, eccezioni, diritti e ragioni dedotte nelle varie liti precedenti, contro chi e come per legge.

Gli interessi dovuti su questo deposito decorrono dal 1° dicembre 1883.

Addì 5 novembre 1883- Il 1° Ragioniere Mainardi- L'Intendente Belforte- N.4826 di posizione mod.10, art.27 delle istruzioni 24 dicembre 1875⁴.

Come si vede, il deposito della polizza trascritta non fu vincolato da alcuna condizione, si chiedeva solo che fosse designata dall'Autorità tutoria la persona che legittimamente rappresentasse la Pia Istituzione, perché in mancanza dell'Amministrazione speciale della Cassa di Prestanza Agraria, succeduta al Monte Frumentario, spettava appunto alla Deputazione Provinciale provocare dal Governo del Re un provvedimento ai sensi della disposizione contenuta nel capoverso dell'articolo 4 della Legge 3 Agosto 1862.

Il capitale dell'originario Monte Frumentario fu così ricostituito, salvando questa istituzione, la Cassa di Prestanza Agraria, ex Monte Frumentario, che continuò ancora ad aiutare tanti poveri agricoltori della nostra San Severo. Successivamente Antonio Giuliani rimborsò la sua quota, versandola al Masselli.

Bibliografia specifica

Ricorso al Consiglio di Stato contro le Deliberazioni della Deputazione Provinciale di Capitanata del 16 febbraio e del 1° Aprile 1875 con le quali si dichiarano responsabili gli ex Sindaci e si divide la responsabilità solidale dei due Amministratori del Monte Frumentario di San Severo, Foggia, Stabilimento Tipografico Maria Cristina per R. Migliaccio, 1875.

Il Monte Frumentario di San Severo e l'Ex Amministratore Sig. Antonio Masselli. Rivelazioni in occasione di un Atto di deposito notificato dal Sig. Masselli al Sindaco di San Severo nel dì 2 novembre 1883, Foggia, Tipografia Cardone, -1883.

Intorno alla questione del Monte Frumentario in San Severo, Foggia, Cardone, 1883

Masselli contro D'Alfonso e Chirò. Presso la corte di Appello delle Puglie, Relazione del Consigliere Cav. Cosenza, Foggia, Stabilimento Tipografico Pollice, 1884

⁴ *Intorno alla questione del Monte Frumentario in San Severo, Foggia, Cardone, 1883, p. 14.*

«La Sveglia», 8 maggio 1897, San Severo.

ROBERTO PASQUANDREA, *Il Monte Frumentario di S. Antonio Abate in San Severo*, in Atti del 12° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria Storia della Dauna (San Severo, 14-15-16 dicembre 1990), San Severo, 1991, pp. 235-248.

ANTONIO MASSELLI, *Uno strumento per aiutare i poveri. Il Monte Frumentario di San Severo*, in «Il Giornale di San Severo», 13 Maggio 2001.

ANTONIO IRMICI, *Brevi cenni sulla Chiesa della Pietà uffiziata e servita dai Confratelli della Orazione e Morte di N.S.G.C.*, Trascrizione e studio analitico documentato a cura di Antonio Masselli, Apricena, Malatesta, 2001.

La critica militante di Luigi Capuana negli scritti sparsi

MARIO BOCOLA

Il giornalismo nella critica teatrale

La critica recente è propensa a ritenere che la prima vera attività letteraria di Capuana, che segna il suo esordio nel mondo della cultura e del giornalismo, fu quella di critico teatrale svolta per la “Rivista Italiana” e per la “Nazione”, negli anni del suo soggiorno fiorentino tra il 1864 e il 1868. Prima di allora Capuana aveva al suo attivo ben poche cose e di scarso valore: *una leggenda drammatica su Garibaldi*, alcune liriche e progetti sparsi per drammi teatrali. Poco, insomma, che potesse considerarsi un vero e proprio ingresso nell’agone letterario.

L’attività critica dello scrittore siciliano comincia - come detto - nel 1864, anno del suo trasferimento nella Firenze post-risorgimentale, da poco eletta “Capitale del nuovo regno”, con una serie di recensioni e di saggi giornalistici, comparsi nelle colonne di due testate fiorentine (“Rivista Italiana” e “La Nazione”) considerate le migliori del tempo. Tali scritti (in particolare quelli del più importante quotidiano fiorentino) entreranno di peso nel volume *Il Teatro italiano contemporaneo* del 1872¹. L’esercizio critico presuppone, tuttavia, due antefatti: una teoria dell’arte di fondo ed una istintiva presa al momento, esteticamente concluso, all’umanità e alla poesia di un testo. Ciò che si chiama gusto e senso dell’arte.

Il primo articolo, con il quale Capuana intraprende la sua attività di critico teatrale, comparve su “La Gioventù”, giornale di letteratura e d’istruzione, di Firenze, il 31 maggio 1864, e si intitolava *William Shakespeare per Vittor Hugo*². Nello scritto Capuana critica con toni

¹ L. CAPUANA, *Il teatro italiano contemporaneo*, Palermo, Pedone Lauriel, 1872.

² L. CAPUANA, *William Shakespeare per Vittor Hugo*, in “La Gioventù” (Firenze) 31 maggio 1864. Per una rassegna completa dei riferimenti agli scritti sparsi di L. Capuana si vedano (a cura di G. RAYA), *Bibliografia di Luigi Capuana*, Roma, Ciranna, 1969, poi aggiornata (a cura di M. BOCOLA), *Bibliografia di Luigi Capuana (1968-2015)*, Lanciano, Carabba Editrice, 2016 e M. BOCOLA, *Giunte alla Bibliografia di Luigi Capuana*, in “Studi Medievali e Moderni”, a. XXIX, n.1, 2020, pp. 287-400; si veda anche M. BOCOLA, *I prodromi della critica militante di Luigi Capuana*, San Severo, Esseditrice, 2017. Riportiamo per una maggiore

denigratori l'opera di Vittor Hugo su W. Shakespeare, consigliando all'autore di non cimentarsi più in opere simili, ma di scrivere qualcosa più confacente alla «(...) sua indole, al suo intelletto, al suo cuore di poeta»³. Capuana biasima dell'Hugo il suo volersi avvicinare alla filosofia razionalistica ed estetica, senza averne ampie conoscenze. La stroncatura, fatta dallo scrittore isolano, mette sotto accusa il narratore francese per «(...) l'indugiare verso un moderno razionalismo, e (...) la diffidenza per Hugo, critico visionario e ascientifico, si inseriva in un

comprensione delle idee espresse da Capuana negli scritti sparsi alcuni contributi più significativi apparsi sulla critica militante dello scrittore di Mineo: A. FRANCHETTI, *Rassegna drammatica*, in "Nuova Antologia", a. XXI, 10-10-1872; M. RABIZZANI, *Luigi Capuana critico*, in "Aprutium", 1915, fasc. XII; M. BARBON, *La teoria critica di Luigi Capuana*, in "Il Pensiero", Brescia, 24 (1930); C. DI BLASI, *Col Capuana a Firenze*, in "Corriere di Sicilia", Catania, 19 febbraio 1948; ID., *Con Capuana a Firenze dal '64 al '68*, in "Corriere di Sicilia", Catania, 29 giugno 1948; ID., *Gli anni fiorentini del Capuana (1864-1868)*, in "Corriere di Sicilia", Catania, 17 luglio 1948; ID., *Capuana critico drammatico*, in "Corriere di Sicilia", Catania, 1 settembre 1948; A. NAVARRIA, *Capuana critico teatrale*, in "La Sicilia", Catania, 7 agosto 1953; G. TROMBATORE, *La critica di Luigi Capuana e la poetica del verismo*, in *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia*, Palermo, Manfredi, 1960, 73-106; E. CACCIA, *Luigi Capuana*, in AA.VV. *Letteratura Italiana, I Minori*, Milano, Marzorati, 1962, 2897-2927; A. PALERMO, *La formazione critica di Luigi Capuana*, in "Filologia e letteratura", X, 1964, 337-80 poi in ID., *Lo spessore dell'opaco e altro Otto-Novecento*, Palermo, Flaccovio, 1979; E. PETRINI, *Capuana*, Firenze, Le Monnier, 1966, 41-47; V. TRAVERSA, *Luigi Capuana critic and novelist*, Studies in Italian Literature, The Hague Mouton, 1968; P. MAZZAMUTO, *Capuana critico militante*, in *I Critici*, Milano, Marzorati, 1969, 965-996; C. A. MADRIGNANI, *Capuana e il naturalismo*, Bari, Laterza, 1970; (a cura di W. MAURO), L. CAPUANA, *Antologia degli scritti critici*, Bologna, Calderini, 1971, 3-6; G. OLIVA, *Capuana nella critica recente*, in ID., *Capuana in archivio*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1979; A. ARSLAN VERONESE, *Luigi Capuana*, in *Dizionario critico della Letteratura Italiana*, Torino, U.T.E.T., 1986, 509-514; A. STORTI ABATE, *Introduzione a Capuana*, Bari, Laterza, 1989, 3-26; G. CAPONETTO, *Capuana critico teatrale*, in *Luigi Capuana drammaturgo, critico, narratore* (Atti del convegno 19-20 dicembre 1989), Catania, Teatro Stabile, 1991, 51-58; A. P. CAPPELLO, *Invito alla lettura di Capuana*, Milano, Mursia, 1994, 37-40; C. MUSUMARRA, *Capuana e la critica teatrale*, in "Critica letteraria", Napoli, a. xxv, I, n. 94, (1997); M. BOCOLA, *Capuana ritrovato: otto scritti sconosciuti*, in "Critica letteraria", Napoli, Loffredo, n.103 (1999).

³ L. CAPUANA, *William...*, cit.

moderatismo di impronta cattolica non alieno da un ammodernato rigore scientifico»⁴.

Tali giudizi lasciano intendere chiaramente quali erano le opinioni di Capuana all'inizio della sua militanza di critico teatrale, che risulteranno avvalorate negli scritti in cui egli rivendicherà le ragioni della poesia e il ruolo assoluto dell'arte drammatica di fronte alla hegeliana "morte dell'arte", che rifiuta ogni sentimentalismo idealistico-romantico, di intonazione classicheggiante, i cui caratteri si ritroveranno nella concezione del "bello" in arte di ispirazione giobertiana.

Proprio in questo periodo, che si può definire il momento decisivo del suo vero apprendistato estetico-letterario, Capuana rifondò la propria cultura o, comunque, si aprì alla conoscenza di nuove e più ampie prospettive nell'orizzonte culturale del suo tempo. Oltre alle opere di Hugo, Capuana lesse anche Balzac, Flaubert, Hegel e soprattutto De Sanctis, che in quegli anni cominciava a pubblicare i suoi *Saggi critici* poi raccolti in volume nel 1866. Il letterato irpino influenzerà notevolmente il pensiero di Capuana, il cui insegnamento il critico di Mineo lo metterà a frutto soprattutto negli scritti che testimoniano il passaggio dalla critica teatrale, caratteristica della embrionale fase della produzione capuaniana, alla critica letteraria della narrativa italiana e francese di respiro europeo.

Per il 1864 non ci sono noti altri interventi critici di Capuana. Nel 1865, per tutta l'annata, lo scrittore di Mineo inizia la sua collaborazione alla "Rivista italica", giornale definito, da qualche studioso, per i suoi intendimenti, una rivista "patriottica", con una serie di cronache drammatiche sulle opere che venivano messe in scena nei teatri fiorentini. Tali recensioni che avevano puro sapore patriottico e classicheggiante erano chiamate da Capuana con il nome di "Cronaca drammatica". Gli intenti e le ragioni sulla natura degli articoli ci vengono illustrati dallo stesso critico siciliano nello scritto che funge da premessa: «Sotto questo titolo noi metteremo l'esame dei nuovi lavori che qui verranno rappresentati (...) tenendo l'occhio alla inesauribile fecondità (...) di mille lavori drammatici (...) e poi si vuole un teatro nazionale, vero, italiano»⁵.

⁴ Cfr. *Antologia degli scritti critici*, a cura di W. Mauro, Bologna, Calderini, 1971, 3; C. A. MADRIGNANI, *Capuana e il naturalismo*, Bari, Laterza, 1970, 6; A. PELLIZZARI, *Il pensiero e l'arte di Luigi Capuana*, Napoli, Perrella, 1919.

⁵ L. CAPUANA, *Cronaca drammatica*, in "Rivista italica" (Firenze), 15 gennaio 1865. Le cronache teatrali apparse su "La Nazione" dal 1866 al 1868 verranno raccolte in volume solo nel 1872, cioè quattro anni dopo la loro prima uscita in

Vengono prese in esame le rappresentazioni dei migliori commediografi del tempo quali Niccolini, Cossa, Bracco, Giacometti, Torelli, che avevano allora riscosso grande successo di pubblico.

In “Cronaca drammatica”, articolo che funge da preambolo apparso sulla “Rivista italiana” nel gennaio 1865⁶, Capuana indica quello che secondo il suo punto di vista dev’essere lo scopo principale della critica: non demolitrice o denigratoria, ma benevola ed educatrice. Questo perché, il critico deve pensare alle difficoltà che incontra uno scrittore a farsi avanti tra mille “concorrenti” soprattutto in quel particolare periodo storico (ossia il Risorgimento), perché vi è l’andazzo - secondo Capuana - di maltrattare gli autori senza tener conto delle difficoltà che essi incontrano nel corso della loro carriera. Quindi i giudizi per uno scrittore in erba non devono affatto essere stroncatori ma fornire la giusta valutazione e interpretazione. I calzanti interventi critici, manifestano, tuttavia, che Capuana non è un letterato che va a teatro soltanto per assistere alle rappresentazioni delle commedie che venivano messe in scena, ma è un autentico critico teatrale, sempre instancabile nel suo dovere di cronista e, pertanto, la sua rigorosa fermezza nei giudizi, quasi sempre negativi, è stata ampiamente resa nota dalla critica coeva e ce lo fa intendere anche lo stesso critico siciliano, negli scritti laddove non esprime una sola parola di elogio, ma si limita soltanto a citare gli autori e le commedie rappresentate: «Del Baldovino di Fiandra di Napoleone Giotti e del Pier Luigi Farnese diremo poche parole»⁷.

Passa in rassegna, poi quattro commedie messe in scena in quello stesso periodo sottolineando il ritorno al concetto che la critica deve essere meno acre, pungente ed anche meno denigratoria. Dello stesso mese (gennaio 1865) è un altro scritto apparso sempre nella suddetta rivista dal titolo *Teatro scelto di Paolo Giacometti*, in cui Capuana si domanda come mai la «(...) drammatica non ha raggiunto gli alti livelli dei poemi italiani»⁸. Secondo lo scrittore di Mineo la ragione di ciò va ricercata nella storia dell’Italia; infatti gli autori non potevano fare altro che trarre ispirazioni della realtà del momento. Ma un discorso totalmente diverso andava fatto per la commedia, nella quale gli autori

rivista, perché, nel frattempo il Capuana aveva letto e approfondito i *Saggi critici* di De Sanctis, la *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel e la teoria del “race”, “milieu” e “moment” del Taine su cui si baserà tutta la critica capuaniana.

⁶ L. CAPUANA, *Cronaca drammatica*, cit.

⁷ L. CAPUANA, *Il teatro risorgimentale*, in “Rivista Italiana”, 15 febbraio 1865.

⁸ L. CAPUANA, *Teatro scelto di Paolo Giacometti*, in “Rivista italiana”, 15 gennaio 1865.

potevano meglio sbizzarrirsi, cogliendo il lato piacevole e comico della vita. Ecco, quindi, che Capuana si trova costretto ad esaltare il teatro di Paolo Giacometti, il quale ha avuto il grande merito di essere una delle menti più geniali e patriottiche degli artisti dell'epoca. Giacometti – secondo Capuana – ha avuto il pregio di influenzare in maniera positiva il popolo, di presentare al pubblico un tesoro immenso di esperienze e dei vari casi della vita che potranno servire all'uomo come guida e norma di condotta. Lo scrittore di Mineo – nella chiusa dell'articolo – dedica il primo posto nella storia al teatro di Giacometti, pur non avendo egli «innovato o inventato nulla di nuovo». È un artista che ha avuto il merito di collegare il passato ed il futuro del teatro italiano, ponendosi come un antesignano della commedia dell'arte italiana in tutte le sue forme ed ha saputo adempiere in maniera egregia la sua missione di commediante teatrale.

Capuana scrivendo diversi contributi sulla “Rivista italica”⁹ intitolati “Cronaca Drammatica”, in cui recensisce alcune commedie dei drammaturghi dell'epoca manifesta il suo anelito di esaltare, attraverso i drammi storici, le glorie italiane del teatro risorgimentale. Si tratta, per la verità, di scritti in cui sono ravvisabili chiaramente i caratteri della prima formazione culturale di Capuana, tipica del continente siciliano, ancorata ad una letteratura di stampo patriottico. L'entusiasmo per il dramma storico, il valore sacrosanto dell'arte, l'importanza della tragedia greca e romana, il rispetto delle unità di tempo e di luogo, l'indeterminatezza dell'azione sono tutti elementi che fanno ben pensare ad una concezione romantica dell'arte, ma che conducono, sia pure con labili parvenze, Capuana, ad elaborare una visione diversa dell'opera d'arte, tanto da far ritenere che si debba procedere ad un radicale rinnovamento del teatro nazionale italiano. Soltanto con l'acquisizione di nuovi concetti attinenti al ruolo precipuo dei personaggi e dei luoghi all'interno di un romanzo o di una novella e l'affermazione della corrente letteraria del Naturalismo, il critico di Mineo valorizzerà ampiamente il significato dell'opera d'arte come organismo vivente. Oltre ad un'idea romantica dell'arte Capuana nel periodo del suo soggiorno nel continente isolano (che caratterizza tutta la primitiva formazione culturale) aveva nutrito un sentimento profondo per la poesia e questo ci viene dimostrato dal lungo articolo commemorativo in

⁹ L. CAPUANA, *Cronaca drammatica*, in “Rivista italica” (Firenze) 15 febbraio 1865, 31 marzo 1865, 31 luglio 1865, 30 settembre 1865, 31 ottobre 1865, 31 dicembre 1865.

occasione del sesto centenario di Dante¹⁰, apparso sempre nella “Rivista italiana”, nel quale punta l’accento contro coloro che (pochi sono rimasti fedeli al testo del più illustre poeta della nostra letteratura) imitando o contraffacendo l’opera di Dante, hanno sminuito fortemente il sublime valore della poesia dantesca:

Dell’immensa farragine di versi che l’Italia ha profuso a piè del monumento dantesco, noi sceglieremo i pochi che hanno in sé qualche valore non comune (...) A chi deve attribuirsi il visibile decadimento della poesia in Italia e puranco in Europa?¹¹.

Capuana, trova la risposta a questa domanda ricavandola dal fatto che è stata la scienza, secondo il critico isolano, inficiata di nozioni sterili, a provocare il decadimento della poesia.

Dunque, la possibilità di svolgere un lavoro di critico teatrale sulle pagine di importanti testate rappresentò per il giovane scrittore di Mineo sprovveduto (culturalmente s’intende) il momento decisivo, non solo per cimentarsi nella scrittura critica, ma anche un’occasione per migliorare i propri mezzi espressivi e per aggiornare le scarse ed arretrate informazioni sull’effettivo valore dell’opera d’arte. Tutto questo permette a Capuana di cominciare ad elaborare un proprio ordine di idee, una propria visione critica del teatro, della letteratura, dell’arte. Quando, infatti, Capuana cominciò ad occuparsi di teatro nelle pagine della *patriottica* “Rivista italiana”, i suoi articoli su Ferrari, Sardou, Torelli, Bracco, Giotti, Dumas figlio ed altri, mostravano un critico - come già si è sottolineato - ancorato a posizioni teoriche romantico-risorgimentali, di un moralismo, le cui linee genealogiche potrebbero unire Cousin e Gioberti o, comunque, sempre ferme all’interno di una visione moderatamente neocattolica. La preoccupazione, costantemente riemergente nei suoi articoli, era quella di definire un ideale risorgimento dell’arte drammatica nazionale contro la corruzione apportata dal teatro francese¹². Tuttavia il teatro francese era più all’avanguardia rispetto al teatro italiano, in quanto i drammaturghi d’oltralpe avevano compreso bene l’esigenza che la commedia e la tragedia dovevano adeguarsi ai tempi e soddisfare le richieste del pubblico, anche se, a volte, essi si

¹⁰ L. CAPUANA, *Poesie scritte pel sesto centenario di Dante*, in “Rivista Italiana” (Firenze), 31 luglio 1865.

¹¹ L. CAPUANA, *Poesie scritte pel sesto centenario di Dante*, cit.

¹² Cfr. A. P. CAPPELLO, *Invito alla lettura di Capuana*, Milano, Mursia, 1994, 37-40.

rivelavano degli insuccessi. Soltanto dopo l'acquisizione e lo studio di ulteriori teorie, dovute alla scoperta dei *Saggi critici* di De Sanctis, Capuana si allontanò gradualmente da simili posizioni moralistiche e di fondo, nazionalistiche. La possibilità di frequentare i teatri, il caffè Michelangelo, il salotto Pozzolini e tutti i luoghi dove si potevano incontrare gli esponenti della cultura più viva poteva essere offerta soltanto da Firenze, Capitale del nuovo regno d'Italia. La conoscenza di intellettuali di primo piano quali Telemaco Signorini, Francesco Dall'Ongaro e Enrico Nencioni, fautori delle nuove aperture alla cultura europea, in modo particolare francese ed inglese, diedero un forte impulso e una linfa vitale a Capuana per allargare i suoi interessi e orizzonti culturali.

Le prime letture di De Sanctis ed Hegel, le vaghe conoscenze delle teorie di Taine contribuirono, senza dubbio, a smorzare i toni accesi ed i giudizi, piuttosto denigratori, nei confronti delle commedie che veniva recensendo, portando sempre più al centro delle sue argomentazioni i concetti di realismo e di forma ed articolando, intorno a questi due nuclei di fondo, il complesso delle proprie teorie. Per la verità parlare di "teorie" nel caso degli scritti di critica teatrale che Capuana stese nell'arco degli anni tra il 1864 e il 1868 può generare un madornale equivoco, quasi un azzardo: cioè che si possa trattare di un sistema organico di idee all'interno di un complesso di formulazioni teoriche coerenti e lucide; ma non è così. Piuttosto, quegli articoli scritti nelle occasioni più differenti e fortuite hanno tutta l'apparenza dell'occasionalità e della frammentarietà, ben lungi, come sono, dal mostrare un'intima coerenza ed una saldezza di posizioni critiche. Qualità, d'altronde, che quegli scritti critici (soprattutto quelli della "Rivista italiana") non potevano avere dato che Capuana, proprio in quegli stessi anni e proprio attraverso di essi, era ancora alla ricerca di un "credo" teorico, in quanto tutte le posizioni assunte non sono che parti di un edificio che si stava lentamente, anche se con costante progresso, realizzando. In più, se analizzati singolarmente e cronologicamente e, soprattutto, nella stessa direzione di occasionalità che essi avevano in origine, i contributi critici di Capuana mostrano le incoerenze, le contraddizioni, perfino le involuzioni di un critico che ancora oscillava ingenuamente tra una concezione dell'arte di stampo romantico-classiceggiante, che va - per dirla con Gioberti - solo alla ricerca del "bello" di matrice hegeliana ed una non meglio precisata "verità dell'arte". Ne sono prove alcune affermazioni, contenute in una recensione apparsa sempre su "Rivista italiana" dal titolo "Rivista

drammatica - Opere drammatiche di Paolo Ferrari”, pubblicata il 31 maggio 1865, sulla immutabilità «(...) delle passioni e dei caratteri che da migliaia d’anni durano i medesimi nella loro sostanza»¹³ e soprattutto sul problema che molti artisti che «(...) godono molta intuizione per l’avvenire, passano incompresi dal secolo in cui vivono»¹⁴. Nell’articolo sono chiaramente evidenti i richiami classici e l’idea della natura dell’arte che porterà Capuana ad una radicale involuzione.

In quest’ottica Paolo Ferrari avrebbe avuto il merito di far incarnare l’idea in una forma compiuta. Ma si capisce che un simile idealismo di fondo stride, se messo a contatto con altre affermazioni, contenute nello stesso articolo, per cui le carenze dell’opera di Ferrari sono dovute a «difetto dello studio dal vero (...); difetto che traspare dalla parte sostanziale della maggioranza delle nostre opere teatrali, cioè dal concepimento del soggetto e dei caratteri, anche dalla parte affatto esteriore, cioè della lingua e soprattutto dello stile»¹⁵.

Un’arte è, secondo Capuana, l’idea che si rende forma ed è per questo che un’opera d’arte deve fornire tutta la forza affinché essa si realizzi nella sua realtà.

Tutto ciò non toglie, tuttavia, che nella varietà di suggerimenti e notazioni che Capuana andò scrivendo, nelle sue recensioni si possono cogliere i segni di una progressiva chiarificazione dei suoi metodi e dei suoi obiettivi della sua posizione di critico militante. Gli articoli della “Rivista italiana”, comunque, ci forniscono, anche se in maniera disorganica, una inquadratura generale della condizione del teatro italiano risorgimentale, permeato da un sentimentalismo romantico, in cui sono chiaramente evidenti i temi dell’amore per la patria, del fervore di libertà, e dell’esigenza di rinnovarsi e di adattarsi ai tempi, senza ispirarsi ai modelli stranieri. Ma costituiscono anche il punto di partenza su cui si baserà la metodologia critica di Capuana, che, nel frattempo, aveva raggiunto una più larga “apertura mentale”, acquisendo quelle conoscenze che gli permetteranno di elaborare una teoria dell’arte più aderente alla realtà e di propugnare una via nuova, che bandendo «il dilagare del dramma e del romanzo storico, stanchi anacronismi delle istanze realistiche del Romanticismo»¹⁶, opponesse il riscatto in Italia di

¹³ L. CAPUANA, *Rivista drammatica*, in “Rivista Italiana”, (Firenze) 31 maggio 1865.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ L. CAPUANA, *Marianna* di P. Ferrari in “La Nazione” (Firenze) 13 novembre 1866.

¹⁶ Cfr. G. OLIVA, *Capuana nella critica recente*, in *Capuana in archivio*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1979, 78.

una letteratura che sapesse adattarsi all'avanguardia narrativa per mezzo della visione diretta della realtà. Sarà questa la strada che lo condurrà a farsi banditore del Verismo. La sua posizione di critico militante, dunque, si evidenzierà meglio in quegli scritti, che sono poi quelli più interessanti ed innovativi che Capuana andò redigendo quando si occuperà della critica letteraria.

Il giornalismo nella critica letteraria

Il momento del passaggio dalla critica teatrale a quella propriamente letteraria della narrativa italiana e francese, nel periodo successivo al suo soggiorno fiorentino, si farà attendere alcuni anni, perché Capuana in quegli scritti tende massimamente a mettere a frutto il proficuo insegnamento di De Sanctis e la matrice hegeliana di cui era ancora fortemente imbevuto. Tale cambio di rotta si verificherà quando il critico di Mineo, tornato in Sicilia nel 1868, trascorre alcuni anni nella sua cittadina natale. La permanenza a Mineo, però, non lo distrae completamente dagli impegni di critico militante, ma continua ad aggiornarsi, pur non tralasciando gli interessi letterari di fondo, sempre preminenti. Il soggiorno nella Sicilia, arcaica e rurale, coincide, tuttavia, con i suoi impegni istituzionali di sindaco.

Nonostante ciò, proprio nel periodo in cui ricopriva la carica di primo cittadino di Mineo, tra il 1870 e il 1879 (anno del ritorno a Milano), nacquero alcune novelle che confluirono nel volume *Profili di donne* e il suo primo romanzo naturalista, *Giacinta*, quasi a testimoniare che il giovane scrittore siciliano, ritenuta ormai inefficace la forma teatrale, tendeva a sperimentare le proprie capacità artistiche nella prosa. D'altronde, in quegli anni di soggiorno nella cittadina natia, Capuana – è bene puntualizzarlo – non smise di approfondire, chiarire, sistemare le sue idee sulla letteratura, cercando di dare un ordine preciso e di conseguenza un *unicum* di teorie dapprima naturaliste e poi veriste, in modo da esaltare il valore del “documento umano” come perfezionamento dell'arte. Nel momento del trasferimento a Milano per poter lavorare come critico letterario e teatrale al “Corriere della Sera”, «(...) egli aveva ormai definito i propri criteri d'indagine, il proprio sistema teorico, messo a fuoco con i caratteri distintivi del realismo. Cosicché, pur se posteriori cronologicamente, rispetto alle prime prove narrative, gli scritti critici di questi anni, si configurano come spazio in cui deve formarsi il progetto narrativo moderno, come l'orizzonte critico che si integra al romanzo stesso e, anzi nel loro farsi, come elaborazione logica

assolutamente eclettica, ne costituiscono l'imprescindibile contorno teorico»¹⁷.

Tutti gli articoli di critica letteraria scritti per il "Corriere della Sera", tra il 1877 e il 1882, sono raccolti nelle due serie di *Studi sulla Letteratura contemporanea*¹⁸. Attraverso queste recensioni Capuana traccia un'analisi completa e dettagliata del panorama letterario italiano e straniero per trarne in sintesi una "teoria" del romanzo moderno. Il "metodo positivo" era stato eletto da Capuana ad unico possibile criterio di indagine, a cui attenersi per comporre una struttura narrativa.

In un contributo pubblicato nel 1879¹⁹ Capuana, commemorando la scomparsa di Luigi Settembrini ed esaltando in particolare l'opera più significativa dello scrittore, *Le Ricordanze*, mette in risalto il fatto che il romanzo del Settembrini, riflette in pieno lo stato d'animo e il carattere dell'uomo, nonché dell'autore: «La sua modestia non è virtù, è innocenza, ma inconsapevolezza spensierata del suo valore (...) Di qui nasce l'infinita semplicità e spontaneità del suo dire, quasi fanciullesca ingenuità»²⁰.

Scriva Capuana:

Pochi libri producono, al pari di questo, l'illusione del suono della voce e dell'inflessione dell'accento (...) Per una particolare conformazione della sua mente, le idee astratte gli si trasformavano subito in sentimenti, anzi non entravano in lui, e non avevano vaglia che unicamente sotto questa forma primitiva ma potente. Il suo patriottismo che non ebbe mai intermittenza si reggeva su due perni: la libertà civile e la religiosa (...) così l'intera società napoletana, ch'egli vide e conobbe, rivive in queste pagine colla precisa verità del suo essere»²¹.

Ciò che colpisce nelle opere di Settembrini è la mancanza di un protagonista, perché lo scrittore mette in rilievo solo la sua figura e la sua genialità di artista. Egli critica la società napoletana e chi ne è la guida, ossia il re Ferdinando II, di cui Settembrini fa un ritratto

¹⁷ Cfr. A. P. CAPPELLO, *Invito alla lettura di Capuana*, Milano, Mursia, 1994, 43; si veda anche E. PETRINI, *Luigi Capuana*, Firenze, Le Monnier, 1966, 41-47.

¹⁸ L. CAPUANA, *Studii sulla letteratura contemporanea*, a cura di P. AZZOLINI, Napoli, Liguori, 1988.

¹⁹ L. CAPUANA, *Le Ricordanze di Luigi Settembrini*, in "Gazzetta Letteraria" (Torino) 18 ottobre 1879.

²⁰ L. CAPUANA, *Le ricordanze...*, cit.

²¹ L. CAPUANA, *Le ricordanze...*, cit.

severamente imparziale “ignorante e corrotto”. Nell’opera spicca soprattutto il racconto della sua prigionia, dei custodi che fanno la spia e si fingono buoni, dei compagni di cella che finiranno per diventare eroi per il loro martirio. Questo suo temperamento impegnativo, ma non passionale, si manifestò anche nella sua attività critica: la sua parola qui non ha quel mordente, quell’acuminato, quel rovente della grande polemica; è, insomma, la parola di chi disperatamente combatte per vincere una dura battaglia. Allo stesso modo, nell’esaminare le varie opere, egli si distinse per la sua salutare spregiudicatezza, per il suo arguto ed equilibrato discernimento, per il suo gusto sicuro, per la sua affabile imparzialità: tutte doti derivanti dal suo sincero interesse per l’arte.

In un articolo apparso nel novembre 1889²² Capuana compie un passo indietro (risalendo agli anni del suo soggiorno fiorentino in cui campeggiava la strenua battaglia per il rinnovamento del nostro teatro), nel tessere l’elogio del teatro italiano ed è per questo che anche nei lavori drammatici che, a prima vista, possono sembrare di una certa mediocrità, egli va esaltandone i pregi e qualsiasi forma dell’autore. Ed è il caso del “Carro di Tespi”, il quale farà «(...) rivivere questa contesa abitudine di educazione critica»²³. Sarà questo lo scopo del giornale romano.

Il tono polemico, caratteristico degli anni della sua militanza critica durante la permanenza a Firenze, si ritrova in uno scritto apparso su “Il Carro di Tespi”²⁴, a proposito di un critico del tempo, Giulio Lemaitre. Nell’articolo Capuana sembra quasi tratteggiare quelle che debbano essere le funzioni di un vero artista: un vero critico deve essere per lo scrittore di Mineo, un vero artista e «(...) le opere del Lemaitre sembrano proprio comunicare tutto ciò»²⁵, poiché tutte le questioni e tutti i problemi del teatro moderno vi sono esaminati e discussi con meravigliosa penetrazione di giudizio, con senso pratico, «con perfetta intuizione della natura e dei limiti e delle convenzioni più numerosi e più inevitabili dell’opera d’arte teatrale e in qualunque altra opera d’arte»²⁶.

²² L. CAPUANA, *Omen habes*, in “Il Carro di Tespi” (Roma) 17- 18 novembre 1889.

²³ L. CAPUANA, *Omen habes*, cit.

²⁴ L. CAPUANA, *Giulio Lemaitre*, in “Il Carro di Tespi” (Roma) 25-26 ottobre 1890.

²⁵ L. CAPUANA, *Giulio*..., cit.

²⁶ L. CAPUANA, *Giulio*..., cit.

In una recensione apparsa su “La Tribuna illustrata” intitolata *Arte morbosa*²⁷, in cui mette a confronto le opere di alcuni romanzieri russi quali Turgheniev, Dostoevskij, Gogol, Capuana si domanda se

«(...) la straordinaria potenza di Dostoevskij e del Tolstoj, che nulla deve invidiare quella dei più grandi romanzieri della nostra letteratura, ha generato (...) qualcosa di nuovo (...) nell’organismo del romanzo»²⁸ e ritiene che se l’arte vuole restare al passo coi tempi deve lasciarsi alle spalle ogni tipo di velleitario soggettivismo ed acquisire, assimilare il metodo della scienza moderna in cui la vita «(...) vien guardata con la natura esteriore (...) più varia e più ricca del cuore»²⁹.

L’arte però deve fondarsi sulla osservazione della realtà e riproducendo con eguale coerenza la vita naturale, nel tentativo di non imitare, ma di continuare la natura dell’opera. È ormai del tutto chiaro quale coloritura assuma, nel clima di questi anni, la vita che, se nelle recensioni fiorentine aveva ancora una carica romantica, ora ha il significato, fuori da ogni alone metaforico, di un confronto rigoroso.

Questo spiega perché - come sostiene Capuana - in un altro articolo apparso, qualche mese dopo su “Lettere ed Arti”³⁰, il criterio che l’arte debba risalire al metodo usato dall’artista e al suo linguaggio, se vuole definire con strumenti adeguati il fenomeno estetico, che si manifesta oltre che nella letteratura anche nelle arti figurative, in quanto la forma d’arte coinvolge, allo stesso modo, il pittore, il quale con la rappresentazione figurativa, esprime anch’egli un criterio di vedere la realtà. Già ora Capuana si avvia ad accettare come modello di ogni processo conoscitivo le moderne scienze biologiche, in particolare la fisiologia.

È significativo che non si tratta più di un ritorno alla critica teatrale, ma alla letteratura.

Quella che era stata una iniziale ripugnanza di gusto diventa ora una rigorosa deduzione logica: la mente scientifica del critico si placa in questa formula filosofica, l’hegelismo, che diventa ai suoi occhi il sistema dove è sancito il destino delle forme artistiche. Già nelle recensioni scritte durante il soggiorno fiorentino vi si mescolavano e connettevano altri due temi: quello dell’arte come sistema di vita, che

²⁷ L. CAPUANA, *Arte morbosa*, in “La Tribuna Illustrata”, 26 gennaio 1890.

²⁸ L. CAPUANA, *Arte...*, cit.

²⁹ L. CAPUANA, *Arte...*, cit.

³⁰ L. CAPUANA, *I Corrieri delle Arti*, in “Lettere ed Arti” (Bologna) 15 marzo 1890.

viene identificato con l'amoralità dell'arte stessa e quello, di marca tipicamente hegeliana, di una prossima morte del teatro e, quindi, dell'arte nelle sue ultime forme. Anche la commedia - scriveva Capuana - «ha ormai fatto il suo ciclo e perciò risulta assurdo o inutile per ogni artista moderno tentare il teatro»³¹. Questa conclusione valeva anche per Capuana artista e serviva a giustificare e a spiegare l'abbandono delle sue ambizioni drammatiche, ma in tal maniera egli rispondeva anche alle diffuse illusioni di una rinascita del teatro nazionale. Se prima dell'incontro con De Meis egli si rifugiava nell'universalismo dell'arte, ora riconosce che l'apice del teatro moderno è stato toccato dalla commedia francese e, dunque, non si può andare oltre e che non è più possibile pensare ad una ripresa della commedia, se non come "accidente", come forma vuota e morta. La storia del teatro non è casuale, «(...) le forme letterarie nazionali, - come sostiene in un altro contributo - recensendo un volume di Annibale A. Pastore³² - rappresentano momenti consecutivi del medesimo organismo, uniti, (...) secondo i criteri delle scienze naturali» e, quindi - conclude Capuana - «l'arte è forma in letteratura, in epica, in drammatica»³³. Queste affermazioni mettono ben in evidenza che il critico di Mineo aveva ben assimilato i contenuti teorici elaborati attraverso lo studio delle opere di Taine, Hegel e De Sanctis, i quali davano primaria importanza all'arte, come sistema di vita e all'eccellenza della forma rispetto al contenuto, a differenza di De Meis che asseriva l'esatto contrario, ossia la forma artistica a dispetto del contenuto.

In questo modo ogni dubbio è risolto: tutte le speranze e disillusioni che sono state la materia della milizia critica del periodo fiorentino cadono ora sotto la falce del metro storico; così Capuana critico di teatro si assegna una funzione necessariamente negativa, mettendosi nella comoda posizione di chi è al di fuori del gioco e giudica con occhio estraneo. In effetti le non molte pagine di critica teatrale (principalmente quelle dedicate al teatro italiano e a quello siciliano) saranno sempre frenate dalla convinzione dell'importanza dell'opera d'arte, rinnovatasi negli anni con variata certezza.

³¹ L. CAPUANA, *Studii sulla letteratura contemporanea*, (I serie), Milano, Brigola, 1880.

³² L. CAPUANA, *La vita delle forme letterarie*, in "Gazzetta letteraria" (Torino) 10 dicembre 1892.

³³ L. CAPUANA, *La vita...*, cit.

Nella recensione ad Emile Zola³⁴ Capuana analizzando l'opera creativa dello scrittore francese e valorizzando il ciclo dei *Rougon Macquart*, mette in risalto il disaccordo con le teorie del maggior esponente del naturalismo francese, che, anzi, in alcuni punti, gli sembravano molto discutibili. Per il critico di Mineo, che aveva accettato in pieno e, senza riserve, la filosofia del positivismo nelle sue basi programmatiche e metodologiche (pur con quelle incertezze a livello di punti di riferimento teorici), il naturalismo in letteratura si poneva come novità non tanto nei temi e nei contenuti, quanto nel metodo.

Nell'articolo Capuana scrive che Zola, come tutti i naturalisti sottolinea la necessità di indagare i fatti della vita, il documento umano e la psicologia umana con il rigore logico e razionale del metodo scientifico, rilevando la stretta connessione che vincola l'uomo alle condizioni ambientali nelle quali egli vive. Per questo, motivo privilegiata nelle sue opere fu la descrizione e lo studio delle condizioni materiali e sociali da cui ogni individuo riceve indubitabili condizionamenti che possono minare anche il suo equilibrio morale e la sua integrità psichica. Tanto che nelle pagine di Zola e degli autori naturalisti entrò quello che la letteratura fino allora aveva evitato: dare uno spaccato della vita sociale, mettendone in risalto il brutto, gli sconfitti, il male, tutto narrato con crudezza realistica. Ma a questa spietata analisi della realtà sociale e del rapporto che ogni individuo trattiene con essa, si aggiungeva un marcato utopismo politico-sociale, specie nelle opere del massimo rappresentante del naturalismo francese.

La milizia critica di Capuana è stata - come si è visto - molto prolifica e di grande impegno perché ha abbracciato ogni tipo di argomentazione, ma a volte ha assunto anche l'atteggiamento di essere un esercizio critico puramente informativo: alcuni scritti di Capuana sono necrologie e considerazioni sull'opera di qualche autore a lui contemporaneo, o recensioni su opere coeve.

Due anni dopo la recensione su Zola, uscita nel 1894, Capuana inizia la collaborazione per l'intera annata ad un quotidiano politico letterario romano, scrivendo un articolo in cui commenta la figura e l'opera di C. Corsi dal titolo *Enotrio*³⁵. Nello scritto il critico siciliano dichiara, che a parer suo due sono stati i torti dell'autore: «(...) uno mettendo nel frontespizio un sottotitolo esplicativo (dal toscano del 1825 all'italiano del 1859); e l'altro scrivendo una prefazione che esplica già

³⁴ L. CAPUANA, *Emilio Zola*, in "La Tribuna Illustrata" (Roma) novembre 1894.

³⁵ L. CAPUANA, *Enotrio di C. Corsi*, in "Roma di Roma", 17 agosto 1896.

nel sottotitolo (...) le intenzioni dell'autore»³⁶. Capuana mette in risalto, tuttavia, il fine pedagogico del volume sostenendo che l'aver esplicitato il contenuto, provoca nel lettore la perdita dell'interesse, in quanto già è informato sulla trattazione dell'opera. In altre parole il libro deve suscitare la meraviglia, il piacere della lettura nell'utente. Capuana, comunque, fedele al concetto che esso è sempre un'opera d'arte elogia l'autore perché anch'egli è riuscito a creare una vera e propria opera d'arte al di là del suo carattere popolare. Le stesse considerazioni valgono per gli altri articoli, pubblicati sullo stesso quotidiano romano in cui commemora la figura di un suo amico e scrittore Raffaele Salustri³⁷ e il profilo artistico ed umano della scrittrice nota con lo pseudonimo di Contessa Lara³⁸, donna dotata di grande versatilità e intelligenza, assassinata dall'amante.

Qualche tempo dopo Capuana commenta un testo di A. Niceforo³⁹ *Il gergo nei normali, nei degenerati nei criminali*, nel quale mette in rilievo le varie distinzioni dei modi di esprimersi e come la lingua assume, di volta in volta, una tonalità diversa, diventando patrimonio comune. L'esempio della differenziazione dei gerghi è fatta sulla lingua siciliana.

L'importanza dell'opera d'arte come organismo vivente, che porta dietro di sé i prodromi che saranno elementi caratteristici della letteratura dell'età del realismo, vengono ben messi in evidenza dallo scrittore di Mineo in un articolo molto significativo, *L'avvenire del romanzo*⁴⁰. In questo contributo Capuana, esaltando il Manzoni, loda *I Promessi Sposi* definendoli come una grande opera d'arte, anche se «(...) il pubblico non si cura dei lombardismi e del concetto di rassegnazione religiosa, accusandolo di aver guastato lo stile del romanzo» e come il grande romanziere dell'800 ha avuto il coraggio, perché sempre attento al problema dell'unità linguistica nazionale, di andare a Firenze per “sciacquare i panni in Arno”, in quanto solo il fiorentino poteva assurgere a lingua nazionale. Del resto - è bene sottolineare - che anche

³⁶ L. CAPUANA, *Enotrio...*, cit.

³⁷ L. CAPUANA, *Uno scomparso*, in “Roma di Roma”, 9 settembre 1896.

³⁸ L. CAPUANA, *Contessa Lara*, in “Roma di Roma” 3 dicembre 1896; Contessa Lara è lo pseudonimo della poetessa Evelina Cattermole Mancini (Firenze 1849-Roma 1896). Ebbe burrascose vicende sentimentali e venne assassinata dall'amante. Le sue poesie riflettono il clima della Roma umbertina e dannunziana. (Cfr. *Enciclopedia della Letteratura*, Milano, Garzanti, 1985).

³⁹ L. CAPUANA, *Il gergo*, in “La Domenica Letteraria” (Roma) 17 gennaio 1897.

⁴⁰ L. CAPUANA, *L'avvenire del romanzo*, in “Le Grazie” (Catania) 16 febbraio 1897.

Capuana, pur possedendo all'inizio della sua attività letteraria - una formazione culturale attardata, avverte l'esigenza di aggiornare la sua primitiva cultura, recandosi a Firenze, da poco eletta Capitale del nuovo regno. Quindi anche il critico di Mineo, in un certo qual modo ha risciacquato i panni in Arno, come Manzoni. Capuana seguendo la traccia hegeliana che rivedeva la moderna incarnazione dell'antica epopea, sfaldando la concezione romantico risorgimentale, la quale vedeva nel romanzo storico l'esaltazione delle antiche glorie italiane, faceva presa soprattutto sull'intervento diretto dell'autore nell'opera, il quale ne condizionava il libero svolgimento dell'azione: quindi Capuana rigetta il romanzo storico, ibrido e falso, nato in un momento di esaltazione archeologica e morto subito con esso. Ma per romanzo moderno si intende quello che dipinge caratteri e costumi dell'età contemporanea e, che è più aderente alla realtà quotidiana. È questa un'esaltazione da neofita, tardiva, ma anche meditata e coerente con tutte le altre osservazioni sul teatro, con la ripugnanza per il dramma "archeologico" e col programma di una moderna espressione d'arte affidata alla commedia e al romanzo di costume.

Nel giugno dello stesso anno (1897) Capuana ritorna a difendere il ruolo dell'arte nella letteratura rilevando l'importanza della comparazione⁴¹ delle opere letterarie, e qualificando maggiormente il fatto che è necessario allargare gli orizzonti culturali prendendo in considerazione anche le opere degli autori d'oltralpe. Nell'articolo, il critico siciliano, distinguendo i processi logici che si possono adottare per poter procedere alla comparazione delle varie letterature, rivendica il ruolo primario svolto dalla critica letteraria che «(...) ha mostrato (...) un'insistenza assai strana contro le influenze del metodo positivo che sono penetrate e si sono diffuse in tutti i rami dello scibile umano»⁴². Egli nello scritto attribuisce grande importanza al Taine, il quale per primo ha formulato i criteri della comparazione letteraria coordinandoli con rigidità scientifica. Si è così prodotta una scuola che ha setacciato tutto il materiale degli storici della letteratura attribuendo un valore eccessivo a certe conquiste⁴³.

Com'è noto Capuana è considerato dalla critica il teorico del Verismo: una corrente letteraria che nell'Ottocento, mettendo a bando il

⁴¹ L. CAPUANA, *Letterature compare*, in "Domenica letteraria" (Milano) 20 giugno 1897.

⁴² L. CAPUANA, *Letterature...*, cit.

⁴³ L. CAPUANA, *Letterature...*, cit.

romanzo storico di stampo risorgimentale (vero storico), elabora un modo diverso di vedere le cose, nel senso che tutto ciò fosse più aderente alla realtà (vero quotidiano), per cui l'artista doveva osservare il mondo circostante dall'esterno, facendo agire e parlare direttamente i personaggi senza nessuna intrusione dell'autore stesso. Ma quando Capuana si accorge che la teoria verista si è compiuta, tenta nuove strade abbracciando altre tendenze letterarie, per cui passa dalla fase veristica a quella decadente fino al punto da costringerlo, nei primi anni del Novecento a mostrare accese simpatie per Marinetti ed i Futuristi. Tutto questo ci viene fornito da una recensione a tre poeti, Antonio Fogazzaro, Giovanni Pascoli ed Enrico Panzacchi, apparsa sulla rivista "Natura ed Arte"⁴⁴. Nell'articolo Capuana, stroncando l'opera di Fogazzaro il quale «non ci dà nulla di nuovo»⁴⁵, esalta il valore della poesia del Pascoli, la quale con le sue figure onomatopeiche produce una forte sensazione nel lettore, con il sapiente intreccio di vocali e raggiunge il più alto grado di perfezione artistica nella forma, la quale - per Capuana - reincarna l'assoluto valore dell'arte.

Nel commemorare la figura di Luigi Gualdo⁴⁶, Capuana riconosce le sue grandi doti di artista e traccia un profilo artistico ed umano, descrivendo, con commosso ricordo, gli ultimi anni dell'esistenza dell'autore di *Decadenza*, ponendo sempre l'accento sull'annoso problema della forma artistica, elemento caratteristico di ogni opera letteraria.

Il problema del rinnovamento del teatro italiano, che aveva tanto preoccupato Capuana, soprattutto negli anni del suo soggiorno fiorentino, come si è visto scorrendo gli articoli di critica teatrale apparsi su "Rivista Italica", si ripresenta più vivo che mai in uno scritto dal titolo *Sogno?*⁴⁷ del 1° luglio 1898, in cui Capuana scrive che egli spera «(...) in un risorgimento prossimo o molto futuro del teatro italiano (...) e rispondo Sogno? Perché?»⁴⁸. Infatti, lo scrittore siciliano, spera sempre che il teatro italiano possa rinnovarsi, ma questa gli appare soltanto una chimerica illusione. Egli scrive: «La nostra arte rappresentativa si è rinnovata da parecchi anni in qua; non è vanità il dirlo; i clamorosi

⁴⁴ L. CAPUANA, *Tre poeti*, in "Natura ed Arte" (Milano) 1° febbraio 1898.

⁴⁵ L. CAPUANA, *Tre poeti*, cit.

⁴⁶ L. CAPUANA, *Luigi Gualdo*, in "Rassegna Settimanale Universale" (Roma) 22 maggio 1898.

⁴⁷ L. CAPUANA, *Sogno?*, in "Natura ed arte" (Milano) 1° luglio 1898.

⁴⁸ L. CAPUANA, *Sogno?*, cit.

successi degli attori italiani all'estero ne sono la conferma»⁴⁹. I fermenti di novità del XIX secolo avrebbero dovuto essere messi a frutto per trovare una strada assolutamente nuova al teatro, indipendente dai modelli stranieri. E questa via è, per Capuana, il Verismo, non però un verismo fotografico e convenzionale perché l'arte non diventa «immorale per il solo fatto di produrre personaggi immorali». Il problema del teatro consiste nel saper mettere a punto il rapporto tra la scena e la vita nella mediazione spaziale tra azione e tempo e questo è stato ampiamente discusso da Giuseppe Giacosa circa la rappresentazione della *Cavalleria Rusticana* di Verga: «Tutti gridano che il teatro va riformato e ricondotto alle forme più semplici, più sincere, in una parola più vicina alla realtà»⁵⁰. Capuana, infatti, definendo il teatro "arte rappresentativa" pone in risalto i limiti dell'opera teatrale, che si distingue dall'arte creativa del pittore e del narratore. La questione del rinnovamento del teatro italiano, corrotto dai drammi francesi viene messo in luce nel volume *Libri e teatro* (Catania, Giannotta, 1892), nel quale commentando le opere dei commediografi d'oltralpe elogia lo sforzo di «rinsanguare il disfatto organismo del teatro moderno».

In un altro articolo Capuana commentando le opere di Antonio della Porta⁵¹, e esaltando l'alto valore della poesia e l'importanza delle sue *Canzoni*, riconosce il vero artista, in quanto il suo modo di sentire trova particolare forza di esprimersi ben lontano da quello degli altri artisti della sua portata. Va sicuramente messo in evidenza, a nostro parere, analizzando gli scritti critici di Capuana, quanto grande sia stato l'interesse del critico di Mineo verso tutti i generi dell'arte: egli si è ampiamente occupato di teatro, di letteratura, di critica letteraria italiana e francese, formulando giudizi piuttosto pungenti di elogio o di condanna. Questo certamente sta a dimostrare come Capuana fu molto attento alle diverse problematiche del periodo a lui coevo, ingegno sempre aperto ad accettare tutte le novità ed abbia rappresentato un sicuro punto di riferimento per la generazione di letterati a lui successiva.

Sulla "Rivista d'Italia" del 15 marzo 1900 Capuana scrive una recensione sull'opera di Gabriele D'Annunzio ed in particolare sul romanzo *Il Fuoco*, le cui pagine dense di critica non fanno che dibattersi

⁴⁹ *Ivi*.

⁵⁰ L. CAPUANA, *La Cavalleria rusticana*, in "Gazzetta piemontese", 13 gennaio 1884; ora in C. MUSUMARRA, *Capuana e la critica teatrale*, in "Critica letteraria", Napoli, a. XXV, n. 94 (1997), 51-56.

⁵¹ L. CAPUANA, *Poesia*, in "Rivista d'Italia" (Roma) 15 settembre 1899.

su due tesi contrastanti: da una parte del carattere autobiografico del romanzo e, quindi la sua tendenza lirica; dall'altro il carattere autonomo di Fosca⁵². Ancora una volta il punto fermo della critica capuaniana rimaneva la possibilità e la capacità che l'opera d'arte per essere tale, doveva rappresentare in una forma adeguata la vita nella sua essenza più vera e più genuina: personaggi, fatti, azioni, relazioni, concatenazioni che nel romanzo moderno, dovevano ripetere la stessa naturalezza in modo tale che l'opera potesse considerarsi un vero e proprio organismo vivente, elemento che manca nell'opera dannunziana e - come scrive Capuana - recensendo *Il Fuoco* «sarebbe assurdo (...) dire al D'Annunzio (...) sii diverso (...) e chiedergli che sparisca ogni vestigio della sua persona dall'opera sua»⁵³.

Ai primi del '900, quando ormai si era definita la teoria del romanzo moderno e si era compiuta la stagione del Verismo, Capuana comincia a mostrare segni di cedimento e confusione rispetto a quella che finora era stata una difesa coerente della forma artistica: quella stessa concezione di forma organica e strutturale che era servita al critico siciliano per spiegare il suo realismo e, dunque, in direzione programmaticamente propositiva, opporre quelle vecchie teorie ai nuovi "Ismi", con l'effetto di un progressivo restringimento (e, infine, chiusura) nei limiti di un formalismo privi di esiti veramente nuovi. Di lì a pochi anni, il sistema critico di Capuana, avrebbe prodotto un'ultima grande opera che fu l'apice e il limite estremo del suo percorso teorico. Il processo di sfaldamento e di superamento della teoria verista, considerata il perno da cui prende le mosse tutta la critica capuaniana era inevitabile per una mente eclettica come quella dello scrittore di Mineo, dato che si erano aperti nuovi orizzonti letterari, inaugurati con la stagione degli "Ismi".

Scriva Capuana:

«(...) poeti, romanzieri, novellieri, drammaturghi, non possono non risentire gli effetti delle influenze contemporanee (...) o cedono a questo invincibile impulso, o tentano di sottrarvisi dando un'importanza eccessiva e sproporzionata alla forma e allo stile (...) con un nuovo *ideale*, che non può essere altro che il risultato completo (...) perfezionato dell'organismo della forma»⁵⁴.

E tutto ciò era toccato al critico isolano.

⁵² Cfr. G. RAYA, *Ottocento inedito*, Roma, Ciranna, 1960, 217.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ L. CAPUANA, *Nuovo ideale?* in "Rivista teatrale italiana" (Napoli) 1° aprile 1901.

Nello stesso anno (1901) Capuana rivendica l'assoluto valore dell'opera d'arte in un articolo in cui rievoca la figura di uno scrittore a lui contemporaneo, Tullo Massarani⁵⁵, mettendone in risalto il suo nobile ingegno e la sua grande versatilità di narratore.

«Massarani - afferma Capuana - fece dell'arte di ridere, il suo *credo* (...) perché era convinto che nelle cose lievi si mescolano sempre le più gravi, e il riso dell'arte ha, in fondo in fondo un senso amaro di dolore»⁵⁶. Si tratta di una affermazione nella quale si denota una vena assai labile di pessimismo, in quanto la forza del riso riesce a lenire il dolore per mezzo di una carica di umorismo.

Insieme al naturalismo, vengono a svilupparsi i principi delle scienze naturali, deducibili scientificamente, i quali devono essere applicati a tutta l'attività di pensiero e, quindi, alla stessa letteratura. Capuana comincia ad avvicinarsi a tali teorie, riconducibili dallo studio delle scienze naturali, dopo la lettura dell'opera *Dopo la laurea* di Angelo Camillo De Meis, il filosofo abruzzese, esperto di scienze mediche ed infatti in due articoli dei primi anni del '900, il critico di Mineo, mettendo a frutto l'insegnamento e le riflessioni di De Meis, rivendica il valore dell'arte come una sorta di "scienza" e l'uomo un semplice materiale da laboratorio, la cui storia intima resta perseguibile sulla serie di determinate osservazioni scientifiche. Le tare ereditarie dell'individuo, una volta accertato l'ambiente sociale che lo esprimono, una volta indagato e definito, possono lasciare tranquillamente concludere come leggi inderogabili e fisse di tutto il processo e di un movimento di istinti che essi sono, quindi, una determinata trama di vita. Queste affermazioni trovano riscontro in un articolo del 1902 intitolato *Scienza e spiritismo*⁵⁷, nel quale vengono messe in evidenza, sia lo studio delle scienze naturali in rapporto con l'arte, sia la particolare simpatia dimostrata da Capuana nello studio i fenomeni soprannaturali, i quali «(...) perseguiti con rigorosa passione e perseveranza, avevano finito nel tempo per rivelarsi strettamente connessi nell'ambito creativo e perfino speculativo dello scrittore di Mineo»⁵⁸. L'interesse per il mondo soprannaturale e per i fenomeni spiritici, che Capuana ha sempre mostrato di possedere, riflette l'attenzione da parte di alcuni studiosi coevi sugli stati alterati della coscienza e per le fenomenologie delle

⁵⁵ L. CAPUANA, *L'arte di ridere*, in "Il Marzocco" (Firenze) 8 dicembre 1901.

⁵⁶ L. Capuana, *L'arte...*, cit.

⁵⁷ L. CAPUANA, *Scienza e spiritismo*, in "Il Fantasio" (Roma) 3 maggio 1902.

⁵⁸ Cfr. *Introduzione a L. CAPUANA, Mondo Occulto*, a cura di S. CIGLIANA, Catania, Edizioni del Prisma, 1995, 10.

manifestazioni del sonno magnetico e dei *mediums*. Gli scritti capuaniani che parlano dell'Occulto rivestono anche il valore di una importante testimonianza: essi al loro apparire - scrive la Cigliana - «(...) si inserivano, comprendendone le tensioni, in un contesto in cui vivissimo appariva l'interesse per il paranormale con (...) le frequenti allusioni a fatti e a problematiche che rischiano per noi di restare in una genericità priva di significati culturali (...) facenti parte di un patrimonio condiviso dall'autore»⁵⁹. Comunque la ricerca psichica, il mondo dell'aldilà, lo spiritismo, non furono considerati uno studio marginale solo per lo scrittore Luigi Capuana, ma fornirono un ausilio soprattutto alla creazione letteraria ed alla scoperta di nuovi orizzonti culturali. Pertanto - è bene sottolinearlo - il compimento supremo dell'arte e la sua più perfetta realizzazione, consistevano, per il critico di Mineo, alla fine del secolo XVIII, in una perfetta autonomia, che era prefigurata dal perfezionamento delle facoltà extraletteraria e da un'ambigua componente idealistica.

In un articolo sempre del 1902, Capuana, recensendo l'opera di Dumas⁶⁰, riconduce il lettore a soffermarsi sul valore dell'opera d'arte, la quale per restare al passo con i tempi, deve abbandonare ogni tipo di velleitario soggettivismo ed acquisire, assimilare il metodo della scienza moderna fondandosi sulla osservazione della realtà e riproducendo, con eguale coerenza, la vita naturale. Anche nell'uso del linguaggio figurativo, Capuana riconosce che il letterato e l'artista devono necessariamente acquisire lo stesso alito dello scienziato dell'"autonomista" o del "disseccatore"; ma questo non significa che l'artista debba subordinarsi allo scienziato, o tantomeno, che l'arte debba sottomettersi alla scienza. Da questa ferma convinzione realista e naturalista, già espressa in altri scritti critici precedenti, nacquero gli elogi e i riconoscimenti al romanzo di Zola⁶¹. Capuana non fu mai perfettamente d'accordo con le teorie dello scrittore francese: infatti per il maggior teorico del Verismo, l'arte realista non era soltanto quella interessata a "ripetere" la realtà sottomettendosi allo sperimentalismo scientifico. Il realismo in letteratura era la capacità di reinventare un complesso di fatti che riproducessero con eguale credibilità i processi esistenti in natura enucleandoli con le più distintive qualità artistiche. Capuana accetta il concetto di documento umano elaborato da Zola che

⁵⁹ L. CAPUANA, *Mondo occulto*, cit., 13.

⁶⁰ L. CAPUANA, *Alessandro Dumas*, in "Natura ed Arte" (Milano) 15 agosto 1902.

⁶¹ L. CAPUANA, *Emilio Zola*, in "Il Marzocco" (Firenze) 5 ottobre 1902.

poi rifiuta, rifugiandosi nella scienza. Queste osservazioni sono già ravvisabili in *Per l'Arte*, che costituisce il compendio di tutta la metodologia capuana.

Nel 1903, pur avendo, quindi, creato una “svolta” nell’apertura del suo sistema teorico ad influenze diverse Capuana rimane però nell’ambito di una proposta artistica che vuole sostituire all’arbitrarietà del soggetto, all’obiettività dell’oggetto, una dimensione culturale ancora del tutto razionalistica e, al fondo, positivista. Quello che non riesce a convincere Capuana è l’eccessiva personalizzazione che alcuni scrittori infondono nelle loro opere, quel non riuscire a “scompare” dalla narrazione fino a rendere totale l’illusione che l’opera sia “fatta da sé”; e d’altronde Capuana non poteva gradire che la stessa opera riuscisse a presentarsi come perfettamente viva in sé, indipendente dalla personalità di chi l’aveva creata.

Nel 1905 il critico di Mineo, scrivendo un altro articolo dedicato a Tullo Massarani⁶² in cui commenta alcuni suoi componimenti poetici, dopo aver ripercorso tutta la storia letteraria ed artistica dello scrittore, sembra puntare l’attenzione sul concetto del “Bello” in arte che ci riconduce alla prima formazione critica di Capuana, durante gli anni del soggiorno fiorentino, in cui erano particolarmente evidenti riecheggiamenti classici riconducibili ad una cultura risorgimentale di estrazione giobertiana. Ma ora queste venature non sono più marcate perché Capuana si è formato su una cultura più aperta agli orizzonti europei, di cui egli era sempre stato un paladino. Le osservazioni che hanno uno sfondo “europeistico”, ma di difesa della letteratura italiana, sono chiaramente evidenti in un altro scritto dedicato a Riccardo Fortes⁶³ in cui commentando positivamente la raccolta di liriche, rammenta che in Italia prorompe un «(...) rigoglio poetico veramente straordinario»⁶⁴ e che ci sono diversi poeti e scrittori che vengono sottovalutati a causa della scarsa celebrità di cui godono, ma che sono dotati, invece, di grande ingegno poetico e letterario.

La lunga militanza critica di Capuana influenzò anche il suo interesse per le figure femminili, che trae la sua origine nell’assidua frequentazione della contemporanea letteratura francese e specialmente del teatro e dei racconti di Dumas figlio, il cui archetipo psicologico-

⁶² L. CAPUANA, *Tullo Massarani*, in “Natura ed Arte” (Milano) 1° settembre 1905.

⁶³ L. CAPUANA, *La Fiorita*, in “Nuova Antologia” (Roma) novembre-dicembre 1905.

⁶⁴ Ivi.

letterario, più che da esperienze autobiografiche, mettono in risalto come le eroine di Capuana si infiltrano nell'immaginazione dello scrittore che «(...) s'era tanto abituato a vivere con esse, che se le sarebbe recate con sé nel sepolcro insieme ai suoi più cari ricordi, se dopo averle meditate da più anni, non le avesse messe nelle carte, per evitare che venissero dimenticate dall'autore stesso»⁶⁵.

Il tema dominante della seduzione femminile, presenti nelle opere delle scrittrici contemporanee a Capuana, quali Grazia Deledda, Matilde Serao, commentate con una sensibilità acuita da un'immaginazione esaltata dal mistero, rimanda sì alla psicologia del Capuana amatore di provincia, ma deriva dal contatto con le tipiche figure del teatro francese. L'interesse di Capuana, ormai al culmine della sua esperienza di critico, escludeva il fatto che, nella letteratura ci fosse «(...) l'invadente concorrenza della donna»⁶⁶. Questo proliferarsi di scrittrici era imposto dalle ferree leggi del mercato, dovuto a molti fenomeni "culturali", per cui il critico isolano prevede che in futuro ci sarà una legione di poetesse, per cui il mestiere dello scrittore (in genere è sempre mascolino), sarà, secondo Capuana, preso dalle donne. Nel passare in rassegna le opere della Deledda, della Serao, il critico di Mineo, mette in risalto questo:

«(...) lo specchio inconsapevole dell'immagine imposta loro dalla società; in effetti anche se vi fanno spicco presenze di non poco momento Matilde Serao, Grazia Deledda (...) attraverso le loro opere le scrittrici dimostrano di collaborare oscuramente (...), intesi a mantenere le donne nel loro ruolo di dipendenza»⁶⁷.

Per questo le opere delle scrittrici testimoniano che la loro presenza nel panorama letterario non sia stato soltanto una sorta di fenomeno passeggero, ma si sia trattato di una «componente effettiva, persistente e compatta»⁶⁸.

Negli anni Novanta Capuana si rende conto che, sia in Italia sia all'estero non si parlava più di naturalismo, che aveva esaurito la sua funzione tipicamente letteraria, ma di simbolismo, di decadentismo. Di

⁶⁵ Si veda *Introduzione* a L. CAPUANA, *Racconti*, a cura di E. GHIDETTI, Roma, Salerno, 1973.

⁶⁶ L. CAPUANA, *Letteratura femminile*, a cura di G. FINOCCHIARO CHIMIRRI, Catania, C.U.E.C.M., 1988, 16 e L. CAPUANA, *Romanzi e novelle*, in "Nuova Antologia" (Roma) maggio-giugno 1903.

⁶⁷ L. CAPUANA, *Letteratura femminile*, cit., 76-77.

⁶⁸ L. CAPUANA, *Letteratura...*, cit., 80.

tutti questi “Ismi” il critico non sapeva e non voleva riconoscere un valore di rinnovamento assoluto, perché non ne giudicava validi i presupposti e gli obiettivi. Gli scritti critici che Capuana andò stilando negli ultimi anni della sua vita non sono altro che conferme, ripetizioni, affermazioni più decise di quanto egli aveva pensato, detto, scritto, dato che la sua metodologia estetico-letteraria era ormai giunta ad una fase di stallo. Comunque, negli articoli redatti nei primi anni del Novecento, è evidente la volontà di approfondire e di arricchire le proprie argomentazioni nell’ambito della teoria letteraria. Il suo eclettismo, la sua sete di sperimentare sempre nuove tendenze (le cui argomentazioni corrispondono ad altrettanti spiragli, che aprono il pensiero del critico siciliano, al panorama culturale della fine del secolo) quasi che, anche se involontariamente, dimostrano come la pagina di Capuana, in quanto concretizzazione verbale del suo ideale, riuscisse a dire e a far intravedere qualcosa in più da quelle che furono le sue intenzioni critiche. Ciò significa che il sistema teorico capuaniano, pur rimanendo intimamente coerente, non poté restare del tutto esente dagli echi prodotti dai notevoli cambiamenti avvenuti a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Tutto ciò condurrà il critico di Mineo a mostrare accese simpatie nei confronti di Filippo T. Marinetti e dei Futuristi, che con la loro letteratura volevano portare in Italia una ondata di ottimismo e praticare una vera e propria rivoluzione letteraria. Ne è testimonianza un articolo capuaniano apparso su “Cronache letterarie” intitolato *Futurismo e Futuristi*⁶⁹ in cui Capuana condivide il programma del Manifesto elaborato da questi scrittori un po’ bizzarri.

Scriva Capuana:

Se la poesia, se la pittura, la scrittura debbono continuare a vivere nella società moderna e rivelare con la parola, coi colori, con le forme (...) il loro segno di bellezza, è bene che si scuotano d’addosso l’oppressione del passato» ed io - continua Capuana «(...) capisco bene (...) qualunque entusiasmo ed io l’osservo con vivissima compiacenza: gioverà a qualche cosa⁷⁰.

Da queste considerazioni emerge, dunque la volontà, da parte di Capuana, di sperimentare nuove mode letterarie, finendo così per condividere pienamente le linee programmatiche dei futuristi, che non

⁶⁹ L. CAPUANA, *Futurismo e Futuristi*, in “Cronache Letterarie” (Firenze) 28 maggio 1910.

⁷⁰ L. CAPUANA, *Futurismo...*, cit.

accettano, precisa lo scrittore siciliano le «(...) sdolciate, compassate, fredde, calcolate produzioni di D'Annunzio, Pascoli (...) lasciandosi andare fin ad adoperare il *verso libero*»⁷¹.

Il 31 luglio 1910 Capuana scrive un articolo su Francesco Crispi «meravigliosa figura di vegliardo che ha preso tanta parte a due rivoluzioni, che ha contribuito con la sua vigorosa opera a consolidare il nuovo regno»⁷². Francesco Crispi è stata una delle personalità politiche di maggior rilievo, per aver contribuito al processo di unificazione e Capuana gli riconosce questo alto merito, augurandosi che «(...) presto le sue *Memorie*, potranno, (...) farci riudire con la stessa sincerità, con lo stesso ardore (...) la sua sdegnosa protesta di proclamare altamente il suo merito (...) e di accusarsi degli errori commessi»⁷³. Gli stessi tributi, il critico siciliano rivolgerà sempre a Francesco Crispi in un altro articolo del 1911, nel quale commenta alcuni scritti di Crispi sui Mille, mettendone in risalto tutte le vicissitudini a cui è collegata la celebre spedizione garibaldina, alla quale lo stesso Crispi partecipò, contribuendo al processo di unificazione nazionale «(...) Io - scrive Capuana - citando una pagina di Crispi, amo l'Italia che dev'essere fatta con Casa Savoia, una e indivisibile»⁷⁴. E il critico chiede ai giovani di ricordare questa figura accanto ad altri artefici, quali Garibaldi, Mazzini che hanno espiato le ingiustizie del passato come rivendicazione della storia. Per questo qualche studioso ha parlato di apoteosi crispina di Capuana⁷⁵.

La difesa del Verismo, venuto meno il suo primo e felice slancio iniziale, si trovò ad urtare contro serie e, forse, insormontabili difficoltà. L'aver riconosciuto le ragioni obiettive e storiche della sua sconfitta non deve, però, esimere dal rilevare anche il contributo che, a tale effetto, e, sia pure senza volerlo, finì col coinvolgerlo. Infatti col suo misticismo estetico Capuana si era incautamente posto nella posizione che meno si addiceva ad una energica e battagliera difesa. Ma questa non fu la sola incongruenza. Il critico isolano si spinse anche fino a rigettare la teoria del "romanzo sperimentale", che secondo lui era solo una trovata che lo Zola sbandierava teoricamente ma che non poteva trovare applicazione nelle opere. E una limitazione grave Capuana inflisse alla sua poetica

⁷¹ Ivi.

⁷² L. CAPUANA, *Francesco Crispi*, in "Il Giornale d'Italia" (Roma) 31 luglio 1910.

⁷³ L. CAPUANA, *Francesco Crispi*, cit.

⁷⁴ Ivi.

⁷⁵ A.M. MORACE, *L'Apoteosi crispina di Capuana*, 1984, in AA. VV., *Capuana verista*, Catania 29-30 settembre 1982, 265-310.

quando ebbe a sostenere che i canoni veristici fossero utili soltanto alla letteratura narrativa e drammatica e non alla lirica. Nella poesia lirica, secondo il critico di Mineo doveva dominare il senso dell'infinito, doveva accostarsi all'indeterminatezza della musica e dare una indefinibile espressione musicale dei sentimenti e delle cose.

Il narratore siciliano, oltre a essere stato critico teatrale e letterario, è stato anche uno strenuo difensore del teatro verista siciliano; infatti negli articoli intitolati "Il teatro siciliano"⁷⁶, e "I diffamatori"⁷⁷, si sofferma sul teatro verista dialettale rivendicandone l'assoluta priorità, nel rispetto di una tradizione atavica, ed attaccando coloro che si dimostrano avversari, perché - scrive Capuana - «(...) è necessario passare pel teatro regionale al fine di arrivare a quel teatro nazionale, che non ha altra via di salvezza»⁷⁸. I critici del tempo pur analizzando i caratteri dei personaggi e la loro logica passionale, non riescono a far comprendere al pubblico «quanta varietà di caratteri buoni contenga il repertorio dialettale siciliano e quanta ingiustizia c'è nel giudicare il processo che spinge i personaggi ad agire»⁷⁹. Capuana difende, dunque, a spada tratta il teatro dialettale, da coloro che, non capendo la reale importanza dell'opera d'arte, la quale, nel teatro trova la massima realizzazione, tendono a generalizzare la grandezza del teatro in lingua con quello nazionale «(...) gli stranieri credono questo e credono quello: confondono la Sicilia con l'Italia, il duello rusticano di compare Alfio e Turiddu»⁸⁰. La stessa impersonalità della lingua si traduce in decoro e originalità d'impasto. In Capuana come in Verga si è parlato di varietà dialettale e di lingua ibrida: si deve invece parlare di linguaggio genuino. Pietro Mazzamuto⁸¹, nella sua opera sul *Teatro dialettale siciliano*, si è cimentato in una caratterizzazione storica, che tenesse conto del dibattito capuaniano intorno al teatro, che ponesse nella debita luce i modelli di fondo che segnano le tappe dello svolgimento del teatro, e quindi, i suoi riferimenti alla poetica naturalistica e poi a quella positivista o predecadente o prepierandelliana dello scrittore e che guardasse con dovuta attenzione a tutte le premesse socio-politiche e socio-culturali di quelle tematiche. Giorgio Pullini⁸² non solo rivendica il «dialetto

⁷⁶ L. CAPUANA, *Il teatro siciliano*, in "Il Giornale d'Italia" (Roma) 4 ottobre 1910.

⁷⁷ L. CAPUANA, *I diffamatori*, in "Il Giornale d'Italia", 18 dicembre 1908.

⁷⁸ L. CAPUANA, *Il teatro siciliano*, cit.

⁷⁹ L. CAPUANA, *I diffamatori*, cit.

⁸⁰ Ivi.

⁸¹ P. MAZZAMUTO, *Teatro dialettale siciliano*, Catania, Giannotta, 1974.

⁸² G. PULLINI, *Teatro italiano dell'800*, Milano, 1981, 146-8 e 156-8.

schietto e corposo» di *Malia* e di *Comparaticu*, ma anche l'esemplarità della *Giacinta*. Nel teatro in lingua non muta la struttura tematica, ma la conflittualità si fa, indubbiamente, meno corposa e violenta, meno esterna e magari teatralmente meno visibile e meno efficace, soprattutto in figura come Giacinta, Iana, esempi teatrali abbastanza indovinati della donna siciliana, quale riflesso della crisi postunitaria dell'intera società isolana. La strenua difesa del teatro dialettale si evince anche da un altro articolo intitolato "Ricordi di battaglie artistiche"⁸³, in cui Capuana, ricordando gli anni del suo soggiorno fiorentino dove nei *foyer* dei teatri della nuova capitale del regno si tentava di «produrre il miracolo di dar vita al Teatro italiano moderno»⁸⁴, il critico siciliano, dando importanza all'assoluto valore dell'opera d'arte che doveva diventare autonoma, non tralascia la necessità di rivendicare il pregio del teatro dialettale per meglio portare sulla scena spaccati della vita quotidiana che riproducessero la realtà. Era inevitabile che queste asserzioni accendevano vivaci discussioni tra scrittori e commediografi, ognuno dei quali difendeva la propria opera.

Verso la fine del 1910, Capuana scrive un articolo in cui critica l'opera di Edoardo Rod, uno scrittore e giornalista francese che in passato era stato accusato di essere un po' pessimista, mancando nei suoi lavori il "sorriso":

Finalmente nell'opera *Pastore povero* ecco comparire il sorriso sulle labbra del romanziere perché (...) coll'inoltrarsi degli anni, dalla compassione e dallo sdegno suscitagli nel mare dello spettacolo dagli uomini trascinati ed agitati dalle loro passioni sensuali (...) era subentrata in lui la convinzione che ciò fosse qualcosa d'invincibile e d'irrimediabile⁸⁵.

Uno degli scrittori ai quali Luigi Capuana si è avvicinato è stato Tolstoj, del quale, lo scrittore mineolo ha studiato soprattutto lo psicologismo, una caratteristica presente nella grande letteratura russa: in uno scritto apparso su "Nuova Antologia"⁸⁶. Capuana nel tracciare un profilo particolareggiato dell'opera dello scrittore russo, afferma che il

⁸³ L. CAPUANA, *Ricordi di battaglie artistiche*, in "L'Ora" (Palermo) 2-3 maggio 1914.

⁸⁴ L. CAPUANA, *Ricordi...*, cit.

⁸⁵ L. CAPUANA, *Un'opera postuma*, in "Le cronache letterarie" (Firenze) 18 dicembre 1910.

⁸⁶ L. CAPUANA, *La fine di Tolstoj*, in "Nuova Antologia" (Roma) novembre-dicembre 1910.

merito principale di Tolstoj è stato quello di aver saputo interpretare bene, nelle sue opere, la psicologia delle sue eroine, ed esalta il romanzo *Anna Karenina*. Scrive Capuana: «Dobbiamo essergli grati di aver tentato di fare della sua vita una specie di opera d'arte, l'attuazione dei suoi sentimenti altruistici, delle sue idee critiche, delle sue interpretazioni religiose»⁸⁷. Ma la vita di Tolstoj è già da sé un grande romanzo, un capolavoro perché in essa c'è tutta la grandiosità e la tragicità che ritroviamo nelle sue pagine.

Un nuovo genere letterario dei primi anni del Novecento, di cui Capuana fu assertore è la *Novellistica*: in uno scritto del 1912⁸⁸, il critico siciliano recensisce alcune novelle, nelle quali sono sempre riconoscibili le caratteristiche di fondo della metodologia capuaniana. La tecnica narrativa del recupero memoriale, costituiscono l'intreccio di diverse novelle che vengono prese in considerazione: un intreccio esile e non sempre predominante, i cui elementi spesso si ripetono in maniera analoga, cosicché, mentre al protagonista maschile è demandato il compito di narrare in prima persona la storia, alla protagonista femminile è affidato il compito di far vibrare le reazioni che determinano lo svolgersi dell'intreccio. Le stesse considerazioni Capuana, le traccia nell'articolo del 2 giugno 1912, nel quale il mineolo sottolinea che in Italia esiste una grande letteratura e molte personalità di scrittori, pensatori italiani «quasi tutti rappresentative di una delle direzioni del pensiero contemporaneo»⁸⁹. Queste figure danno a Capuana il senso della inanità degli sforzi dell'intelligenza umana per penetrare e restare nell'animo umano.

Giustino L. Ferri⁹⁰, di cui Capuana traccia un profilo biografico, fu un rappresentante della Roma bizantina, che nell'opera *La Camminante*, esprime anch'egli una teoria verista, «i cui contenuti di ruolo sono invertiti rispetto a quelli del realismo italiano»⁹¹; infatti la stagione decadente di Ferri ha per sfondo la provincia. Forse questa situazione ha contribuito «a sbiadire - sostiene Scrivano - la figura di Ferri, mentre oggi una ripresa d'interesse verso di lui s'appoggia anche allo

⁸⁷ L. CAPUANA, *La fine...*, cit.

⁸⁸ L. CAPUANA, *Novellistica d'oggi*, in "Nuova Antologia" (Roma) marzo-aprile 1912.

⁸⁹ L. CAPUANA, *Figure moderne*, in "Il Marzocco" (Firenze) 2 giugno 1912.

⁹⁰ L. CAPUANA, *Il romanziere della Camminante*, in "Noi e il mondo" (Roma) luglio 1913.

⁹¹ Cfr. R. SCRIVANO, *Metamorfosi del «feuilleton» nella Roma gialla di Giustino Ferri*, in *Le Strutture narrative*, Napoli, ESI, 1994, 217.

sgretolamento delle formule consunte che non comprendono e quindi non spiegano personalità complesse e contraddittorie come lo stesso Capuana che sta stretto nella formula del naturalismo, come la Serao in quella del verismo provinciale e persino D'Annunzio in quella di decadente. Questo basta a mostrare quanto il territorio della produzione letteraria «sia malcerto, di difficile definizione perfino nei suoi stessi confini»⁹².

Il concetto dell'autonomia dell'arte nella sua essenza, che poi costituisce il perno principale su cui ruotano tutti gli scritti che abbracciano quasi tutta la produzione critica dello scrittore di Mineo, trovano ampio riscontro anche negli articoli *La Commedia dell'Arte e Simbolismo e Simbolisti*, nei quali Capuana difende il ruolo dell'opera d'arte ed il primato del romanzo moderno, e punta l'accento sulla questione che l'arte e la scienza non devono essere compenetrare fra di loro, ma devono essere disgiunte nei loro rispettivi ruoli. Scrive Capuana: «(...) lo sforzo consiste nell'eliminare i possibili travisamenti che spesso fanno porre l'opera d'arte in posizione analoga a quella della scienza o della religione»⁹³.

La difesa del Verismo, in definitiva, sembra essere alla base di tutti gli articoli di critica contemporanea, perché in essi ritorna costante il problema dell'impersonalità dell'opera d'arte il quale conviveva con il principio desanctisiano della forma⁹⁴, ma Capuana tende a mettere in risalto la differenza che sussiste tra un critico e un artista: mentre il critico è un artista che ripensa all'opera già creata e, quindi, cerca di evidenziare tutti i pregi e i difetti che una creazione artistica può presentare, l'artista, d'altra parte, non prende in considerazione il processo mediante il quale l'opera si è formata, ma mostra se la sua creazione è risultata perfetta e più aderente alla realtà.

L'ultimo articolo che, in qualche modo, esaurisce tutta la metodologia capuaniana è lo scritto su Arturo Colautti, nel quale ricordando la figura e l'opera di questo scrittore afferma: «Gli articoli di A. Colautti erano allora letti avidamente e destavano entusiasmo anche quando la loro eccentricità, non arrivavano a convincere i suoi stessi ammiratori»⁹⁵. Questa eccentricità consisteva nella forma ironica e

⁹² R. SCRIVANO, *Le strutture narrative*, op. cit., 219.

⁹³ L. CAPUANA, *La commedia dell'arte*, in "Il Giornale d'Italia" (Roma) 11 luglio 1914.

⁹⁴ Cfr. F. FOTI, *La critica letteraria*, Roma, Fermenti, 1983, vol. II, 633.

⁹⁵ L. CAPUANA, *L'opera di Arturo Colautti*, in "Aprutium" (Loreto Aprutino) novembre 1914.

sdegnosa che il concetto assumeva. «Molti dei suoi articoli erano meritevoli di maggiore attenzione - sostiene Capuana - rispetto a quella che gli fu prestata; attenzione che avrebbe dovuto portare a far rivivere tutti gli articoli del Colautti in un nuovo volume»⁹⁶. Essi rivelerebbero alla nuova generazione uno scrittore quasi ignorato, ma altamente educativo.

⁹⁶ Ivi.

**Le fascinose e dannate Isole Tremiti.
Il viaggio di Nicola Serena di Lapigio (1915)**

FRANCESCO GIULIANI

Ai cari Amici in viaggio oltre le Tremiti...

I- UN PREZIOSO OPUSCOLO SULLE TREMITI

Soprattutto d'estate, le isole Tremiti rappresentano una meta molto apprezzata e richiesta. La maggior parte dei turisti trascorre solo poche ore su quelle isole, utilizzando i tanti traghetti e aliscafi disponibili, che partono dalle principali località garganiche o da Termoli. Qualcuno sceglie l'elicottero o utilizza, rispettando le necessarie prescrizioni, imbarcazioni proprie.

Di certo, il tratto di mare che separa le isole dalla terraferma non costituisce in alcun modo un problema per questo turismo, che troppo spesso rientra nelle caratteristiche della deprecabile fruizione 'mordi e fuggi', indifferente ai beni culturali e naturalistici, oltre che alla loro conservazione.

Il viaggio oggi è comodo e agevole, ma basta andare indietro nel tempo per poco più di un secolo per ritrovarsi di fronte ad una realtà completamente diversa, e per molti versi stupefacente, come attesta il resoconto di Nicola Serena di Lapigio, relativo al 1913 e pubblicato nel 1915.

Proprio a questo argomento, ricchissimo di motivi di interesse, dedichiamo questo contributo.

Negli anni Trenta del secolo scorso l'altamurano Nicola Serena di Lapigio, classe 1875, alleggeritosi dai suoi impegni lavorativi e sentendo il peso degli anni, ritorna con decisione al suo amore per la scrittura, con l'obiettivo di dare una sistemazione definitiva alla sua produzione.

Nel 1933 egli dà alle stampe una silloge novellistica intitolata, significativamente, *Vecchi racconti*, per i tipi della casa editrice «Il Solco», di Città di Castello, in Umbria. La raccolta, dedicata alla moglie, consta di sei scritti di diversa lunghezza. L'anno dopo la stessa casa editrice stampa quello che appare senz'altro il libro più significativo e valido del Nostro, ossia *Panorami garganici*, in cui racchiude i suoi scritti di viaggio dedicati allo Sperone della penisola, formando una pregevole monografia di circa 300 pagine. In questo lavoro i testi scritti negli anni Dieci, con il loro soffio di poesia del primitivo e del solitario, si uniscono a quelli composti negli anni Trenta¹.

Nicola Serena di Lapigio, appartenente ad un'illustre famiglia nobiliare pugliese, è nato ad Altamura il 22 maggio 1875. La madre si chiamava Maria Priore, mentre il padre, Ottavio (1837-1914), barone e senatore del Regno, è stato storico, giornalista, poeta e politico; ha svolto, tra l'altro, le funzioni di sottosegretario di Stato agli Interni, consigliere di Stato e prefetto².

Nicola si laurea in Giurisprudenza a Roma, rivelando nel contempo un vivo interesse per la scrittura e la letteratura, come dimostrano le sue collaborazioni a riviste e giornali. Dal punto di vista biografico, ricorda nella sua scheda anagrafica Domenico Giusto:

¹ All'autore e ai *Panorami garganici* abbiamo già dedicato alcuni contributi. Cfr. FRANCESCO GIULIANI, *I Panorami garganici di Nicola Serena di Lapigio*, in *Viaggi novecenteschi in terra di Puglia*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2009, pp. 17-118; ID., *Il mito come confronto e suggestione*, i *Panorami garganici di Serena di Lapigio*, in *Puglia mitica*, a cura di Francesco De Martino, Bari, Levante, 2012, pp. 1095-1098; NICOLA SERENA DI LAPIGIO, *Le isole Tremiti (1915)*, con un saggio di Francesco Giuliani, Edizioni digitali del CISVA (Centro Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico), 2018, https://viaggio-adriatico.com/wp-content/uploads/2024/01/isole_tremiti.pdf. Di quest'ultimo contributo lo scritto attuale vuole rappresentare la versione cartacea aggiornata. Cfr. ancora, sempre a firma nostra, *Paradiso o inferno? Viaggio alle Tremiti nei primi del '900*, in «Gazzetta del Mezzogiorno», 5 giugno 2019, pp. 26-27. Si veda, infine, la scheda di GEPPE INSERRA, *Ecco i "Panorami garganici" di Serena di Lapigio*, in *Lettere Meridiane*, 8 aprile 2023, <https://www.letteremeridiane.org/2023/04/ecco-i-panorami-garganici-di-nicola-serena-di-lapigio/>. Non ha avuto un riscontro concreto, almeno fino ad oggi, la proposta, avanzata nel 2021 da un'associazione culturale di Altamura, che mirava a realizzare un monumento in onore dello scrittore all'interno della villa comunale (cfr. <https://www.altamuralife.it/notizie/nella-villa-comunale-un-monumento-per-nicola-serena-di-lapigio/>).

² Cfr. la scheda di ENNIO CORVAGLIA in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 92 (2018), *ad vocem*, ed. digitale, [https://www.treccani.it/enciclopedia/serena-di-lapigio-ottavio_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/serena-di-lapigio-ottavio_(Dizionario-Biografico)/).

Durante la guerra prestò la sua opera quale Ufficiale di artiglieria finché, comandato al Ministero Approvvigionamenti e Consumi, vi coprì la carica di Segretario con funzioni di Capo-gabinetto del Sottosegretario di Stato. Dal febbraio 1921 al febbraio 1926 fece parte della Commissione Interalleata per le riparazioni bulgare, risiedendo a Sofia e conseguendo successivamente i gradi di Capo Servizio, Segretario Generale, Delegato d'Italia e Presidente della Commissione stessa³.

Ritornato in Italia, l'Altamurano si spegne a Roma il 6 marzo 1938, all'età di 63 anni, senza dare alle stampe il preannunciato romanzo *In due tempi* e i *Ricordi di Bulgaria*⁴, dal carattere programmaticamente autobiografico. Il Nostro, tra l'altro, tenne anche delle conferenze sulla letteratura bulgara, che evidentemente aveva attirato le sue attenzioni, come attesta un trafiletto giornalistico del 1934, in cui si preannuncia un suo discorso al Circolo del Littorio di Bari⁵.

Gli scritti di Serena di Lapigio sono stati ospitati da numerose riviste, tra cui «La Tribuna», il «Corriere delle Puglie» (poi la «Gazzetta del Mezzogiorno») e la «Rassegna Pugliese», dove il suo nome compare per qualche tempo come vice-direttore (il direttore era Giovanni Beltrani).

Tra gli scritti giovanili, il Nostro era particolarmente orgoglioso della silloge novellistica *Piccole anime e piccole cose*, stampata a Milano nel 1909 dalla Casa Editrice Cogliati, che riporta una prefazione di Antonio Fogazzaro. L'autore di *Piccolo mondo antico*, che ad agosto del 1909 si trova nel suo buon ritiro di Villa La Montanina, a Velo d'Astico, in provincia di Vicenza, non rinuncia a salutare la stampa delle

³ DOMENICO GIUSTO, *Dizionario Bio-Bibliografico degli Scrittori Pugliesi (Dalla Rivoluzione Francese alla Rivoluzione Fascista)*, Bari, S.E.T., s.d. (ma 1929), pp. 148-149.

⁴ Giusto, nella stessa scheda, aggiunge: «Degni di menzione sono i suoi scritti sul Gargano, pubblicati in vari numeri della *Tribuna*, che sarebbe bene raccogliere in un volume, ed è atteso dai suoi estimatori l'annunziato romanzo pugliese in cui, per quanto sappiamo, sono esaltate le energie, le bellezze naturali e le caratteristiche storiche della nostra regione» (Ivi, p. 149). Una scheda sul Nostro, che rivela la stima di cui godeva, si legge anche in CARLO VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi. Nuove addizioni*, Napoli, Morano, 1920, p. 212.

⁵ Cfr. Nicola Serena di Lapigio parlerà al Circolo del Littorio sulla Letteratura Bulgara, in «La Gazzetta del Lunedì», Bari, 29 gennaio 1934, p. 2. L'ampia cronaca della serata si legge nell'articolo *La Letteratura Bulgara nella conferenza di Nicola Serena*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1° febbraio 1934, p. 5.

5 novelle racchiuse nel volume, sia pure con parole di circostanza. Non si tratta, in verità, di scritti particolarmente significativi, e in questo le sotterranee riserve di Fogazzaro appaiono condivisibili.

Nel complesso si capisce che il periodo anteriore al primo conflitto mondiale vede l'Altamurano molto attivo nell'ambito della letteratura; in seguito, con la guerra e la permanenza in Bulgaria, gli impegni professionali dovettero occupare tutte le sue energie, fino al ritorno di fiamma letterario degli anni Trenta, con una parabola significativa e insieme ricorrente.

Veniamo ora al cuore del nostro lavoro, rappresentato dall'opuscolo *Le isole Tremiti*. Lo scritto, formato da 24 pagine numerate, è stato stampato, come si legge sul frontespizio, dalla Stamperia Editrice Frattarolo di Lucera nel 1915. A questa indicazione, che è comunque quella ufficiale, fa però riscontro, sulla copertina, un'altra, «EDITORI FRATTAROLO/ LUCERA - 1916». Nell'elenco dei suoi scritti riportato in *Vecchi racconti* e *Panorami garganici* l'Altamurano parla per l'appunto del 1916. Anche nell'interno del volume del 1934, proprio all'inizio del capitolo *Le isole Tremiti*, dove lo scritto viene ripreso, in una versione alquanto modificata, come vedremo, si legge:

Questo capitolo è formato con i brani che mi son parsi consentanei al carattere del presente volume, estratti da una pubblicazione edita in Lucera nel 1916, e che fu a sua volta composta con articoli apparsi contemporaneamente nel *Corriere delle Puglie* e nel *Foglietto* di settembre/ottobre 1915⁶.

La dedica autografa della copia conservata nella Biblioteca Comunale di Lucera, che è disponibile anche on line, nel portale *Internet Culturale*⁷, indirizzata a Eugenio Pitta, porta però la data del 25 novembre 1915. Pitta (1860-1925), va ricordato, è stato un affermato

⁶ Cfr. NICOLA SERENA DI LAPIGIO, *Panorami garganici*, Città di Castello, «Il Solco», 1934, p. 119. Sulle pagine del settimanale lucerino «Il Foglietto» lo scritto di Serena di Lapigio appare in tre puntate, tutte con il titolo *Le isole Tremiti*: 4 settembre 1915, n. 37, pp. 1-2; 11 settembre 1915, n. 38, pp. 1-2; 16 ottobre 1915, n. 43, pp. 1-2. Lo stesso articolo è pubblicato, sempre in tre puntate, sul «Corriere delle Puglie», la futura «Gazzetta del Mezzogiorno»: *Le isole Tremiti*, 10 ottobre 1915, p. 3; *Le isole Tremiti*, 17 ottobre 1915, p. 3; *Le isole di Tremiti*, 28 ottobre 1915, p. 3.

⁷ Cfr. <https://www.internetculturale.it/it/16/search?q=NICOLA+SERENA+DI+LAPIGIO&instance=magindice>.

avvocato del Foro di Lucera⁸, al quale il Nostro si rivolge confidenzialmente, firmando la sua dedica «Nicolino».

Se ne deduce, insomma, che l'opuscolo era già stato stampato alla fine del 1915 e l'autore lo fa circolare mandandolo ad amici e personalità a cui teneva; l'aggiunta sulla copertina è evidentemente legata alla volontà di favorire la diffusione dell'opera, evitando di farla sembrare già invecchiata, a breve distanza dalla sua stampa.

Il testo viene scritto nel 1915 e fa riferimento al suo viaggio di quattro giorni alle Tremiti, avvenuto nell'aprile del 1913, come viene ricordato in modo esplicito all'inizio della narrazione (p. 3; qui, p. 200⁹). Sono passati più di due anni da quell'evento, ma solo ora Nicola Serena di Lapigio trova l'occasione adatta per fissare sulla carta il bilancio di quell'esperienza, dando forma compiuta agli appunti presi nel 1913, come si legge nella nota finale dell'opuscolo lucerino, datata «Rivoli Torinese, Ottobre 1915»:

Dagli appunti presi in una mia gita alle isole Tremiti trassi la materia per alcuni articoli d'impressioni personali che i miei cortesi amici componenti la redazione del Foglietto di Lucera ebbero la bontà di richiedermi, e che apparvero stampati nel Foglietto stesso e nel Corriere delle Puglie. Questi articoli, riuniti ora qui con le necessarie correzioni e con qualche leggiero ritocco, non presumono menomamente di formar una monografia; ed è perciò che mi risparmio di chiudere l'opuscolo con la usata indicazione bibliografica, che nel caso presente sarebbe assai breve ed elementare, tanto più che le fonti di cui mi sono giovato per le notizie storiche e artistiche e per le rievocazioni mitologiche si trovano in massima parte, volta per volta, accennate nel testo. (p. 24; qui p. 218)

L'opuscolo lucerino, dunque, offre una sistemazione organica del materiale apparso su giornale nell'anno in cui l'Italia affronta, nel modo che tutti sanno, il bagno di sangue della prima guerra mondiale. Di qui, poi, lo scritto finirà in *Panorami garganici*, a distanza di quasi un ventennio. Anche in questo caso va tenuto presente l'obiettivo dello scrittore, che guida la sua revisione del testo. Le puntualizzazioni si

⁸ MASSIMILIANO MONACO, *Un comune pugliese in età contemporanea. Società, economia e cultura a Lucera agli inizi del Novecento*, in «Archivio Storico Pugliese», LXVIII (2015), p. 269.

⁹ Il primo numero di pagina si riferisce all'edizione originale stampata a Lucera, il secondo al testo incluso in questo volume.

trovano proprio in apertura di volume, nell'introduzione, intitolata *Avvertimenti e dedica*:

*Credo necessario richiamare in particolar modo l'attenzione dei lettori sulla data premessa ad alcuni capitoli di questo volume che, comunque ritoccati, rimpastati, modificati qua e là nella forma originaria, e sfrondata ed emendati di quanto coll'andar del tempo mi è potuto apparire superfluo od inesatto, restano tuttavia emanazione e, per ciò che riguarda i siti e lo scrittore, fedele riflesso delle condizioni generali e particolari del momento in cui furono scritti, esponente dei programmi che vi si enunciavano, eco delle speranze che vi si coltivavano*¹⁰.

Lo scrittore, dunque, anche nel testo del 1934 lascia la data del 1915 davanti alle pagine di quello che è il sesto capitolo del libro, l'ultimo della sua parte più antica e riuscita, ma nello stesso tempo non rinuncia ad una notevole revisione, nello spirito generale di *Panorami garganici*. In particolare, il testo del 1915 viene ridotto, eliminando alcune parti ritenute troppo contingenti e datate, se non troppo sui rigli. L'opuscolo lucerino è diviso in sette paragrafi, mentre la versione del 1934 in cinque. Gli ultimi due del 1915, *Coatti e tremitesi* e *Necessità di riforme*, vengono soppressi e una parte confluisce nel paragrafo d'epilogo del testo in volume, *La Badia*. Serena di Lapigio attenua lo spirito bellicoso e interventista dell'opuscolo, composto a caldo, sopprimendo, tra l'altro, il riferimento all'isola di Lissa e al faro della Pelagosa, che in un primo momento ha molto rilievo.

Il testo del 1934 è nel complesso più organico e compatto, ma si perde almeno in parte il sapore di quel 1915, quando l'opuscolo viene composto. Di qui, in sostanza, il particolare interesse che riveste anche il testo lucerino.

Comune, in ogni caso, è la lingua forbita ed elegante di Serena di Lapigio, classicamente atteggiata, con i suoi ampi periodi e le sue reminiscenze delle buone letture della tradizione italiana.

¹⁰ NICOLA SERENA DI LAPIGIO, *Panorami garganici*, cit., p. 9.

II- I TEMI DELL'OPERA

Il paragrafo iniziale dell'opuscolo, *Il faro della Pelagosa* (nel 1934 cambierà il nome in *Le isole*) pone preliminarmente l'accento sulle particolarità del viaggio:

Sono trascorsi più che due anni da quel ventoso crepuscolo di Aprile nel quale, munito del permesso ministeriale indispensabile per approdare all'isole dei coatti, giunti alla rada che le Tremiti serrano e guardano a guisa di edifici ineguali prospettanti una piazzetta di villaggio. (p. 3; qui, p. 200)

Un secolo fa, come abbiamo già accennato in apertura del saggio, la realtà delle Tremiti era molto diversa da quella attuale. Quello dello scrittore è un «insolito ed incomodo viaggio» (ivi; ivi), motivato dal desiderio di completare la conoscenza dello Sperone, a cui le isole si collegano strettamente, e di osservare da vicino, oltre ai coatti, anche gli arabi deportati dal governo italiano al tempo della guerra di Libia.

Serena di Lapigio non sta esagerando sulle difficoltà insite in un tale viaggio, anche se per lui non doveva rappresentare un problema ottenere un permesso ministeriale. Per la visita fa uso di un piroscifo, che lo costringe a rimanere sulle isole per quattro giorni¹¹. Ancora nel 1926,

¹¹ Un precedente famoso è quello del giornalista francese Émile Bertaux, che nel 1899, sulla rivista «Le Tour du Monde», ci racconta del suo inconsueto viaggio sul Gargano e nelle Isole Tremiti, dove giunge con un mezzo di fortuna e con una autorizzazione ufficiale che gli permette di vedere da vicino la dura vita dei coatti. Quando finalmente arriva a San Nicola, trova ad accoglierlo carabinieri e carcerieri armati fino ai denti (cfr. FRANCESCO GIULIANI, *Tremiti, anno 1899*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 20 giugno 2021, p. 14). Un altro resoconto interessante, più legato cronologicamente al viaggio di Serena di Lapigio, anche se poco conosciuto e meno avvincente, è quello del naturalista marchigiano Giacomo Cecconi, membro del Regio Istituto Superiore Forestale Nazionale di Firenze, che nel 1917 pubblica un articolo, *Le isole Tremiti*, sulla «Rivista mensile del Touring Club Italiano» (anno XXIII, n. 9, settembre 1917, pp. 469-473), corredato da foto. Cecconi, che è spinto da interessi scientifici, nel brano si riferisce a due sue escursioni relative a qualche anno prima. Malgrado il parere di un suo compagno di viaggio, che ritiene le Tremiti assolutamente prive di interesse («[...] pochi scogli di roccia nuda, brulli, arsi dal sole, dominati da venti, abitati da coatti, privi del tutto di bellezze naturali e di oggetti d'arte [...], ivi, p. 469), Cecconi apprezza sia le loro peculiarità naturalistiche che artistiche. Di qui le descrizioni di una realtà preziosa e bisognosa di attenzioni, per evitare inevitabili perdite. Egli nell'epilogo del brano auspica che in futuro le isole possano diventare una meta consueta del turismo: «Le Tremiti

come ci informa la *Guida d'Italia del Touring Club*, le corse settimanali delle navi erano solo due, soggette per giunta a possibili disguidi e cambiamenti di orari¹².

Ferdinand Gregorovius nel suo itinerario ottocentesco non era arrivato neppure a Vieste, e tanto meno aveva pensato di raggiungere le Tremiti. Antonio Beltramelli nel suo fondamentale volume del 1907, *Il Gargano*, deve accontentarsi di guardare le isole da lontano:

Scendendo a Vico Garganico, vedo per la prima volta le Isole Diomedee (le Tremiti), sorgenti come da un nimbo di porpora e d'oro su l'alto mare e mi cuoce il desiderio di spingermi fino al lido remoto. Vuole la tradizione che i compagni di Diomede vi fossero trasportati dagli uccelli marittimi che la popolavano, detti da Plinio *cataractes* (specie di folaghe). Detti uccelli manifestavano grande simpatia per tutti i visitatori di stirpe ellenica che approdavano alle piccole isole¹³.

Il giornalista-scrittore amante dell'avventura vorrebbe giungere fino alle isole del mito, che rappresenta con una nota di poesia, ma la questione è già assodata e così continua senza troppi indugi nella descrizione del suo itinerario garganico.

Nel 1929 andò meglio a Riccardo Bacchelli (ma erano passati anche più di vent'anni), che ricavò da questa esperienza un bellissimo scritto apparso prima su «La Stampa» di Torino, in terza pagina, il 19 aprile

quindi, le uniche, si può dire, della nostra costa adriatica ed a così poca distanza dai porti di Ancona e di Bari, completamente ignorate, ci appariscono oggi sotto un aspetto bello ed attraente; ed io faccio l'augurio che in un tempo molto vicino, quando l'Adriatico non sarà più per noi *amarissimo*, le gite alle Tremiti entrino nel dominio del turismo; e che gli italiani, attratti dalla breve e splendida traversata, dai meravigliosi sorgere del sole e dai dorati tramonti sopra l'azzurro di un mare, che ogni momento cambia in gradazione, bramosi di trovarsi in mezzo al puro sorriso della natura, accorranano numerosi a quelle isolette e, specialmente d'estate, per godere, nel dolce silenzio del mare calmo, l'aria fresca e profumata dalla resina dei pini, di mezzo ai quali si scorge l'orizzonte lontano che tutto attorno si perde fra mare e cielo» (Ivi, p. 473). Cecconi, insomma, aveva ben previsto il futuro delle Tremiti, in armonia con lo spirito della testata sulla quale scrive l'articolo (sul tema, cfr. GEPPE INSERRA, *Com'erano le Tremiti più di un secolo fa*, in *Lettere meridiane*, 13 novembre 2025, <https://www.letteremeridiane.org/2025/11/comerano-le-tremiti-piu-di-un-secolo-fa/>).

¹² LUIGI VITTORIO BERTARELLI, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Italia Meridionale. Abruzzo, Molise e Puglia*, Milano, 1926, p. 552.

¹³ ANTONIO BELTRAMELLI, *Il Gargano*, a cura di Francesco Giuliani, Foggia, Edizioni del Rosone, 2006, p. 153.

1929, poi incluso nel 1952 in *Italia per terra e per mare*, intitolato *Le isole delle acque verdi*, dove non mancano le attenzioni rivolte ai coatti e le riflessioni sul senso profondo della giustizia¹⁴.

Serena di Lapigio, da parte sua, sa bene della presenza dei prigionieri arabi, che «al tempo della guerra libica, avevamo letto essere stati là tradotti prigionieri e ripuliti e tonsurati e disinfettati e dis...insettati» (p. 3; qui, p. 200).

Questa vicenda negli ultimi anni ha finalmente trovato una giusta considerazione da parte degli storici, con alcuni convegni e studi specialistici, e di conseguenza dell'opinione pubblica. Si tratta della deportazione alle Tremiti, da parte del Governo italiano, di circa 1.300 libici, a partire dall'ottobre del 1911. Scrive a tal proposito Marco Brando, rifacendosi a documenti ufficiali:

Degli oltre milletrecento libici deportati nel 1911, uno su tre morì. «A ciò devesi aggiungere la nostalgia acutissima che questi prigionieri hanno della loro patria tropicale, ove la temperatura non è rigida e fredda, come su questo scoglio battuto dalla tramontana». Lo «scoglio» è il nome dato alle Tremiti in un'indagine ministeriale del 1912. Il «ciò» cui s'aggiunge «la nostalgia acutissima» è una vita di stenti, segnata da malattie e fame. Vi furono costretti, tra il 1911 e il 1912, oltre milletrecento libici deportati nell'arcipelago di fronte al Gargano, costretti a vivere in baracche senza vetri e persino nelle grotte: ogni giorno ne morivano, in media, tre, incluse donne, bambini, anziani¹⁵.

Lo stesso Brando aggiunge:

Scarso il cibo, scarsa l'acqua, tante le malattie («organismi malsani che si trascinano a stento», secondo i rapporti sanitari). Con loro, una popolazione locale spaventata e ostile, che spesso sottrasse i viveri ai prigionieri ma ne contrasse pure le malattie, tifo e colera. E i tremitesi che mostrarono solidarietà furono accusati di «sovversione» e di «simpatie

¹⁴ Di una colonia penitenziaria, occupata da circa 400 individui, parla anche Cosimo Bertacchi nella sua monografia regionale *Puglia*, Torino, Utet, 1926, pp. 156-157. Le isole Diomedee, «circondate da scogli, battuti e sgretolati dai marosi» (p. 156), sono essenzialmente un luogo di deportazione.

¹⁵ MARCO BRANDO, *I prigionieri dimenticati delle Tremiti*, <https://www.mondimedievali.net/Microstorie/prigionieri.htm>. Il testo è tratto da un articolo apparso il 5 marzo 2006 sul «Corriere del Mezzogiorno», edizione pugliese del «Corriere della Sera».

socialiste». Già il 9 gennaio 1912 risultarono deceduti 198 deportati: inclusi due bimbi di 10 anni, trentacinque anziani dai 60 ai 70 anni, sette da 70 agli 80, uno d'oltre 90 anni. A giugno i morti erano diventati 437, un terzo di quelli che erano arrivati.

Finché il 4 giugno 1912 un telegramma della Prefettura di Foggia alla Direzione della Sanità annunciò la partenza dell'«ultimo scaglione di arabi», tranne «13 malati... rimasti a Tremiti». I rimpatriati spesso non trovarono più le loro case e le loro famiglie. Mentre li attendevano altri trent'anni di persecuzioni e guerre. Un dramma testimoniato da quel che resta di lettere, documenti ufficiali e ufficiosi, appunti ¹⁶.

Si spiega, dunque, leggendo questi passi, perché Serena di Lapigio, nel 1913, non abbia incontrato gli arabi, ma si sia imbattuto solo nei loro cadaveri, seppelliti «dentro un largo spiazzo circoscritto da una bianca linea di sassi, chiamato il cimitero degli arabi» (ivi; ivi). Egli, che aveva salutato con favore e fervore l'impresa colonialistica italiana, appare di certo più colpito dalla sorte del capitano Sabellico di Alatri, «uno dei nostri valorosi ufficiali medici» (ivi; ivi), morto proprio per curare i deportati.

Il capitano medico Urbano Sabellico, nato ad Alatri nel 1871, dopo aver completato gli studi medici e conseguito più specializzazioni, ebbe alcuni incarichi di responsabilità nel suo settore. Nominato Commissario Sanitario per tutta la Puglia, il 3 gennaio 1912 partì per le Tremiti, ma si ammalò tra i prigionieri libici e morì il 13 febbraio dello stesso anno¹⁷.

Della presenza degli arabi alle Tremiti, descritti in un contesto permeato di vivo nazionalismo, parla anche, con la stessa scarsa vicinanza umana, Michele Vocino, una delle fonti privilegiate di Serena di Lapigio, per sua stessa ammissione, in *Nei paesi dell'Arcangelo*, del 1913:

Quegli avanzi, non è molto, sono stati spettatori di un ben strano spettacolo, poiché colà fu inviato nell'ottobre del 1911 un branco di arabi prigionieri di Libia, pittoresco multicolore ma luridissimo branco di tunisini egiziani beduini etiopici, scortato in lunga colonna dalla doppia fila lucente di baionette dei soldati d'Italia. Certo le ossa dei frati e dei guerrieri composte in pace nell'isola, dei frati e dei guerrieri ch'erano al loro tempo

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. BRUNO SBARAGLIA, *In ricordo di Urbano Sabellico, a cento anni dalla morte*, in «Gente comune», febbraio 2012, p. 15 (https://iss.uu.com/tommaso_grossi/docs/feb2012/15). Serena di Lapigio lo dice invece morto nel marzo 1912.

colà vigili in armi contro le sorprese musulmane, avranno avuto sussulti d'ansia a quelle note voci che venivano dopo tanto a rompere i loro sonni secolari... E sulla solitaria marina che sa le nefandezze dei turchi parve ancora più luminosa quella tangibile affermazione del novissimo successo della Croce italiana su le barbarie della Mezzaluna!¹⁸

Subito dopo, l'Altamurano riprende altri tipici argomenti nazionalistici e interventistici del periodo, chiamando in causa Lissa e il faro di Pelagosa, che dà il nome, come sappiamo, al paragrafo:

Di qui non è lontana Lissa per troppi anni invendicata: su queste sponde da una troppo angosciosa vicinanza si appuntava a notte lo scherno rossigno del maledetto faro, che i colpi francesi hanno spento, di quell'isola di Pelagosa donde il valore Italiano ha oggi, glorioso augurio, snidati e scacciati gl'ingordi insultatori. (p. 4; qui, p. 201)

L'isola di Lissa, oggi croata, si lega all'omonima e funesta battaglia navale combattuta il 20 luglio 1866 nelle sue vicinanze, nel corso della terza guerra d'indipendenza. La sconfitta della flotta italiana da parte di quella austriaca restò a lungo una macchia per la giovane Italia, che reclamava un pronto riscatto, come ricordava, con la sua retorica roboante e coinvolgente, Gabriele d'Annunzio¹⁹.

Quanto a Pelagosa, si tratta di un piccolo arcipelago posto nell'Adriatico, fra le Tremiti e l'isola di Lagosta. Formalmente italiana, Pelagosa fu occupata nel 1873 dagli austriaci, che approfittarono del disinteresse italiano e due anni dopo vi eressero il più grande faro dell'Adriatico, uno dei maggiori del Mediterraneo. La reazione italiana fu diplomaticamente debole, malgrado gli interventi parlamentari del combattivo onorevole napoletano Matteo Renato Imbriani, che aveva denunciato la situazione.

Il faro di Pelagosa viene descritto da Serena di Lapigio a fosche tinte, come un occhio nemico che guardava minaccioso verso le coste pugliesi, il simbolo di un pericolo sempre incombente, prima di essere danneggiato, dopo lo scoppio delle ostilità del 1914, dai francesi in

¹⁸ MICHELE VOCINO, *Nei paesi dell'Arcangelo*, Ediz. «La Rassegna Pugliese», Trani, 1913, p. 54 (si cita dall'anastatica della Forni, Sala Bolognese, 1990).

¹⁹ Si pensi in particolare ai versi 61-63 de *La canzone d'oltremare*, in *Merope*: «Emerge dalle sacre acque di Lissa/ un capo e dalla bocca esangue scaglia/ "Ricordati! Ricordati!" e s'abissa».

guerra contro gli austriaci²⁰. Poi, con l'inizio della «nostra santa riscossa» (ivi; ivi), ossia con l'ingresso in guerra dell'Italia, nel 1915, connotato in modo fortemente positivo dall'Altamurano, che valuta anche giustissimo il cambiamento di alleanze che ha reso l'Austria una nazione nemica, la vendetta appare pienamente realizzata.

Lo scrittore nel testo allude alle recenti vicende che hanno portato, l'11 luglio 1915, all'occupazione italiana di Pelagosa, difesa in seguito dai tentativi di riscossa degli austriaci. Il 23 luglio, poi, le Tremiti sono state bombardate da navi austriache, ma senza danni. Va anche ricordato che il Gargano si trovò coinvolto nelle operazioni militari austriache sin dal mese di maggio.

Le isole Tremiti, come personificate, mostrano i loro sentimenti, con una finale noncuranza, di fronte a tutto quello che potrà avvenire, e con la certezza di un esito positivo:

Ed altri colpi - perché no? – l'austriaca fierrezza medita forse di scagliar ancora contro le piccole isole inermi ammantate di sogni e di malinconia: ed esse ancora ne rideranno, come si ride del fanciullo imbestialito che vuol fare un ultimo dispetto al castigatore prima d'essere forzato all'ubbidienza; ben vedendo esse assai vicino il giorno in cui, spazzato l'orizzonte e tutto il loro mare, potranno senza molestie cullarvi i loro sogni e la loro malinconia. (p. 5; qui, p. 202)

Nel testo del 1934, come già anticipato, questi infuocati e retorici riferimenti alla fase iniziale della guerra vengono soppressi, lasciando subito spazio alla descrizione delle isole, privilegiando l'aspetto letterario del testo. Ma queste considerazioni ci aiutano anche a capire meglio quale fu la posizione degli intellettuali del tempo di fronte agli eventi coevi.

Il secondo paragrafo dell'opuscolo, *Il sepolcro di Diomede*, si apre con l'arrivo del narratore alle isole Tremiti e con la descrizione del caratteristico ambiente in cui si trova, in grado di stimolare la curiosità anche del più distratto e superficiale visitatore. Giunto a destinazione, Serena di Lapigio, uomo dalla notevole cultura umanistica e di buone letture, non può non mettere a confronto il prosaico presente con il

²⁰ Beltramelli, da parte sua, scrive ne *Il Gargano*: «Vieste è fuori dal mondo, dorme sperduta fra i suoi bianchi scogli; non tanto però, che non si avveda di qualcuno che vigila assiduo nella non remota isola di Pelagosa» (*Il Gargano*, cit., p. 127).

passato mitico delle Tremiti, di cui avevano parlato tanti autori. La leggenda di Diomede e dei suoi compagni d'avventura, tramandata da numerose fonti, antiche e moderne, si fa spazio, sin dal titolo della sezione, scontrandosi, in un netto chiaroscuro, con le isole dei coatti e dei poveri indigeni:

Ma invano, sì nell'isola deserta che nelle abitate, cercherete le tracce di quella primitiva incursione dorica da cui ebbe origine la leggenda diomedeica. Si è scritto che monete e vasi in gran copia qui furono scavati; ma oggi non vi mostrano qua e là che alcuni brevi fossatelli, e vi si dice che erano antichi sepolcri. Nessun dubbio: ma dov'è l'insigne sepolcro di Diomede, il cenotafio ombreggiato dai platani progenitori di tutti i platani d'Italia, se, come vogliono Teofrasto e Plinio, furono qui piantati in prima e di qui vennero poi trapiantati nella Sicilia ed in tutta la penisola [...] Immaginiamoci di riconoscerlo, oggimai, in uno dei fossatelli rettangolari, in uno di quelli, presumibilmente, che bucano un campo detto *Prato Asinario* forse a mortificazione del povero visitatore che di ellenico qui non riesce a discernere, tranne le memorie, nulla. (p. 7; qui, pp. 203-204)

Le tenebre, quando si ascolta il verso delle diomedee, sembrano foscolianamente rendere più vive le reminiscenze poetiche del passato, ma è una semplice suggestione dell'ora, e comunque Serena di Lapigio è risoluto a confrontarsi con la realtà. Ovidio, che nelle *Metamorfosi* parla delle diomedee come simili ai cigni, probabilmente non le ha mai viste dal vivo, rendendole troppo più belle di quanto non siano; don Benedetto Cocarella, poi, autore di una *Cronica* sulle Tremiti, sbaglia a paragonare il verso degli uccelli al pianto dei bambini nella culla, visto che è ben più sgradevole.

Mito e realtà si confrontano anche poco dopo, quando il narratore, di giorno, e dunque a contatto con il vero volto delle cose, riesce a vedere uno di questi uccelli, che di solito si ascoltano soltanto con il favore delle tenebre. La diomedeica, prosaicamente mezzo divorata, è in bocca ad un cane di piccole dimensioni. Potrebbe essere, nota Serena di Lapigio, un'altra conferma del crudele accanimento di Venere contro Diomede e i suoi compagni; forse l'uccello mangiato dal cane è quel che resta di Acmonide di Pleurone, che con le sue parole aveva attirato l'ira della dea dell'amore, come si legge nelle *Metamorfosi* di Ovidio. Ritenendo a torto che non ci fosse un limite alla sventura, era stato trasformato in uccello, perdendo il suo aspetto umano, e con lui i suoi compagni.

Serena di Lapigio a questo punto si rivolge direttamente alla diomedeo-Acmone, rendendo la pagina più personale con delle riflessioni esistenziali:

Non lo vedi, o ingenuo eroe?: il nostro destino è inesauribile, quando ci vuol male; e la colpa è tutta tua se, pur essendo un eroe classico, t'illudesti che nel cuore dei tuoi Dei albergasse non dico la virtù romantica della compassione, ma almeno quel senso apparente della misura che regola la men feroce giustizia divina cui siamo soggetti noi moderni. Infatti noi, per male che ci voglia il nostro destino, non la subiamo più l'onta di vederci trasformati in uccelli o in quadrupedi. Pensi che sia un raffinamento di supplizio, questo permetterci di conservare, pur nella più cupa miseria, forma e sentimenti umani? Non ti voglio contraddire, povero uccello diomedeo: se non sei condannato a rivivere ancora per subir nuovi martirii, io invoco pace alle tue ossa così avidamente spolpate: e se la meritano ormai, giacché tu lo ignori, forse, ma tu fosti anche assai calunniato. (pp. 8-9; qui, p. 205)

Il dolore dell'esistenza sale in primo piano, legandosi al tema della giustizia, che da sempre coinvolge in profondità gli uomini. In questo modo, Serena di Lapigio chiude un paragrafo per certi versi di prassi, e comunque ben riuscito, preparando nel contempo l'entrata in scena dei coatti:

Altri infelici, che nulla sanno di Diomede e che pure son dannati a respirarne i ricordi, altri infelici io son venuto a visitare; e questi non hanno, come gli uccelli diomedei, cuore d'eroi, ma conservano un aspetto press'a poco umano, per non dir cristiano: e anch'essi sono, in certo modo, vittime d'una giustizia se pur meno illuminata e divina di quella che colpì i compagni del Re d'Argo, tuttavia, nelle intenzioni, meno ingiusta... (p. 9; qui, p. 206)

L'incontro con i deportati avviene all'inizio del paragrafo successivo, *San Nicola*, e la scena, posta in una posizione di grande rilievo, viene descritta come fosse un episodio dell'*Inferno* dantesco (già nel paragrafo precedente c'era una citazione tratta dal ventiseiesimo canto della prima cantica, dove il poeta incontra Ulisse e Diomede). L'Altamurano sposta alle Tremiti il regno della dannazione e si trova di fronte a dei coatti tutt'altro che contenti di incontrare il forestiero, che credono un inviato del Ministero. Uno di questi, in particolare, gli rivolge una bestemmia, ben riportata nel testo (p. 10; qui, p. 206), mentre

nel 1934 lo scrittore preferirà, più elegantemente, autocensurarsi. Si tratta di un «fiorentino spirito bizzarro» (ivi; ivi), un iracondo come il Filippo Argenti di dantesca memoria, che viene subito bloccato dai suoi compagni. Il riferimento è trasparente. Ogni tentativo di Serena di Lapigio di parlare con i coatti si rivela inutile, a conferma che si tratta di un'umanità perduta e priva di luce, rappresentata nel modo più negativo.

Nella parte successiva lo scrittore si aggira nell'isola più importante, nella quale le botteghe e le abitazioni degli indigeni si trovano a stretto contatto con i cameroni nei quali dormono i coatti. I particolari sono nitidi ed efficaci. Nella fortezza si avverte fortissimo il fascino del passato, affiancato ai segni di un ben diverso presente. La sezione termina con la figura topica, di lontana ascendenza romantica, di un vecchio solitario, un novantenne «unico pastore in un piccolo popolo di pescatori e di coatti» (p. 12; qui, p. 208).

Al paragrafo dedicato a San Nicola fa riscontro quello intitolato a San Domino, l'isola più grande e lussureggiante (la divisione del materiale incluso nelle due sezioni sarà però più organica nel 1934). L'Altamurano ha parole di ammirazione per le bellezze naturalistiche dell'isola, descrive paesaggi incantevoli, da sogno, visita in barca le grotte che ancora oggi sono un'attrazione importante di San Domino, come quella del *Bue marino* e quella *delle Viole*. La pagina si articola in lunghi e ricercati periodi, in cui, stimolato dal tema, Serena di Lapigio rende sensazioni e impressioni preziose, con dovizia di particolari e sfumature, di aggettivi pregnanti, di vocaboli dalle auliche risonanze (si pensi, ad esempio, alla «bordura iridata in cui s'immillano tutti i colori della terra e del sole», p. 14; qui, p. 210).

Nel rendere l'estasi del momento, lo scrittore, come tanti all'epoca, dannunzianeggia, rendendo più forte il contrasto che caratterizza tutta l'esistenza delle Tremiti, di queste «briciole disperse nel mare» (ivi) che contengono in sintesi le tante bellezze del Gargano.

Si pensi ad un passo come questo:

Esse dovrebbero, così come si trovano, essere il chiuso castello e il luogo di delizia e di sogno d'un innamorato principe poeta e pittore; ed appartengono invece allo Stato, che non vi esercita né la pittura né la poesia, ma del castello fa la sede degli uffici governativi, e nel luogo di delizia ha istituita la colonia agricola, ed ha costruito la palazzina pel Direttore ed ampi locali per gli attrezzi e bettole pei lavoratori e stalle per i buoi; e fra le macchie di pini che talvolta si contorcono in fantasiose curve e si accostano

in curiose file formanti ombrati viali naturali, coltiva un gran vivaio di viti americane e ingrassa i pascoli ed educa gli orti e semina il frumento già alto, nel mite clima marino, in principio d'Aprile. (p. 13; qui, p. 209)

L'utilizzo come colonia penale stona fortemente con la bellezza dei luoghi e ancor più stridente, dopo aver assaporato il fascino delle grotte di San Domino, è il finale, nel quale ritroviamo i coatti, fatti ancora oggetto di parole sprezzanti:

Duro sarebbe, lasciando questi incantevoli rifugi di sirene, risalir la sponda e ritornare a visitar la fertile isola dove, ahimè! non Driadi vezzose albergano sotto l'ombra dei pini, ma uomini di triste vita imprecano al lavoro dei campi su cui piegano la lor cupa svogliatezza, o schiamazzano nella taverna fumosa, numerando i mesi e i giorni che ancora mancano al termine della pena: uomini d'aspetto così fosco o feroce o miserevole, e di voci e favelle così aspre e discordi e incomprensibili, che ci sembrerebbe, se ritornassimo a visitarli, essere stati verso questa ripa traghettati dalla barca di Caronte. (p. 15; qui p. 210)

Il fascino del mito e della natura viene frustrato dalla visione di questa umanità degradata, per la quale, non a caso, Serena di Lapigio avverte nuovamente la suggestione dell'*Inferno* dantesco.

A Carducci, invece, si fa riferimento per i due versi inclusi nel testo poco prima della conclusione del paragrafo, senza specificare né l'autore né la poesia da cui sono tratti²¹.

Ne *La Badia* l'Altamurano ritorna a San Nicola, aggiungendo ancora altre descrizioni e rievocando alcune importanti vicende storiche, per le quali aveva come modello, tra l'altro, le pagine di Vocino intitolate *La Badia di Tremiti*, incluse in *Nei paesi dell'Arcangelo*. L'attenzione al passato, però, per quanto viva, non è staccata dai diretti riferimenti al presente, specie in un anno di guerra come il 1915. I turchi hanno sempre costituito un pericolo per le genti cristiane dell'altra sponda e bisogna continuare a vigilare, specie ora che l'Impero Ottomano è in guerra al fianco degli Imperi Centrali.

L'Altamurano inserisce anche un riferimento al massacro di Otranto, poi eliminato nella redazione del 1934, parlando di Vieste come della «infeliciissima Otranto garganica» (p. 17; qui, p. 212), prima di

²¹ Si tratta precisamente dei versi 86-87 della lirica *Avanti! Avanti!*, inclusa in *Giambi ed epodi* («...che ondeggiano sui gran massi quadrati/ verdi fra il cielo e il mar»).

chiudere con un altro passo permeato da un acceso patriottismo, anche questo destinato ad essere cassato.

Come abbiamo già ricordato, gli ultimi due paragrafi dell'opuscolo lucerino, *Coatti e tremitesi* e *Necessità di riforme*, vengono soppressi nel 1934 e una parte viene inclusa nel paragrafo d'epilogo del testo in volume, *La Badia*.

Serena di Lapigio continua nella sua osservazione del particolarissimo universo delle Tremiti, soffermandosi sulla sua struttura sociale e proponendo alcune ipotesi di miglioramento che, però, in ultima analisi, si scontrano con la difficoltà di attuare una vera giustizia, separando i buoni dai malvagi, e dunque appaiono prive di efficacia pratica.

Le pagine hanno, insomma, un andamento saggistico, non privo, in verità, di qualche nota poco organica. Di sicuro, lo scrittore ridusse in seguito la trama delle osservazioni e delle argomentazioni, lasciando comunque lo stesso paradossale finale.

Il giudizio sui tremitesi, malgrado la loro origine, è sostanzialmente positivo:

Quali famiglie, mio Dio! Non c'è scrittore di cose tremitesi che non ci abbia illuminati sulla qualità degli uomini e delle donne che le formarono. Oggi, dopo tre generazioni, quante ne rimangono di diretta discendenza da quei progenitori scelti fra i bassifondi della vita napoletana? Poche di certo, giacché le famiglie indigene sono composte in massima parte di gente per bene e tranquilla, fra cui non mancano uomini perfettamente evoluti e colti; e tanto i più poveri, i pescatori, come i più agiati, i pochi bottegai, son persone normalissime che non presentano né all'aspetto esteriore né nelle abitudini di vita alcun segno di tare ereditarie. L'unica cosa, si può dire, che tradisce le origini, è il linguaggio che non ha nessuna attinenza col foggiano o con alcuno dei dialetti garganici, ma è prettamente napoletano, il rozzo napoletano della plebe, ancora più irruvidito. (p. 17; qui, p. 213)

Serena di Lapigio conta sessanta famiglie di isolani, che coesistono con circa centocinquanta coatti. Egli, pur professandosi «solitario raccoglitore d'impressioni personali» (p. 18; qui, ivi), mostra di condividere le richieste degli indigeni, che chiedono una maggiore libertà amministrativa. La rivendicazione, già avanzata in passato, troverà un accoglimento solo nel 1932, con la concessione

dell'autonomia comunale. L'Altamurano farà in tempo a segnalarlo in una nota dell'edizione del 1934²².

Tra le due componenti della società tremiteese non mancano pregiudizi e ostilità, visto che entrambi i gruppi si ritengono gli unici rappresentanti dell'aristocrazia del luogo, la parte migliore degli abitanti delle Diomedee.

Da segnalare, a questo punto, una tirata dal sostanziale sapore anti-socialista, in cui l'Altamurano sottolinea come gli uomini, anche quelli più umili, avvertano naturalmente il bisogno di distinguersi:

Ciascuno vuol esser primo, non già solo: ogni casta non cerca la distruzione dell'altra, perché altrimenti non le resterebbe più come essere casta: ne chiede la mortificazione e l'umiliazione: vuole che esista, ma che le resti a distanza e più giù; giacché anche l'uomo più umile ha bisogno di gloria, d'una gloria adeguata alla propria umiltà; e quindi in qualunque stato viva, lo sorregge o lo aizza alla lotta quel prepotente sentimento dell'aristocrazia che ha radici così profonde e tenaci nella coscienza degli uomini. A dispetto di tutte le predicazioni in contrario, l'istinto eternamente signore dei pensieri e degli atti umani resterà sempre l'istinto di conservazione... delle disuguaglianze. (p. 19; qui, p. 214)

Chi pensa che gli uomini siano tutti uguali, dunque, ha torto, sostiene Serena di Lapigio, il quale sottolinea che le divisioni esistono anche all'interno dei coatti, come testimonia l'«anarchico avvocato» (p. 20; qui, p. 215), fautore della superiorità dei ladri sugli assassini. Questo personaggio vorrebbe sancire ufficialmente la divisione tra le due categorie, separando i cameroni dove dormono i ladri da quelli riservati agli altri. Le sue idee sono evidentemente farneticanti.

L'Altamurano, a differenza di quanto avviene nel 1934, incontra pure due coatti appartenenti al novero degli assassini, anch'essi, ovviamente, disposti a ritenersi l'aristocrazia del luogo. Nel passo entra decisamente in crisi il concetto di giustizia, di fronte alla constatazione che, conosciuti da vicino, gli assassini sono comunque migliori degli assassinati, anche se questo non cambia nulla nel funzionamento della società. Al fondo, si può cogliere pure qualche nota vagamente pirandelliana:

²² NICOLA SERENA DI LAPIGIO, *Panorami garganici*, cit., p. 144.

Nella società civile questa razza d'ingenui vien condannata a portar il nome di «cattivi caratteri»; per la gente incivile e rude che è più disposta al delitto c'è pronta la galera; ma sempre ed in tutti resterà fissa la persuasione che i violenti e gl'impulsivi, ossia coloro cui qualche volta scappa la pazienza, sono più incomodi o più dannosi alla società che non coloro la cui missione nella vita è di farla scappare agli altri. (p. 21; qui, p. 216)

L'ultimo paragrafo si apre con le parole del direttore della colonia penale, il siciliano Carmelo Barbangelo, anche lui convinto della necessità di riforme, in particolare per favorire il recupero dei condannati. Le dure parole usate finora da Serena di Lapigio contro i coatti lasciano qui spazio, inaspettatamente, a parole più pacate, sottolineando l'esistenza di «buoni coatti, sobrii, tranquilli, laboriosi» (p. 22; qui, p. 217), che si affiancano alle tante «figure bestiali di degenerati» (ivi; ivi) che ha visto e descritto.

La pretesa di liberare la società dai delinquenti, in ogni caso, resta sempre destinata a rivelarsi velleitaria. L'unica soluzione pratica è quella di isolare i malvagi, di allontanarli dal consorzio umano, ponendoli in condizione di non nuocere. La disillusa convinzione di Serena di Lapigio trova conforto anche nell'osservazione del passato:

Ma noi vediamo che anche ai dì nostri, più che punire come facevan gli antichi non possiamo fare: punire, com'essi, a torto o a ragione, ma sempre punire su per giù con gli stessi metodi; giacché si riformino e si ritocchino all'infinito leggi e sistemi, non si arriverà mai a far sì che la gramigna del vizio e della criminalità non rinasca sempre rigogliosa accanto alla pianta uomo. (ivi; ivi)

Questa fatale coesistenza potrebbe essere evitata solo applicando ai malfattori un rimedio estremo, che il gentiluomo Serena di Lapigio suggerisce con chiarezza, pur senza scendere in particolari più prosaici e volgari, specie pensando alle lettrici (alle quali comunque nel terzo paragrafo non aveva risparmiato una bestemmia, ritenuta evidentemente meno grave). Si tratta della castrazione dei criminali, «che Schopenhauer proponeva e che Remy de Gourmont rammenta in un suo capitolo su *“la morale de l'amour”*» (p. 23; qui, p. 218).

De Gourmont (1858-1915), giornalista, scrittore e critico d'arte, è un autore ben noto in quel periodo, specie per un'opera che alimentò non poche discussioni, come *Physique de l'amour*, sottotitolata *Essai sur l'instinct sexuel*; il libro, apparso a Parigi nel 1903, fu tradotto in italiano

nel 1905²³. Qui Serena di Lapigio si riferisce, in particolare, al sesto capitolo del volume *La Culture des Idées*, apparso nel 1900 per i tipi della *Société du Mercure de France* di Parigi, intitolato per l'appunto *La morale de l'amour*. In esso si legge:

Le droit d'une législation médicale à réglementer l'amour pourrait être très étendu; car quelles fantaisies l'utilité sociale n'a-t-elle pas inspirées aux Lycurgues? Schopenhauer proposait la castration comme châtiment des criminels. Rien de plus scientifique. Les médecins l'imposeraient, non plus aux seuls délinquants, mais à tous les tarés de l'hérédité: moyen radical de supprimer en quelques générations les diathèses transmissibles²⁴.

²³ *Fisica dell'amore*, Bari, Laterza, 1905. Scrive a tal proposito Irene Piazzoni: «...non sorprende che la casa editrice già legata a Croce, la giovane Laterza, astro nascente nell'editoria di cultura e portavoce dell'idealismo nella sua fase ascendente e in quella della sua egemonia, scegliesse di tradurre, inserendolo nel 1905 nella "Biblioteca di cultura moderna" *Physique de l'amour. Essai sur l'instinct sexuel* di Remy de Gourmont pubblicato dal "Mercure de France" nel 1903. Il saggio, certamente, era a favore di un superamento delle teorie evoluzionistiche e positivistiche, avvicinando la sessualità umana a quella di tutti gli organismi viventi» (*Una "fioritura di sentimenti vari". L'immagine della donna nella cultura di inizio Novecento*, in *Lavoro e cittadinanza femminile*, a cura di Paolo Passaniti, Milano, FrancoAngeli, 2016, p. 229). Un'edizione moderna italiana è *Fisica dell'Amore*, traduzione di Leopoldo Carra, con uno scritto di Ezra Pound, Milano, Es, 1995. Dello stesso Remy de Gourmont si veda anche *Morale dell'amore*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1914.

²⁴ Cfr. REMY DE GOURMONT, *La morale de l'amour*, in *La Culture des Idées*, Parigi, Société du Mercure de France, 1900², p. 219. «Il diritto di una legislazione medica di regolare l'amore potrebbe essere molto esteso; per quali fantasie l'utilità sociale non è ispirata ai Licurghi? Schopenhauer propose la castrazione come punizione per i criminali. Niente di più scientifico. I medici la infliggerebbero non solo per i delinquenti, ma per tutte le tare dell'ereditarietà: mezzo radicale di sopprimere in qualche generazione le diatesi trasmissibili». Schopenhauer, da parte sua, scrive, nei *Supplementi* del 1844: «Se si potessero castrare tutti i farabutti e chiudere in convento tutte le sempliciotte, se si potesse assegnare a ogni uomo di nobile carattere un intero *harem*, e se si potessero procurare uomini, che fossero in tutto e per tutto tali, alle fanciulle dotate di intelligenza e di spiritualità; allora non tarderebbe a nascere una generazione, che eclisserebbe il secolo di Pericle. Ma, anche senza arrivare a piani utopistici di questo genere, si rifletta, se non si risparmierebbero al mondo intere stirpi di furfanti, facendo della castrazione la pena più grave dopo quella di morte, come di fatto accadeva già, se non mi sbaglio, presso alcuni popoli dell'antichità: e quel risultato sarebbe tanto più sicuro, in quanto è noto che la maggior parte dei delitti viene compiuta già tra i venti e i trent'anni» (cfr. ARTHUR SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e*

La castrazione, insomma, libererebbe l'umanità dal problema in poche generazioni, ed è a questo punto che si chiude la versione di *Panorami garganici* del 1934. Nell'opuscolo, invece, di fronte al carattere estremo e insieme paradossale di questa proposta, l'Altamurano, tra il serio e il faceto, aggiunge che in questo modo si correrebbe il pericolo di sterminare la razza umana, visto che l'erba cattiva è più presente e infestante di quella buona. Forse questo non sarebbe un grave danno, aggiunge lo scrittore, che chiude la trattazione con una frase, «Specie se si volesse iniziar l'esperimento dagli Imperi centrali...» (ivi; ivi), che si ricollega agli spiriti patriottici e antiaustriaci del 1915 di guerra, che così trovano un'ultima, forte riaffermazione.

Il testo dell'opuscolo firmato da Nicola Serena di Lapigio presenta, nel complesso, come abbiamo cercato di dimostrare, numerosi pregi letterari e partecipa in pieno dello spirito di un momento storico particolarissimo. La versione del 1934 risente, a sua volta, di un altro clima storico e di mutate intenzioni artistiche. Di qui, nel complesso, la necessità e il piacere di leggere entrambe le redazioni, che meritano di essere incluse in un'ideale antologia sulle isole del mito, care da sempre a scrittori e visitatori.

NICOLA SERENA DI LAPIGIO

*LE ISOLE TREMITI*²⁵*Il faro della Pelagosa*

Sono trascorsi più che due anni da quel ventoso crepuscolo di Aprile nel quale, munito del permesso ministeriale indispensabile per approdare all'isole dei coatti, giunsi alla rada che le Tremiti serrano e guardano a guisa di edifici ineguali prospettanti una piazzetta di villaggio.

Mi aveva mosso all'insolito ed incomodo viaggio il bisogno di completar le mie osservazioni su gli usi svariati e sulla singolar natura del promontorio garganico grave di storie e di leggende, di cui quelle isole sono un'antica propaggine; ed anche un desiderio d'ammirare - frammisto agli sciagurati che ivi soffrono la pena del domicilio coatto e coi quali mi accingevo, per le esigenze del servizio di navigazione, a passar quattro giorni in intima comunione di vita - qualche superstite campione di quei soldati arabi che l'anno avanti, al tempo della guerra libica, avevamo letto essere stati là tradotti prigionieri e ripuliti e tonsurati e disinfettati e dis...insetti. Ma d'arabi non dovevo trovar più tracce: solo, d'essi, il lugubre ricordo in un lembo estremo d'una delle isole, dentro un largo spiazzo circoscritto da una bianca linea di sassi, chiamato il cimitero degli arabi: e, non lontano di lì, nel cimitero dei tremitesi che arrischia qua e là qualche rozzo desiderio d'arte, una lapide rammemorante un dei nostri valorosi ufficiali medici, il capitano Sabellico di Alatri, il quale nel Marzo del 1912 aveva scoperto che la misteriosa malattia da cui gli arabi venivano distrutti era tifo petecchiale, e n'era morto curandoli²⁶.

Scomparsi gli arabi, pareva che ben altro le Tremiti aspettassero, nella paziente sonnolenza in cui si mostravano avvolte. Non di piccole

²⁵ Riproduciamo integralmente il testo *Le isole Tremiti* (Lucera, Stamperia Editrice Frattarolo, 1915). Abbiamo corretto solo qualche isolato refuso, adattando gli accenti all'uso moderno. Per le problematiche affrontate da Nicola Serena di Lapigio rinviamo alle nostre pagine introduttive. Le nostre note di commento al testo di Serena di Lapigio sono intese come un'integrazione del saggio introduttivo.

guerre infatti può durabilmente appagarsi la memoria di queste isole, ben consapevoli che al loro malinconico destino di albergo di miseri e di traviati s'aggiunge l'altro che le vuol sentinelle avanzate su quell'immane campo di battaglia che è il mare da cui emergono. Di qui non è lontana Lissa per troppi anni invendicata: su queste sponde da una troppo angosciata vicinanza si appuntava a notte lo scherno rossigno del maledetto faro, che i colpi francesi hanno spento, di quell'isola di Pelagosa donde il valore Italiano ha oggi, glorioso augurio, snidati e scacciati gl'ingordi insultatori. Ah, quel faro della Pelagosa! Pareva una spia che ghignasse e minacciasse: pareva posto lì, quasi dentro casa nostra, per imporre un dolore più cupo e più sommerso a tutti coloro che dalle Tremiti o dalle coste più ardue del Gargano lo scorgevano ad avvelenare d'odio inesorabile la santità delle limpide notti. Era un occhio di mortale nemico che si figgeva biecamente su noi: e tanto da vicino ci guatava, da sembrare che ci comandasse di serrar bene addentro ogni grido ogni voto che ci urgesse dai cuori. Ben tormentosa piaga, che le punte di quello sguardo sanguigno esasperavano, era la tangibile imminenza del grande nemico alleato, dal quale ogni male avevamo ricevuto e del quale una necessaria ma lunga e amara politica di sopportazione ci aveva insegnato a non dir mai male, o almeno a non dirlo forte. E penso alla ineffabile gioia che in questi primi mesi della nostra santa riscossa deve avere pervaso il gruppo delle Tremiti, offerente con spregiatrice noncuranza il fianco delle sue nude rocce e la tondeggiante chioma dei suoi pini ai colpi innocui del nemico stizzoso, che con la protervia della vecchiezza impotente batte un inerme per ogni arma che gli viene spezzata. Le Tremiti non si veggono più schernite dal faro austriaco della Pelagosa; ma in ricompensa esse, che si aspettavano di farsi spettatrici d'una grande gesta, hanno avuto l'onore d'un bombardamento: e si son viste diventare bersaglio di quelle navi che sfuggono l'invito delle navi nostre, quasi che la vuota reliquia del fortilizio angioino, torreggiante fosca e maestosa sull'isola di S. Nicola, narratrice secolare d'una vetusta potenza benedettina e normanno-garganica, albergasse ancora, munita e blindata secondo le odierne esigenze belliche, quei terribili frati guerrieri lateranensi che avevan saputo tener fronte all'assalto di centocinquanta galee turchesche di

Solimano il grande, obbligandole a prendere la fuga²⁷.

Ed altri colpi - perché no? - l'austriaca fiera medita forse di scagliar ancora contro le piccole isole inermi ammantate di sogni e di malinconia: ed esse ancora ne rideranno, come si ride del fanciullo imbestialito che vuol fare un ultimo dispetto al castigatore prima d'essere forzato all'ubbidienza; ben vedendo esse assai vicino il giorno in cui, spazzato l'orizzonte e tutto il loro mare, potranno senza molestie cullarvi i loro sogni e la loro malinconia.

Il sepolcro di Diomede

Una piazzetta di villaggio pare dunque la rada. Delle isole che le si affacciano intorno, *S. Nicola* erta rocciosa e scarsa di vegetazione, può raffigurare il lato degli edifici nobili; di contro, *San Domino*, l'isola più grande tutta folta di pini, fa da giardino pubblico; fra l'una e l'altra, *il Cretaccio* e *la Vecchia*, due scogli nudi e giallicci, informi ammassi d'argilla, tengono il posto degli edifici poveri; e un poco discosta *la Capperia*²⁸, che ha i contorni d'un enorme cetaceo la cui coda va a nascondersi dietro a S. Nicola, ed è qua e là rivestita, qua e là maculata appena di ciuffi d'erbe e di cespugli, tien luogo di sfondo montano. E il piroscafo che mi aveva portato mi parve fermatosi nella rada quasi a compiervi l'ufficio d'un carro di giocolieri, così grande era lo spazio che occupava, tanta era l'attenzione affaccendata che intorno a sé - solo ed immobile - attirava dalle barchette venute a galleggiargli ai fianchi, dalla poca folla allineata sulla banchina d'approdo. La qual banchina, col suo discreto movimento di pescatori e di barche, mostrò finalmente che queste isole contengono abitatori, cosa che venendo dal largo non appariva in verun modo; e mostrò pure che quell'isola di dove si staccano le imbarcazioni, e che non è la maggiore del gruppo, ne è tuttavia, per così dire, la capitale. Arrampicandomi per l'ineguale scalea che porta dal mare al culmine della roccia, osserverò quanto ha di caratteristico l'isola della pena, vedrò le povere case dei Tremitesi, i tristi cameroni dei coatti, vedrò d'improvviso apparirmi ancor minacciosa sopra una spianata l'antica fortezza della famosa Badia, vedrò il grande storico chiostro mutato in corpo di guardia e in cortile di caserma. Ma dalla rada, nell'ora

²⁷ L'armata turca di Solimano II il Magnifico tentò inutilmente di impadronirsi dell'abbazia-fortezza delle Tremiti dal 5 all'8 agosto del 1567, con ripetuti e violenti assalti.

²⁸ Nota anche come Capraia o Caprara.

incerta del crepuscolo, l'isola capitale non sembrava che l'avanzo d'una grande muraglia ripida chiara scabra: i fabbricati nuovi e gli edifici antichi o non vi si vedevano o si confondevano con le asperità del macigno; e sul più alto fastigio s'appuntiva il frontone scosceso d'una chiesetta, che appariva come l'unica costruzione di una dirupata solitudine, come un mistico faro, come un tabernacolo propiziatore degli approdi.

Lo stretto anfiteatro tracciato da questi isolotti termina, come ho detto, con la vasta isola di S. Domino che sta di fronte a S. Nicola e che ha le sponde smerlettate di seni e di recessi profondi, ed è tutta folta dei pini d'Aleppo spenzolantisi dall'alto delle rupi o accavallantisi giù giù per i dolci pendii fino alle iridate cale, dentro i cui vividi specchi tremola il riflesso cupo dei loro fastosi tondeggianti. Chissà mai in quanto e in quale tempo queste isole furono dai tremuoti e dalla gagliarda azione del mare distaccate dal promontorio Garganico? Ed esse erano forse un'isola sola quando Licofrone, accennando nel poema «la Cassandra» al mito dei compagni di Diomede cangiati in uccelli, parlò d'un'isola diomedeia teatriforme. Nei due secoli e più che corrono dal tempo di Licofrone a quello di Strabone, dovettero seguire altri sommovimenti del suolo, che disgregarono e sminuzzarono l'anfiteatro, dando origine al gruppo d'isole che dalla sua vulcanica instabilità ha derivato l'attuale nome di Tremiti.

La minore fra le principali che oggi vediamo, la Capperai, è del tutto disabitata: solo ha nell'estrema punta orientale una casina bianca fornita al sommo della torre di cristallo, ove un guardiano del faro vive come gli antichi anacoreti in una perfetta solitudine animata e rotta dalla fruscante carezza o dalla mugghiante furia dell'onde sugli scogli corrosi. È nelle due isole maggiori, S. Domino e S. Nicola, che si svolge la triste vita dei coatti e quella forse non meno dura dei pochi indigeni, i poveri pescatori tremitesi. Ma invano, sì nell'isola deserta che nelle abitate, cercherete le tracce di quella primitiva incursione dorica da cui ebbe origine la leggenda diomedeia. Si è scritto che monete e vasi in gran copia qui furono scavati; ma oggi non vi mostrano qua e là che alcuni brevi fossatelli, e vi si dice che erano antichi sepolcri. Nessun dubbio: ma dov'è l'insigne sepolcro di Diomede, il cenotafio ombreggiato dai platani progenitori di tutti i platani d'Italia, se, come vogliono Teofrasto e Plinio, furono qui piantati in prima e di qui vennero poi trapiantati nella Sicilia ed in tutta la penisola, così come avvenne del mirto che verdeggiò primieramente sul monte Circeo intorno al tumulo di Elpenore?

Immaginiamoci di riconoscerlo, oggimai, in uno dei fossatelli rettangolari, in uno di quelli, presumibilmente, che bucano un campo detto *Prato Asinario* forse a mortificazione del povero visitatore che di ellenico qui non riesce a discernere, tranne le memorie, nulla. Ma nei profondi silenzi della notte, oh allora sì che lo spirito dei tempi vetusti ci avvolge in un rapimento che ci fa rivivere la poesia dalle leggende troiane e c'illude a ritrovar veri ed attuali i prodigi delle metamorfosi ovidiane. Nel libro decimoprimo dell'Eneide, Diomede così si lamenta:

*E pur dianzi [in] augelli
Conversi i miei compagni (o miseranda
Lor pena!) van per l'aura e per gli scogli
Di lagrimosi accenti il cielo empiendo*²⁹.

Le Diomedee o Cataratti o Artenne o Procellarie - i sinistri uccelli notturni nunzi delle tempeste, che hanno gli occhi fosforescenti e che la leggenda classica ha poetizzati sacrandoli a Diomede, nume delle tempeste autunnali cui era anche sacro in Ardea l'Aghirone, l'uccello degli uragani - fendono e lacerano per tutta la notte col loro grido i silenzi marini. Ovidio li descrive più belli del vero: li fa simiglianti ai cigni:

*Si volucrum quae sit subitarum forma requiris,
Ut non cynorum, sic albis proxima cycni*³⁰.

Forse non li avrà mai veduti: e si direbbe pure che non li avesse mai uditi quel frate vercellese del '500, don Benedetto Cocarella, che in una sua «Cronica istoriale di Tremiti» paragonò la voce delle Diomedee «al pianto dei Bambolini nella culla». Ma poiché il pio uomo fu per molti anni canonico regolare Lateranese nella Badia di Tremiti, è presumibile che non avesse mai nemmeno udite quelle trombe di latta che fin dal suo tempo si suonavano a Roma nella notte della Befana, e alla cui raucedine violenta e petulante avrebbe potuto con maggior verisimiglianza assomigliar la voce di questi uccelli. Vedere i quali, del resto, non è

²⁹ Si tratta di *Eneide*, XI, 272-274, nella classica traduzione di Annibal Caro (vv. 436-439).

³⁰ OVIDIO, *Metamorfosi*, XIV, 508-509 («Se vuoi sapere quale sia la forma di questi uccelli apparsi improvvisamente, non quella dei cigni, ma molto simile ai cigni per la bianchezza»). L'ultimo termine, *cycni*, va corretto in *cycnis*.

facile quanto udirli. Di giorno non si mostrano mai; sì che debbo riconoscenza alla ferocia - stavo per dir antropofaga - d'un piccolo cane, se potetti osservarne uno, già mezzo divorato. Sul margine d'un viale, pareva risuscitarsi una qualche cruenta visione mitologica nel gruppo di quella diomedeia sventrata e di quel cagnolino divoratore. Dubitai non fosse un ultimo cattivo scherzo della implacata Citerea contro i compagni di Diomede: non poteva essere ancora l'anima del protervo Acmonè, che pur dianzi spirava in questa spoglia d'uccello così fieramente dilacerata, di quell'Acmonè superbo ed insolente che aveva sfidata a maggior vendetta l'ira della Dea, presumendo che nessun altro male potesse riceverne dopo gl'innumerevoli già ricevuti? «*Quid habet Cytèrea, quod ultra (velle puta) faciat?*»³¹ Non lo vedi, o ingenuo eroe?: il nostro destino è inesauribile, quando ci vuol male; e la colpa è tutta tua se, pur essendo un eroe classico, t'illudesti che nel cuore dei tuoi Dei albergasse non dico la virtù romantica della compassione, ma almeno quel senso apparente della misura che regola la men feroce giustizia divina cui siamo soggetti noi moderni. Infatti noi, per male che ci voglia il nostro destino, non la subiamo più l'onta di vederci trasformati in uccelli o in quadrupedi. Pensi che sia un raffinamento di supplizio, questo permetterci di conservare, pur nella più cupa miseria, forma e sentimenti umani? Non ti voglio contraddire, povero uccello diomedeo: se non sei condannato a rivivere ancora per subir nuovi martirii, io invoco pace alle tue ossa così avidamente spolpate: e se la meritano ormai, giacché tu lo ignori, forse, ma tu fosti anche assai calunniato. Avevo letto di te e dei tuoi simili, fra le altre brutte cose, questa: «Fuggivano dai barbari e malvagi (leggi: non greci) che volevano approdare su quegli scogli, o li accoglievano con forti strida e beccate, mentre alle navi dei greci facevano festa».

E ti confesso che giunsi alle vostre isole assai preoccupato di dover sostenere una fiera e strana battaglia contro voialtri; e ricordavo che anche a Dante era stato rivolto da Virgilio un prudente avviso, quando aveva mostrato il desiderio di attaccar discorso con la fiamma cornuta in cui ardevano Ulisse e il vostro illustre capo Diomede:

«... ei sarebbero schivi,
perché fùr greci, forse, del tuo detto»³².

³¹ Ivi, vv. 487-88 («Che potrebbe mai fare, più di quel che ha fatto, Citèrea, anche se volesse?»).

³² *Inf.*, XXVI, 74-75.

Ma molta acqua, oramai, deve aver mitigato il fervore dell'intransigente spirito sciovinista di questi uccelli, già che nessuna delle male accoglienze che m'aspettavo disturbò ieri il mio approdo. Soltanto la loro voce, stanotte, era aspra e sgradevole: ce l'avevano proprio col forestiero? Ma io non ero un messo di Citera; anzi venni qui tutto compreso d'ammirazione per queste superstiti anime di fedeli eroi rimaste da secoli innumerabili, imprigionate in un'indegna spoglia pennuta, guardiane d'un sepolcro che non esiste più. Altri infelici, che nulla sanno di Diomede e che pure son dannati a respirarne i ricordi, altri infelici io son venuto a visitare; e questi non hanno, come gli uccelli diomedei, cuore d'eroi, ma conservano un aspetto press'a poco umano, per non dir cristiano: e anch'essi sono, in certo modo, vittime d'una giustizia se pur meno illuminata e divina di quella che colpì i compagni del Re d'Argo, tuttavia, nelle intenzioni, meno ingiusta...

San Nicola

Ma neanch'essi, i coatti, mostrano aver gran piacere della mia visita. Dalla porta d'una bettola partono schiamazzi di risse. Vistomi passare, quei gridatori pare che si calmino un istante; ma il più acceso di loro, balzando sulla soglia, mi urla contro:

- Ohi birro, Dio boia!...

Questo fiorentino spirito bizzarro è immediatamente attanagliato da un viluppo d'uomini irosi che lo trascinano dentro. Il seguito delle sue invettive è coperto dalle voci degli altri che cercano di sopraffarlo perché io non oda. Mi accorgo che gli fanno intravedere il pericolo d'essere rimandato in galera, giacché nessuno d'essi dubita che io sia un inviato del Ministero. Inutile provare a disingannarli: il tentativo di parlare a questi energumeni sarebbe assai meno agevole e conclusivo che non sia stato il discorrere col cadavere d'un uccello mitologico: e perciò tiro via.

La incruenta scenetta s'è svolta nel posto che le autorità locali chiamano scherzosamente «il Corso» o «Toledo». È un abbozzo di strada con una nascente promessa di alberelli ombriferi, che si stende per una cinquantina di metri - fra due lunghi caseggiati che hanno a pian terreno botteghe e abitazioni di tremitesi e al piano superiore i grandi cameroni dove dormono i coatti - sul vasto ripiano dominato dalla fortezza. S'ingannerebbe chi pensasse che le isole Tremiti contengano alcun che di somigliante a un paese, per piccolo che sia; il paese è tutto qui, nell'isola S. Nicola: è in questo abbozzo di viale non ancora ombrato: è, specialmente, nella fortezza. Eccoci dinanzi alla porta che

non ha più il ponte levatoio. Le sorge a fianco la massiccia torre rotonda che non ha più merli, ma è sempre incorniciata a sommo dall'occhiata corona di feritoie, di dove i frati battaglieri versavano addosso agli assalitori piombo fuso ed olio bollente. Sopra la porta, un piccolo campanileto a ventola, bianco di calce nella sua regolarità lineare, sostiene la campana che suona la sveglia e la ritirata per i coatti: e quel recente segnacolo dell'umile funzione penitenziaria cui è costretta la poderosa fortezza decaduta, spicca, tutto fresco e lindo sul fosco della grande mole corrosa, come lo stemma improvvisato d'un nuovo arricchito che rida sfacciatamente della rovina d'un antico feudatario.

Le scale le rampate le gallerie dell'immenso fortilizio sono le strade di questo strano villaggio, su cui le celle di punizione dei coatti s'avvicinano con qualche piccola bottega di fabbro o di legnaiuolo e con qualche abitazione. Si sale una larga gradinata, e ci si trova in una specie di cortile pensile che viceversa è una piazza, la quale, se ben ricordo, non si perita di chiamarsi addirittura «piazza Vittorio Emanuele». Qui s'alza la leggiadra facciata della storica chiesa, che ha nei motivi ornamentali i segni sovrapposti di epoche differenti, ma su cui resiste l'impronta quattrocentesca impressavi da Matteo da Vercelli e dagli altri abati Lateranesi che la rinnovarono. Dentro vi è ancora custodito, di veramente notevole, un grande crocifisso bizantino, un polittico in legno colorato di scuola veneziana del XV secolo, e quel mirabile pavimento in mosaico del secolo XII, men famoso, meno ricco e complesso di quello della Cattedrale d'Otranto, ma che, come questo e come gli altri pavimenti contemporanei pugliesi e calabresi e come una parte del pavimento di S. Marco, appartiene, al dire del Bertaux, ad un sistema di decorazione orientale di cui l'Oriente non ha conservato alcun esemplare; con questa singolarità tutta propria del mosaico della chiesa insulare, che accanto ai fioroni bizantini ed agli animali veri o chimerici, i profili di pesci e di uccelli aquatici ne avvivano di particolari colti dal vero la decorazione.

Su questo larghetto si affacciano, dall'uno e dall'altro lato, la caserma dei carabinieri ed altre case di isolani; e per una piccola porta si passa in un altro grande cortile che è anch'esso una piazza tutta fiancheggiata da abitazioni e con un pozzo nel mezzo: e di qui si entra in un recinto grandissimo che è veramente la piazza principale del paese, ove una lunga fila d'archi e di colonnine a sottili rabeschi incastrata nei muri rammenta che questo grande cortile di caserma fu anche, al tempo dei monaci guerrieri, un diletto chiostro aperto sul mare per tutta la

lunghezza d'un lato. Qui sono la posta il telegrafo e varii altri uffici, il presidio militare, il corpo di guardia degli agenti di polizia; e di qui, attraverso altri cortiletti ed angiporti, si accede alla parte opposta dell'edificio e dell'isola: al semaforo, al *prato Asinario*, ai cimiteri, per magre praterie digradanti al mare, ove un nonagenario, unico pastore in un piccolo popolo di pescatori e di coatti, si direbbe che solo per finta vada conducendo al pascolo le sue poche pecore sbilenche, e pare un veggente posseduto da un antico sogno che gli ha divorato il cervello e irrigidite le membra, lasciandogli appena quanto di vita gli basta perché erri ancora tentando con la sua verga il terreno, per iscoprir il luogo ov'era sepolto Diomede con tutto il suo tesoro.

San Domino

Ma ritorniamo, giacché l'incanto dei luoghi ci vince più che la curiosità delle vetuste costruzioni, ritorniamo sui nostri passi; e senza nemmeno soffermarci - tra i cortili e gli angiporti della fortezza - ai piedi della larga scalea che mena sulla Badia, rifacciamo la ripida strada già fatta per inerpicarci fin qui, e ridiscendiamo giù alla ripa, dove presso la banchina le snelle barchette c'invitano. Da questo arduo culmine di S. Nicola, bella si mostra S. Domino, l'isola virente che prende largo spazio del mare, adagiandovisi con voluttuoso abbandono. Vien voglia di piombarle dentro con un salto che di qui pare agevole. Essa lusinga lo sguardo e stimola un dolce e acuto desiderio di sé, come, nel ricordo nostalgico di chi visitò il prossimo promontorio garganico, sorrideva, di su le altitudini brulle del monte ove si adora l'Arcangelo, il pensiero della divina pineta di Vico che per una interminabile successione di valli e di colline distende ininterrottamente il verde intenso della sua chioma prodigiosa, celando per lungo cammino al viandante il cielo, scovrendogli in ricompensa ai piedi, fra gola e gola, fra ramo e ramo, la profonda serenità d'un mare di zaffiro. Ché veramente le isole Tremiti sembrano ravvicinare e concludere in poco spazio, quasi riassumendole, molte fra le differenti bellezze del promontorio di cui son briciole disperse nel mare. Esse dovrebbero, così come si trovano, essere il chiuso castello e il luogo di delizia e di sogno d'un innamorato principe poeta e pittore; ed appartengono invece allo Stato, che non vi esercita né la pittura né la poesia, ma del castello fa la sede degli uffici governativi, e nel luogo di delizia ha istituita la colonia agricola, ed ha costruito la palazzina pel Direttore ed ampi locali per gli attrezzi e bettole pei lavoratori e stalle per i buoi; e fra le macchie di pini che talvolta si

contorcono in fantasiose curve e si accostano in curiose file formanti ombrati viali naturali, coltiva un gran vivaio di viti americane e ingrassa i pascoli ed educa gli orti e semina il frumento già alto, nel mite clima marino, in principio d'Aprile.

Ecco, ridiscendiamo la dirupata via fino alla rada, che sbarazzata del nero piroscavo sembra ora un laghetto luccicante e tremulo. I pescatori hanno ingombrata di ceste di reti e di pesci la banchina divenuta scivolosa. Occupiamo la barca «del comando» scortati da una guardia di pubblica sicurezza. Non così uscirebbe il principe innamorato a navigare; ma dolce egualmente è per noi vagare sull'onda e nei sogni, mentre ci muove festosamente incontro l'amena isola dalle rocciose sponde frastagliate e chiomate. S'egli, il principe, lasciando l'eccelsa fortezza medievale, avesse ancora vaghezza di medievali costumanze, ben potrebbe indirizzar la prora alla *Ripa dei falconi*, in cui tanti sparvieri nidificano e vi crescono così arditi nell'uccellare, che gli antichi più esperti falconieri venivano qui fin dalla Francia a procacciarsene. A noi meglio giova, dopo aver costeggiato i macigni stagliati, le balze rotte e scoscese, le molli cale, le ombrose tortuosità dell'isola, varcare la liquida soglia delle grotte del *bove marino* e inoltrarci nella fuga delle verdi gallerie sfaccettate come quarzo per tutta l'estensione delle pareti e delle volte. Sembrano quadri di sovrumana invenzione queste lunghissime grotte rilucenti d'un riflesso tenerissimo di smeraldo: antri segreti e riposti, nelle cui profondità tacciono le cure quotidiane e parla la paurosa voce del tempo. E si direbbe che, spaziando nel vortice dei secoli, la mente assista al prodigioso travaglio del mare, che assale fende fora la pertinace roccia, e pure gode a rifinir le sue architetture in una così delicata leggiadria di tocchi e di toni, da parere non dalla pietra averle ricavate, ma da una materia incantata composta d'una sorta di vapore marino subitamente cristallizzato.

Ed anche più bella forse, se pur meno grandiosa, è la *Grotta delle viole*: una piccola vasca conclusa nelle rupi archeggiate su cui si spenzolano e frasceggiano arbusti e cespugli e fiori; e fiori sporgono occhieggiando di tra i crepacci e per le pareti della scabra lucida roccia; smaglianti fiori selvaggi tra cui la pompa degli alissi e delle centàuree trionfa con la impudenza allegra degli invasori. Dove lo sciabordio delle onde carezza nel suo perpetuo andirivieni i margini del macigno, sembra che questo si compiaccia di scomporre gli elementi che formano la luce, e si adorni d'una bordura iridata in cui s'immillano tutti i colori della terra e del sole. Una così rapida diversità di prospettive offre qui la

indescrivibile natura, che appena inoltratici di qualche remata in questo geloso recesso di favolosi amori, non sappiamo più per ove vi entriamo né per dove ne usciremo: un diffuso azzurro, quel medesimo azzurro, o quasi, in cui ci tuffiamo nella famosa grotta sorrentina, c'illumina pallidamente e fa apparire sbiancate e tremolanti pel tremolio dell'acqua le nostre figure; e sembra, proseguendo ancora, che tutto vada mutandosi intorno a noi; ed ogni colore si smorza, fuor che la mobile fosforescenza su cui galleggiamo e che ancora qua e là accende riflessi su qualche più ardita sporgenza delle pareti; finché, inghiottiti dalla tenebra, null'altro ci appare più che uno scintillio mobilissimo incorniciato nettamente nel nero, quasi imprigionato e traboccante, come se da un enorme sdrucito buco di serratura rifluisse verso noi, a portarci un gioioso messaggio di vita, un qualche strano liquido materiato di sole di cielo e di mare.

Duro sarebbe, lasciando questi incantevoli rifugi di sirene, risalir la sponda e ritornare a visitar la fertile isola dove, ahimè! non Driadi vezzose albergano sotto l'ombra dei pini, ma uomini di triste vita imprecano al lavoro dei campi su cui piegano la lor cupa svogliatezza, o schiamazzano nella taverna fumosa, numerando i mesi e i giorni che ancora mancano al termine della pena: uomini d'aspetto così fosco o feroce o miserevole, e di voci e favelle così aspre e discordi e incomprensibili, che ci sembrerebbe, se ritornassimo a visitarli, essere stati verso questa ripa traghettati dalla barca di Caronte.

Oh dimentichiamo che nell'isola deliziosa, dietro le cupole di quei pini

*... che ondeggiano sui gran massi quadrati
verdi fra il cielo e il mar³³,*

un torvo rissoso branco di coatti agricoltori disturba e offende la quieta armonia di bellezze che la natura compose; e volgiamoci ancora verso la gran mole della turrita Badia, che sembra richiamarci a sé con la forte voce della sua storia di violenze e di battaglie.

La Badia

I nostri passi rimbombano per un immenso corridoio lungo dritto e largo come una strada moderna: su una parete e sull'altra, porte porte e

³³ Cfr. Carducci, *Avanti! Avanti!*, inclusa in *Giambi ed epodi*, vv. 86-87.

porte si affacciano allineate a perdita di vista. Nemmeno a Montecassino ho veduti corridoi così vasti. Vi son oggi gli uffici, le abitazioni del direttore, degli ufficiali, del medico, la foresteria, cento altre cose. Un tempo...: di che fervida vita dovette animarsi un tempo questo famoso cenobio oggi morto! Questo scheletro nudo della potente badia, nel quale oramai sbadiglia senza rimedio l'anima burocratica, pare la intatta spoglia d'un animale gigantesco adagiatosi appena in un momentaneo torpore. Ma è una triste rassegnata rinunzia quella in cui dorme lo scheletro immane, rimasto minaccioso ancora nel suo silenzio di colosso abbattuto, a testimoniare una così grande potenza della Badia tremitese, che anche di essa si vollero abbarbicare nella leggenda le mistiche origini. La sua storia è intimamente connessa con quella della Badia cassinese, contro la quale sempre lottò per assicurarsi l'autonomia, divenendole poi rivale per la conquista delle estesissime contee, dei vasti domini, dei cospicui privilegi. Papi e re nel profondo medioevo la visitarono, la protessero, la perseguitarono; e visse il suo massimo splendore nel secolo XII e nel XIII, quando fu tolta ai Benedettini accusati di vita corrotta e di soverchia amicizia per i pirati schiavoni che bazzicavano per il mare garganico, e fu affidata agli austeri frati Cistercensi di Casanova. Venne fortificata da Carlo II d'Angiò perché si difendesse dai soliti pirati che sempre più la molestavano, troppo a costoro spiaceva che i nuovi ospiti non si mostrassero indulgenti come gli antichi; ma non le valse essere chiusa e munita, ché l'astuzia dei predoni poté più del valore e della forza, sì che, trucidati i monaci ed ogni altro difensore, messi a sacco monastero e fortezza, la Badia restò per lungo tempo vuota ed abbandonata, finché Gregorio XII non la ripristinò, affidandola ai Canonici Regolari Lateranensi.

Ed a costoro toccò il vanto delle lunghe strenue difese contro un nuovo e più temibile assalitore che da gran tempo s'era dato a infestare i nostri mari e a devastare le nostre terre: contro il turco, che sempre movendo da Valona oggi italiana, irrompeva nefando rapinatore delle sponde cristiane, nemico avido e implacato delle nostre belle contrade. E le lotte sostenute con intrepido cuore dai frati Lateranensi, che avevano fortemente riparata e copiosamente fornita d'armi e di munizioni il possente arnese angioino, culminarono in quella battaglia memorabile dell'agosto 1567, quando dopo tre giorni di accaniti ed inutili assalti, la flotta musulmana dovè volgere in fuga; e «le vele gonfie in poppa formarono quasi una grossa città in mare», come scrisse il padre Di

Ribera, che fu tra i principali attori e fu il narratore di quella gesta³⁴.

Non eguale fortuna era toccata, poco meno che un secolo prima, agli eroici difensori d'Otranto ed ai generosi baroni pugliesi accorsi a battersi ed a morire per la salvezza della terra comune. Ma dalla sublime Otranto, là sull'estremo lembo della nostra terra, rimasta per sempre, dopo lo sbigottimento del martirio sofferto, silenziosa e raccolta come un sacro recinto dove custodiscesi un culto, su su fino alla bianca Vieste, la infelicissima Otranto garganica, ed a Tremiti superba della vittoriosa resistenza oppostagli, veda oggi il musulmano tutto il nostro lido trasmutato in tempio. A quei nostri martiri sepolti lungo la costa pugliese, i quali, vittoriosi o vinti, seppero dimostrargli quanta gagliardia è nei cuori italiani, a loro, che consideriamo santi, si volgono come a privilegiati intercessori le nostre preghiere, ora che il turco, non pago d'aver fatta pur ieri di quella gagliardia una più sicura vindice esperienza, si è mostrato ancora voglioso di farne l'esperimento definitivo.

Coatti e tremitesi

La Badia di Tremiti, come se avesse compiuta una sua alta missione mettendo in fuga la tracotanza degli assalitori musulmani, parve da quel tempo aver tutta esaurita la sua forza: lentamente si accasciò, si spense. Nel 1737 Carlo III di Borbone la soppresse: nel 1792 Ferdinando IV vi istituì una colonia penale.

A tutti è noto l'espedito col quale, mezzo secolo dopo, Ferdinando II riuscì a trasformare in popolazione stabile la fluttuante colonia dei suoi puniti che fermò nell'isola obbligandoli a fondarvi famiglie. Quali famiglie, mio Dio! Non c'è scrittore di cose tremitesi che non ci abbia illuminati sulla qualità degli uomini e delle donne che le formarono. Oggi, dopo tre generazioni, quante ne rimangono di diretta discendenza da quei progenitori scelti fra i bassifondi della vita napoletana? Poche di certo, giacché le famiglie indigene sono composte in massima parte di gente per bene e tranquilla, fra cui non mancano

³⁴ Don Pietro Paolo di Ribera era un canonico regolare lateranense attivo tra la fine del '500 e l'inizio del '600, noto per aver tradotto e ampliato nel 1606 la *Cronica istoriale di Tremiti*, scritta in latino da don Benedetto Coccorella. L'opera di padre Ribera, *Successo de' Canonici Regolari Lateranensi nelle loro isole Tremitane*, stampata a Venezia presso Giovanni Battista Colosino, è consultabile on line, <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=gri.ark:/13960/t7mp6cf8q&seq=5>. Il passo citato da Serena di Lapigio, «le cui vele gonfie in poppa formavano quasi una grossa Città in Mare», è a p. 49.

uomini perfettamente evoluti e colti; e tanto i più poveri, i pescatori, come i più agiati, i pochi bottegai, son persone normalissime che non presentano né all'aspetto esteriore né nelle abitudini di vita alcun segno di tare ereditarie. L'unica cosa, si può dire, che tradisce le origini, è il linguaggio che non ha nessuna attinenza col foggiano o con alcuno dei dialetti garganici, ma è prettamente napoletano, il rozzo napoletano della plebe, ancora più irruvidito.

Poiché, come ho già detto, le isole Tremiti appartengono interamente allo Stato, queste sessanta famiglie indigene ne sono, direi quasi, ospiti, giacché non pagano pigione; la qual cosa potrebbe indurci a credere che la loro vita scorra placida e senza intoppi come l'acqua di un tranquillo fiume, se non sapessimo che appunto da questa loro condizione d'ospiti deriva quella limitazione di libertà della quale non cessano di lamentare i danni. Ogni famiglia cresce di numero: i bisogni aumentano: ma non crescono in proporzione lo spazio ed i comodi; né i tremitesi possono costruir case, giacché lo Stato non venderebbe loro il suolo necessario, pur ammettendo che qualcuno d'essi abbia danaro per comperarlo; e dunque ogni famiglia deve acconciarsi a starsene nella casa che le fu assegnata, anche se le sia divenuta insufficiente: il che a lungo andare può determinar un pericolo tanto per la igiene fisica che per la morale.

Non è questo il momento propizio, né toccherebbe a me, solitario raccoglitore d'impressioni personali, di levar alta la voce perché il patrio Governo appaghi finalmente i voti della piccola popolazione isolana, concedendole quella autonomia amministrativa e quel più normale funzionamento giudiziario la cui opportunità fu già dimostrata in pregevoli pubblicazioni di studiosi ed in Parlamento. Ho letto che i tremitesi si dolgono di non essere considerati pari agli altri cittadini italiani se non per l'obbligo di leva cui sono soggetti e per alcune tasse che debbono pagare; e si agitano per essere riscattati da questa lor singolare condizione. È infatti il direttore della colonia penale, caso unico che non si avvera in nessun'altra delle isole adibite a luoghi di deportazione da cui l'Italia è circondata, colui che qui esercita tutte le funzioni amministrative e parte delle giudiziarie: fa da ufficiale dello Stato Civile, amministra le rendite, cura l'istruzione pubblica e il mantenimento del Culto, provvede a qualche servizio sanitario, alla illuminazione, alla pulizia, alla manutenzione degli immensi fabbricati; e infine istruisce i processi penali. Si direbbe un vero Governatore in miniatura.

Non solo dunque per la sua conformazione topografica, ma anche per l'ibrido ordinamento amministrativo e giudiziario da cui è retto, questo luogo non potrebbe dirsi «paese». Come, veramente, immaginare un paese senza una piazza e una strada principale in cui sbocchino le vie secondarie, e senza il sindaco, il pretore, gli assessori, la farmacia con gli anziani seduti in cerchio? Eppure sì: in un aggruppamento di sessanta famiglie indigene e di circa centocinquanta coatti c'è anche di troppo perché ci si riveli un paese con tutte le sue caratteristiche di psicologia collettiva. È paese la capanna come la metropoli: nasce il paese dove sian due uomini, giacché l'istinto della sopraffazione che è sovrano e indistruttibile come tutti gli altri istinti animali, spingerà quei due uomini l'un contro l'altro a cozzare, ciascuno mirando a soverchiare l'altro in potenza. E dove sono due uomini ecco formarsi due caste. Nella società umana il bisogno delle distinzioni e delle suddivisioni aguzza siffattamente lo spirito analitico d'ogni individuo, che ciascuno, pur nel più abietto e miserando stato, prova diletto ed interesse a vivere, perché si crede e tende ad essere riconosciuto dissimile dal suo vicino. Ciascuno vuol esser primo, non già solo: ogni casta non cerca la distruzione dell'altra, perché altrimenti non le resterebbe più come essere casta: ne chiede la mortificazione e l'umiliazione: vuole che esista, ma che le resti a distanza e più giù; giacché anche l'uomo più umile ha bisogno di gloria, d'una gloria adeguata alla propria umiltà; e quindi in qualunque stato viva, lo sorregge o lo aizza alla lotta quel prepotente sentimento dell'aristocrazia che ha radici così profonde e tenaci nella coscienza degli uomini. A dispetto di tutte le predicazioni in contrario, l'istinto eternamente signore dei pensieri e degli atti umani resterà sempre l'istinto di conservazione... delle disuguaglianze.

Queste considerazioni, che se fossero esposte in un gergo inintelligibile potrebbero perfino aspirar all'onore d'essere ammesse nella metafisica ufficiale, mi venne fatto di rivolgere in me quando mi accorsi che anche fra gli abitanti delle isole Tremiti v'è conflitto di aristocrazie. L'aristocrazia del luogo, se una ce ne dev'essere, non è dunque composta dagli elementi indigeni? Sì certamente. E si ponga mente anche al fatto che gl'indigeni vivono, come poeti e come gran signori, nella contemplazione del mare e delle stelle; vivono dei prodotti dei loro liberi e sconfinati latifondi: di pesca; mentre solo i coatti esercitano nella colonia i mestieri manuali. Ma è forse in omaggio alla massima che il lavoro nobilita l'uomo (e la pesca non è anche lavoro?) che i coatti rivendicano a sé la gloria di costituire l'aristocrazia del luogo? E non basta: essi vantano pure una loro speciale nobiltà di

sangue, e così ragionano ai buoni pescatori tremitesi, riferendosi a quelle tali origini di costoro cui sopra ho accennato: «Noi siamo traviati, è vero; ma ciascuno di noi è la spina sbucata fuori da una pianta buona, mentre voi siete spine fin dalle radici».

Ecco come è facile, in fondo, appagare o illudere gl'istinti. E non è tutto. Anche fra loro stessi, questi miseri compagni di pena tanto simili nel loro angusto vivere senza la gioia della libertà, senza la luce d'un pensiero, senza la dolcezza d'un palpito buono, s'ingegnano ad esercitarsi nell'istintivo giuoco delle suddivisioni e delle selezioni. Interrogai, nel camerone dove i puniti s'allineavano accanto ai letti per lasciarsi fotografare, il così detto «anarchico avvocato», un giovine fulvo e barbuto che aveva una strana fierezza nello sguardo profondo e negli atteggiamenti della grande persona muscolosa; ed egli si affrettò ad espormi alcuni suoi disegni d'innovazione nell'ordinamento penale, tra cui primeggia quello di non lasciar più che i ladri dormano negli stessi cameroni in cui dormono gli assassini. Era un coatto già condannato per furti con scassi e minacce, e per lui i ladri sono l'aristocrazia dei coatti. Pensano la stessa cosa coloro ch'egli chiamava assassini? Pur senza uscire da quella rigorosa neutralità in cui ci convien mantenerci di fronte a un simile conflitto, ci è lecito sospettare che no. Avvicinai qualcuno di questi così detti assassini: Dio di giustizia, quanto erano peggiori gli assassinati! Come pretendere che riconosca la superiorità sociale dei ladri quel coatto ex guardia di polizia che mi narrò il suo caso? Assumendo servizio, costui aveva depositata nelle mani d'un suo cugino una somma, per lui assai rilevante, che rappresentava tutti i suoi risparmi. Espulso di lì a qualche tempo per mancanze disciplinari, ritornò al villaggio e chiese al cugino il danaro affidatogli. Questi negò d'averlo mai ricevuto. Allora egli con le poche lire che aveva in tasca comprò tanta benzina quanta gliene occorreva per la sua vendetta, e diede fuoco alla casa del cugino. Il quale, naturalmente, non morì, ma l'incendiario ebbe undici anni di carcere, passati i quali tornò al paese e scrisse al parente minacciandolo se non restituiva il danaro mal preso. Fu condannato ad altri otto anni «per tentata estorsione». Ed ecco un vecchio siciliano dalla ispida barba bianchissima, l'unica cosa bianca, oltre ai globi degli occhi, in mezzo ad un confuso negrore di pelle riarsa e di panni sbrendolati. Me lo presentano per maniaco. Egli desidera d'esser fotografato solo e mi raccomanda di portare il suo ritratto «alle Camere» affinché gli sia resa giustizia; perché - dice - fu mandato a domicilio coatto dal sindaco del suo paese che voleva godersi

indisturbato sua moglie e sua figlia. Basti questo accenno a ricostruire tutto il dramma e a comprendere tutta la miseria presente del maniaco. È così: tanto nei tristi luoghi di pena come nella libera vita cittadina, è sempre la medesima amarezza che ci prende dinanzi a queste ingenuie vittime della umana malizia: è sempre l'ingenuo, cioè l'uomo veritiero e capace di passioni e di virtù e che quindi ha la debolezza di credere nella virtù e nella lealtà degli uomini, colui che se vien messo a duro contrasto con la chiusa imbecillità, con lo scaltro egoismo, con la cauta e fredda perfidia altrui, smarrisce i lumi e scaglia la parola smascheratrice o vibra l'atto vendicatore che lo perde. Nella società civile questa razza d'ingenui vien condannata a portar il nome di «cattivi caratteri»; per la gente incivile e rude che è più disposta al delitto c'è pronta la galera; ma sempre ed in tutti resterà fissa la persuasione che i violenti e gl'impulsivi, ossia coloro cui qualche volta scappa la pazienza, sono più incomodi o più dannosi alla società che non coloro la cui missione nella vita è di farla scappare agli altri.

Ma poiché riformare il codice per così poco non sarebbe agevole, contentiamoci che anche l'ordinamento penitenziario continui a vigere con tutti quei difetti lamentati non solo dal nostro «anarchico avvocato» ma da molti studiosi e intelligenti.

Necessità di riforme

Il Direttore d'allora, il delegato Barbangelo³⁵ che mi fu largo della più cortese ospitalità e mi fornì una gran messe di notizie, mi dimostrava anch'egli la necessità di una riforma di questo sistema penitenziario che non sempre porta, come sarebbe suo scopo, alla rigenerazione morale dei puniti. Se la base d'ogni rigenerazione è il lavoro, le isole di Tremiti, dove un terzo dei relegati è addetto alla colonia agricola di S. Domino, ben potrebbero costituire una colonia modello per i fini del legislatore; ma occorrerebbe inviarvi un numero più limitato di coatti, e tutta gente che in libertà esercitava mestieri adatti per queste isole. E se fossero retribuiti meglio e in misura proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro compiuto, un forte stimolo riceverebbero alla vita laboriosa e al risparmio. Ma nelle condizioni attuali, oltre ai contadini ed a quei pochi falegnami, calzolai, fabbri, muratori, imbianchini bastanti per i bisogni

³⁵ Carmelo Barbangelo, di origini siciliane, era il Delegato di Pubblica Sicurezza destinato alla direzione del domicilio coatto delle Tremiti.

delle isole, che cosa fanno tutti coloro che esercitavano mestieri che non possono trovar applicazione in Tremiti, per esempio i mediatori, i fiorai, i vetturini? Nell'ozio, si abbandonano ai loro istinti travati, continuano a commettere quei reati di cui avevano contratta l'abitudine in libertà, e passano la loro giornata abbruttendosi nelle bettole, ad ubbriacarsi ed a giocare per carpir ai compagni qualche altro soldo, non potendo bastar loro il sussidio dei cinquanta centesimi al giorno che ricevono dallo Stato. Ne ho visti, sì, buoni coatti, sobrii, tranquilli, laboriosi; ma quante figure bestiali di degenerati ho pur viste, a quanti alterchi ripugnanti di avvinazzati m'è toccato di assistere! Dinanzi a certi spettacoli di degradazione umana, vien fatto di dubitare dell'efficacia di qualunque riforma, e di persuadersi che per iscoprir il modo di medicare la società dal malanno della delinquenza è vano l'assiduo arrovellarsi degli studiosi; essi forse non inventeranno mai nulla di meglio di ciò che si è sempre praticato: allontanare i criminali dal consorzio umano perché non disturbino; e rinunzieranno forse alla chimera che la condanna possa servir di monito alla collettività e che la espiatione possa condurre l'individuo alla rigenerazione.

Se questi coatti fossero leggerissimamente infarinati di coltura, potrebbero fra i loro titoli di nobiltà vantare anche gl'illustri colleghi che li precedettero, nei tempi antichi, in queste isole d'esilio: dalla adultera Giulia nipote di Augusto, a Paolo Diacono, il segretario del Re Desiderio che fu qui relegato da Carlomagno per ignoti motivi. Ma noi vediamo che anche ai dì nostri, più che punire come facevan gli antichi non possiamo fare: punire, com'essi, a torto o a ragione, ma sempre punire su per giù con gli stessi metodi; giacché si riformino e si ritocchino all'infinito leggi e sistemi, non si arriverà mai a far sì che la gramigna del vizio e della criminalità non rinasca sempre rigogliosa accanto alla pianta uomo.

A meno che... ma i Licurghi sono scomparsi anch'essi lasciando insoluto il problema di tanta utilità sociale; a meno che non si decida di applicare ai delinquenti, perché non ne restino tracce sulla terra, quel castigo alquanto... radicale che Schopenhauer proponeva e che Remy de Gourmont rammenta in un suo capitolo su «*la morale de l'amour*»³⁶: castigo del quale io non posso arrischiarmi a precisar più chiaramente il

³⁶ Ossia l'evirazione dei delinquenti. Si veda a tal riguardo il nostro saggio introduttivo.

meccanismo senza mancare al dovere di non fare arrossir le lettrici.

Ma se dovessimo applicare con la necessaria avvedutezza un cotal sistema, non si correrebbe il pericolo di spopolare il mondo?... Il che forse non sarebbe un grave danno.

Specie se si volesse iniziar l'esperimento dagli Imperi centrali...

***Nota** - Dagli appunti presi in una mia gita alle isole Tremiti trassi la materia per alcuni articoli d'impressioni personali che i miei cortesi amici componenti la redazione del Foglietto di Lucera ebbero la bontà di richiedermi, e che apparvero stampati nel Foglietto stesso e nel Corriere delle Puglie. Questi articoli, riuniti ora qui con le necessarie correzioni e con qualche leggero ritocco, non presumono menomamente di formar una monografia; ed è perciò che mi risparmio di chiudere l'opuscolo con la usata indicazione bibliografica, che nel caso presente sarebbe assai breve ed elementare, tanto più che le fonti di cui mi sono giovato per le notizie storiche e artistiche e per le rievocazioni mitologiche si trovano in massima parte, volta per volta, accennate nel testo. Ma a coloro che vogliano con maggior precisione e copia di particolari conoscere la storia della Badia di Tremiti, non posso trascurar d'indicare un pregevolissimo erudito e documentato lavoro del mio valoroso amico e collaboratore cav. Michele Vocino, La Badia di Tremiti, che fa parte di quelle Notizie di Storia Garganica che ebbi la ventura di pubblicare nella Rassegna Pugliese del 1912 e 1913.*

Rivoli Torinese, Ottobre 1915.

SEZIONE ICONOGRAFICA³⁷



In fondo San Domino. Veduta da San Nicola



Caprara o Capperia

³⁷ Le immagini sono tratte dall'articolo di GIACOMO CECCONI, *Le isole Tremiti*, apparso sulla «Rivista mensile del Touring Club Italiano» (anno XXIII, n. 9, settembre 1917, pp. 469-473). Un grazie a Geppie Inserra per la segnalazione.



San Nicola



San Nicola, La fortezza



San Nicola, piazzale ed entrata nella fortezza; a destra i capannoni



San Nicola, Facciata della Chiesa



San Domino, I pagliai

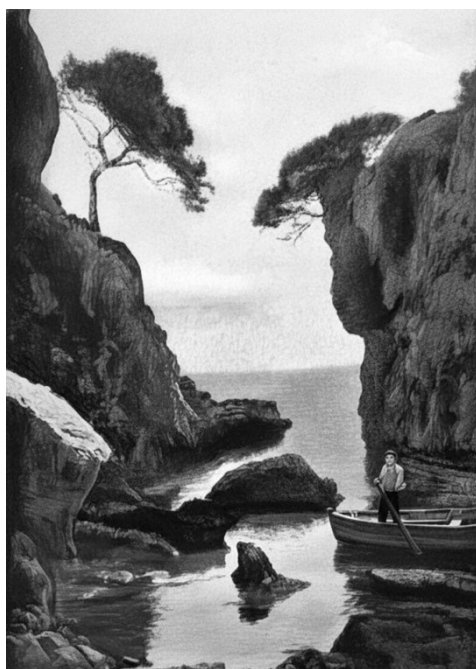


San Domino, Ponte naturale



San Domino, Interno della pineta

San Domino, Un'uscita dalla
Grotta delle Viole



Momenti e testimonianze di vita di uno storico*

ANGELO RUSSI

I. La formazione

Angelo Russi è nato a San Severo (Foggia) il 3 aprile 1947 da Luigi e Aurora Piccaluga (FIGG. 1-7).

Discendente in linea diretta da una famiglia di pittori ben noti nell'Ottocento non solo nella cerchia cittadina, ma anche al di fuori, nella quale si erano poi verificate nell'ultimo ventennio di quel secolo e nel primo di quello successivo morti premature (per cause naturali o anche belliche) di vari membri di essa (specialmente della linea maschile), con conseguenze inevitabili sulle condizioni economiche dell'intera famiglia, le quali, pur non essendo più brillanti come negli anni centrali del XIX secolo, erano rimaste comunque almeno decorose¹, si è ritrovato a vivere in un contesto familiare, nel quale eventuali rinunce e sacrifici venivano sempre pienamente compensati da un *surplus* di amore e di solidale comunanza, il cui merito va attribuito soprattutto alla guida attenta ed amorevole di due genitori davvero esemplari².

¹ Cfr. spec. ANGELO RUSSI, *Notizie biografiche su Angelo Russi e i figli Luigi, Leonardo e Costantino Michelangelo*, in COMUNE DI SAN SEVERO - ASSESSORATO PUBBLICA ISTRUZIONE, *Nel centenario della morte del pittore Angelo Russi (1828-1888)*. Catalogo della Mostra sull'attività pittorica dei Russi a San Severo nel sec. XIX (Galleria Comunale, Maggio 1988), San Severo, Cromografica Dotoli, 1988, pp. 9-33, saggio ripreso integralmente in *Angelo Russi (1828-1888)*, in *San Severo 2000*, CD-Rom, Città di San Severo 2001, 5 - *La Cultura*, e più tardi, con aggiunte e varianti, anche in ID., *San Severo fra storia e memoria*, Prefazione di Francesco Giuliani, Roma, Scienze e Lettere, 2015, pp. 237-380 (Cap. VIII. *Appunti di famiglia*); per la sequela di morti premature in famiglia (soprattutto di parte maschile) dal 1888 al 1916, vd. *ibid.*, pp. 270-275.

² I sentimenti dello scrivente per i suoi genitori e, più in generale, verso la sua famiglia appaiono evidenti in più parti delle opere citate nella nota precedente e trovano ampia conferma nella dedica del suo primo volume: *Teanum Apulum. Le iscrizioni e la storia del municipio*, Roma, Istituto Italiano per la Storia Antica («Studi», XXV), 1976, p. VII: «Ai miei cari genitori LUIGI ed AURORA RUSSI, e a MARGHERITA, mia moglie, che di quest'opera divise con me il peso e le cure».

Ha dimostrato sin dai tempi dell'asilo (oggi si direbbe della Scuola dell'Infanzia) un grande impegno nelle varie attività scolastiche, pur manifestando subito, nel contempo, una incontenibile vivacità di comportamenti dentro e fuori le istituzioni e le scuole frequentate di volta in volta in funzione della sua formazione. Il contrasto tra i voti riportati nelle varie discipline scolastiche e quelli presi in condotta ne sono una chiara dimostrazione (FIGG. 8-9). Ciò nonostante, ha potuto sempre contare sulla comprensione e soprattutto sulla professionalità a tutto tondo della quasi totalità degli insegnanti incontrati nel corso dei suoi studi³.

Sembra qui doveroso ricordare alcuni di essi: quelli almeno che hanno inciso più a fondo nella sua preparazione scolastica e ancor più nella formazione del suo carattere (sia pure in forme, modi e tempi diversi): – all'Asilo Infantile (presso l'Orfanotrofio Cittadino posto nei locali dell'ex Convento di San Francesco d'Assisi a San Severo): suor Luisa delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli (al secolo Angela Patti di Alcamo) (FIG. 10); – alla Scuola Elementare "San Benedetto" (presso le "Benedettine", nei locali, cioè, al piano terra dell'ex Monastero delle Monache Benedettine): il maestro Pasquale Iantoschi (FIG. 11); – alla Scuola Media Statale "G. Palmieri": la prof.ssa Maria Nardillo (FIG. 12); – alle Medie Superiori (ossia al Ginnasio-Liceo Classico Statale "M. Tondi", allora in via Ergizio): il prof. Luigi Liguori (di Latino e Greco), la prof.ssa Maria Vittoria La

³ Va, intanto, chiarito subito al riguardo, dati i tempi attuali, che all'epoca il "bullismo" nelle scuole non esisteva affatto e che allora erano fuori discussione sia il rispetto assoluto verso il personale scolastico (docente e non), sia lo spirito di cameratismo tra gli studenti, che eventuali contrasti e discussioni fra loro, a volte anche vivaci, non riuscivano quasi mai ad intaccare del tutto, concludendosi anzi il più delle volte in forme rafforzate di amicizia. – Per quanto riguarda lo scrivente, i suoi comportamenti "vivaci" si concretizzavano per lo più in scherzi (a volte anche pesanti) o manifestazioni varie di irrequietezza, che comportavano poi di conseguenza «note in condotta», «sospensione dalle lezioni» (anche di tre giorni) e il «sette» (ed una volta anche il «sei») in condotta nei primi due trimestri dell'anno scolastico, cambiato poi, per bontà dei professori, in «otto» nell'ultimo trimestre, al fine di evitare gravi conseguenze per uno studente che in tutte le altre materie presentava voti senz'altro ragguardevoli. È quanto, peraltro, non smetteva di sottolineare ogni anno, ai tempi del Ginnasio, l'anziano professore di Ginnastica (Mario Serritelli), a conclusione delle operazioni di scrutinio, affacciandosi subito dopo alla finestra della Sala dei Professori, sapendo di trovare il sottoscritto lì sotto, ogni volta, in trepida attesa di sapere come si erano messe le cose per lui soprattutto in rapporto al voto in condotta.

Medica Venturo (d'Italiano), la prof.ssa Carmela Cucci di Foggia (di Storia dell'Arte), Maria Maiorano (nonostante insegnasse Matematica e Fisica [FIG. 13], discipline alle quali il sottoscritto non era particolarmente portato: più che altro alla prima) e soprattutto il prof. Salvatore Fini (di Storia e Filosofia), al quale si deve la spinta maggiore, data allo scrivente, a dedicarsi sin da allora con serietà e determinazione agli studi di Storia (FIG. 14)⁴.

⁴ Su di loro, nell'insieme, vd. fra gli ultimi: A. RUSSI, *San Severo fra storia e memoria*, cit., pp. 433-442 (con i riferimenti bibl. prec.); RICCARDO SDERLENGA, in «Giornale Scolastico - Liceo Checchia Rispoli Tondi» (*on-line*), 29 ottobre 2025, pp. 4-5. – Più in particolare: - su suor Luisa vd. ROBERTO CALÌA, *L'“Istituto Pia Opera Pastore” e lo Spirito di s. Vincenzo de' Paoli in Alcamo*, Alcamo, Edizioni Campo, 1985, pp. 49, 52; - sulla figura e l'opera del suo “maestro”, Pasquale Jantoschi (San Severo, 28 gennaio 1919 - ivi, 14 settembre 1969), che fu tra l'altro Sindaco della sua città natale dal 1962 fino alla morte, vd. in particolare ANGELO RUSSI, *Ricordo del mio maestro: Pasquale Jantoschi*, in BENITO MUNDI - GIULIANA MUNDI LECCESE, *Omaggio a San Severo. Storia, Arte, Archeologia, Architettura, Personaggi e Antologia di scritti scelti*, Foggia, Edizioni del Rosone («Città e Paesi di Puglia», 5), 2000, pp. 317-321, Figg. 2, ripreso più tardi, con varianti, anche in P. FRANCESCO TARONNA, *Pasquale Jantoschi. Primo cittadino di San Severo. Nel ricordo di vecchi amici*, Presentazione dell'On.le Donato De Leonardis, Foggia-Roma, Industria Grafica Editoriale GERCAP SRL, 2004, pp. 59-64; da ultimo: FRANCESCO LOZUPONE, *Pasquale Jantoschi, figlio spirituale di don Felice Canelli: l'uomo, l'educatore, il politico, il sindaco*, San Severo, Esseditrice, 2025, pp. 368 (con bibl.); - sulla prof.ssa Maria Nardillo (San Severo, 6 luglio 1908 - ivi, gennaio 1994), pronipote di Leone Mucci, uomo politico di grande tempra (San Severo, 10 gennaio 1874 - ivi, 18 dicembre 1946), dal quale ella aveva ereditato per certo la forza del carattere e la purezza adamantina della coscienza e dell'onestà, riuscendo pure ad accompagnare tutto ciò con una mirabile capacità didattica, supportata da un'adeguata preparazione culturale: cfr. l'opuscolo dedicatole dai suoi ex-allievi al momento del suo pensionamento: *Maria Nardillo. Una vita per la scuola, una scuola per la vita*, Foggia, Grafiche Franco Leone, s.d. (1976), pp. 78; vd. pure FRANCESCO GIULIANI, *San Severo nel Novecento. Storia, fatti e personaggi di un secolo*, voll. I-III, San Severo, Felice Miranda Editore, 1999, *passim*, spec. vol. II, pp. 336, 396 sg., 498 (foto)-499; - sul prof. Salvatore Fini (San Giovanni Rotondo, 14 aprile 1919 - Verona, 3 marzo 2014), poi preside liceale a Verona, vd. spec. MICHELE TOTTA, *Profilo Biografico di Salvatore Fini*, San Marco in Lamis, Caputo Grafiche, 2015, pp. 20; va ricordato che egli, dopo seri e continui controlli sulla preparazione del sottoscritto in Storia, non si trattenne dall'assegnargli quale voto finale in pagella il «dieci», all'epoca assolutamente eccezionale, al punto da richiamare l'attenzione del Ministro della Pubblica Istruzione (Luigi Gui), che propose di conseguenza la concessione allo studente così segnalato di una sostanziosa borsa di studio, accompagnata da una toccante lettera di incoraggiamento a «seguire con maggiore serenità il corso scolastico intrapreso. La

Va pure detto che altri personaggi, appartenenti peraltro allo stesso contesto familiare dello scrivente, hanno svolto, in tempi e modi diversi (come quelli ricordati precedentemente), un ruolo significativo nella sua formazione; in particolare: – il nonno paterno, Angelo Russi (FIG. 16), del quale egli ha sempre portato con fierezza lo stesso nome, mai dimentico dell'affetto e delle cure a lui riservati con tanta dolcezza fino alla fine, nonostante le tante difficoltà ed amarezze da cui era stato colpito nel corso della sua vita, le quali non sono mai riuscite a cancellare, anche solo in parte, il suo sorriso, rassegnato e rassicurante nello stesso tempo⁵; – lo zio (sempre di parte paterna), Orlando Fedele, uomo di eccezionale cultura a fronte del lavoro che svolgeva (alla cui

consapevolezza di aver meritato il premio con l'applicazione allo studio e l'impegno della volontà devono darti fiducia in te stesso per le prove che dovrai ancora superare, nella scuola e oltre la scuola, per essere all'altezza dell'assolvimento dei doveri personali e dei compiti sociali che la vita ti presenterà. La Scuola ti è vicina con tutti coloro che attendono alla tua educazione e sono solleciti del tuo bene: ad essa sia sempre rivolto il tuo sentimento riconoscente» (Roma, 24 dicembre 1962): FIG. 15.

⁵ Nato a San Severo il 9 dicembre 1886 dal pittore Luigi e da Matilde Braccia, rimase orfano del padre a soli nove anni (insieme a quattro fratelli, tutti nella minore età), venendo ben presto avviato per le sopraggiunte necessità di famiglia al mestiere di tipografo, nonostante avesse già manifestato di aver derivato dal padre e dal nonno l'attitudine al disegno). Prestò, quindi, servizio prima nella Tipografia di Giovanni (familiarmente: 'Giovannino') Morrico presso la Chiesa di San Severino a San Severo e poi a Foggia presso lo Stabilimento Tipografico Luigi Cappetta & Figli. Nella prima di queste tipografie egli si ritrovò a lavorare ben presto con Mons. Antonino Gargiulo (in religione: Bonaventura da Sorrento, frate cappuccino), nominato (proprio l'anno della sua assunzione in servizio dal Morrico) Vescovo di San Severo (dal 18 marzo 1895 al 9 maggio 1904). E fu un lavoro intenso, stante la vasta produzione realizzata da quell'eminente prelato, amico non a caso a Sorrento di studiosi come Bartolommeo Capasso e il giovane Karl Julius Beloch. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che tanto tempo dopo un nipote di quel modesto e laborioso tipografo (per di più con lo stesso nome) si sarebbe occupato intensamente di entrambi quegli studiosi ed anche dello stesso Mons. Gargiulo. Il nonno dello scrivente si spese serenamente a San Severo il 19 ottobre 1962. – Nei tanti momenti trascorsi insieme al nipotino, egli si soffermò spesso e volentieri sulla storia della loro famiglia, dei loro antenati pittori, e cercò pure di avviarlo all'arte del disegno, ottenendo da lui subito, probabilmente per innato istinto, risultati di qualche pregio, come dimostrano alcuni quaderni a quadretti contenenti disegni di ogni genere (eseguiti precedentemente alla morte del nonno), qualcuno dei quali si è salvato miracolosamente (cfr. FIGG. 17 a-d; vd. pure, però, le FIGG. 18 a-b). – Sull'argomento vd. da ultimo A. RUSSI, *San Severo fra storia e memoria*, cit., p. 237 sgg.

memoria lo scrivente è rimasto in ogni fase della sua vita indissolubilmente legato)⁶; – la di lui figlia, Ada Fedele, che, in qualità di cugina maggiore del sottoscritto⁷, ha assolto egregiamente (nonostante avesse appena concluso gli studi magistrali) al non semplice compito di avviarlo ai primi esercizi di scrittura e di lettura nei mesi precedenti l'inizio del suo percorso scolastico (a.s. 1952-1953)⁸.

In tutto l'arco di tempo appena descritto lo scrivente ha potuto contare anche sull'antica e ben fornita Biblioteca Comunale "Alessandro Minuziano" di San Severo, diretta allora con cura, competenza ed appassionata dedizione dall'avv. Umberto Pilla⁹, coadiuvato con serietà e piena disponibilità dall'assistente di Sala, Francesco Pesolo (per tutti, familiarmente: *Ciccio*), con l'aggiunta più tardi di un altro collaboratore, Michele Padalino (cfr. FIG. 19). Il loro impegno rendeva quell'istituzione ben rispondente (se non addirittura preziosa) alle tante esigenze della popolazione studentesca, ma anche di quanti volessero fare ricerche più approfondite nei più svariati settori di studio¹⁰. Era

⁶ Sulla figura di Orlando Fedele (San Severo, 12 maggio 1904 - ivi, 27 agosto 1985), considerato a suo tempo uno dei migliori artigiani del suo paese e per questo chiamato familiarmente «Mast'Orlando», e sui profondi legami non solo di parentela, ma soprattutto di stima e di ammirazione che lo scrivente ha sempre manifestato nei suoi confronti, vd. ora A. RUSSI, *op. cit.*, pp. 422-428, spec. nn. 42, 47, 49, 51; anche le Figg. 167, 169-170.

⁷ Era nata a San Severo il 10 ottobre 1934. Vedova dal 2015 di Vittorio Profeta, vive tuttora a Ferentino, circondata dall'affetto dei figli, dei nipoti e perfino della pronipotina ancora in fasce.

⁸ Cfr. ora in proposito A. RUSSI, *op. cit.*, pp. 434-435.

⁹ Sulla figura e l'opera dell'avv. Umberto Pilla (San Severo, 1906 - ivi, 16 giugno 1982) vd. ora, in particolare, VITTORIO RUSSI, *Il Centro di Studi Sanseveresi di Storia e Archeologia*, in «La Capitanata. Rivista semestrale della Biblioteca Provinciale di Foggia», 25 (Giugno 2011), pp. 109-124. Cfr. anche ANTONIO CASIGLIO, *Prefazione* a UMBERTO PILLA [†] - VITTORIO RUSSI, *San Severo nei secoli*, San Severo, Cromografica Dotoli, 1984, pp. 6-7.

¹⁰ In proposito vd. ora spec. V. RUSSI, *Il Centro di Studi Sanseveresi di Storia e Archeologia*, cit., p. 109: «La biblioteca è [scil. all'epoca] molto frequentata dagli studenti, ma alcuni sono particolarmente assidui, come un giovanissimo Angelo Russi, sempre alla ricerca di classici e di pubblicazioni di storia antica; inoltre, Angelo, studente ginnasiale, con la benevola complicità del Pesolo, rovista nei vecchi armadi chiusi da decenni, rinvenendo preziosi volumi e manoscritti dimenticati». Ecco quanto il sottoscritto appuntava in merito a questi ritrovamenti nel *Diario*, ch'egli allora compilava con puntigliosa cura quotidiana: «Mercoledì 22 maggio 1963 / Stasera, dando un'occhiata tra i vecchi e polverosi libri provenienti dalle biblioteche delle chiese e dei conventi soppressi delle nostre parti,

inevitabile che si creassero proprio al suo interno rapporti di collaborazione e di proficuo confronto fra i vari studiosi, che per un motivo o per l'altro vi si recavano con una certa frequenza, riuscendo così quasi ad eliminare differenze d'età e/o di condizione professionale in un ambiente reso attraente dall'autentico spirito di accoglienza del Pilla.

Tra i primi a sperimentare un simile rapporto di collaborazione e poi di vera e propria amicizia vanno ricordati, insieme al sottoscritto (all'epoca studente ginnasiale, appena quindicenne)¹¹, il prof. Antonio (detto Nino) Casiglio (allora stimato docente di lettere e poi nominato preside del Liceo Scientifico cittadino, quarantaduenne)¹² e il ventenne

ammucchiati senza essere catalogati in scaffali secondari della Biblioteca "A. Minuziano" di S. Severo, ho scoperto un libro di antica data, al quale erano annessi manoscritti riguardanti fatti storici e cronistorie ecclesiastiche di S. Severo, nonché numerose lettere di vescovi, per lo più di Mons. Deodato Summantico, *episcopus Sancti Severi* del sec. XVIII. Il fascicolo ha una grande importanza, poiché riporta molti fatti storici, come, ad es., le lotte fra i cleri delle varie chiese della nostra città e le vendite, nonché le appropriazioni indebite di terreni da parte delle chiese e di terreni ecclesiastici da parte dei laici, sicché esso va considerato una fonte importante della storia ecclesiastica di S. Severo. Il fascicolo è attualmente nelle mani dell'avv. Pilla, bibliotecario di quella Biblioteca».

¹¹ Cfr. la nota prec.

¹² Antonio Casiglio, detto Nino (San Severo, 28 maggio 1921 - ivi, 16 novembre 1995), è considerato uno dei più prominenti intellettuali della Capitanata nel secolo scorso (FIG. 20). Autore di quattro romanzi di successo (*Il Conservatore*, Vallecchi, 1972; *Acqua e sale*, Rusconi, 1977; *La strada francesca*, Rusconi, 1980; *La dama forestiera*, Rusconi, 1983), unì all'attività di saggista e storico e a quella di esemplare educatore un impegno politico, che lo portò a ricoprire la carica di Sindaco di San Severo tra il 1971 e il 1972, dalla quale però si dimise «per onestà intellettuale, non riconoscendo nelle azioni di suoi compagni di partito l'idealismo e i valori di stampo socialisti». – Su di lui vd., in particolare, GIUSEPPE DE MATTEIS, *La narrativa di Nino Casiglio*, in «La Capitanata. Rassegna di vita e di studi della Provinciale di Foggia», XX, 1 (1983), pp. 47-61; MICHELE DELL'AQUILA, *Ambiente e personaggio nell'opera narrativa di Nino Casiglio*, in *Studi di storia pugliese in memoria di Maria Marangelli*, [Fasano], Schena, 1990, pp. 318-330; PASQUALE CORSI, *Nino Casiglio. Scrittore, storico e pubblicista*, in «Archivio Storico Pugliese», XLIX, 1-4, 1996, pp. 176-193; FRANCESCO GIULIANI, *La lezione sbagliata. In Appendice 14 racconti sciolti dello scrittore*, [Foggia], F. Miranda, 1996, pp. 186; Nino Casiglio, *L'uomo, la vita, l'opera*. Atti del Convegno (San Severo, 14 novembre 1996), a cura di Benito Mundi, Foggia, Edizioni del Rosone, [2000], pp. 124; LUCIANO NIRO, *Su Nino Casiglio*, Trento, Universum, 2015, pp. 23; PASQUALE CORSI, «È cambiato quel che doveva restare, è rimasto quel che

Pasquale Corsi (laureando in *Storia Bizantina* con Salvatore Impellizzeri)¹³.

All'inizio dell'autunno del 1963 l'avv. Pilla, vedendo il crescente interesse dello scrivente per il problema delle origini di San Severo, suggerì di mettersi in contatto con il giovane titolare (con il padre) di un negozio di articoli meccanici e per l'agricoltura situato sul viale della Stazione, Vittorio Russi (FIG. 23), ritenendolo seriamente impegnato in ricerche archeologiche nel territorio dauno (e non solo). Il che si concretizzò all'inizio della seconda settimana di ottobre di quell'anno.

Ecco quanto si legge in proposito nel *Diario* compilato all'epoca dal sottoscritto:

«7 ottobre 63. Ho fatto amicizia con Vittorio Russi, un giovane appassionato di archeologia e storia dauna. Mi ha promesso di aiutare nelle mie ricerche circa l'origine di S. Severo e nello stesso tempo mi ha invitato a fare insieme sopralluoghi sul Gargano e in tutti i luoghi limitrofi di una certa importanza storica ed archeologica»¹⁴.

doveva cambiare». *Politica e società negli scritti di Nino Casiglio. Un sondaggio*, in «Archivio Storico Pugliese», LXXIII (2020), pp. 317-365).

¹³ Pasquale Corsi (n. a San Severo, 13 febbraio 1943: FIGG. 21-22), laureatosi a Bari nel 1965, ha insegnato poi per qualche anno nelle scuole statali di I e II grado di varie città pugliesi. Nominato nel 1971 assistente ordinario alla cattedra di *Filologia e Storia Bizantina* dell'Università di Bari e poi a quella di *Storia Medioevale* presso la stessa università, ha tenuto dal 1977 al 1985 l'incarico dell'insegnamento di *Filologia e Storia Bizantina* nell'Università di Chieti. È stato poi professore associato di *Storia Medioevale* nell'Università di Bari (1985-1990) e successivamente professore ordinario della stessa disciplina in quell'ateneo, prima presso la Facoltà di Magistero (1990-1992) e poi presso quella di Lettere e Filosofia (1992-2013). Ha tenuto pure lezioni, seminari e/o conferenze in varie università ed istituzioni culturali, sia in Italia che all'estero (in particolare: nelle università di Buenos Aires in Argentina e di Concepcion in Uruguay). È dal 2015 il direttore di «Archivio Storico Pugliese» e Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia. È pure socio ordinario dell'Accademia Pugliese delle Scienze, della quale è stato il vicepresidente dal 2011 al 2019. – Su di lui vd. spec. il volume: *Dulcius nil est mihi veritate. Studi in onore di Pasquale Corsi*, a cura di Federica Monteleone e Luisa Lofoco, Foggia, Edizioni del Rosone, 2015, pp. 599 (ivi, in particolare, i contributi di F. Monteleone, L. Lofoco e di Joseph Tusiani).

¹⁴ Su Vittorio Russi (Trieste, 4 gennaio 1938 - San Severo, 11 gennaio 2021), che s'impose ben presto come una figura centrale nell'ambito delle ricerche storico-archeologiche nella Daunia (com'è stato poi ampiamente riconosciuto da quanti hanno avuto modo di condividere con lui questi interessi) vd., per tutti, quanto ha

Quello stesso pomeriggio si realizzò un primo sopralluogo insieme a lui in località Casone (FIG. 24)¹⁵, dove fino a poco tempo prima aveva scavato la brava e sfortunata dott.ssa Patience Andrewes, cgt. Bradford (FIG. 26)¹⁶.

scritto GIULIO VOLPE, *In ricordo di Vittorio Russi*, in «Blog», gennaio 2021 (<https://www.giulianovolpe.it>). – Su di lui vd. pure *infra*, spec. n. 32.

¹⁵ Casone, contrada posta a ca. 6,5 km a SE di San Severo, in prov. di Foggia, alle coordinate 41° 39' 56" - 3° 00' 44" (F. 164 IV N.O. dell'I.G.M.: *La Camera*); si tratta di un'area abbastanza estesa, che nell'antichità si veniva a trovare all'incirca sulla linea di confine fra i territori di *Teanum Apulum* e di *Arpi*. Essa comprende vari siti contigui di interesse archeologico, sia d'età antica che d'età medioevale, in qualche modo legati fra loro diacronicamente: la Masseria omonima, la Posta di Casone, il Torrione del Casone (cfr. in merito spec. *San Severo. La necropoli di masseria Casone*, a cura di Ettore M. De Juliis, Bari, Edipuglia, 1996, pp. 10 sgg.), 24 (n. 104), 445 (e nn. 1-3). Il ritrovamento intorno alla metà del secolo scorso della vasta necropoli, studiata in particolare dal De Juliis (cfr. *supra*), ha fatto poi ipotizzare che si potesse localizzare in zona l'ant. *Ergitium*, una *statio* della via Litoranea (cfr. GERAINT DYFED BARRI JONES, *Il Tavoliere romano. L'agricoltura romana attraverso l'aerofotografia e lo scavo*, in «Arch. Class.», 32, 1980, p. 89; GIULIANO VOLPE, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari, Edipuglia, 1990, p. 125 nr. 50); più tardi, in età medioevale, si è sviluppato sulla riva destra del torrente Venolo (q. 47), in contrada 'Posta di Casone', un insediamento di un qualche rilievo: *Casalenovum*, presso cui si svolse nel 1137 lo scontro tra le truppe di Ruggero II e quelle dell'imperatore Lotario, comandate da Rainulfo, duca di Puglia (cfr. VITTORIO RUSSI, *Città e villaggi medievali abbandonati in Capitanata*, Prefazione di Pasquale Corsi, Foggia, Grenzi, 2017, p. 29 nr. 20, con le fonti e la bibl. prec.). Nei pressi della Masseria Casone è stato rinvenuto, tra l'altro, un peso fittile da telaio a forma di piramidetta quadrangolare tronca con iscrizione, incisa rozzamente nell'argilla prima della cottura «ΔАЗΙΑ» (FIG. 25): cfr. ANGELO RUSSI, *Nuovi documenti epigrafici della Daunia preromana e romana*, in *Scritti storico-epigrafici in memoria di Marcello Zambelli*, a cura di Lidio Gasperini, Roma, Centro Editoriale Internazionale, 1978, pp. 333-335 (con i riferimenti bibl. prec.), Fig. 1, Tav. XXXI, 1 (= ID., *Per la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'antichità. Scritti vari raccolti da amici e allievi, rivisti ed annotati dall'Autore*, I, Roma, Edizioni Quasar, 2020, pp. 445-446 e Fig. 297; vd. pure *ibid.*, II, p. 624 n. 20); CARLO DE SIMONE - SIMONA MARCHESINI (edd.), *Monumenta Linguae Messapicae*, I, Wiesbaden, Reichert, 2002, p. 78: *Ar. 1*.

¹⁶ Gli scavi, iniziati alcuni anni prima dalla missione archeologica della British School at Rome, guidata da John Bradford, erano stati ripresi quell'autunno dalla moglie, Patience Andrewes Bradford, la quale però era andata incontro ad un grave incidente, rimanendo paralizzata per il resto della sua vita, sicché essi erano stati al momento sospesi, per venire ripresi l'anno dopo sotto la guida del prof. Geraint

Nei quattro mesi successivi (dal 13 ottobre 1963 al 5 gennaio 1964) seguirono uscite pressoché continue: in pratica, quasi ogni Domenica per l'intera giornata e nei giorni lavorativi nelle prime ore pomeridiane (ritornando poi il sottoscritto a casa per fare i compiti scolastici e Vittorio per riaprire il suo negozio)¹⁷.

Più nello specifico, in quel periodo risultano essere stati effettuati dapprima sopralluoghi nelle aree più vicine a San Severo (13-14 ottobre 1963: Casalorda, di nuovo Casone, Motta del Lupo, Motta della Regina, Motticella)¹⁸ e poi, di domenica, in quelle garganiche (20 ottobre: Torre di Brancia, San Marco in Lamis, Borgo Celano, San Giovanni Rotondo, Monte Sant'Angelo, Mattinata; 27 ottobre: Apricena, San Nicandro, Cagnano, Carpino e l'area a SE del lago di Varano attribuita all'epoca ad *Uria*¹⁹, Ischitella e nei suoi pressi Monte Civita²⁰; 3 novembre: Apricena, San Nicandro, Cagnano, Ischitella e la vicina "Grotta dei Pagani" [FIG. 27], Vico e la necropoli di Monte Tabor, Rodi, San Menaio e Calenella [FIG. 28]); particolare attenzione è stata peraltro rivolta –

Dyfed Barri Jones. Cfr. in merito, in particolare, E. M. DE JULIIS (a cura di), *San Severo. La necropoli di masseria Casone*, cit., spec. p. 15 (e n. 3).

¹⁷ È quanto risulta dal *Diario* compilato all'epoca dal sottoscritto meticolosamente.

¹⁸ Sui ritrovamenti archeologici in queste località ed il loro inquadramento storico vd. spec. GIOVANNA ALVISI, *La viabilità romana della Daunia*, Bari, Tipografia del Sud («Società di Storia Patria per la Puglia, Documenti e Monografie», vol. XXXVI), [1970], pp. 88, 90, 93-94; G. VOLPE, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, cit., pp. 124 (nr. 40) - 125 (nrr. 50-52); V. RUSSI, *Città e villaggi medievali abbandonati in Capitanata*, cit., pp. 29-32 (nrr. 20, 22), 116 (nr. 225).

¹⁹ Su questa ubicazione di *Uria* nella piana di Carpino a SE del lago di Varano, tra il torrente Correntino, la linea ferroviaria garganica e la sorgente Fiumicello, e tutte le altre ipotesi avanzate in merito nel tempo (ad es., presso l'od. Vico del Gargano), fino alla sua identificazione definitiva con l'od. Vieste dal 1989 in poi, la bibl. è raccolta in massima parte e vagliata criticamente da ANGELO RUSSI, *Ricerche storiche ed epigrafiche nel Gargano nord-orientale prima e dopo la scoperta della "Grotta di Venere Sosandra" nell'isolotto del Faro di Vieste con la conseguente identificazione di quest'ultima città con l'antica Uria garganica*, in ID., *Per la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'antichità. Scritti vari raccolti da amici e allievi, rivisti ed annotati dall'Autore*, cit., I (2020), pp. 371-444 (compresa l'APPENDICE di CLAUDIO FERONE, *Il IV secolo, Atene e l'Adriatico*, riportata ivi da p. 430 in poi).

²⁰ Sull'insediamento protostorico e romano di Monte Civita (q. 475), a ca. 2,5 km a S di Ischitella, rioccupato o perdurato nell'alto Medioevo, vd. VITTORIO RUSSI, *Note di archeologia e topografia storica del Gargano settentrionale*, in «Arch. Stor. Pugl.», L (1997), pp. 58-61; ID., *Città e villaggi medievali abbandonati in Capitanata*, cit. (2017), p. 115 nr. 219.

giustamente – alla spettacolare Grotta Paglicci, situata alle falde del Gargano (sotto Rignano) con le sue straordinarie pitture parietali di cavalli in ocre rossa del Paleolitico (1 e 17 novembre 1963; 5 gennaio 1964)²¹.

Successivamente i sopralluoghi si sono concentrati soprattutto nella parte sud-orientale del Tavoliere (Domenica, 24 novembre: Foggia, Carapelle, Stornara, Stornarella, Cerignola, Canosa, *Cannae* [FIG. 29]), non escludendo però del tutto quella sud-occidentale (1 e 8 dicembre 1963: Lucera). Sono poi continuati intensi per tutto l'anno 1964: in particolare, lungo il tratto di confine tra il Gargano e la pianura dauna, a ridosso della Strada Prov. nr. 28 Pedegarganica (5 gennaio 1964: Villanova, Masseria Scoppa, Ponte di Cicalento), oppure, con puntate mirate, in aree specifiche del promontorio garganico: ad es., Santa Maria di Devia, ovvero di Monte d'Elio (agro di San Nicandro Garganico) [FIG. 30]; la sorgente Irchio e quella di San Francato (territorio amministrativo di Ischitella) [FIGG. 31-32], la suggestiva Valle dell'Inferno presso San Giovanni Rotondo [FIG. 33])²², con inevitabili interruzioni solo in piena estate, quando l'aria nelle campagne del Tavoliere diventa, com'è noto, pressoché irrespirabile a causa del forte calore che promana dal terreno.

Nel 1965 le escursioni, ancora frequenti fino a tutto il mese di settembre (ad es.: sul Monte Granata in agro di San Marco in Lamis, nel

²¹ Su di essa vd. ora spec. ARTURO PALMA DI CESNOLA, *Paglicci ed il Paleolitico del Gargano. Guida al Museo di Rignano Garganico*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2003, pp. 151.

²² Questi sopralluoghi sono in massima parte da collegare ai tanti controlli eseguiti allora sul terreno (almeno fino al 1970) da Vittorio Russi (e da chi cooperava con lui) nell'ambito della collaborazione con la dott.ssa Giovanna Alvisi, Direttrice dell'Aerofototeca Nazionale (sezione distaccata del Gabinetto Fotografico Nazionale del Ministero della Pubblica Istruzione a Roma), per verificare la lettura da lei fatta delle aerofotografie in funzione della ricostruzione della rete stradale nella Daunia in età romana. Da tutto ciò è scaturito poi l'ottimo volume di quell'illustre studiosa, intitolato appunto *La viabilità romana della Daunia*, cit. (1970), pp. 167 e Figg. 51, in due di queste Figure e precisamente le nrr. 8 e 33 si intravede la Millecento Fiat bianca, utilizzata per effettuare le verifiche suddette (la stessa auto compare in questa sede nella FIG. 32 in alto a sinistra). Nel volume cit. dell'Alvisi l'apporto di V. Russi all'intera operazione è messo opportunamente in risalto alle pp. 8-9 (e n. 1). – Su Santa Maria di Devia vd., in particolare, V. RUSSI, *Città e villaggi medievali abbandonati in Capitanata*, cit. (2017), p. 44 nr. 41 (con la bibl. prec.); A. RUSSI, *Per la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'antichità*, cit., I (2020), p. 346 sgg. (Figg. 207-212).

versante meridionale del Gargano [FIG. 34]²³, e sul Monte Belvedere presso la Masseria Santa Restituta, a ca. 7 km a NO di Manfredonia [FIG. 35]²⁴), si sono poi diramate, almeno per lo scrivente, a causa della sua partenza per l'Università a Napoli, ma mai interrotte del tutto, perché ad ogni ritorno del sottoscritto da Napoli la prima tappa finiva con l'essere quasi inevitabilmente il negozio di Vittorio, posto, nemmeno a farla apposta, lungo il viale della Stazione²⁵!

Nell'insieme si può affermare che le perlustrazioni di località del Gargano e della Daunia (ed anche un po' dell'Irpinia) fatte dal sottoscritto in compagnia di Vittorio Russi e di poche altre persone, interessate anch'esse in vario modo alle ricerche archeologiche (in senso lato), aggregatesi a lui nel frattempo, siano continuate con varie modalità fino al 1988, sia pure sempre più di rado, a causa delle assenze dello scrivente dal proprio paese, in un preciso rapporto di progressione, andando ad aumentare man mano nel frattempo sia il suo carico lavorativo che quello familiare²⁶.

Ciò è accaduto, ad es., in occasione degli scavi intrapresi dall'Ufficio distaccato di Foggia della Soprintendenza alle Antichità per la Puglia (diretto nella seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso da Santo Tiné²⁷) alla periferia S di San Severo, in contrada

²³ Su questa località del Gargano (con vista sulla piana del Tavoliere), interessata dalla presenza di un vasto insediamento fortificato dell'età del Bronzo, vd. spec. *Vie di Magna Grecia*. Atti del secondo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 14-18 ottobre 1962), Napoli, L'Arte Tipografica, 1962, p. 48; G. ALVISI, *La viabilità romana della Daunia*, cit. (1970), p. 53; più di recente: MARINA MAZZEI - ANNA MARIA TUNZI, *Gargano antico. Testimonianze archeologiche dalla Preistoria al Tardoantico*, Foggia, Grenzi («Daunia archeologica», *Monografie*, 2), 2006, pp. 41, 167.

²⁴ Sui resti archeologici presenti in superficie vd. G. VOLPE, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, cit. (1990), p. 183 nr. 401 (con espresso riferimento alle schede in merito dell'Archivio di V. Russi).

²⁵ Vd. *supra*: FIG. 24.

²⁶ In proposito vd. *infra*.

²⁷ Santo Tiné, illustre paletnologo (Canicattini Bagni, Siracusa, 21 dicembre 1926 - Padova, 23 maggio 2010), dopo aver conseguito il *Master of Arts* alla Harvard University, tornò in Italia, dove lavorò inizialmente (1962-1964) presso la Soprintendenza alle Antichità della Calabria (partecipando, in particolare, con Paolo Graziosi, allo scavo nella Grotta del Romito di Papasidero) e poi presso la Soprintendenza alle Antichità per la Puglia come responsabile dell'Ufficio distaccato di Foggia (1964-1968). Conseguita nel 1967 la Libera Docenza in *Paletnologia* presso l'Università di Firenze, ottenne nell'a.a. 1967-1968 l'incarico dell'insegnamento di *Archeologia Preistorica ed Egea* nell'Università di Genova,

Guadone²⁸, nella parte finale di via Giuseppe Mazzini (ove all'incirca a metà percorso sorgeva l'antica casa dei nonni paterni dello scrivente). Visti i primi risultati, Vittorio si premurò subito di avvisare di quanto stava accadendo lì il sottoscritto, impegnato in quel periodo con gli esami universitari a Napoli, ma, non appena ebbe termine quella sessione d'esami, il suddetto si affrettò a tornare al paese, riuscendo così a partecipare attivamente, su invito dello stesso Tiné, alle operazioni di scavo (ovviamente tenendo conto delle sue possibilità e capacità al momento) (FIGG. 36-37; vd. pure la FIG. 38).

Un'altra occasione si concretizzò parecchi anni dopo, nel febbraio del 1980, quando il sottoscritto insegnava già all'Università di Lecce, città nella quale si era pure trasferito da poco con la moglie. Approfittando delle vacanze di Carnevale, si era deciso di fare insieme a lei una capatina a San Severo per rivedere i comuni amici e parenti. Vittorio allora invitò entrambi ad unirsi a lui per un breve sopralluogo in

svolgendo poi in quello stesso ateneo fino al 2000 l'intera sua carriera universitaria: prof. stabilizzato dal 1973, associato dal 1983, ordinario dal 1986, nonché dal 1976 al 1996 Direttore dell'Istituto di Archeologia. Fu, tra l'altro, dal 1976 al 1987 membro del Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e del Comitato di Settore per i Beni Archeologici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, nonché socio dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria e della Società Archeologica di Atene (εν Αθήναις Αρχαιολογική Εταιρεία) – Aveva sposato nel 1961 l'archeologa classica Fernanda Bertocchi, che chi scrive ha avuto il piacere e l'onore di conoscere personalmente, apprezzando vivamente lo straordinario impegno nel lavoro e l'innata gentilezza dei modi. – Sul Tiné è fondamentale ora la sua bellissima autobiografia: *E ora scaviamo nella mia vita. Storia e storie di un archeologo per caso*, Foggia, Fondazione Banca del Monte / Domenico Siniscalco Ceci, 2009, pp. 144.

²⁸ Com'ebbe a dichiarare lo stesso Tiné, lo scavo era stato allora iniziato in tutta fretta a seguito di una tempestiva segnalazione di Vittorio Russi, che aveva notato che «in contrada Guadone in San Severo, in occasione della costruzione di un edificio scolastico, erano state tagliate alcune strutture preistoriche contenenti frammenti di ceramica con decorazione impressa di una fase più antica di quella documentata a Passo di Corvo. [...] La ceramica raccolta in questo scavo permise di definire un nuovo aspetto della ceramica impressa, caratteristico della fase evoluta di questa tecnica, denominato appunto *stile del Guadone* o Neolitico antico II nella classificazione in seguito da me proposta» (SANTO TINÉ, *E ora scaviamo nella mia vita. Storia e storie di un archeologo per caso*, cit., pp. 95-96; cfr. anche ID., *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, Genova, edizioni SAGEP, 1983, p. 161). Ulteriori particolari sullo scavo di Guadone sono stati offerti anche da Vittorio Russi (*Il Centro di Studi Sanseveresi di Storia e Archeologia*, cit., p. 111 e nn. 1-2).

una località nei pressi della vicina Apricena, perché gli era stata segnalata una grotta con strani segni incisi sulle pareti. Accettammo volentieri e così assistemmo alla scoperta di un gran numero di graffiti preistorici incisi sulle pareti di una grotta in località Campo di Pietre, che denominammo *ipso facto* «Grotta dei Graffiti», pur trattandosi in realtà solo di un “riparo sotto roccia” (FIGG. 39-41).

In seguito fu il sottoscritto, ormai perfettamente inserito nel vivace ambiente universitario leccese, ad invitare il bravo ed affidabile amico a fare insieme sopralluoghi in località del Gargano o della Daunia di particolare interesse archeologico (individuata da lui con il pieno sostegno della sua *équipe* di ricerca a Lecce) al fine di poter contare, come già in passato tante volte, sul suo parere.

Ciò è accaduto, per es., alcuni mesi dopo la scoperta della “Grotta di Venere Sosandra” sull’isolotto del Faro di Vieste (12 maggio 1987: FIG. 42)²⁹, precisamente il 18 ottobre di quell’anno (FIG. 43), e di lì a

²⁹ Sulla scoperta della grotta in questione, fatta il 12 maggio 1987 nel corso di un sopralluogo promosso dallo scrivente, accompagnato per l’occasione dai colleghi dell’Università di Lecce: Cosimo Pagliara, Aldo Siciliano ed Ettore M. de Juliis (all’epoca incaricato nello stesso ateneo), vd. spec. SABATINO MOSCATI, *La grotta griffata*, in «L’Espresso», 47 (29 novembre 1987), p. 213; STEFANIA QUILICI GIGLI, *Venere a Vieste*, in «Archeo. Attualità del Passato». Mensile di archeologia edito dall’Istituto Geografico De Agostini, Nr. 34 (Dicembre 1987), p. 7. – Più in particolare, sulle testimonianze offerte dalle iscrizioni greche e romane in esse rinvenute e sul loro valore storico, vd. ANGELO RUSSI, *La grotta di Venere*, in «Archeo». Nr. 55 (Settembre 1989), pp. 120-123; ID., *La grotta con iscrizioni sull’isolotto del Faro di Vieste (Foggia). Note preliminari*, in «Miscellanea greca e romana», XIV, Roma, Istituto Italiano per la Storia Antica («Studi», XLV), 1989, pp. 299-309, Tavv. I-XXVIII; ID., *Sul complesso epigrafico rupestre della “Grotta di Venere Sosandra” nell’isolotto del Faro di Vieste (Foggia)*, in *L’età annibalica e la Puglia*. Atti del II Convegno di Studi sulla Puglia romana (Mesagne, 24-26 marzo 1988), a cura di Giovanni Uggeri, Mesagne, Museo Archeologico “Ugo Granafel” («Testi e Monumenti», VIII), 1988 (pubbl. però nel 1992), pp. 103-110, Tavv. XVII-XXXII; ID., *Gli dèi e il mare: le grotte del Gargano*, in *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, a cura di Raffaella Cassano, Rosa Lorusso Romito, Marisa Milella, Introduzione di Sabatino Moscati, s.l. (Bari), Consorzio IDRIA, Mario Adda Editore, 1998, pp. 97-102, figg. 5; ID., *Navi, marinai e dèi in epigrafi greche e latine scoperte in due grotte del Gargano nord-orientale*, in *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico*. Atti del Seminario di Studi (Lecce, 29-30 novembre 1996), a cura di Giovanni Laudizi e Cesare Marangio, Galatina, Congedo editore (UNIVERSITÀ DI LECCE - DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL’ANTICHITÀ - «Studi di Filologia e Letteratura», 4, 1998), 1998 [pubbl. 1999], pp. 105-135, Figg. 21; da ultimo: ID., *Per la storia del*

poco, in occasione del sopralluogo piuttosto avventuroso nella “Grotta dell’Acqua” in contrada Sfinale presso Peschici, effettuato il 20 dicembre di quello stesso anno (FIG. 44)³⁰.

Se, però, gli incontri di persona a San Severo con Vittorio Russi si erano diradati parecchio negli ultimi anni (cfr., però, FIG. 45)³¹, non così era stato dei rapporti fra loro, mantenutisi sempre stretti e cordiali, sia pure a distanza, fino alla prematura e dolorosa sua scomparsa nel gennaio del 2021 a seguito di una malattia impietosa e subdola da lui affrontata sempre con grande coraggio e dignità.

Ad ogni modo quello che lo scrivente pensava di lui, ha avuto modo di dichiararlo pubblicamente, in sua presenza, nella *lectio magistralis* pronunciata in suo onore, quando gli venne conferito il 5 novembre del 2004 il prestigioso ‘*Premio Melvin Jones Fellow*’, la più alta onorificenza istituita dalla Lions Club International Foundation per gratificare quanti avessero svolto un’attività sociale di altissimo rilievo³².

Mezzogiorno d’Italia nell’antichità, cit. (2020), I, pp. 397-444 (con ulteriori indicazioni bibl.).

³⁰ Cfr. ANGELO RUSSI, *Graffiti preistorici e scritte greche e latine nella “Grotta dell’Acqua” presso Peschici (Foggia)*, in Ἐπιγραφαί. *Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, Volume secondo, a cura di Gianfranco Paci, Tivoli (Roma), Editrice Tipigraf («Ichnia. Collana del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell’Antichità» - Università degli Studi di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia, 5), 2000, pp. 905-921, Figg. 13. – Altra bibl. in merito è riportata già nella nota prec.

³¹ Chi scrive, però, ricorda con particolare gratitudine la viva e fattiva partecipazione di Vittorio Russi alla preparazione della Mostra, ch’egli stava allestendo nel maggio 1988 nella Galleria Comunale di San Severo, sull’attività pittorica dei suoi antenati nel secolo XIX: cfr. COMUNE DI SAN SEVERO - ASSESSORATO PUBBLICA ISTRUZIONE, *Nel centenario della morte del pittore Angelo Russi (1828-1888)*. Catalogo della Mostra sull’attività pittorica dei Russi a San Severo nel sec. XIX (Galleria Comunale, Maggio 1988), San Severo, Cromografica Dotoli, 1988, pp. 9-33 = ID., *San Severo fra storia e memoria*, cit., 2015, pp. 237-380 (cfr. *supra*, n. 1). – Va qui annotato, ma solo per ragioni di chiarezza, che tra il sottoscritto e Vittorio Russi non c’era alcun rapporto di parentela.

³² Vale la pena di riportare qui, sia pure sommariamente, il *curriculum studiorum* del Russi: – nel 1963 ha iniziato l’esposizione presso la Biblioteca Comunale di San Severo di materiale archeologico in funzione dell’eventuale allestimento in seguito di un vero e proprio Museo Civico; – nel 1965 è stato uno dei fondatori del Centro di Studi Sanseveresi di Storia e di Archeologia (su cui vd. *infra*); – nel 1967 è stato nominato Ispettore Onorario della Soprintendenza ai Beni Archeologici e

A sua volta Vittorio nel 2017 ha inviato al sottoscritto una copia del suo volume *Città e villaggi medievali abbandonati in Capitanata* (già citato più volte in questa sede)³³, con la seguente dedica: «Ad Angelo Russi, amico da quarantacinque anni (sembra ieri!) / Vittorio» (FIG. 46)³⁴. Ma già nel 2011 egli gli aveva dedicato il saggio: *Il Centro di Studi Sanseveresi di Storia e Archeologia* (cit. anch'esso già più volte), con la seguente dedica: «Ad Angelo, in ricordo di quando eravamo giovani! / Vittorio» (FIG. 47).

Tornando ai primi anni Sessanta del secolo scorso, che ha visto fortificarsi sempre di più il legame di amicizia e di collaborazione tra l'avv. Pilla, il sottoscritto (in età allora compresa tra i 16 e i 17 anni) e Vittorio Russi, potendo contare anche su appoggi esterni significativi, come quelli offerti da Nino Casiglio, Pasquale Corsi (all'epoca studente universitario a Bari) e dall'allora Sindaco di San Severo, Pasquale Iantoschi³⁵, le attività culturali facenti capo alla Biblioteca Comunale cominciarono a prendere corpo e a richiamare maggiormente

poi anche di quella ai Beni Artistici della Puglia; – negli anni Settanta del secolo scorso è stato il promotore del Gruppo Speleologico Sanseverese al fine di potersi interessare, con un gruppo scelto di collaboratori ben preparati (*in primis*: Alfonso Russi), adeguatamente alla valorizzazione delle tante grotte presenti soprattutto nell'area garganica, alcune delle quali di particolare interesse archeologico ed anche storico (da qui la loro presenza nell'esplorazione della Grotta dell'Acqua presso Peschici unitamente al gruppo di ricercatori e tecnici del Laboratorio Archeologico dell'Università di Lecce: cfr. *supra*, n. 30 e Fig. 45); – nel 1971 fu uno dei fondatori dell'Archeoclub d'Italia e successivamente della sezione sanseverese della stessa associazione; – socio aggregato della Società di Storia Patria per la Puglia già negli anni '70, è stato poi nominato socio ordinario; – ha offerto nel tempo varie importanti collaborazioni scientifiche a Progetti di Ricerca, come quello per lo studio sistematico sulla viabilità romana della Daunia, coordinato dalla dott.ssa Giovanna Alvisi, direttrice all'epoca dell'Aerofototeca Nazionale (cfr. *supra*, n. 22); quello per il rilevamento dei siti medioevali fortificati, coordinato dal gen. Giulio Schmiedt, dell'Istituto Geografico Militare, da cui è scaturito poi il Progetto per un 'Repertorio storico-archeologico' degli insediamenti medievali abbandonati in Capitanata, concretizzatosi nel 2017 nel citato volume *Città e villaggi medievali abbandonati in Capitanata*.

³³ Cfr. *supra*, n. 15 e *passim*.

³⁴ In realtà, erano allora trascorsi cinquantaquattro anni (dal 7 ottobre 1963): cfr. *supra* (a partire dalla n. 14).

³⁵ Su di loro vd. *supra*, rispettivamente alle nn. 12 (Casiglio), 13 (Corsi), 4 (Iantoschi). Cfr. anche V. RUSSI, *Il Centro di Studi Sanseveresi di Storia e Archeologia*, cit., p. 110.

l'attenzione della gente, sicché si poté notare ben presto una più assidua frequentazione di quella benemerita istituzione da parte di persone interessate in vario modo alla storia e all'archeologia³⁶.

Per cominciare, dalle ricognizioni sul terreno fatte in quegli anni (passate già in rassegna in questa sede) fu recuperato parecchio materiale archeologico, che, su suggerimento dell'allora Direttore del Museo di Scienze Naturali di Verona, Francesco Zorzi, responsabile all'epoca (dal 1961 al 1963) degli scavi nella grotta Paglicci sotto Rignano Garganico (FIG. 48)³⁷, si decise di esporre «ad uso didattico» nella Biblioteca Comunale, in una vetrinetta messa a disposizione dall'avv. Pilla. L'iniziativa ebbe subito successo e costituì il primo passo per l'istituzione a San Severo di un *Antiquarium* Comunale, da cui è derivato poi l'attuale Museo dell'Alto Tavoliere (MAT)³⁸.

Altre iniziative nacquero pure in Biblioteca in quegli anni, originate talvolta dal confronto delle proprie ricerche tra i frequentatori di essa (abituali e non).

Di una di esse è stato protagonista proprio il sottoscritto. Tutto preso all'epoca dallo studio del problema delle origini di San Severo, egli era stato messo dall'avv. Pilla in contatto con uno studioso locale, che da anni se ne stava occupando con passione, Matteo Iafisco (allora Assessore Comunale), considerato per questo *in loco* un intenditore senza pari delle antiche tradizioni del paese³⁹.

L'incontro con lui, risultato dapprima interessante e stimolante, aveva suscitato poi man mano nel sottoscritto dubbi crescenti sul tipo di

³⁶ Così già V. RUSSI, *art. cit.*, *loc. cit.*

³⁷ Sulla sua figura vd. ora MASSIMO SARACINO (a cura di), *Francesco Zorzi (1900-1964). L'uomo e lo studioso*, in «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 2^a Serie. Sezione Scienze dell'Uomo, 17 (2025), pp. 146; in particolare, per il lavoro da lui svolto a Grotta Paglicci (1961-1963) con l'aiuto di due suoi giovani allievi, Franco Mezzena e Arturo Palma di Cesnola, che dopo la sua prematura morte presero e portarono avanti le ricerche da lui colà iniziate (dal 1970 fino agli inizi del XXI secolo), vd. *ibid.*, pp. 31, 51, 58-59 (e Fig. 5), 61, 64-65 (con bibl.).

³⁸ Cfr. V. RUSSI, *art. cit.*, pp. 109-110; vd. pure ELENA ANTONACCI (a cura di), *Trame di storia: un racconto al Museo. Guida alle collezioni archeologiche del Museo dell'Alto Tavoliere di San Severo*, Foggia, C. Grenzi («Quaderni del Museo dell'Alto Tavoliere»), 2009, pp. 79 con ill.

³⁹ In precedenza egli aveva già affrontato, direttamente o indirettamente, l'argomento in questione nei seguenti lavori: *Note su San Severo (indagini storiche-geografiche-statistiche)*. Dattil. San Severo 1955, pp. 1-7 e *passim*; *San Severo ed il suo agro*. Dattil. San Severo 1959, pp. 1-9, 51-54, 90-92.

approccio ch'egli aveva nei confronti delle fonti greche e latine e ancor meno del materiale archeologico da prendere seriamente in considerazione nell'affrontare quel tipo di ricerca. Per questo, dopo alcuni confronti con lui in biblioteca (nello studio dell'avv. Pilla), il sottoscritto decise di formalizzare la problematica in discussione, pubblicando sull'argomento un articolo sulla stampa provinciale, così intitolato: *È San Severo l'antica Drion? Ipotesi di studiosi e realtà storica* (FIG. 49)⁴⁰.

Ne derivò un'accanita polemica, durata più di dieci anni, non limitata solo all'ambito cittadino, ma con il coinvolgimento anche di altri centri del Gargano e dell'intera Daunia: in particolare, di Monte Sant'Angelo⁴¹.

⁴⁰ È apparso in «Il Corriere di Foggia», X, 33 (Foggia, 17 Settembre 1964), p. 3 ed è stato ripubbl. di recente dallo stesso autore, senza cambiamenti o altri interventi nel testo, ma con l'aggiunta di un'APPENDICE (*Lettera inedita di Agostino Gervasio a Vincenzo De Ambrosio*), nel volume: A. RUSSI, *San Severo fra storia e memoria*, cit. (2015), pp. 33-37.

⁴¹ Vale la pena di ricordare i vari interventi, che la caratterizzarono, oltre quello già citato nella nota prec.: POMPILO DE SANTIS, *La nobiltà di S. Severo è nel lavoro*, in «Il Corriere di Foggia», Anno X - N. 38 (Foggia, 22 Ottobre 1964), p. 2 (che faceva seguito alla «pregevole e particolareggiata trattazione storica dell'erudito compilatore Angelo Russi»); MATTEO JAFISCO, *San Severo è l'antica Drion. Fu chiamata successivamente Ergitium, Severopolis, S. Severino e poi S. Severo*, ivi, Anno X - N. 39 (29 Ottobre 1964), p. 3; FRANCESCO RINALDI, *S. Severo non è l'antico Drion*, ivi, Anno X - N. 41 (12 Novembre 1964), p. 2; P. DE SANTIS, *“Drioneide”, sanseverese*, ivi, Anno X - N. 42 (20 Novembre 1964), p. 3 (con il seguente annuncio del direttore di quel giornale, Giuseppe Spagnoli: «Al prossimo numero la replica del Prof. Angelo Russi, che gettò la prima pietra»: FIG. 50); A. RUSSI, *Continua la polemica sulle origini della Città di San Severo*, ivi, Anno X - N. 43 (26 Novembre 1964), p. 3 (con l'aggiunta della seguente nota a firma del direttore Spagnoli: «Il giovane Angelo Russi è studente di III Liceo al Classico Statale “M. Tondi” di S. Severo, e noi erroneamente, non conoscendolo di persona, ma solo attraverso il suo primo scritto, elaborato con serietà e dottrina, lo qualificammo professore. / In quest'Italia, nella quale tutti sono dottori – e non soltanto per i guardiani dei posteggi abusivi –, si hanno ancora di queste sorprese: giovani non ancora ventenni, che affrontano la scuola, e domani la vita, con principi e propositi seri. / Perciò, caro Angelo Russi, il meno che possiamo fare, a rettifica del nostro giustificato errore, è di augurarti di andare avanti negli studi con i voti e le borse di studio che meriti, per poterli mettere presto a profitto della tua vita ed al servizio della tua e nostra terra» (FIG. 51); M. JAFISCO, *Le radici di San Severo si affondano nel vecchio Drion*, ivi, Anno X - N. 45 (11 Dicembre 1964), p. 3 (ove il sottoscritto è indicato come quel «compaesano che fa parte della schiera che negano [sic!] a S. Severo un'aureola che [...] è indiscutibilmente sua»); F. RINALDI, *La*

Nient'affatto soddisfatto della piega che la polemica stava prendendo, non solo per via dei contrasti "campanilistici", ch'essa era andata a scatenare (neppure immaginati da chi l'aveva originata, non volendo), ma per il livello assolutamente insoddisfacente delle modalità di approccio, messe in atto dai vari partecipanti, nei confronti delle varie fonti interessate e dei materiali archeologici all'uopo utilizzabili, il sottoscritto decideva ben presto di tirarsene fuori, preferendo semmai dedicare il proprio tempo alla preparazione di un'eventuale nuova pubblicazione, costruita ben al di là degli orizzonti "campanilistici" e soprattutto con maggiore rispetto – dai vari punti di vista (critico, filologico ed anche tecnico) – verso le fonti storiche e i materiali archeologici, epigrafici e numismatici da considerare necessariamente in

polemica sulle origini di S. Severo, 1-2, ivi, Anno XI - N. 1 (7 Gennaio 1965), p. 3; N. 2 (14 Gennaio 1965), p. 3; P. DE SANTIS, *La polemica sulle origini di San Severo*, 1-2, ivi, Anno XI - N. 3 (22 Gennaio 1965), p. 2; N. 4 (28 Gennaio 1965), p. 2; VITTORIO RUSSI, *La polemica sulle origini di S. Severo. Ergitium e le strade Romane della Daunia*, ivi, Anno XI - N. 5 (4 Febbraio 1965), p. 3; M. JAFISCO, *San Severo vecchia altura Drionense*, ivi, Anno XI - N. 8. (26 Febbraio 1965), p. 3; F. RINALDI, *La polemica sulle origini di S. Severo. Sansevero non è l'antica altura drionense*, ivi, Anno XI - N. 13 (1° aprile 1965), p. 3; ID., *La polemica sulle origini di S. Severo. In margine alla polemica sulla localizzazione di Drion*, ivi, Anno XI - N. 19 (28 Maggio 1965), p. 3; ID., *La polemica sulle origini di San Severo. Attraverso Strabone la localizzazione di Drion*, ivi, Anno XI - N. 22 (12 Luglio 1965), p. 3; ID., *La localizzazione del Monte "Drion" e dei templi di Calcante e Podalirio*, Prima Parte (Dissertazione e dibattito con Matteo Jafisco nella riunione del Rotary Club di S. Severo il 5 marzo 1966), A cura del Comune di Monte S. Angelo. Monte S. Angelo, Tip. Franco Principe, 1966, pp. 22; M. JAFISCO, *Le origini di San Severo ed i templi di Calcante e Podalirio* (Dissertazione e dibattito coll'Avv. Francesco Rinaldi di Monte Sant'Angelo nella riunione del Rotary Club di San Severo il 5 marzo 1966), A cura del Comune di San Severo, San Severo 1966, pp. 13; ID., *Ricordanze e studi su San Severo*, Dattil. San Severo 1970, pp. 37-39; ID., *San Severo o San Severino*, in «Il Corriere di San Severo» del 10 gennaio 1974, p. 3; VITTORIO RUSSI - UMBERTO PILLA, *Sulle origini di San Severo*, ivi, 10 febbraio 1974, pp. 3-4; V. RUSSI, *Le origini di S. Severo (Foggia) alla luce delle indagini archeologiche*, in «La Capitanata», Anno XV - N. 1-6 (Genn.-Dic. 1977), Parte I, Napoli, Laurenziana, 1980, pp. 89-98, spec. 96 sgg.; U. PILLA - V. RUSSI, *San Severo nei secoli*, con prefazione di Nino Casiglio. San Severo, Cromografica Dotoli, 1984, pp. 11-29. – Per un inquadramento aggiornato di tutta la problematica in questione vd. ora A. RUSSI, *Tra mitologia e storiografia: il problema delle origini di San Severo*, in *San Severo fra storia e memoria*, cit. (2015), pp. 43-88 (con bibl.); ID., *Miti di fondazione (antichi e moderni) di località della Puglia*, iv. *Le origini di San Severo fra mito e storia*, in *Per la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'antichità*, cit., I (2020), pp. 19-48 (pure con bibl.).

rapporto all'argomento in discussione (nei limiti, comunque, che l'età e la sua preparazione all'epoca potevano consentirgli).

Ancora una volta entrava in ballo il direttore della Biblioteca Comunale di San Severo, l'avv. Pilla, non solo incoraggiandolo ad affrontare una simile fatica, ma anche adoperandosi in ogni modo per fargli ottenere tutto il materiale bibliografico utile a realizzare quell'impresa e, una volta che essa fosse stata portata a termine in modo soddisfacente, per provvedere eventualmente ad una sua adeguata pubblicazione.

Per realizzare tutto ciò il Pilla arrivò a scrivere alla prof.ssa Margherita Guarducci (FIG. 52), ben nota anche in ambiti provinciali (oltre che in quelli internazionali) per i suoi lavori eccellenti nel contenuto e chiarissimi nella forma⁴², per chiederle informazioni (bibliografiche e non solo) sul figlio di Asclepio, Podalirio, avendo lei curato a suo tempo l'apposita voce nell'«Enciclopedia Italiana»⁴³. Ne ricevette a breve una lunga ed esauriente risposta, che il Pilla girò al sottoscritto per farne buon uso (FIGG. 53 *a-c*). Nessuno allora avrebbe potuto immaginare che quel diciassettenne avrebbe avuto qualche anno dopo la Guarducci come sua docente di *Epigrafia e Antichità Greche* alla Scuola Nazionale di Archeologia presso la "Sapienza" di Roma⁴⁴ e successivamente come suo punto di riferimento importante nella vita accademica, grazie anche l'intermediazione del suo Maestro, Silvio Accame, ch'era stato di Lei buon amico, nonché condiscipolo alla scuola di uno storico dell'antichità e di un intellettuale d'eccezione come Gaetano De Sanctis (FIG. 54)⁴⁵.

⁴² Sulla figura e l'opera di Margherita Guarducci (Firenze, 20 dicembre 1902 - Roma, 2 settembre 1999) vd. ora spec. *EPIGRAPHICA. Atti delle Giornate di Studio di Roma e di Atene in memoria di Margherita Guarducci (1902-1999)*, Roma, Edizioni Quasar («*OPUSCULA EPIGRAPHICA*», 10), 2003, pp. 251 (in particolare, i contributi di Maria Letizia Lazzarini, Silvio Panciera, Giovanna Bandini, Giulio Molisani, Gheorghios Dontas, Dina Peppas Delmousou, Emanuele Greco, Lucia D'Amore).

⁴³ Cfr. MARGHERITA GUARDUCCI, in «Enc. It.», XXVII (1935), s.v. *Podalirio*.

⁴⁴ In proposito vd. *infra*.

⁴⁵ Cfr. in merito, in particolare, MARGHERITA GUARDUCCI, *Verità. Meditazioni, esperienze, documenti in tempi antichi e recenti*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Libreria dello Stato, 1995, pp. 60-62, 69; SILVIO ACCAME, *F. HALBHERR E G. DE SANCTIS. Pionieri delle Missioni Archeologiche Italiane a Creta e in Cirenaica (dal carteggio De Sanctis 1909-1932)*, Roma, Istituto Italiano per la Storia Antica («Studi», XXXIV), 1984, pp. 206-207 (e n. 1), 238 (e n. 1); ID., *F. HALBHERR E G. DE SANCTIS (nuove lettere dal carteggio De Sanctis 1892-1932)*,

Il lavoro, che ne scaturì di lì a poco, fu inviato dal Pilla all'allora Soprintendente bibliografico per la Puglia e la Lucania, prof. Antonio Caterino (FIG. 55), con il quale egli era in cordiali rapporti di lavoro e di amicizia da circa una diecina di anni. Il Caterino, che all'epoca era pure docente incaricato nell'Università di Bari (sia a Lettere che a Magistero), socio della Società di Storia Patria per la Puglia e membro del Comitato di Redazione dell'«Archivio Storico Pugliese», accettò senz'altro di accoglierlo in quella rivista, per cui esso apparve già nell'annata 1966 (cfr. FIGG. 56 *a-b*)⁴⁶, quando il suo autore, conseguita la Maturità Classica a Luglio dell'anno precedente, si era iscritto alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli e da pochi mesi aveva iniziato a seguire i corsi previsti per il primo anno dell'indirizzo storico-archeologico di Lettere Classiche⁴⁷.

Va detto, tra l'altro, che anche la scelta di Napoli, anziché Bari, come sede degli studi universitari è in qualche modo legata alla polemica in questione. Nel pieno, infatti, dell'evolversi di essa il sottoscritto era stato invitato dall'avv. Francesco Rinaldi di Monte Sant'Angelo⁴⁸ a partecipare ad una tavola rotonda sull'argomento nella bella città garganica. Accompagnato in macchina dal padre, all'arrivo egli fu subito invitato dagli organizzatori della manifestazione a prendere posto al tavolo della presidenza, lasciando così suo padre vicino all'ingresso della Sala, orgoglioso e nel contempo visibilmente emozionato per l'accoglienza riservata al proprio figlio poco più che diciassettenne. Più tardi, conclusa la manifestazione, entrambi furono presentati per un saluto a Mons. Nicola Quitadamo, Arcidiacono della Basilica di San Michele Arcangelo, nonché prelado domestico di Sua Santità e docente

Roma, Istituto Italiano per la Storia Antica («Studi», XXXVII), 1986, pp. 192-193 (e n. 1), 200-204; ANGELO RUSSI, *Silvio Accame*, Introduzione di Claudio Ferone, San Severo, GERNI Editori («Gervasiana. Studi», 8), 2006, pp. 74 (e n. 67), 142-143 (e n. 18), 212-213 (e nn. 106-107), 217 (n. 126), 262 (e n. 122), 279 (Fig. 120); ID., *Mondo classico e storiografia moderna. Problematiche-studiosi-istituzioni*, II, Roma, Edizioni Quasar, 2017, *passim*, spec. p. 1279 (Fig. 645); ID., *Mondo classico e storiografia moderna. Seconda Serie*, II, Roma, Edizioni Quasar, 2025, pp. 646-647 (e n. 384), 758 (e n. 219).

⁴⁶ ANGELO RUSSI, *Un Asclepiade nella Daunia: Podalirio e il suo culto tra le genti daune*, in «Archivio Storico Pugliese» XIX (1966), pp. 275-287 (ripubbl. ora in *Per la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'antichità*, cit., I, pp. 57-66 con minime varianti e con l'aggiunta di due Figure, una delle quali scelta tra quelle segnalate dalla Guarducci).

⁴⁷ Cfr. *infra*.

⁴⁸ Sulla sua partecipazione alla polemica vd. *supra*, n. 41.

di Filosofia nell'Università di Napoli⁴⁹. Questi, conosciuta l'intenzione del giovane studente liceale di continuare dopo la Maturità Classica gli studi storico-archeologici nella vicina Università di Bari, gli propose di iscriversi piuttosto a quella di Napoli, ritenendo quest'ultima più adeguata al tipo di studi conforme alle ricerche fin lì perseguite. Nel caso, poi, egli avesse optato per questa scelta lo stesso prelado sarebbe stato a sua disposizione per qualunque esigenza o necessità colà eventualmente manifestatasi. È pur vero, però, che questa soluzione avrebbe comportato una spesa non indifferente per l'economia della famiglia dello scrivente, specie in quel momento (oltre al sottoscritto, c'erano altri tre figli minori d'età da provvedere). Dopo una lunga riflessione, tuttavia, entrambi i genitori si dissero pronti ad affrontare la situazione e fu così che il sottoscritto s'iscrisse poi a Napoli, operando una scelta che gli consentì sin da subito di allargare i propri orizzonti da un ambito più strettamente provinciale e regionale ad uno ben più ampio, comprendente l'intera realtà meridionale nel suo complesso, più aderente ad una visione storica più giusta ed adeguata di quella parte d'Italia (Sicilia compresa) ch'egli andò poi maturando nel corso degli anni e delle ricerche⁵⁰.

Nel frattempo a San Severo le cose in Biblioteca stavano prendendo una piega più soddisfacente di quanto ci si potesse aspettare. Si ritenne, quindi, che i tempi fossero ormai maturi per dar vita al suo interno ad un vero e proprio sodalizio.

Ecco in proposito la sintetica, ma efficace, rappresentazione di quanto avvenne allora a firma di Vittorio Russi⁵¹:

«In una riunione del 25 aprile 1965 viene fondato il 'Centro di Studi Sanseveresi. Comitato per le ricerche Archeologiche e Storiche della Città di SAN SEVERO', con i primi sette soci: Fulvio Buono, Elio Carnevale, Leonardo De Finis, Antonio D'Errico Ramirez, Umberto Pilla, Angelo Russi, Vittorio Russi.

⁴⁹ Sulla sua figura in generale vd. spec. «Aspetti Letterari. Rassegna di Lettere, Scienze ed Arti della Società di Cultura per la Lucania», XXXI (1971), p. 67; più di recente: «Storia, antropologia e scienze del linguaggio», XXI-XXII (2006), p. 92.

⁵⁰ Ne sono piena testimonianza ora i due tomi della sua opera (qui già più volte citata): *Per la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'antichità. Scritti vari raccolti da amici e allievi, rivisti ed annotati dall'Autore*, I-II (2020).

⁵¹ V. RUSSI, *art. cit.*, pp. 110-111.

In realtà, i simpatizzanti all'iniziativa sono molti di più e alcuni per vari motivi aderiscono solo successivamente. Nel mese di maggio si aggiungono Marco Dotoli e Benito Nacci e si distribuiscono le prime tessere [FIG. 57]. Viene anche eletto il consiglio direttivo, composto da Umberto Pilla, presidente; Vittorio Russi, segretario; Fulvio Buono, Elio Carnevale e Antonio D'Errico Ramirez, consiglieri⁵². Al presidente è affidato il compito di coordinare il settore storico e al segretario quello archeologico.

Nel settembre del 1965 si iscrivono Antonio Casiglio, Vincenzo Cicerale, Giuseppe Clemente, Salvatore Fini; socio onorario è Leonida Marchese. Questi i primi nomi che risultano nei verbali dell'associazione; altri si aggiungono nello stesso anno, come Roberto Pasquandrea, molto interessato al campo archeologico, ma studente universitario e lontano da San Severo per gran parte dell'anno».

Per l'intanto il sottoscritto, conseguita brillantemente la Maturità Classica nella sua città natale nel luglio del 1965 (FIG. 58) ed ottenuto poco dopo l'assegno per il proseguimento degli studi all'Università (il c.d. «Presalario»), si iscriveva, come già stabilito precedentemente, alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Napoli, corso di Laurea in Lettere Classiche, indirizzo storico-archeologico (FIG. 59).

** Qualche anno fa, nel 1990, scrivendo il nostro primo saggio su Umberto Fraccacreta, abbiamo avuto l'idea di chiedere a Nino Casiglio un contributo sul poeta, inquadrato nella cornice della San Severo a cavallo della seconda guerra mondiale. Ne venne fuori un saggio, Umberto Fraccacreta nel suo tempo, oggi prezioso, visto che Casiglio tirò fuori dai suoi ricordi esperienze e momenti legati ad una San Severo senza televisori, con pochissime auto, con odori e rumori del tutto diversi da quelli attuali, come egli stesso sottolineò. In questo mondo così lontano Casiglio coltivava*

⁵² Il sottoscritto non entrò allora a far parte del Consiglio Direttivo per la sua giovane età e per i suoi imminenti impegni scolastici (gli esami di Maturità Classica e, subito dopo, l'iscrizione all'Università, per di più a Napoli e non nella più vicina Bari), ma continuò a svolgere nel Centro Studi un ruolo di un certo rilievo almeno fino al 1973 (cfr. in merito, in particolare, V. RUSSI, *Il Centro di Studi Sanseveresi di Storia e Archeologia*, cit., pp. 112-114, 117).

i suoi interessi culturali, osservando quel concittadino, Umberto Fraccacreta, che aveva ottenuto notorietà a livello nazionale come poeta e uomo di cultura.

Il contributo è rimasto un antidoto prezioso al fatale trascorrere del tempo, e per questo motivo abbiamo pensato di riprovarci, chiamando in causa un autorevole rappresentante di una generazione successiva, Angelo Russi.

Nato a San Severo nel 1947, Russi ha trascorso nella città natale la prima e fondamentale parte della sua esistenza, senza poi mai perdere i rapporti con il suo campanile, anche quando si è avviato agli studi storici, diventando docente ordinario di Storia Romana. Oggi Russi è emerito presso l'Università dell'Aquila e in piena attività di studio.

Di qui l'idea di chiedergli di ricostruire il mondo culturale e sociale della sua giovinezza, dunque la San Severo degli anni Cinquanta e Sessanta, che rappresentano un importante crocevia verso la modernità.

Russi, da par suo, ci ha affidato le sue memorie, in cui si ritrovano personaggi significativi, alcuni scomparsi, altri ancora in attività. A rendere più efficace il ritratto d'epoca, l'Autore ha aggiunto una corposa sezione iconografica, che completa le sue ricostruzioni verbali e i suoi riferimenti bibliografici. F.G.

SEZIONE ICONOGRAFICA



Fig. 1. San Severo: La Piazza del Municipio.



Fig. 2. Luigi Russi (il padre dello scrivente) ritratto nella foto donata il 21 dicembre 1944 alla sua fidanzata, Aurora Piccaluga (la madre dello scrivente), poco dopo il loro fidanzamento, con la seguente dedica: «Alla mia bellissima Aurora, alla quale voglio tanto bene. Gino».



Fig. 3. Aurora Piccaluga (la madre dello scrivente) nella foto donata il 22 gennaio 1945 al suo fidanzato con la dedica: «A Gino, che amo più della mia vita, Aurora».



Fig. 4. I genitori dello scrivente a passeggio nella Villa Comunale di San Severo (novembre 1945), due mesi dopo il matrimonio celebrato solennemente nella Cattedrale della loro città il 1° settembre 1945. - Fig. 5. San Severo: via Belmonte (il palazzo, dov'è nato il 3 aprile 1947 lo scrivente).

N. 6189
Diciotto Ricordi
Supplemento L. 10
del 10/10/1947
Chiusa

COMUNE DI SAN SEVERO
PROVINCIA DI FOGGIA

UFFICIO DELLO STATO CIVILE

CERTIFICATO DI NASCITA

Dal registro di NASCITA in questo archivio esistente si rileva
al N. 544 Parte I^a Serie A dell'anno 1947
che **RUSSI Angelo Bartolo**

E NAT. IN SAN SEVERO

il giorno **tre-aprile-millenovecentoquarantasette**
(03.04.1947)

Rilasciato in carta ~~autografa~~ **senza bollo** per uso **consentito dalla**
legge.

San Severo, li 5 agosto 1982

L'impiegato compilatore
Carlo Difuria

 L'Ufficiale dello
Stato Civile Delegato
Ruggero

tip. m. - san severo



Fig. 6. Il Certificato di Nascita di RUSSI Angelo Bartolo (03. 04. 1947).
Fig. 7. La prima foto di Angelo Russi con la sua mamma (settembre del 1947).

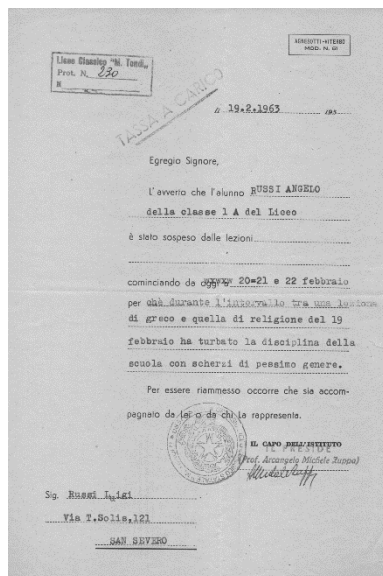


Fig. 8. La foto di Angelo Russi (secondo da sinistra in 4^a fila) tra «I primi della classe», riportata nel quotidiano «Il Tempo», XVII, 202 (Giovedì, 21 Luglio 1960), p. 5. - Fig. 9. L'avviso inviato («tassa a carico») dal Preside del Ginnasio-Liceo Classico Statale "Matteo Tondi" di San Severo al padre dello scrivente il 19 febbraio 1963 per comunicargli il provvedimento di sospensione dalle lezioni per tre giorni adottato nei confronti del figlio per aver «turbato la disciplina della scuola con scherzi di pessimo genere».



Fig. 10. San Severo, Asilo Infantile presso l'ex Convento di San Francesco d'Assisi (1952): suor Luisa (Patti) delle Figlie della Carità è la prima a destra in piedi. L'autore del presente volume è il terzo bambino da sinistra in piedi nell'ultima fila.



Fig. 11. San Severo, Scuole Elementari alle “Benedettine”, Anno Scolastico 1954-1955. Pasquale Iantoschi ed i suoi alunni della II Classe Elementare.

Fig. 12a. San Severo, Scuola Media Statale “G. Palmieri”, Anno Scolastico 1959-1960: La Classe III A. - Al centro: il prof. Giuseppe (Peppino) Milone (secondo da sinistra), la prof.ssa Giovanna Patruno, la Preside Anna Carriero, la prof.ssa Maria Nardillo, la prof. Ortensia Garofalo, il prof. Elio Pelilli. Il sottoscritto è il secondo da sinistra in prima fila (alla sua destra: Vincenzo Petrone, il futuro Ambasciatore d’Italia in Brasile e in Giappone).

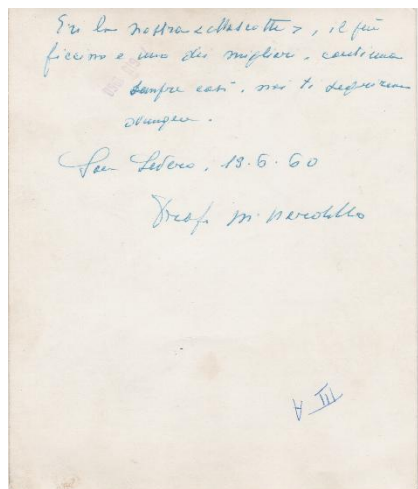


Fig. 12b. La dedica della sig.na Nardillo all'autore del presente saggio, apposta nel verso della foto di classe: «Eri la nostra "Mascotte", il più piccino e uno dei migliori. Continua sempre così. Noi ti seguiremo ovunque. / San Severo, 13. 6. 60. / Prof. M. Nardillo».

Fig. 13. San Severo, Piazza dell'Incoronazione, 8 giugno 1965 (ultimo giorno di scuola, prima degli esami di Maturità). Foto ricordo con la prof.ssa Maria Maiorano. – L'autore del presente lavoro è il primo a destra della prima fila (alla sua sinistra: Vincenzo D'Angelo, il futuro neurochirurgo, che molti anni dopo gli salverà la vita dopo una delicatissima operazione durata 5 ore e mezzo).



Fig. 14. San Severo, Ginnasio-Liceo Classico Statale "Matteo Tondi", Anno Scolastico 1964-1965. La III A del Liceo (non al completo). In prima fila: i proff. Michele Maglieri, Arcangelo Michele Zuppa (il Preside) e Salvatore Fini; in terza fila al centro: la prof.ssa di Storia dell'Arte, Carmela Cucci. – L'autore del presente volume è il primo a destra in seconda fila.

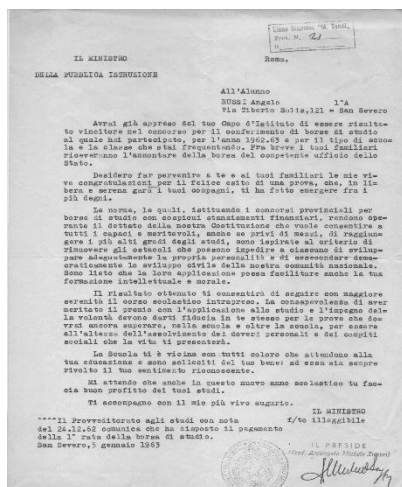


Fig. 15. Lettera del Ministro della P.I., Luigi Gui, all'«Alunno RUSSI Angelo» per annunciarli l'assegnazione di una borsa di studio per consentirgli «di seguire con maggiore serenità il corso scolastico intrapreso» (24 dicembre 1962).

Fig. 16. Angelo Russi (San Severo, 9 dicembre 1886 - ivi, 19 ottobre 1962), nonno dell'autore del presente volume.



Fig. 17a. Il duello fra Ettore ed Achille (disegno di Angelo Russi eseguito prima della morte del nonno nel 1962).

Fig. 17b. Legionari romani in battaglia (disegno di Angelo Russi eseguito prima della morte del nonno nel 1962).

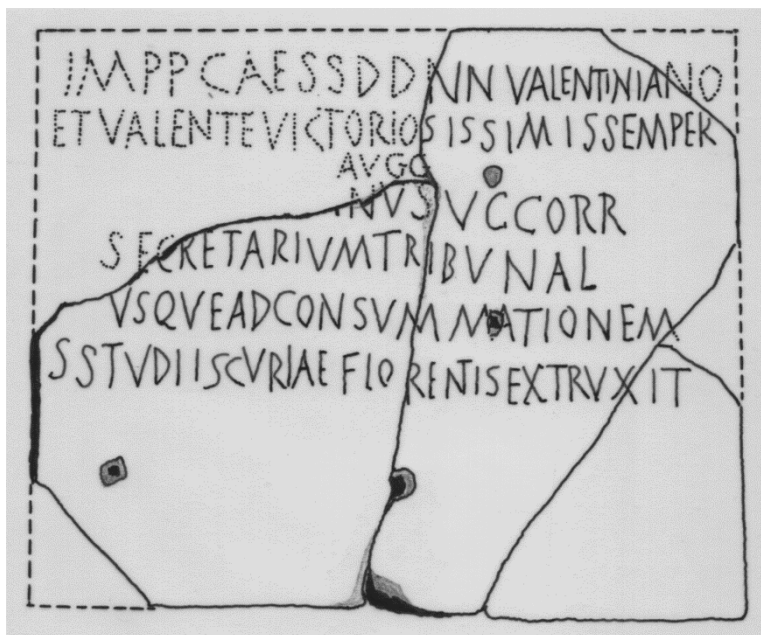


Fig. 18b. Ricostruzione grafica con proposte di integrazioni parziali del testo di un'epigrafe lucerina tardoantica (= *A.E.* 1988, 387) rinvenuta in Contrada Pidocchiara (ora nel Museo Civico di Foggia): cfr. ANGELO RUSSI, *Per la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'antichità*, II, Roma, Quasar, 2020, p. 881 (con riferimenti alla bibl. prec.).



Fig. 19. San Severo, Biblioteca Comunale "Alessandro Minuziano", 1969. Da sinistra a destra: l'avv. Umberto Pilla (direttore della Biblioteca), Michele Padalino (collaboratore), l'autore di questo scritto e Francesco (Ciccio) Pesolo (assistente di Sala).



Fig. 20. Nino Casiglio (San Severo, 28 maggio 1921 - ivi, 16 novembre 1995).

Fig. 21. Pasquale Corsi (San Severo, 13 febbraio 1943 - vivente).



Fig. 22. Pasquale Corsi (a sinistra) ed Angelo Russi (al centro della foto) ad una manifestazione a Roma nel Palazzo della Consulta al Quirinale (2015).

Fig. 23. Vittorio Russi (Trieste, 4 gennaio 1938 - San Severo, 11 gennaio 2021) fotografato nel suo negozio dall'autore del presente volume in occasione di una sua "rimpatriata sanseverese" il 2 dicembre 2000.



Fig. 24. Angelo Russi al Casone nel sopralluogo del 7 ottobre 1963.

Fig. 25. San Severo, *Antiquarium* Comunale (oggi: Museo dell'Alto Tavoliere - MAT).



Fig. 26. Patience Andrewes Bradford (Bude, Cornovaglia, 1918 - Wales, 1985).

Fig. 27. Grotta dei Pagani (Ischitella), 3 novembre 1963. Da sinistra a destra: Angelo Russi, Vittorio Russi e Enrico Giammetta (cognato di Vittorio).



Fig. 28. Calenella (San Menaio), 3 novembre 1963. Da sinistra a destra: Vittorio Russi, Angelo Russi, Gino Giarnieri.



Fig. 29. Canne della Battaglia (fraz. di Barletta, BAT), 24 novembre 1963. Visita ai resti dell'antica *Cannae*.

Fig. 30. Nella Chiesa romanica di Santa Maria di Devia (ovvero di Monte d'Elio) nel territorio di San Nicandro Garganico, all'epoca (1964) in completo abbandono (sin dal XVIII sec.).



Fig. 31. La sorgente Irchio (territorio amministrativo di Ischitella) sul versante sud-occidentale del Lago di Varano. Da sinistra a destra: Gino Giarnieri, Enrico Giammetta, Angelo Russi. Foto di Vittorio Russi (1964).

Fig. 32. La sorgente di San Francato (territorio amministrativo di Ischitella) a m 299 s.l.m. nel versante meridionale del Monte Civita (m 476 s.l.m.). Da sinistra a destra: Enrico Giammetta, Gino Giarnieri, Angelo Russi. Foto di Vittorio Russi (1964).



Fig. 33. Nella suggestiva Valle dell'Inferno presso San Giovanni Rotondo (1964). Da sinistra a destra: Gino Giarnieri, Vittorio Russi, Angelo Russi.



Fig. 34. Monte Granata (in agro di San Marco in Lamis). Indimenticabile visita di un vasto insediamento dell'età del Bronzo posizionato su uno dei contrafforti del versante meridionale del Gargano con formidabile vista della piana sottostante del Tavoliere (settembre 1965). Da sinistra a destra: Tonino D'Errico Ramirez, il sottoscritto, Vittorio Russi, Elio Carnevale, Roberto Pasquandrea.



Fig. 35. Su Monte Belvedere presso la Masseria Santa Restituta (in agro di Manfredonia), settembre 1965.

Fig. 36. Contrada Guadone (San Severo). Angelo Russi sullo scavo del villaggio neolitico situato alla periferia della sua città (27 agosto 1966).



Fig. 37. Contrada Guadone (San Severo). Scavo archeologico del villaggio neolitico (27 agosto 1966). Da sinistra a destra: Elio Carnevale, Roberto M. Pasquandrea, Santo Tiné (direttore dello scavo), Vittorio Russi e il sottoscritto.



Fig. 38. Sibari (Cassano all'Ionio), Hotel Bagamoyo (10 dicembre 1994). L'incontro con Santo Tiné ... 28 anni dopo! Da Guadone a Sibari.

Fig. 39. Campo di Pietre (Apricena), febbraio 1980. Angelo Russi con Margherita, sua moglie, davanti al "riparo sotto roccia" con presenza di graffiti preistorici sulle pareti interne (per questo denominato allora, impropriamente, "Grotta dei Graffiti").

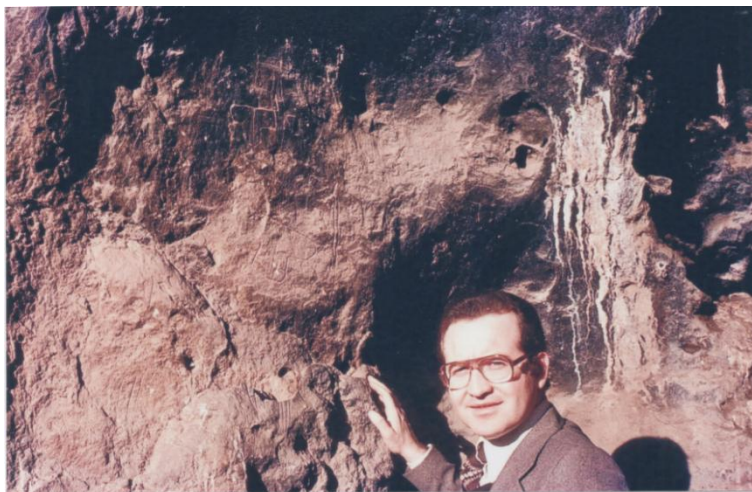


Fig. 40. Campo di Pietre (Apricena), febbraio 1980. Angelo Russi davanti ai graffiti preistorici incisi sulle pareti interne del riparo sotto roccia, poi denominato impropriamente: “Grotta dei Graffiti”.



Fig. 41. Campo di Pietre (Apricena), febbraio 1980. Vittorio Russi con l'autore del presente volume nell'intento di definire i graffiti preistorici incisi sulle pareti interne del riparo sotto roccia, da loro denominato impropriamente “Grotta dei Graffiti”.

Fig. 42. Vieste, Isolotto del Faro (12 maggio 1987). I primi tentativi di lettura delle iscrizioni greche e romane incise sulle pareti della grotta usata dai guardiani del Faro, denominata per l'occasione la “Grotta di Venere Sosandra”. Con il sottoscritto è l'amico e collega Ettore M. De Juliis.

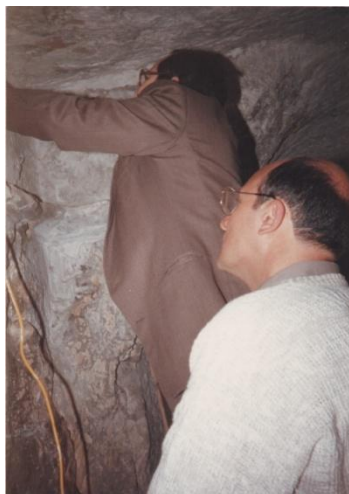




Fig. 43. Sull'imbarcazione per l'Isolotto del Faro di Vieste per visitare la "Grotta di Venere Sosandra" (18 ottobre 1987). – Vittorio Russi è al centro della foto; accanto a lui (alla sua destra): lo scrivente; tra di noi: l'amico e premuroso patrono viestano, Mimmo Aliota.

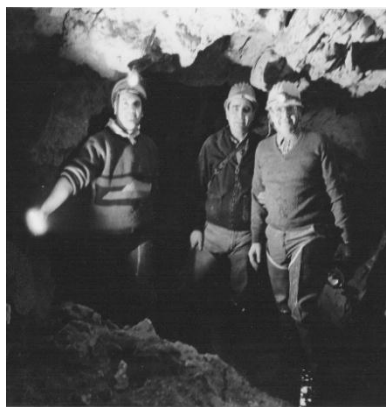


Fig. 44. Peschici, contrada Sfinale (20 dicembre 1987). L'avventurosa esplorazione della "Grotta dell'Acqua". Da sinistra a destra: Alfonso Russi, Vittorio Russi, Angelo Russi.



Fig. 45. San Severo, Galleria Comunale (Maggio 1988): Alla Mostra sull'attività pittorica dei Russi a San Severo nel sec. XIX. Nel Centenario della morte del pittore Angelo Russi (1828-1888). Si notano da sinistra a destra: Gino Biccari, Angelo Russi, Vittorio Russi.

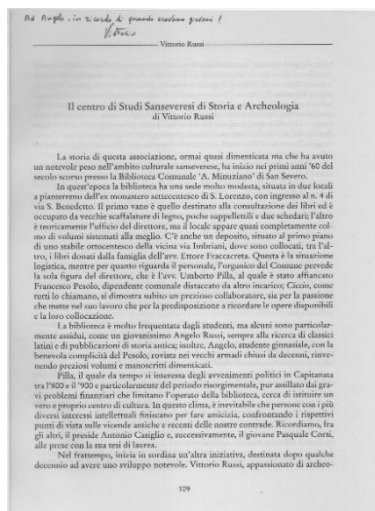
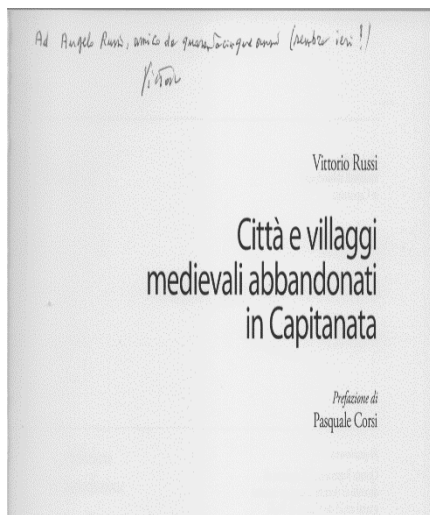


Fig. 46. La dedica allo scrivente, apposta da Vittorio Russi sulla copia a lui donata del volume *Città e villaggi medievali abbandonati in Capitanata* (2017)

Fig. 47. La dedica allo scrivente, apposta da Vittorio Russi sulla copia a lui donata del saggio *Il centro di Studi Sanseveresi di Storia e Archeologia* (2011).



Fig. 48. Grotta Paglicci (Rignano Garganico). Franco Mezzena e Francesco Zorzi (terzo e quarto da sinistra) con gli operai del posto durante la campagna di scavi nel settembre del 1961 (da *Francesco Zorzi (1900-1964). L'uomo e lo studioso*, a cura di Massimo Saracino, in «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 2^a Serie. Sezione Scienze dell'Uomo, 17, 2025, p. 59).



Fig. 50. *Drioneide sanseverese* («Corriere di Foggia» del 20 novembre 1964) con l'annuncio del direttore di quel giornale, Giuseppe Spagnoli, della pubblicazione nel numero successivo di un nuovo articolo «del Prof. Angelo Russi [*sic!*], che gettò la prima pietra».



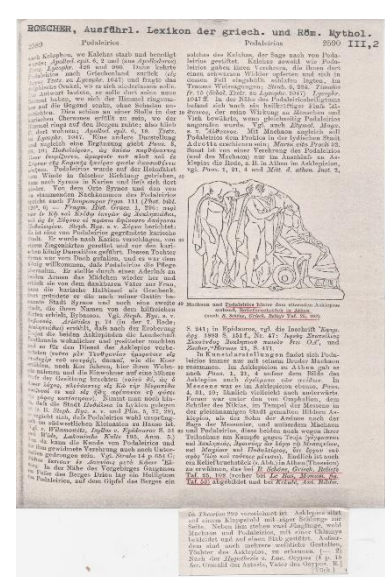
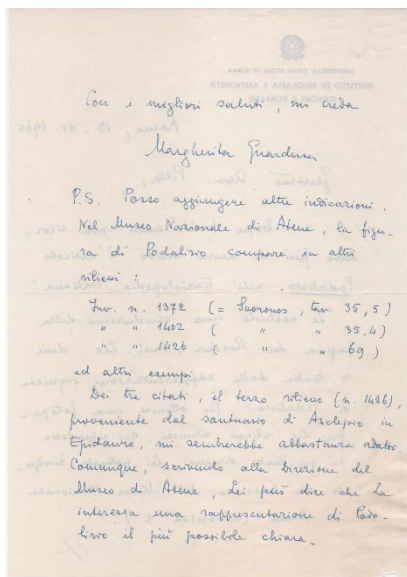
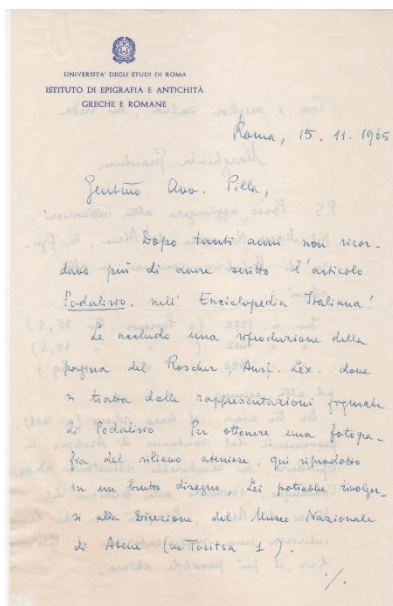


Fig. 52. Margherita Guarducci (Firenze, 20 dicembre 1902 - Roma, 2 settembre 1999).

Figg. 53 *a-c*. La lettera di risposta della prof. Margherita Guarducci, pure con foglio allegato (Roma, 15 novembre 1965), alle richieste fatte dal Direttore della Biblioteca Comunale di San Severo, avv. Umberto Pilla, circa il lavoro del Russi in preparazione.



Fig. 54. Roma, Università degli Studi “La Sapienza”, Aula XXII, 10 novembre 1998. Commemorazione di Silvio Accame ad un anno esatto dalla sua scomparsa (10 novembre 1997). - Si riconoscono nella foto, al centro, Margherita Guarducci (alla sua ultima uscita pubblica), affiancata da Domenico Musti e Maria Letizia Lazzarini. In piedi (da sinistra a destra): Angelo Russi, Eugenio Lanzillotta, Mario Mello, Lidio Gasperini, Gianfranco Paci, Maria Accame Lanzillotta, Umberto Cozzoli e sua figlia, Maria Teresa (foto di Vincenza Morizio).



Fig. 55. Antonio Caterino (San Cipriano d'Aversa, 8 marzo 1919 - Caserta, 25 febbraio 2002).

Fig. 56 a. Il Comitato di Redazione di «Archivio Storico Pugliese» nel 1966, riportato nel *Sommario* del fasc. 1-4 di quell'Annata (p. 2).

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEU

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Caterino - Carlo Colella - Francesco M. De Robertis -
Giovanni Jala - Giovanni Magli - Giovanni Musti - Gaetano
Moschetti - Oreste Farinelli - Tommaso Pello - Cosimo Rappi -
Mario Sannarone - Giuseppe Signorile Bianchi - Mauro Spagnoli
Nicola Vacca - Pasquale Villani - Michele Viterbo

SOMMARIO

articoli		
MARCO D. MARIN, <i>Scavi archeologici nella Contrada di S. Vito presso il lago di Salpi</i> (con 4 figg. e 1 tav.)	p.	3
BRUNO FREZZE, <i>Gli insediamenti preistorici lungo la via Appia antica in Puglia</i> (con 24 figg. e 1 tav.)	»	29
FRANCESCO SCIBETTA, <i>Due monumenti paleocristiani inediti del Valone e loro riflessi sull'architettura medievale</i> (con 39 figg.)	»	93
GIUSEPPE MINOIA, <i>Luigi il Moro II, Basilio I e la fine dell'Emiroato di Bari</i>	»	168
RAFFAELLA GIORDA LONGO, <i>Ripartizione del reddito in alcuni Comuni della Basilicata nel secolo XVIII</i>	»	176
NICOLA VACCA, <i>Un atto da Fia ed un processo per « Materialismo » a Lecce nel 1822. In app.: P. Valiani e G. Vergine</i> (con 1 ritr. e 2 ill.)	»	237
NOTE		
ANGELO RUSSI, <i>Un Asclepiade nella Daunia: Polidoro e il suo culto tra le genti Daunie</i>	»	275
ANTONIO CATERINO, <i>La forma del libro del primo cristianesimo</i>	»	288
TOMMASO PELLO, <i>I giustizieri del Regno di Napoli attraverso i registri anagrafici - La Basilicata</i>	»	292
VITTORIO E. ZACCARINO, <i>Il ritratto di Antonio Galatò</i> (con 3 figg.)	»	327
ETTORE VERDELLI, <i>Un canto galoppino in Giuseppe Ribera</i> (<i>Ex Spagnolotto</i>)	»	334
CARLO COLELLA, <i>Salvemini si sfilava sotto la tenda</i>	»	342
rassegna bibliografica		
A cura di TOMMASO PELLO, GIUSEPPE DE GESSARO, NICOLA VACCA, ANA LANACCIATA	»	348
necrologi		
EMILIO BETTI, <i>Ricordo di Francesco Colella</i>	»	407
SATIRO LA ROSA, <i>Michela Fucini</i>	»	408
PASQUALE DEL PRIORI, <i>Commemorazione di Giovanni Caterino-Domello</i>	»	412

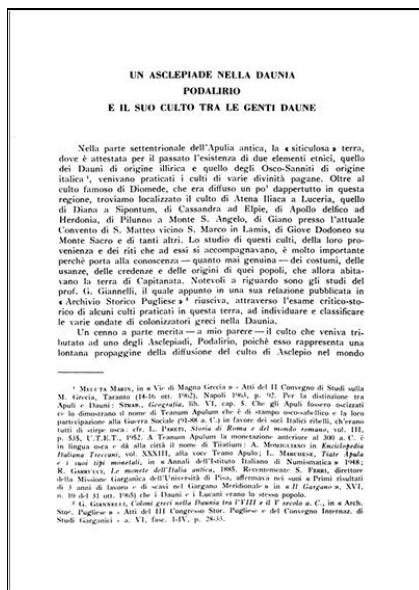


Fig. 56 b. L'inizio dell'articolo su *Un Asclepiade nella Daunia: Podalirio e il suo culto tra le genti daune*, in «Archivio Storico Pugliese», XIX (1966), p. 275.

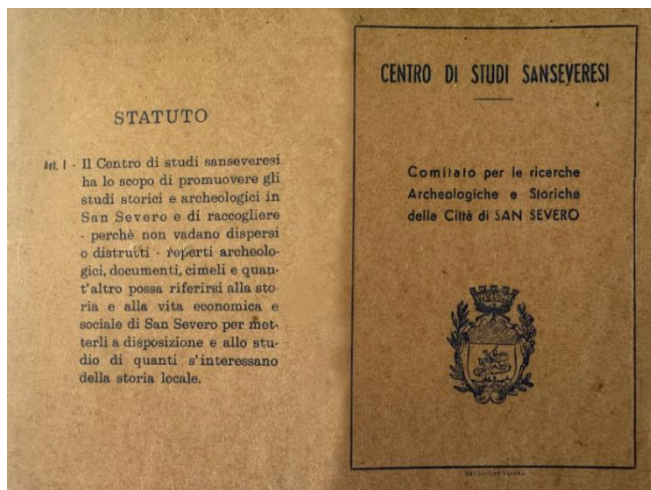


Fig. 57. Tessera del Centro di Studi Sanseveresi. Comitato per le ricerche Archeologiche e Storiche della Città di SAN SEVERO (da ANTONIO MASSELLI, *E ancora... sul Centro Studi Sanseveresi*, in «La Gazzetta di San Severo (quotidiano on-line)», del 23 Aprile 2025).



N. di matricola 011934

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI

FACOLTA' LETTERE e FILOSOFIA
Libretto in lettere (1ad. class.)

LIBRETTO D'ISCRIZIONE
 DELLO STUDENTE

Cognome Russi
 Nome Angelo

nato a San Severo (Foggia)
 il 3-4-1947

Il Direttore Amministrativo
[Signature]

Il Rettore
G. Tesaro

Fig. 58. Angelo Russi al tempo degli esami di Maturità Classica presso il Ginnasio-Liceo Classico Statale "Matteo Tondi" di San Severo (giugno-luglio 1965).
 Fig. 59. Il Libretto di iscrizione del sottoscritto all'Università di Napoli (Matr. 011934).

Storia di un'associazione culturale (e di una Città...) La Sezione della Società di Storia Patria per la Puglia di San Severo e Alta Capitanata

FRANCESCO GIULIANI

I- LE RADICI

Il rapporto di San Severo con la Società di Storia Patria per la Puglia è stato sempre molto stretto. Si può dire che tutta la cultura del territorio, ma anche quella non residente che ha mantenuto dei legami con la città, ha avuto un ruolo significativo nell'ambito di questo benemerito sodalizio.

Il 20 giugno 1935, quindi poco più di 90 anni fa, furono istituite le Regie Deputazioni di Storia Patria in 15 regioni italiane, tra cui la Puglia. La Regia Deputazione di Storia Patria per le Puglie sostituisce la vecchia Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, gravitante sulla provincia di Bari, di cui eredita il patrimonio umano ed editoriale. Il primo presidente è il professor Gennaro Maria Monti (1896-1943), storico del diritto italiano e preside della Facoltà di Giurisprudenza di Bari. Nello stesso anno 1935 sono istituite anche le sezioni locali, ma solo per Foggia, Brindisi, Lecce e Taranto, capoluoghi di provincia, ai quali si aggiunge Barletta¹. Nel 1950 si registra il mutamento del titolo da Deputazione di Storia Patria per le Puglie a Società di Storia Patria per la Puglia, rimasto fino ad oggi.

Consultando l'*Albo dei Soci* opportunamente inserito nel sito della sede centrale della Società², troviamo tra i soci 'deputati' (che è in sostanza l'equivalente di ordinari) il nome dell'economista Angelo Fraccacreta (1882-1951), cooptato nel 1945, sei anni prima della sua scomparsa a Napoli, dove aveva preso ad insegnare, dopo la lunga permanenza accademica a Bari. Per qualche mese, nel periodo 1943-44, fu anche rettore dell'Università di Bari, in un periodo particolarmente complesso.

La vita di Fraccacreta fu in sostanza divisa tra San Severo, Bari e Napoli, luoghi nei quali lasciò un positivo ricordo. Della sua

¹ Per queste e altre notizie più dettagliate, cfr. *Storia. Dalla Commissione provinciale di Archeologia e Storia Patria alla Società di Storia Patria per la Puglia*, nel sito ufficiale della Società, <https://www.storiapatriapuglia.it/storia/>.

² Cfr. *Albo dei Soci*, <https://www.storiapatriapuglia.it/soci/albo-soci/>.

importanza per l'ambiente dauno, in particolare, appare un chiaro riflesso il protagonista del primo romanzo di Nino Casiglio, *Il conservatore*, edito nel 1972. Gaetano Specchia è una creatura letteraria autonoma, ma è anche memoria dell'esistenza di Angelo Fraccacreta, che finiva per chiamare in causa l'agire degli uomini, con i loro pregi e difetti (questi ultimi ben più numerosi dei primi).

Quanto poi all'attenzione dell'economista per il mondo pugliese, basta citare il volume *Le forme del progresso economico in Capitanata*, del 1912.

Tra i soci corrispondenti, invece, compare, dal 1937, il poeta Umberto Fraccacreta (1892-1947). La sua presenza può meravigliare, ma in realtà egli ha manifestato direttamente in alcuni articoli il suo interesse per le tematiche locali, le stesse che poi vengono trasfigurate in alcune raccolte liriche, in nome dell'universalità dell'arte. Anche lui, come il cugino Angelo, era molto attento alla realtà del mondo in cui viveva e operava. Come poeta in quel periodo era ben considerato e l'anno prima era apparso, presso l'editore Cappelli di Bologna, il fascinoso volume *Motivi lirici*.

Dal 1954 è presente come socio corrispondente il fratello di Umberto, Augusto Fraccacreta. Nello statuto della Società di Storia Patria per la Puglia del 1950 si sottolinea che gli iscritti dovevano risiedere nella regione; in caso contrario, rientravano nell'elenco dei soci corrispondenti, ed è proprio questo il caso di Augusto Fraccacreta (1903-1980). Laureato in giurisprudenza, il Nostro, in qualità di archivist, nel 1935 viene destinato a Roma, e di qui alcune sue pubblicazioni edite nella capitale tra il 1937 e il 1939. Nel 1939 passa nei ruoli del Ministero della cultura popolare per poi, nel dopoguerra, diventare Direttore generale del Ministero dello spettacolo. Scompare a Roma a 77 anni, senza mai recidere il legame con San Severo e le sue origini familiari³.

Spostiamoci ora più direttamente a San Severo, nel secondo dopoguerra. Le problematiche politiche e sociali sono molto gravi e delicate, qui come altrove. La povertà si tocca con mano e migliaia di braccianti reclamano una soluzione per i propri problemi. Lo sbocco sarà costituito, com'è noto, negli anni Cinquanta e Sessanta, dall'emigrazione nel Nord Italia o all'estero. L'attenzione per la

³ Sulla biografia di Augusto Fraccacreta, cfr. *Repertorio del personale degli Archivi di Stato, vol. II (1919-1946)*, a cura di Maurizio Cassetti, Ugo Falcone e Maria Teresa Piano Mortari, con saggio storico-archivistico di Elio Lodolini, Roma, 2012, pp. 573-574.

cultura locale trova un suo centro intorno alla Biblioteca comunale, intitolata all'umanista Alessandro Minuziano, sita in due locali dell'ex monastero delle Benedettine, in via San Benedetto, al civico 4, che aveva come direttore l'avv. Umberto Pilla. Dagli anni Sessanta, come ha ricostruito Pasquale Corsi⁴, si apre una nuova fase, con la costituzione, nel 1965, del Centro di Studi Sanseveresi e la pubblicazione, l'anno dopo, del primo «Notiziario» del sodalizio, che poi diventa «Notiziario storico-archeologico». I volumi si susseguiranno, senza una cadenza fissa, fino al 1979. A questi si aggiungono, dal 1975, i fascicoli di «Attualità archeologiche», promossi dalla Sezione di San Severo dell'Archeoclub d'Italia. Nel 1979, poi, è la volta del primo convegno di *Preistoria, protostoria e storia della Daunia*, che da allora continua a tenersi con cadenza annuale e regolare pubblicazione degli atti, consultabili anche on line⁵.

Leggendo i nomi riportati da Corsi e integrandoli con altri, troviamo gran parte dei protagonisti della vita della Sezione locale di cui stiamo ricostruendo le principali vicende. Li citiamo in rigoroso ordine alfabetico, sperando di non aver dimenticato nessuno: Antonio Casiglio, Giuseppe Clemente, Pasquale Corsi, Armando Gravina, Antonio Masselli, Benito Mundi, Roberto Pasquandrea, Armando Perna, Grazioso Piccaluga, Angelo Russi, Vittorio Russi. Altri mancano per ovvi motivi cronologici, ma di loro ci occuperemo tra poco.

II- LA NASCITA DELLA SEZIONE LOCALE

In questo terreno fertile affonda dunque le sue radici la sezione di San Severo della Società di Storia Patria per la Puglia, che in anni più vicini affiancherà anche il riferimento territoriale all'Alta Capitanata.

La nascita ufficiale è nel 1986, ma l'evento risulta anticipato sulle pagine della cronaca provinciale della «Gazzetta del Mezzogiorno».

⁴ PASQUALE CORSI, *Editoriale*, in *Percorsi*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2016, pp. 7-10. Cfr. sul tema anche il dettagliato saggio di VITTORIO RUSSI, *Il centro di Studi Sanseveresi di Storia e Archeologia*, in «La Capitanata», 25 (2011), pp. 109-124. Inoltre, in questo volume è inclusa pure la testimonianza di A. RUSSI, *Momenti e testimonianze di vita di uno storico*, che completa il quadro in tutti i suoi aspetti.

⁵ Cfr. <https://www.archeologiadigitale.it/attidaunia/>.

L'articolo, non firmato, si intitola *Altre due sezioni di Storia Patria*⁶ e parla, per l'appunto, della nascita delle sezioni di San Severo e Lucera. La parte iniziale della seguente citazione è riferita a Lucera, ma poi viene estesa anche alla città dei campanili:

Il sodalizio si propone di operare nell'interesse della cultura e della storia locale, nella difesa delle istituzioni e dei monumenti cittadini, nella ricerca approfondita della sua storia millenaria. Un occhio di riguardo sarà dedicato alla organizzazione dei convegni e incontri culturali, alla tutela del centro storico, alla ricerca delle consuetudini giuridiche locali in collaborazione con le altre forze culturali, sociali e scolastiche operanti in tutto il territorio.

Sono un po' gli obiettivi anche della sezione di San Severo, alla quale guarda con simpatia il sindaco Michele Cologno. «Il panorama culturale - sottolinea il primo cittadino - si arricchisce così di un'altra perla sia per il prestigio della società, sia per l'importanza che avrà in campo cittadino»⁷.

Il presidente della sezione è Benito Mundi, direttore della Biblioteca Comunale, a conferma del ruolo centrale assunto da questa istituzione culturale. Con lui ci sono il tesoriere, il dr. Roberto Pasquandrea, dirigente nazionale dell'Archeoclub, e il segretario, il prof. Giuseppe Clemente⁸. I tre studiosi risultano iscritti alla sezione regionale a partire dal 1986. La sede della sezione sanseverese è presso la locale Biblioteca.

Pasquandrea, classe 1943, specialista in Anestesia e Rianimazione, è stato tra i fondatori della sede di San Severo dell'Archeoclub d'Italia, nella quale ha assunto la carica di presidente per dieci anni, rivestendo incarichi anche a livello nazionale. Ha pubblicato vari volumi e saggi, dedicati a storia, archeologia, medicina e storia della Medicina. Ha dato anche un valido contributo alla nascita e alla gestione del Museo, dell'Archivio Storico e dell'Ufficio per i Beni Culturali della Diocesi di San Severo. Da qualche anno si è trasferito a Perugia.

⁶ *Altre due sezioni di Storia Patria*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», cronaca di Foggia, 22 dicembre 1985, p. 11.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Tra i membri viene ricordato anche padre Mario Villani, nota figura di studioso, a lungo responsabile della Biblioteca del Convento di San Matteo, a San Marco in Lamis. Il religioso francescano, però, non risulta tra gli iscritti della Società di Storia Patria per la Puglia.

Clemente, classe 1938, docente di lettere, si è occupato della storia dell'Ottocento, dedicando in particolare libri e saggi al tema del brigantaggio.

Leggendo con attenzione l'articolo della *Gazzetta*, si intuisce il ruolo svolto da Pasquale Soccio (1907-2001), socio ordinario dal 1951 e in quel periodo vice-presidente regionale. La sezione di Lucera, come viene esplicitamente riportato nello scritto, nasce per sua iniziativa, ma egli caldeggia anche l'istituzione di una sezione a San Severo, città alla quale sarà sempre molto legato. Non a caso Soccio in quegli anni presenzierà a numerosi incontri culturali, non di rado organizzati proprio dai soci sanseveresi.

Le prime riunioni della Società si tengono, dunque, nella Biblioteca comunale, che dal 1973 era stata spostata in via Zannotti, occupando un'intera palazzina. Il trasferimento dalla vecchia sede di via San Benedetto era sembrato davvero un grande progresso, ma Mundi, con l'indole dell'organizzatore, guardava già oltre. Di qui il passo successivo. Il vecchio orfanotrofio di San Francesco era ormai inutilizzato e quegli ampi locali, carichi di storia, siti in una posizione centralissima, erano perfetti per ospitare un grande centro culturale. Fu così che Mundi, nel 1989, portò i libri nella sede di San Francesco. In un primo momento, ad evitare ostacoli e complicazioni burocratiche, parlò di una *Mostra permanente di reperti archeologici, archivistici e libri rari*, inaugurata nel dicembre dello stesso 1989. I reperti, che coprono un arco temporale che va dal paleolitico in poi, trovarono spazio in numerose sale, con relative vetrinette. Nelle altre sezioni, poi, vennero sistemati i faldoni appartenenti all'Archivio Storico Comunale, di estrema importanza per la conoscenza della realtà sanseverese moderna, e alcune migliaia di libri rari⁹.

Nel complesso della Biblioteca-museo si terranno per vari anni anche le riunioni della sezione locale.

Nello stesso 1986 viene organizzato un importante convegno sull'economista Angelo Fraccacreta, anche grazie al contributo della Società di Storia Patria, i cui atti saranno pubblicati nel 1988¹⁰.

⁹ Su Mundi si veda FRANCESCO GIULIANI, *Al momento giusto. Ricordando Benito Mundi*, in *Tra storia e letteratura. L'immagine di San Severo dall'Unità d'Italia ad oggi*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2013, pp. 223-232. Cfr. anche *La mostra permanente dei beni archeologici e librari*, in «Progetto Cultura», anno I, n. 5 (dicembre 1989), p. 3.

¹⁰ Cfr. *Angelo Fraccacreta: l'uomo e l'opera*, a cura di B. MUNDI, Atti del Convegno (San Severo, 28-29 giugno 1986), San Severo, Sales, 1988.

Nel 1989 in un articolo sulle associazioni culturali operanti a San Severo si ricorda l'importanza della sezione locale, che ha tra l'altro organizzato incontri con i prof. Tommaso Pedio e Mauro Spagnoletti. Inoltre, è stato ospitato lo scrittore Raffaele Nigro, reduce dai successi del romanzo *I fuochi del Basento*, edito nel 1987. Tra i cinque soci viene incluso, come consigliere, Antonio Casiglio¹¹.

Casiglio (1921-1995) diventa socio della Società di Storia Patria per la Puglia nel 1974. Uomo di scuola, scrittore e politico, è stato un protagonista di grande rilievo della vita culturale del Meridione. Il periodo di maggiore successo è tra gli anni Settanta e Ottanta, quando pubblica i suoi quattro romanzi. Nel 1972 inizia con *Il conservatore*, già citato, la storia di un intellettuale che opera in un Meridione alle prese con i suoi secolari problemi. Nel 1977 vince il Premio Napoli con *Acqua e sale*, incentrato su di un contadino del Sud, Donato Marzotta, che si batte per un mondo migliore, ma che nel dopoguerra si troverà costretto a confessare che è cambiato quel che doveva restare, mentre è rimasto quel che doveva cambiare. La storia domina anche nel terzo romanzo, nel 1980, *La strada francesca*, ambientato nel Seicento, in cui si mette in discussione l'idea di mutamento, così com'è comunemente intesa. Ne *La dama forestiera*, del 1983, la storia del lascito dell'ultimo principe di San Severo, Michele di Sangro, che affidò alla sua compagna, Elisa Croghan, l'arduo compito di promuovere lo sviluppo dell'agricoltura nella nostra realtà, diventa un'occasione per mostrare la difficoltà di fare del bene, in un mondo troppo spesso miope ed egoista. Sullo sfondo di quest'ultimo lavoro, Casiglio si interroga sui limiti dello sviluppo agricolo della nostra terra, nella quale il cooperativismo è stato troppo spesso osteggiato, con il risultato di lasciare il contadino solo con i propri limiti e i propri miopi calcoli economici.

La storia del Meridione, insomma, si lega sempre strettamente ad una visione del mondo lontana dai facili ottimismo e dal conformismo, che apre la porta a delle profonde riflessioni. Il tutto, poi, è espresso in una lingua che rivela la lezione della tradizione, ammodernata con la riflessione sulla narrativa del Novecento.

Casiglio, però, ha anche pubblicato varie opere storiche, collaborando a più riprese con l'«Archivio Storico Pugliese»,

¹¹ [FRANCESCO GIULIANI], *Viaggio tra le Associazioni Culturali Sanseveresi*, in «Progetto Cultura», anno I, n. 1, 1989, p. 5.

interessandosi di non facili problemi di topografia storica, che mostrano la perizia e la precisione del ricercatore¹².

Nel 1989, con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia e l'introduzione del presidente regionale del sodalizio, il prof. Francesco Maria de Robertis, appaiono due volumi intitolati *Studi per una storia di San Severo*, a cura di Benito Mundi¹³. Gli scritti monografici, disposti in ordine cronologico e affidati a più specialisti, rappresentano un momento significativo nella conoscenza della storia locale¹⁴.

Nel 1994 la Società di Storia Patria viene coinvolta, insieme al Comune di San Severo e al locale Lions Club, nella pubblicazione di un omaggio a Pasquale Soccio¹⁵. L'iniziativa si ripete nel 1999, quando la Sezione promuoverà la pubblicazione della quarta edizione di *Gargano segreto* di Pasquale Soccio, per i tipi dell'Adda di Bari (la prima è del 1965). Il volume sarà realizzato con la collaborazione della Fondazione «Pasquale e Angelo Soccio» di San Marco in Lamis.

Negli anni successivi la Sezione locale si affiancherà ad altre realtà associative operanti sul territorio, organizzando convegni e presentazioni di libri, oltre ad allestire mostre ed eventi di rilievo culturale. L'obiettivo è sempre quello di favorire la conoscenza del territorio, valorizzandolo in tutti i modi.

¹² Tra le sue pubblicazioni ricordiamo almeno *Bellumvidere. Il castello e le mura di San Severo*, Foggia, Edizioni del Rosone, 1995.

¹³ San Severo 1989. I due tomi contengono saggi di Arturo Palma di Cesnola, Alfredo Geniola, Armando Gravina, Ettore Maria De Juliis, Marina Mazzei, Angelo Russi, Pasquale Corsi, Raffaele Colapietra, Mariella Basile Bonsante, Giuseppe Clemente, Assunta Facchini.

¹⁴ Scrive nella *Introduzione* de Robertis che in quest'opera si «rompe definitivamente con la romantica tradizione ottocentesca della storia locale a vocazione marcatamente encomiastica», affidata ad un solo studioso che, rivelando spesso limiti sul piano critico e filosofico, «intendeva “descrivere fondo” a tutta la materia, mutuando spesso dalla storia generale schemi e posizioni del tutto estranei al territorio considerato» (FRANCESCO MARIA DE ROBERTIS, *Introduzione*, in *Studi per una storia di San Severo*, a cura di B. MUNDI, tomo I, San Severo, Sales, 1989, p. XIV).

¹⁵ *Pasquale Soccio scrittore e uomo*, a cura di B. MUNDI, Foggia, Edizioni del Rosone, 1994.

III- GLI SVILUPPI

Intanto altri studiosi entrano a far parte della Sezione. Nel 1998 diventano ordinari Grazioso Piccaluga e Armando Gravina.

Piccaluga, classe 1943, informatore scientifico e a lungo dirigente in questo settore, ha sempre curato molto l'associazionismo, operando nel Rotary e, per l'appunto, nella sezione della Società di Storia Patria per la Puglia, di cui diventerà presidente nel 2016.

Gravina, classe 1937, è nel 1974 socio fondatore della sezione di San Severo dell'Archeoclub d'Italia, di cui è stato dirigente e presidente. Studioso di archeologia, con particolare riferimento alla preistoria e alla protostoria, ha legato il suo nome agli atti del *Convegno Nazionale sulla Preistoria Protostoria e Storia della Daunia*, di cui continua a curare la pubblicazione.

L'anno dopo, nel 1999, è la volta di Giuseppe Di Perna, di Apricena, medico-chirurgo odontoiatra con la passione per la Storia Medievale, disciplina per la quale è cultore della Materia presso l'Università di Foggia. Inoltre, è presidente del Centro Studi per il Medioevo di Capitanata e Mezzogiorno d'Italia e ha al suo attivo varie pubblicazioni.

Nello stesso anno viene cooptato anche Francesco Giuliani, classe 1961. Italianista, docente liceale di lettere, da vari anni è docente a contratto presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia. Si è occupato tra l'altro di Leopardi, Verga, Carducci e il Futurismo. Ha scritto molto anche sulla letteratura pugliese, sulle testimonianze odeporeiche e sulla filatelia, sua antica passione. Membro dell'Accademia Italiana di Filatelia e Storia Postale e dell'Accademia Pugliese delle Scienze, è giornalista pubblicista.

Nel 2002 viene iscritto Alfio Nicotra, che ha legato il suo nome alla casa editrice Gerni, operante per vari anni proprio a San Severo, nel centro storico della città, con la quale ha stampato vari volumi, alcuni dei quali adottati nelle università italiane. Nicotra si è spento nel 2020, a 73 anni.

Al 2007 ci porta la cooptazione di Giuliani Mundi (1964-2012), che rappresenta una pagina dolorosa nella storia della nostra sezione. Figlia di Benito, Giuliana aveva conseguito una brillante laurea in Lingue, ma aveva preferito lavorare nella biblioteca comunale, coltivando la sua passione per i libri. Delle sue indubbie qualità intellettuali sono prova i lavori da lei realizzati, a partire dal catalogo sugli incunaboli e sulle cinquecentine della biblioteca di San Severo,

firmato insieme al padre e a Stefano Capone¹⁶. Aveva firmato dei saggi per gli annuali convegni di storia sanseveresi e aveva realizzato, insieme al padre, il volume *Omaggio a San Severo*¹⁷. Segretaria della sezione locale, Giuliana è però prematuramente scomparsa, colpita dal solito, inesorabile male dei nostri tempi¹⁸.

Sempre nel 2007 diventa socio ordinario Vito Sibilio, classe 1971. Laureato in Lettere classiche e docente di Storia e Filosofia, dottore di ricerca in Storia Medievale, Sibilio vanta un'ampia bibliografia, nella quale spicca la sua attenzione verso le tematiche religiose. Numerosi sono i temi da lui affrontati, dal mondo delle crociate fino all'attività dei papi del Medioevo. Collabora a varie riviste specializzate.

Nel 2010 è la volta di Michele Pisante, classe 1962, dal 2005 docente ordinario di Agronomia e coltivazioni erbacee presso l'Università di Teramo, ateneo di cui è stato anche pro-rettore alla Ricerca. Numerosi sono i suoi incarichi accademici. Conta oltre 200 pubblicazioni e non disdegna di rivolgere le sue attenzioni sul territorio dauno, come dimostra la sua partecipazione a convegni e tavole rotonde.

Il 2011 rappresenta una svolta importante per la Sezione. Il 5 aprile Benito Mundi scompare a 76 anni per un improvviso aneurisma. La Sezione è chiamata a riorganizzarsi, allargando, nel contempo, sempre più il proprio ambito territoriale, così da comprendere i comuni dell'Alta Capitanata, a partire dai centri vicini di Torremaggiore, San Paolo Civitate e Apricina.

Il presidente regionale, Cosimo D'Angela, nomina come commissario straordinario l'esperto Grazioso Piccaluga. Di qui la ripresa di incontri regolari e l'elezione di un nuovo direttivo.

Il 30 gennaio 2012 la scelta cade sul prof. Pasquale Corsi. Il Consiglio direttivo è formato da Francesco Giuliani, Armando Gravina e Grazioso Piccaluga.

Corsi, sanseverese, classe 1943, dopo la laurea in Lettere classiche ha intrapreso la carriera universitaria, diventando docente ordinario di Storia Medievale presso l'Università di Bari. Autore di oltre 500

¹⁶ Cfr. *Incunaboli e Cinquecentine della Biblioteca Comunale "A. Minuziano" di San Severo*, a cura di BENITO MUNDI, GIULIANA MUNDI LECCESE, STEFANO CAPONE, Foggia, Edizioni del Rosone, 2012.

¹⁷ Foggia, Edizioni del Rosone, 2000.

¹⁸ Si vedano i ricordi di Pasquale Corsi e Francesco Giuliani nel sito della Sezione di San Severo e Alta Capitanata, https://www.storiapatriasansevero.it/documenti_e_articoli.html.

pubblicazioni, vive da tempo nel capoluogo regionale, ma non ha mai reciso i legami con la città natale, nella quale viene spesso.

Lo studio del territorio è alla base di numerosi suoi saggi e volumi, che hanno contribuito notevolmente alla conoscenza del nostro passato. Corsi, tra l'altro, è stato anche vicepresidente dell'Accademia Pugliese delle Scienze.

Socio ordinario della Società di Storia Patria per la Puglia dal 1986, dal 10 luglio 2015 ne è diventato presidente regionale, incarico che mantiene a tutt'oggi.

Proprio l'elezione a presidente regionale rende incompatibile il suo incarico nella sezione di San Severo e Alta Capitanata, ragion per cui il 28 aprile 2016 Corsi rassegna le dimissioni.

Contestualmente, i soci della sezione si riuniscono e approvano, con votazione segreta, l'elezione di Grazioso Piccaluga, per il triennio successivo. Il neo-presidente nel suo discorso sottolinea la volontà di continuare nell'impegno per la cultura del territorio.

Il consiglio direttivo è formato da Francesco Giuliani, Armando Gravina, Marianna Iafelice e Ciro Panzone.

I soci della Sezione continuano ad aumentare. Riannodando i fili del tempo, segnaliamo che nel 2012 viene cooptato Ciro Panzone, classe 1959, di Torremaggiore, già dipendente comunale, instancabile organizzatore di eventi legati a Federico II di Svevia. Presidente dell'Associazione culturale *Don Tommaso Leccisotti*, anima da molti anni il *Corteo storico di Fiorentino e Federico II* ed è impegnato in una storia in più volumi della sua città.

Nel 2014 è la volta di Marianna Iafelice e Assunta Facchini. Iafelice, sanseverese, classe 1971, è bibliotecaria di professione e responsabile da oltre vent'anni della Biblioteca *Nardella* dei Cappuccini di San Severo. Ha insegnato a lungo Metodologia della ricerca e Storia dell'arte cristiana presso gli Istituti Superiori di Scienze Religiose della Facoltà Teologica Pugliese, di Foggia e San Severo. Autrice di numerosi libri e saggi sulla storia del libro e delle biblioteche¹⁹, si occupa anche di divulgazione giornalistica.

Assunta Facchini, invece, nata a Isola Del Liri, in provincia di Frosinone, ma da tempo residente a San Severo, sociologa e studiosa di storia, ha al suo attivo numerosi studi sulla vita politica in Capitanata,

¹⁹ Segnaliamo, tra l'altro, *Il tempo dei libri. I tesori del fondo antico della Biblioteca Comunale 'Alessandro Minuziano' di San Severo*, Foggia, Grenzi, 2023.

alcuni firmati insieme al marito, il compianto dr. Raffaele Iacovino, con cui ha tra l'altro pubblicato un lavoro su Leone Mucci²⁰.

Da notare, in questo periodo, la partecipazione alle riunioni della Sezione di Vittorio Russi (Trieste, 1938 - San Severo, 2021). Socio ordinario dal lontano 1986, era rientrato nella sua sezione naturale solo molti anni dopo, collaborando alle attività locali. Punto di riferimento del Centro di Studi Sanseveresi, negli anni Sessanta, appassionato ricercatore, è stato uno dei maggiori conoscitori della topografia storica della Daunia, tanto da aver individuato e schedato centinaia di insediamenti, dalla preistoria al medioevo, collaborando attivamente con la Soprintendenza Archeologica della Puglia e l'Università di Foggia²¹.

Legato alla Sezione di San Severo e Alta Capitanata è anche Angelo Russi. Socio corrispondente della Società di Storia Patria per la Puglia dal 2002, viene nominato onorario nel 2013, insieme con pochi altri benemeriti.

Russi, classe 1947, sanseverese, è stato docente ordinario di Storia Romana in varie università. Professore emerito presso l'Ateneo de L'Aquila, si è occupato di storia del Mezzogiorno d'Italia nell'antichità e di storia della ricezione dell'antico nella storiografia moderna. Vari suoi studi sono stati dedicati al nostro territorio. Vive da tempo a Roma, ma ha mantenuto dei solidi rapporti con il territorio dauno, come attesta tra l'altro il ponderoso lavoro sui caduti sanseveresi nella prima guerra mondiale, che ha ricostruito in ogni dettaglio il contributo della città dauna all'*inutile strage*²².

IV- VOLUMI E PROGETTI

Alla fine del 2016 viene pubblicato il volume *Percorsi*, a cura di Pasquale Corsi, una raccolta di 10 saggi firmati da soci, aggregati e

²⁰ Cfr. ASSUNTA FACCHINI, RAFFAELE IACOVINO, *Leone Mucci. Il difficile cammino del socialismo*, Cavallino (Le), Capone, 1989. Nel 2014 viene cooptato nella sezione anche il dr. Walter Scudero, che si dimetterà nel 2026.

²¹ Uno dei suoi ultimi lavori è *Città e villaggi medievali abbandonati in Capitanata*, pref. di Pasquale Corsi, Foggia, Grenzi, 2017.

²² Cfr. *Come i grani di un rosario... San Severo e i suoi caduti nella Grande Guerra*; con la collaborazione di Ludovica Lops, Roma, Scienze e Lettere, 2016, 3 voll. Si veda anche *San Severo fra storia e memoria*, pref. di Francesco Giuliani, Roma, Scienze e Lettere, 2015.

ordinari, della Sezione²³. Il volume è attualmente consultabile nel sito della sezione²⁴.

A novembre 2017 viene edito un volume di *Studi sulla Capitanata*, che raccoglie saggi realizzati da 11 membri della Società di Storia Patria per la Puglia, sezione di San Severo e Alta Capitanata. I curatori sono Francesco Giuliani, Armando Gravina e Marianna Iafelice²⁵.

La sezione in questo periodo vede l'arrivo di altri soci ordinari. Nel 2016 è il turno di Salvatore D'Amico e Silvana Del Carretto.

D'Amico, classe 1959, di Torremaggiore, già docente liceale di filosofia e scienze umane, laureato a Bari con una tesi sugli insediamenti albanesi in Capitanata, è molto impegnato nell'associazionismo. In particolare, è socio fondatore del Centro Attività Culturali *Don Tommaso Leccisotti*, al quale ha dedicato negli anni molto lavoro, sia nelle vesti di presidente che di dirigente. Silvana Del Carretto, invece, nata a Serracapriola nel 1935 e scomparsa nel 2022, era una docente elementare, appassionata di storia e tradizioni locali, spesso presente nella pubblicistica locale. Ci ha lasciato numerosi scritti e articoli su questi argomenti. Ha al suo attivo anche opere letterarie, poesie e racconti.

Altri soci arrivano nell'aprile 2018. Antonio Masselli, sanseverese, classe 1951, imprenditore agricolo, ha sin da giovanissimo mostrato interesse per gli studi legati al territorio. Tra i temi a lui più cari, la Madonna del Soccorso e alcuni particolari eventi che hanno segnato la storia recente della città, come la venuta del principe Umberto di Savoia nel 1923 per l'inaugurazione dell'attuale scuola elementare *Edmondo De Amicis*²⁶.

Armando Perna (1936-2026), sanseverese, è stato un insegnante elementare, anzi un educatore, come diceva lui, molto attivo nella sperimentazione didattica. Appassionato di storia locale, ha pubblicato

²³ Foggia, Edizioni del Rosone, 2016. Gli autori sono: Armando Gravina, Armando Perna, Ciro Panzone, Walter Scudero, Salvatore D'Amico, Marianna Iafelice, Vittorio Russi, Francesco Giuliani, Silvana Del Carretto, Pasquale Corsi.

²⁴ <https://www.storiapatriasansevero.it/percorsi%20volume%20di%20studi%20storia%20patria%20san%20severo.htm>.

²⁵ San Severo, Sezione di Storia Patria per la Puglia. Sezione di San Severo e Altotavoliere, 2017. Gli autori sono: Vito Sibilio, Walter Scudero, Antonio Masselli, Marianna Iafelice, Ciro Panzone, Francesco Giuliani, Assunta Facchini, Armando Gravina, Vittorio Russi, Armando Perna, Silvana Del Carretto.

²⁶ Cfr. *L'inaugurazione dell'edificio scolastico e la venuta del principe ereditario a San Severo*, San Severo, Felice Miranda Editore, 1993.

numerosi volumi, in cui sale in primo piano il suo grande amore per la città. Ricordiamo, tra l'altro, un volume dedicato alla storia della seconda guerra mondiale a San Severo e un album fotografico che raccoglie molto materiale iconografico²⁷. Ha al suo attivo, infine, anche un'intensa collaborazione a testate giornalistiche.

Matteo Delle Vergini, classe 1939, risiede a San Paolo di Civitate sin dalla nascita. Già professore di lettere, si è occupato di vari argomenti legati al suo luogo nativo, con particolare riferimento al dialetto, utilizzato anche in un volume di poesie ed in una raccolta di oltre tremiladuecento proverbi, con annessa la grammatica della parlata sanpaolese.

Nello stesso 2018 viene pubblicato il nuovo volume di saggi prodotti dalla Sezione. Il secondo fascicolo di *Studi sulla Capitanata*, curato ancora da Giuliani, Gravina e Iafelice, è formato da otto contributi, che coprono periodi diversi della storia, dal Neolitico al Novecento²⁸.

La lunga e infausta stagione del covid ha lasciato il segno anche nella Sezione di San Severo e Alta Capitanata. La lenta ripresa delle attività ha portato tra l'altro ad un rinvio delle elezioni del nuovo direttivo.

Dopo una fase di consultazioni informali, il 29 novembre 2023 si è riunita l'Assemblea dei Soci per procedere al rinnovo delle cariche sociali. Gli iscritti, dopo aver ringraziato il presidente uscente, Grazioso Piccaluga, per il prezioso lavoro svolto, hanno eletto il nuovo direttivo, che risulta così formato: Francesco Giuliani (presidente); Salvatore D'Amico (tesoriere); Ciro Panzone (segretario); Mario Bocola, Marianna Iafelice, Walter Scudero e Antonio Masselli (consiglieri). Il nuovo direttivo resterà in carica per un triennio. Il 1° gennaio 2026, a seguito delle dimissioni di Scudero, Piccaluga è entrato nel direttivo come consigliere.

Segnaliamo, negli anni Venti, altri ingressi nella sezione, che hanno portato nuova linfa. Nel 2022 è cooptato Mario Bocola, sanseverese, docente di Materie letterarie e dottore di ricerca in Studi

²⁷ Cfr. 1940-46. *San Severo nella seconda guerra mondiale*, pref. di Francesco Giuliani, Foggia, Edizioni del Rosone, 2019, e *San Severo. Genealogia di una Comunità*, pref. di Francesco Giuliani, Foggia, Edizioni del Rosone, 2012.

²⁸ San Severo, Sezione di Storia Patria per la Puglia. Sezione di San Severo e Altotavoliere, 2018. Questi gli autori: Armando Gravina, Silvana Del Carretto, Assunta Facchini, Riccardo Galli, Walter Scudero, Vittorio Russi, Antonio Masselli, Francesco Giuliani.

Umanistici presso l'Università di Chieti-Pescara. Bocola ha pubblicato numerosi lavori, specie legati all'opera del verista Luigi Capuana. Giornalista pubblicitista, è molto presente nella pubblicistica locale. Alessandro Specchiulli, socio dal 2023, è un affermato odontoiatra di Apricena, città dov'è nato, nel 1965. Egli vanta un impeccabile curriculum nel settore, con una serie di specializzazioni e di pubblicazioni scientifiche. Costante è anche il suo impegno nel mondo sociale. Di Rignano Garganico è invece Vincenzo Pazienza, classe 1969, anche lui socio dal 2023, che dal 1995 opera nell'associazione Centro Studi Paglicci. Speleologo e documentarista, ha legato molta parte della sua attività proprio alla celebre Grotta Paglicci. Al 2024 ci porta, infine, Laura Orsi, sanseverese, classe 1968, archivista libero professionista, che ha collaborato con numerosi Enti, Archivi e Biblioteche. Ha profuso molte energie nella catalogazione degli archivi storici di varie chiese della Diocesi ed è impegnata nel sociale.

L'ultimo arrivo in ordine di tempo è quello di Incoronata Merlino, entrata nel 2026 nella nostra sezione. Nata ad Apricena nel 1973, dopo la Laurea in Lettere classiche si è specializzata in Biblioteconomia ed Archivistica. Da tempo svolge un'intensa attività in questi settori, partecipando a convegni e iniziative culturali.

Il nuovo presidente Giuliani, coinvolgendo direttivo e soci, ha promosso una serie di iniziative sul territorio, con incontri a cadenza mensile, grazie anche alla collaborazione con l'Archeoclub di San Severo e l'Associazione culturale *Don Tommaso Leccisotti* di Torremaggiore. L'idea della sinergia culturale viene realizzata con costanza ed è considerata un obiettivo prioritario.

Una novità del 2025 è stata rappresentata dalla cena sociale degli auguri, a dicembre, con l'intento di rafforzare la collaborazione tra gli iscritti. A febbraio del 2026 è stato pubblicato un volume di studi, *Nuovi itinerari di ricerca. Pagine di storia, letteratura e approfondimento*, curato da Francesco Giuliani e Marianna Iafelice²⁹. Anche questo testo, come gli altri, è disponibile *on line* nel sito dell'Associazione; oltre a ciò, si può acquistare in formato cartaceo su Amazon.

Per l'estate è stato preparato il secondo volume. L'obiettivo dichiarato è di realizzare uno o due volumi all'anno, coinvolgendo *in primis* i soci della Sezione, senza però escludere alcun contributo che

²⁹ San Severo, Società di Storia Patria per la Puglia. Sezione di San Severo e Alta Capitanata, 2026. Il volume contiene saggi di Vito Sibilio, Salvatore D'Amico, Marianna Iafelice, Mario Bocola, Francesco Giuliani, Ciro Panzone.

abbia requisiti di scientificità, quale che sia la provenienza. La sinergia tra cartaceo e digitale è ritenuta imprescindibile, con l'obiettivo di rendere disponibili a tutti gli interessati i frutti della ricerca, realizzata da studiosi operanti sul territorio che però non si precludono volutamente altri ambiti, operando senza steccati geografici e ideologici.

La Sezione, inoltre, ha anche avviato un'attività editoriale in proprio, pubblicando volumi di pregio. Il primo testo, nel 2026, è stato quello del prof. Franco Garofalo, di Ascoli Satriano, anche se risiede da tempo nel Beneventano, *Libera traduzione in vernacolo ascolano di Canti scelti tratti dalla Divina Commedia di Dante Alighieri*. L'autore ha reso nel suo dialetto 36 canti, tratti da tutte le cantiche del padre della nostra lingua. Un lavoro interessante, che meritava di essere meglio conosciuto. Sono già in programma altri testi, nei prossimi mesi.

In un quarantennio, insomma, la Sezione di San Severo e Alta Capitanata ha prodotto una notevole mole di lavoro, grazie alla collaborazione di numerosi studiosi di livello, che non hanno lesinato il loro impegno a favore del territorio e, in generale, della cultura.

Oggi la Sezione conta 17 soci ordinari, oltre ad alcuni aggregati. Le riunioni e gli incontri si tengono regolarmente, grazie alla disponibilità degli iscritti, a San Severo e a Torremaggiore. È attivo da anni un sito telematico³⁰, che contiene informazioni aggiornate sugli iscritti e sulle attività del sodalizio. Per le comunicazioni interne è stato creato un gruppo di whatsapp.

Anche questa Sezione avverte dei problemi che sono comuni a tutto il mondo dell'associazionismo, a partire dalla necessità di assicurare un adeguato ricambio generazionale. Negli anni ci sono state delle perdite dolorose e alcuni soci avvertono il peso dell'età, ma, d'altra parte, ci sono stati dei nuovi ingressi e tutti i soci si dicono determinati a continuare un'opera che appare, date le problematiche del Meridione, quanto mai necessaria.

L'impegno, insomma, prosegue alacramente e sono sempre allo studio delle nuove iniziative che speriamo possano realizzarsi nell'immediato futuro.

³⁰ <https://www.storiapatriasansevero.it/>.

I sanseveresi e i fuochi d'artificio¹

ROBERTO MATTEO PASQUANDREA

La partecipazione appassionata che caratterizza il comportamento consuetudinario, forse anche attitudinale, comunque sui generis e finanche stravagante, tenuto dai nostri concittadini nei confronti degli spettacoli pirotecnici, sebbene esso sia clamoroso e talvolta indubitabilmente esagerato, specie se paragonato a quanto accade durante eventi analoghi in altri paesi, anche quelli limitrofi al nostro, sono convinto che non la si debba considerare, al di là degli eccessi perpetrati da ben individuati gruppi o da singoli balordi, una prerogativa esclusiva, una inclinazione connaturale e distintiva limitata ai soli sanseveresi. Ritengo che per comprendere origine e portata psicologica, antropologica e sociale dell'anzidetto comportamento non si possa fare a meno di scomodare etnologi, demologi, psicologi e finanche neuropsichiatri, ma di una cosa son certo, che assieme ai risultati che potrebbero pervenire da una accurata ricerca scientifica, risalterà, puntuale ed indiscutibile, un dato sorprendente, che ci conforta e ci rassicura: vale a dire che l'atteggiamento assai partecipato che si osserva nei sanseveresi durante lo svolgimento dei prefati spettacoli risulti perfettamente sovrapponibile a quello rilevabile non soltanto in ambiti geografici particolari, sia locali che nazionali, ma finanche riscontrabile a livello planetario, potendosi così affermare, come credo risolutamente, che le forti pulsioni emergenti dagli abissi del subconscio durante l'accensione dei fuochi d'artificio rappresentino un fenomeno, un fil rouge, che accomuna le tendenze istintive, la psicologia comportamentale della quasi totalità degli uomini, a qualunque nazionalità essi appartengano.

Vediamo spesso, attraverso infiniti reportage, degli spettacoli pirotecnici svoltisi in Italia o altrove in occasione di festività vuoi di carattere religioso, i più consistenti numericamente, vuoi laico, questi ultimi generalmente allestiti per fini eterogenei, come, ad esempio, per esaltare, enfaticizzare e rendere maggiormente accattivanti le celebrazioni

¹ *Il saggio, inedito, riproduce fedelmente la conferenza tenuta dall'Autore nel giugno 2019, su invito dell'associazione culturale sanseverese «Lo Scrigno».*

di eventi e ricorrenze, o finanche organizzate e sponsorizzate per scopi propagandistici: in quest'ultimo caso, per gli organizzatori, specie se personaggi appartenenti al mondo della politica, vi è un proficuo ritorno d'immagine, essendo assicurati su vasta scala la partecipazione ed il coro unanime d'approvazione da parte della popolazione.

In tutto il mondo, in occasioni le più varie, si allestiscono spettacoli pirotecnici, ora semplici e confezionati con metodi artigianali, ora faraonici, costosissimi, realizzati con tecniche che, data la loro complessità e pericolosità, sono programmate utilizzando specifiche applicazioni della scienza informatica. Spettacoli, i predetti, di solito proposti per sorprendere e per stupire, in ultima analisi, per accattivarsi, con finalità non sempre lodevoli, consensi e simpatie da parte dei fruitori. Grandiose sono state alcune performance di pirotecnica che si è avuto il piacere di gustare negli ultimi lustri, le quali, grazie alla presenza dei satelliti per telecomunicazioni, hanno raggiunto un pubblico sterminato, stimato in circa due miliardi d'individui: mi riferisco, ovviamente, agli spettacoli allestiti in occasione delle olimpiadi, e non solo a quelli, davvero strabilianti, offerti alla fine dei giochi dalla Cina, patria riconosciuta della pirotecnica, ma anche ad altri visti altrove durante occasioni analoghe, tutti egualmente eseguiti con straordinario gusto, maestria, magnificenza e gran dispendio di denaro. Quello dei costi, come si sa, è un argomento riproposto ogni qualvolta si sono superati certi limiti, anzitutto in contesti sociali in cui sono presenti dei problemi gravi da affrontare, come la mancanza di lavoro, opere pubbliche necessarie e mai realizzate per carenza di fondi. Ci si chiede: non sarebbe più utile investire tanto denaro in imprese che assicurino risultati utili e duraturi, anziché sperperare per godimenti effimeri ed anche pericolosi? Se una tale impegnativa domanda venisse fatta *ex abrupto* ad un semplice cittadino amante dei fuochi ed al quale mai sia venuto in mente di porsi un simile quesito, la replica che si otterrebbe da parte di un simile campione casuale e rappresentativo è indubitabile che sarebbe per lo più sempre la stessa: un mezzo sorriso sardonico, quasi da ebete, occhi persi nel vuoto, alla vana ricerca di una risposta convincente e che non faccia fraintendere una insensibilità verso i problemi sociali e, alla fine, una scrollatina di spalle ed un “ mah! a me i fuochi piacciono; quanto agli altri problemi, che se li risolvessero i politici! ”. In effetti, quando le cifre occorse sono a più zeri, dopo il godimento, si ripresentano puntuali alla mente le pressanti necessità trascurate ed è allora che pure l'animo dei più accaniti sostenitori dei fuochi si pervade di una certa perplessità sulla giustezza di soddisfare i

propri gusti non importa a quale prezzo ed a scapito di altre impellenze; ma è solo un attimo, perché subito dopo la perplessità svanisce al ricordo di quanto è affermato nel Vangelo, che “non si vive di solo pane”, ma anche di altro ed in quest'altro possono starci benissimo i fuochi d'artificio: testi evangelici allegramente manipolati? Sì, certo, ma sparare eresie e blasfemie si può senza preoccupazione e se poi qualcuno se ne dovesse risentire, poco importa, tanto, la Santa Inquisizione è ormai solo un incubo d'altri tempi!

Ciò che più e meglio fa comprendere quanto potente sia la forza d'attrazione posseduta dai fuochi è quel che avviene in tutte le località, città e nazioni del mondo, la notte di San Silvestro, durante la quale, all'ora X, alla mezzanotte, oltre a brindare, o meglio, più che a brindare si pensa ai botti da far esplodere, botti consentiti e relativamente innocui e botti acquistati di contrabbando, i più ghiotti, perché fanno tremare la terra e spaccare i vetri delle case. L'occhio va alle fiaccole da accendere per i bambini, ai piccoli spettacoli pirotecnici preparati dai privati e a quelli fastosi offerti dalle pubbliche amministrazioni. Impulsi potenti, dunque, quelli che spingono gli uomini, di qualunque razza o colore, indistintamente, a ricercare emozioni forti nell'incanto, nel viscerale sconvolgimento che hanno il potere di provocare gl'improvvisi bagliori multicolori ed i rimbombi assordanti dei botti; a ricercare nei botti soddisfazione, gratificazione, esaltazione, ebbrezza. Sono sentimenti rivenienti da un istinto atavico del quale non ci è dato di capire da che meandro oscuro della mente affiori, in che profondo ed inesplorato comparto del nostro paleocervello risieda quiescente, in apparente inerzia, ma in attesa di emergere quando accadimenti a forte impatto emozionale lo ricollegano ad esperienze antiche di cui è divenuto elemento stabile e ineludibile nel grande archivio del nostro DNA, che non può che tramandarlo, immutato, di generazione in generazione.

Ritengo che siano molto interessanti e, pertanto, che sia opportuno recuperarle in questo nostro discorso, le annotazioni fatte da Carlo Levi sulle reazioni che la gente incontrata in Lucania (o Basilicata, nome ufficiale della Regione) aveva di fronte agli spettacoli di pirotecnica. Levi, tra il 1935 - '36, si trovava confinato nel paesino di Aliano, che nel suo famoso libro dal titolo *Cristo si è fermato ad Eboli* chiama, non so perché, Gagliano. Un abitato, quello di Aliano, povero, dimenticato da Dio e dagli uomini, però con gente che aveva sì persa la speranza d'una possibile, imminente rinascita, ma non la dignità, il senso dell'onore, e che aveva anche mantenuta intatta la sua fede in Dio e nella Madonna, la mamma celeste assegnataci da Cristo nell'attimo terminale della sua

terrificante Passione; pure intatto restava il suo attaccamento alle tradizioni della Chiesa Cattolica. Come ogni anno, a metà settembre, ad Aliano si festeggia la protettrice del paese, la Madonna. L'effigie della Tuttasanta che veniva portata, come tuttora, in processione era venerata con il titolo di Madonna di Viggiano, ma di quest'ultima, però, in comune non aveva che il solo titolo, perché quella di Viggiano, patrona della Lucania, è di grande bellezza artistica e da secoli è circondata da immensa devozione. In realtà, come ci ricorda Levi, «era una povera Madonna di cartapesta dipinta, una copia modesta della celebre e potentissima Madonna di Viggiano»². Che fosse una copia mediocre poco importava, e credo che ancora non importi, al fedele di Aliano, né può importare ad un devoto di qualunque altro luogo che il simulacro fatto segno della propria venerazione sia di buona fattura o una semplice opera artigianale; ciò che conta molto, invece, è che sia di antica devozione e, anzitutto, che sia strettamente collegata ai ricordi, non importa se fausti o infausti, felici o dolorosi. Collegata ai ricordi di eventi che hanno profondamente segnato la propria esistenza, quella dei propri famigliari o della comunità civile di cui si fa parte. E quando credo, tradizione e vicende personali, stando tra loro in stretto connubio, in perfetto amalgama, afferiscono ad un oggetto simbolico, quasi totemico, come può essere una effigie religiosa, ecco che si verifica lo straordinario fenomeno in virtù del quale il fedele non vede più ciò che realmente gli sta davanti ma ciò che la mente ha elaborato, sublimato e idealizzato. E guai a procedere con le manomissioni, neppure col pio intento di aggraziare le sembianze dell'adorato manufatto o per farne riemergere l'aspetto originario sconvolto da usura e reiterati interventi riparatori, perché questo comporterebbe il rifiuto da parte del fedele di riconoscere nell'oggetto della sua devozione, reso magari più bello da un impeccabile restauro, ma non più quello cristallizzatosi nella sua mente, il valore sacrale e salvifico prima attribuitogli e nei quali aveva confidato per trovarvi aiuto, conforto, speranza.

Per questa povera Madonna di cartapesta dipinta, che per gli alianesi di certo non aveva nulla da invidiare a quella di Viggiano, che non l'avrebbero neppure accettata fosse stata offerta in cambio della loro, si erano spese tremila lire per i fuochi: una somma esagerata, considerando che esse rappresentavano la metà del risparmio che l'amministrazione

² CARLO LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Letteratura italiana Einaudi, p. 109, vers. telematica, https://archive.org/stream/CristoSiEFermatoAEboliCarloLevi/Cristo-Si-e-Fermato-a-Eboli-Carlo-Levi_djvu.txt.

comunale era riuscita a mettere da parte nell'intero arco di un anno. Ed avrebbero speso con maggiore larghezza se la situazione finanziaria, mortificata da uno scarso raccolto, fosse stata più florida, al pari di quanto avvenuto in tempi di produzione copiosa, quando le somme investite ascendevano fino a cinque, sei mila lire: "... ma per i fuochi (quelle somme) si buttano volentieri, e nessuno le rimpiange" ricorda meravigliato Levi, che non manca di ricordare ancora nel suo libro come Aliano non fosse sola a grandeggiare in prodigalità per i fuochi, anzi, nei paesi circonvicini e maggiormente popolati le somme all'uopo stanziare erano abitualmente molto più consistenti.

Scrivete Levi:

Al passaggio della processione, scoppiava con fragore una doppia fila di mortaretti, disposti lungo tutta la strada. Le micce si accendevano, le strisce di polvere prendevano fuoco, le bombe detonavano, i contadini si affacciavano sulle soglie con i fucili, e sparavano in aria. Il crepitio, il frastuono erano continui, interrotti soltanto dal rumore improvviso di qualche carica più grossa, che rimbombava e svegliava gli echi dei burroni. In questo chiasso di battaglia non si vedeva, negli occhi delle persone, felicità o estasi religiosa, ma una specie di follia, una pagana smoderatezza, e come uno stordimento a cui si lasciavano andare. Tutti erano eccitati. Gli animali correvano spaventati, le capre saltavano, gli asini tagliavano, i cani abbaiano, i ragazzi urlavano, le donne cantavano [...] La Madonna dal viso nero, tra il grano e gli animali, gli spari e le trombe, non era la pietosa Madre di Dio, ma una divinità sotterranea, nera delle ombre del grembo della terra, una Persefone contadina, una dea infernale delle messi.³

È quasi notte, quando finalmente, ponendo fine alla trepida attesa dei contribuenti, inizia l'agognato spettacolo di luci, di colori e di deflagrazioni dei fuochi in aria:

Ed ecco, fra gli applausi, le grida di spavento e di ammirazione delle donne e dei bambini, la prima candela romana saliva dritta verso il cielo pieno di stelle e poi un'altra, e un'altra ancora, e poi le ghirlande, i bengala, le bombe, le grandi piogge d'oro: uno spettacolo meraviglioso [...] Poi ci fu il lancio accelerato di venti fuochi, e il gran colpo finale; e udii a poco a poco la gente disperdersi, i passi sulle pietre, lo sbattere degli usci. Il giorno della festa contadina era finito, con la sua agitazione frenetica e infocata;

³ Ivi, pp. 109-110.

gli animali dormivano, e sul paese buio era tornato il silenzio e l'oscurità vuota del cielo⁴.

La Vergine Santissima era stata onorata con processione e spari; spari catartici, che a coloro i quali avevano assolto da fedeli giubilanti al dovere di rendere omaggio alla Regina del cielo e della terra davano l'ardire d'impetrare favori celesti, di chiedere alla Gran Madre di Dio di provvedere alla fertilità dei campi, di sovvenire ai bisogni del corpo e dello spirito, di tenere lontano il Divisore, l'oscura potenza perturbatrice, il fautore d'ogni male.

La descrizione che Levi fa della festa di Aliano potrebbe benissimo afferire, quasi sostituirsi all'altra, anche a questa patronale, che si celebra annualmente nel mese di maggio a San Severo, tanti sono i punti che hanno in comune: la festa del nostro popoloso comune daunio è quella della Madonna del Soccorso, la Madonna Nera, nera come le altre di Viggiano e di Aliano. Anche a San Severo si spara e tanto, anche a San Severo la devozione è tanta, ma in più c'è che gli spari non sono solo visti, gustati da lontano, ma seguiti da vicino, troppo da vicino, tanto da bruciacchiarsi o finire anche in modo peggiore. Non è un fenomeno nuovo quello di assistere agli spettacoli di pirotecnia con grande partecipazione e con qualche problema per la propria incolumità fisica. Anche in passato la gente vi partecipava non stando solo ferma ma pure muovendosi tenendo il passo alle accensioni delle micce, non mancando, però, di starsene ad una distanza se non proprio di sicurezza assoluta, ma quantomeno tale da non consentire di essere raggiunti dalle carte infuocate che si sprigionano durante gli spari. Il tipo di partecipazione or ora rievocato è attestato da foto risalenti agli inizi del secolo scorso, in cui si vede una moltitudine di persone correre sì, ma, come prima detto, avendo alle spalle il fuoco, cioè precedendo le esplosioni dei botti e non avendoli di fianco o sopra le proprie teste. Ciò che risulta nuovo, invece, è una enfasi che sfiora il delirio, una spericolatezza, quella di stare temerariamente chinati al di sotto dei botti che esplodono, sventolata con gongolante spavalderia, quale sfida alla sorte e dimostrazione irrefutabile del proprio coraggio. Pure inediti e di recente istituzione (non più di dieci anni) sono i club dei *fujenti* (i fan delle batterie), che hanno come finalità quella di mantenere viva la tradizione dei fuochi e di favorire l'allestimento di spettacoli pirotecnici sempre più grandiosi, all'uopo incentivando l'antagonismo tra i quartieri indicendo

⁴ Ivi, p. 111.

gare con premi finali. L'idea di poter evitare i pericoli, da parte di questi club, con l'imporre ai propri adepti un codice d'onore che preveda il rispetto di alcune norme di sicurezza si è rilevata illusoria: purtroppo, non da tutti questo codice, benché solennemente ed individualmente accettato, viene rispettato e ciò, inevitabilmente, manda all'aria gli avveduti propositi delle persone di buon senso e spalanca le porte ad incidenti seri, come quello verificatosi lo scorso maggio 2018, che ha avuto come conseguenza la proibizione di accendere batterie anche in modo tradizionale, cioè senza i *fujenti*, la imposizione di sparare botti meno potenti e di accendere i fuochi soltanto in spazi aperti e transennati. Inutile dire che ciò può segnare la fine della festa così come la si è intesa fino all'ultima sua edizione.

Un modo di festeggiare, quello con i *fujenti*, che si può accettare o meno, che può suscitare perplessità e condanne senza appello, ma è indubbio, però, che con i *fujenti* si è riusciti a dare alla festa una sua specifica connotazione, un suo carattere distintivo e intrigante che non ha mancato di attrarre l'attenzione di una miriade di persone in tutta l'Italia e finanche in altre nazioni lontanissime da noi per diversità di costumi e tradizioni, come gli Stati Uniti d'America. Persone che, dopo essere state incuriosite dalle immagini inviate dai moderni mezzi di comunicazione, hanno voluto anche esprimere il loro apprezzamento per lo spettacolo partecipato e gioioso, ed a suo modo grandioso, offerto dai sanseveresi, e molte di loro sono venute qui da noi per verificare *de visu* quanta verità vi fosse in quel che avevano udito e visto da filmati della nostra festa e senza poi restarne deluse.

Quella del Soccorso e l'altra di S. Trifone di Adelfia sono state riconosciute come le due feste religiose più belle, caratteristiche ed importanti della Puglia. La festa patronale di S. Trifone, al pari della nostra del Soccorso, vede accorrere in Adelfia una quantità incredibile di gente proveniente dalla Puglia e da molte altre regioni, non solo del Sud, attratta dai fuochi pirotecnici, che per alcuni giorni, di mattina e di sera, ininterrottamente, danno spettacolo di sé, ed anche dalle degustazioni di prodotti locali che si possono consumare su decine e decine di tavolate, allestite in piazzette, strade e vicoli dai perspicaci e lungimiranti abitanti della piccola cittadina, che con la loro festa danno un consistente apporto alle loro tasche e alle finanze dell'amministrazione comunale. Quando ero ragazzo, ricordo che le tavolate si facevano anche qui da noi ed erano preparate dai cantinieri e dai macellai: servivano anzitutto ai tanti forestieri che venivano per la nostra maggiore festa, da tutti ritenuta fastosa e singolare, con tutte

quelle statue di santi che partecipavano alla processione della domenica ed, in parte, anche a quella del lunedì. Nella processione che si svolgeva il lunedì, la presenza delle effigi di santi era scarsa, perché la maggior parte di esse era riportata senza solennità, quasi di soppiatto, nelle chiese dove erano venerate, per cui tutta questa seconda parte della festa si risolveva in tempi relativamente rapidi, essendo il percorso processionale alquanto limitato, decisamente più stringato di quello che sarebbe diventato in seguito, vale a dire fino ai giorni nostri. Oltre alla sua lunghezza, la processione del lunedì attualmente è pure contraddistinta dall'accensione di fuochi (alla bolognese o alla sanseverese) che di frequente risultano più lunghi, corposi, fantasiosi e fascinosi di quelli della domenica. A guadagnarci, dall'indotto che si genera dai risvolti profani di una sì grande kermesse religiosa, sono in molti e, forse, anche indirettamente, tutti gli altri: fuochisti, liberi esercenti nella loro totalità, vinai, macellai, decoratori, bande musicali, addetti alle luminarie, eccetera. Se la festa del Soccorso, già stravolta nella sua tipicità per non più prevedere nelle processioni i due terzi dei simulacri dei santi che prima vi partecipavano, dovesse essere ulteriormente mortificata con modeste, insulse sparatorie, ciò, sicuramente, segnerebbe il suo declassamento e, di conseguenza, un suo scadimento che la confinerebbe tra le sagre strapaesane di modesto rango, senza più interessare ad alcuno, neppure agli stessi sanseveresi. Se quanto prima paventato dovesse verificarsi, una delle più interessanti feste della Puglia, ossia la festa del Soccorso, segnata da bellezza ed unicità, festa che a ragione può considerarsi la componente più importante di quel pool di eventi annuali ufficializzati che danno lustro e nobiltà alle nostre tradizioni e che fortunatamente si contrappongono alle tristi immagini offerte all'opinione pubblica dai misfatti che quasi quotidianamente infangano, umiliano la nostra città e la espongono, anche a livello nazionale, al pubblico scherno, questa antica e rinomata festa del Soccorso non sarebbe più la stessa e forse potrebbe andare rapidamente incontro ad una fine ingloriosa. Spero che tra le autorità civili e militari locali e provinciali si riesca a trovare un accordo che ci restituisca una festa che non faccia rimpiangere il passato, quel passato che le persone di una certa età come me conservano gelosamente nella mente, ma pure temendo, purtroppo, che possa diventare solo un caro ricordo dei tempi belli che furono e che potrebbero non tornare mai più.

Giuliana Gentile, una *fujente* alquanto erudita, si è presa la briga, per giustificare la propria passione attraverso il suo inserimento nel filone di antiche e ininterrotte tradizioni, di consultare quei documenti

vecchi di secoli che stessero a dimostrare come da sempre tutte le importanti celebrazioni, anzitutto quelle di carattere religioso, fossero rallegate ed enfatizzate dal fragore assordante degli spettacoli di pirotecnia. Qui di seguito si riporta l'intervista fatta alla Gentile dalla quale emerge ciò che si è desunto dal materiale documentario consultato:

Noi corriamo sotto i botti per liberarci dal male, come è tradizione dall'inizio del Settecento – mi racconta la giovane *fujente* con tanti segni lungo il corpo, mentre indossa la maglia con una stampa della Vergine Nera del Soccorso – Lei, protettrice dei campi, venne invocata più volte nel corso del diciottesimo secolo: i sanseveresi del tempo portarono la Statua sui terreni per scacciare la siccità, ma anche le tempeste. E il miracolo, a quanto pare, avvenne ogni volta. È da allora che si iniziò a diffondere il culto dello scoppio. Uno scoppio esorcizzante di cui si ha una prima testimonianza in un documento del 1707, in cui il Clero parrocchiale di San Severino invitava la Congregazione dei Morti a “solennizzare la festa di essa Santissima Pietà nell'ultima domenica di Maggio co' ogni pompa possibile, per maggiore aumento e devozione di essa Santissima Vergine, con sparatorie.

Che si iniziasse nel '700 a festeggiare con sparatorie le festività religiose non è esatto, perché nei documenti lasciatici dai PP. Celestini viene attestato l'uso delle 'sparatorie' durante la festa della Ss.ma Trinità già nel '600.

In un'altra intervista fatta ad un anonimo *fujente*, cui si è chiesto di spiegare le motivazioni che spingono a correre da forsennati, sprezzando insidie anche mortali, si è avuta la risposta qui di seguito riportata, che risulta interessante non tanto per le giustificazioni apportate, le stesse costantemente reiterate da tutti, ma per l'affermazione che l'interpellato pone a chiusura della sua allocuzione:

Avevo voglia di correre. Che tu insegua il fuoco o che il fuoco insegua te, la competizione è sempre avvincente, anche se alla fine non si sa chi, come e perché abbia effettivamente vinto. Il gusto sta tutto nel darsi a una folle corsa e sfidare la cascata di scintille a distanza ravvicinata. E per finire, come al solito, la Madonna in processione nessuno la vede mai, neppure *a u' fènèle*.

Ed è la verità, una verità che, quando ci viene rinfacciata, addirittura ci sorprende, tanto vecchio, costante e pedissequamente accettato è lo sconcertante spettacolo offerto dalla bella statua della

Beatissima Vergine che procede solenne lungo strade deserte. Più volte mi è stata data la possibilità di osservare dall'alto cosa accade durante la processione: è impressionante vedere lungo le strade che fiancheggiano quella percorsa dalla processione una folla straripante, una moltitudine formata da migliaia e migliaia di persone che si affolla, che si pigia dopo la fine di uno sparo, tutta intenta a raggiungere rapidamente il fuoco successivo per poterselo godere da una posizione privilegiata, mentre la Madonna Nera, san Severo e san Severino, i tre Arcangeli e l'angelo Custode avanzano 'rassegnati' e impassibili con i loro simulacri, incuranti della dispersione e del menefreghismo dei loro fedeli da strapazzo.

Al tempo in cui i miei anni erano verdi, il lunedì della festa era caratterizzato da una processione formata dalle effigi della Tuttasanta, di S. Severino, S. Leonardo e di qualche altro santo: a volte sant'Andrea, S. Antonio Abate, S. Luigi, e così via. Non mancava mai la statua di S. Matteo, sulla quale erano sorte delle storie, ovvero delle leggende: si diceva, infatti, che non poteva uscire dalla sua chiesa, quella di S. Bernardino, perché divenuta incredibilmente pesante, se non fosse stata messa a disposizione per essa la banda, che avrebbe avuto anche il compito di riaccompagnarla a festa terminata. Era chiaro che la diceria era stata messa in giro ad arte dagli abitanti di S. Bernardino, tutti allevatori (pecorai, caprai, vaccari), per dare maggior lustro al loro Santo protettore. Quando la processione giungeva a Porta S. Marco, succedeva una cosa davvero inenarrabile e vergognosa: quasi tutta la popolazione che prima seguiva la processione improvvisamente l'abbandonava per accompagnare la statua di S. Matteo fino alla sua chiesa. Il motivo di tanta empietà è presto detto: a S. Bernardino gli abitanti erano soliti preparare per il rientro di S. Matteo delle potenti batterie. Tutto qui?! Non erano bastate le sparatorie della domenica? No, le grosse bombe, il finale condito di potenti bombe (i *calëcassë*) del fuoco di S. Matteo potevano far perdonare quello schiaffo dato alla devozione verso la Madonna. Ai detti fuochi, chi vi parla, è stato presente di persona e posso testimoniare che fossero poderosi per davvero e, nonostante non fosse ancora di moda la voglia di esibirsi e di ignorare il pericolo, cosa propria dei *fujenti*, pure non mancavano gl'incidenti anche gravi, ed ogni anno c'era sempre chi aveva perso un occhio, chi una mano o altro e, poiché si dava per certo che un tale orrendo risvolto della

sparatoria si sarebbe ripresentato puntualmente, era sempre a disposizione una carrozza, pronta a fare da ambulanza per il malcapitato di turno. Eppure, mai a nessuno è venuto in mente di interdire una performance tanto micidiale! E vi è da aggiungere che quanto più grave fosse risultato l'incidente dell'anno, tanto più si sarebbero vantati i vaccari di S. Bernardino, alcuni dei quali giravano con una loro mucca per il paese mungendo il latte al momento, di fronte agli acquirenti, questi ultimi soddissatti d'aver così acquistato un prodotto sano e certamente non annacquato. Questa malsana abitudine, favorita dalla scarsa attenzione posta dagli ufficiali sanitari, ebbe come conseguenza la diffusione della brucellosi, difficile da curare anche ai tempi nostri, figurarsi come la si affrontava allora, quando ancora pesante era lo strascico di miseria che la Seconda Guerra Mondiale s'era lasciato dietro di sé. A proposito dell'uso da terzo mondo di andare a vendere il latte per strada mungendolo a richiesta, mi piace riportare qui un episodio curioso che mi è stato narrato da Peppino Palombino, che tutti noi ragazzi del quartiere chiamavano zì Peppino, storico sacrestano-priore della chiesa di S. Lucia. Raccontava zì Peppino che durante una processione domenicale del Soccorso (1945-'46), cui partecipavano i simulacri di S. Lucia, di S. Anna e di S. Elena, tutti di detta chiesa di S. Lucia, una mucca portata in giro dal suo incosciente proprietario, spaventata dai rumori delle batterie, aveva cominciato a correre all'impazzata e disgraziatamente finì nel bel mezzo della processione. Vedendo infuriato quel forte animale dalle corna micidiali, alcuni porta-statue abbandonarono precipitosamente le sacre effigi per cercare scampo. La peggio l'ebbe la statua di S. Anna, che cadde malamente a terra, finendo faccia avanti, con la conseguente rottura di alcune dita delle mani; e, poiché venne riparata velocemente e molto artigianalmente dal Palombino, che, oltre a ritenersi un buon pittore pretendeva di essere anche un restauratore, a ben guardarla, è possibile individuare a tutt'oggi i segni lasciati da quell'incidente assurdo.

Penso che sia doveroso, per un vero credente, definire scorretto, finanche blasfemo e, quindi, da stigmatizzare e condannare risolutamente, quel comportamento che si tiene durante la festa patronale da parte dei *fujenti* come della maggioranza dei sanseveresi, atteggiamento che consiste nel partecipare alla processione non

andando avanti o dietro ad essa, ma, come prima detto, costeggiandone o precorrendone l'itinerario da strade ad esso parallele, senza mai farsi prendere dalla curiosità o, ancora meglio, dal pio desiderio di recitare una preghiera mentre gli amati, artistici simulacri dei Santi e della Madonna sfilano benedicienti per le vie del paese. Vien da chiedersi, di fronte a tali spettacoli, se davvero San Severo possa definirsi città da sempre mariana o, come è stata ufficialmente dichiarata, *Città di Maria*, titolo a cui, almeno in apparenza, ci si tiene molto e che viene sventolato ad ogni piè pari dalle autorità religiose e civili; vien da chiedersi se davvero batta un cuore mariano nei petti di quelle migliaia di nostri concittadini che, terminata una batteria, tentano di raggiungere il più velocemente possibile quella successiva per accaparrarsi il miglior punto d'osservazione e da lì tutti concentrati nell'individuare prontamente l'arrivo della processione, arrivo che fa da starter, ovvero che dà il via all'accensione dei fuochi.

Sono molti gli scienziati che da gran pezza hanno studiato la forza d'attrazione esercitata sull'uomo dal fuoco *tout court*, sulla cui genesi ognuno di loro, psicologi, neurologi, antropologi ed altri, ha formulato una propria teoria frutto di ricerche condotte con metodo deduttivo e tutti, ovviamente, convinti di aver di quella malia penetrato l'arcano, ovvero di averne individuati i meccanismi psicologici fondanti. Quindi, sul fenomeno *in fabula* non esiste una visione univoca e unanimemente condivisa, ma tante teorie e, di esse, la più affascinante è quella che è la risultante di analisi condotte su eventi causali non riscontrabili, che ipoteticamente, ma verosimilmente, si sarebbero verificati in epoche che si perdono nella notte dei tempi, quando il nostro cervello era ancora in fase formativa. Secondo questa teoria, l'euforia, l'esaltazione che seguono l'apparire del fuoco, che in pirotecnia s'identifica con fantasmagoriche luci colorate, sarebbero prodotte dal subconscio, che dal suo immenso archivio di esperienze accumulatesi sin da epoche ancestrali farebbe emergere quelle sensazioni positive percepite dai nostri progenitori al cospetto del fuoco, che dava loro la possibilità di potersi cibare di alimenti impossibili da consumare crudi, di tener lontano, quando il sonno li rendeva indifesi, gli animali feroci, inoltre, in epoche di glaciazioni, a differenza di animali che si sono estinti al giungere dei freddi polari, di poter sopravvivere avendo la possibilità di scaldarsi.

La teoria or ora esplicitata non tiene conto di un'altra importante componente dei fuochi: il rumore fragoroso, potente, squassante delle deflagrazioni. Il rumore delle batterie come dei cosiddetti 'fuochi in aria', pare ci esalti perché, quantunque inevitabilmente scossi dalle paurose detonazioni, possiamo restare ad ascoltarli imperterriti, senza timore alcuno, resi baldanzosi dalla certezza di stare in una condizione di assoluta sicurezza. Quanto or ora ipotizzato, di certo può essere applicato ad una esperienza da me vissuta stando da studente a Napoli, dove una mia padrona, di casa originaria di Potenza, si chiedeva come mai i napoletani amassero tanto i fuochi d'artificio e non perdessero occasione di sparare personalmente o di partecipare agli spettacoli di pirotecnia, proprio loro che avevano subito nemmeno un quarto di secolo prima bombardamenti che avevano seminato morte e distruzioni. Non riusciva a comprendere la mia affittacamere che per un napoletano che aveva vissuto gli orrori della guerra, che aveva ancora negli orecchi il rumore rompitimpani delle bombe, ancora negli occhi la visione di corpi maciullati, il poter assistere senza pericolo, impunemente ad uno spettacolo in cui sembravano riecheggiare ricordi di eventi bellici, aveva un significato liberatorio, purificatore, di rivincita, di riscatto sulla passata paura, sulla passata impotenza.

Il rumore simile ad un tuono che accompagna una catastrofica scossa tellurica, i boati delle devastanti eruzioni vulcaniche, il ruglio minaccioso degli animali feroci, sono tutti suoni che la mente dei nostri antenati ha imparato ad associare a situazioni di grave pericolo per poi trasferirne il ricordo nelle profondità del subconscio, ma all'uopo pronto a riemergere con funzione di insostituibile nonché infallibile campanello salva vita.

Anche il rumore prodotto dalle batterie, alla bolognese o alla sanseverese, anche questo pausato ritmicamente da un botto più corposo, ha una straordinaria capacità coinvolgente, eccitante, esaltante: è difficile da comprendere come e perché simili impulsi si formino e s'appalesino con tale potenza da lasciare la mente invasata da furore, ma è innegabile che un suono possente, cadenzato e continuativo abbia sugli uomini la facoltà di spingerli a comportamenti irrazionali, ma ancor più difficile è comprendere il mistero della loro valenza appagante, quasi catartica. Ed una volta accesa, la batteria deve procedere possibilmente sempre uguale, con

pause concesse solo a varianti previste e contestualizzate e non ad interruzioni causate da micce spezzate, il che provocherebbe una delusione cocente ed un urlo disperato e minaccioso da parte dei frustrati spettatori.

Da qualche tempo a San Severo ogni occasione è diventata degna di sparatorie. A capodanno sembra scoppiata la terza guerra mondiale, ma si spara, anche se con più moderazione, anche a Natale ed a Pasqua; si spara durante le feste nuziali o per annunciare ai viziosi che l'adorata polvere bianca è arrivata ed è a disposizione; si spara anche per anniversari che vanno al di là d'ogni immaginazione, come quello che celebra un povero papà, che ogni anno fa accendere batterie per commemorare quel figlio deceduto che tanto amava i fuochi. Mancano da tempo all'appello i falò e le sparatorie dell'Immacolata (*a Cuncettè*), prima scemati, poi quasi dimenticati, causa le proibizioni imposte dal Comune al fine d'impedire che rovinassero le strade sciogliendone l'asfalto o spaccandone i basoli.

Non ho preparato un pistolotto finale e non credo che se l'avessi fatto l'avreste poi gradito. Mi preme però affermare, a scanso d'equivoci, che non sono a favore né dei *fujenti* né di coloro che mettono a repentaglio la propria vita e la sicurezza di chi, trovandosi inavvertitamente lungo la traiettoria delle loro folli corse, corre il rischio di essere travolto e finire molto male. Ribadisco la mia speranza che si possa sbloccare l'*impasse* sorto con l'incidente avvenuto nel 2018; inoltre, che il codice d'onore che i *fujenti* si sono autoimposto venga rispettato e fatto rispettare anche da chi non fa parte delle loro associazioni.

Icona e chiesa di S. Maria di Loreto in Torremaggiore (secc. XVI - XXI). Cenni storici e artistici.

CIRO PANZONE

1 - LE MIGRAZIONI ARBËRESHË E LA COLONIA GRECO-ALBANESE CON LE SUE IMPLICANZE SOCIO-RELIGIOSE.

Gli albanesi originari appartengono alla storia più antica della penisola balcanica e discendono dagli Illiri, un popolo contemporaneo ai Greci e ai Romani, dotato di una profonda cultura. L'invasione della Grecia da parte dei Turchi Ottomani nel XV secolo costrinse molti di questi proto-albanesi, chiamati Arbëreshë¹, ad emigrare nelle isole sotto il controllo di Venezia e in Italia meridionale.

Tra i secc. XV e XVI Torremaggiore venne interessata da due ondate migratorie di nuclei greco-albanesi, denominati *Arbëreshë*, che diedero vita a un nuovo gruppo sociale. Questa comunità, insediatasi nella seconda metà del Cinquecento nel nostro territorio, non solo costruì edifici religiosi e fondò un nuovo casale nella *Terra Nuova*, posto nel piano dinanzi alle mura del borgo, ma ottenne che il loro maggiore tempio, dedicato a Santa Maria della Strada, venisse eretto a parrocchia nel 1593².

Oggi, a distanza di secoli, di questa operosa comunità d'oltremare a Torremaggiore ci perviene memoria mediante tre pregevoli reperti artistici tuttora conservati: l'icona della Madre di Dio nella chiesa di Loreto, il battistero traslato in S. Maria della Strada e il bassorilievo che fregia l'arco della Porta degli Zingari, raffigurante S. Giorgio e il drago. Quest'ultimo fu realizzato a ricordo dell'eroe albanese Giorgio Castriota detto Scanderbeg.

¹ A seguito dell'invasione turca del sec. XV, mentre gli albanesi che giunsero in Italia continuarono ad indicare se stessi col termine di Arbëreshë (appunto Albanesi d'Italia), quelli d'Albania assunsero il nome di *Shqiptarëve* (dal termine albanese Shqip). Gli Arbëreshë, che oggi vivono in 41 comuni dell'Italia centro-meridionale, contano una popolazione di circa 100.000 abitanti.

² C. PANZONE, *Historia di Torremaggiore e del suo territorio dal Neolitico ai giorni nostri*, vol. III, Modugno, Favia, 2021.

2 - ORIGINE DELLA CHIESA DI S. MARIA DI LORETO

Il tempio dedicato alla Santa Vergine di Loreto fu edificato dagli Arbëreshë nella seconda metà del sec. XVI e venne officiato da preti sia d'etnia albanese, quale Giorgio Cuccio³, sia da quelli di origine greca, quale Basilio Tabulano⁴. Analizziamo meglio la dinamica della sua fondazione.

Una minoranza di nuclei greco-albanesi, di stanza a Torremaggiore nella *Terra nuova* e tenacemente legata alle tradizioni bizantine, allorquando comprese che la chiesa di Santa Maria (*della Strada*) sarebbe stata consegnata al clero latino per istituirci la seconda parrocchia, preferì trasferirsi fuori le mura del centro abitato, collocandosi nell'area posta dinanzi alla Porta di Sud-Est, più tardi conosciuta come *Porta degli Zingari*.

Fedeli custodi della loro identità etnica, linguistica e religiosa, eressero una nuova cappella di rito greco-bizantino, dedicata a S. Maria di Loreto (FIGG. 1-2).

Tra i promotori di tale edificazione si distinsero particolarmente i Tosches e i Giudillo, entrambi appartenenti a famiglie di agricoltori benestanti, di origine greca⁵.

Fra tutti emergeva, per la singolare personalità e per l'energico carattere, Pietro Tosches⁶, come si rileva dal suo testamento, redatto il 9 aprile 1570 dal notaio Jannuccio de' Barberis. Egli fu generoso sia con i parenti e gli amici sia con il sacerdote greco di nome Basilio, che officiava la «*venerabile cappella di Santa Maria di Lorito*», ove dispose di essere seppellito⁷.

Un altro importante benefattore a favore di questa chiesa fu Giovanni Giudillo, figlio di Simone, che dispose nel suo testamento,

³ Il prete albanese è detto in alcuni rogiti “*preuta del guasto*”. La presenza di questo sacerdote è già attestata nell'anno 1567. Cfr. FIORE M. A., *Antonio Lamedica da Torremaggiore*, Roma, Pro manuscripto, 1995, pag. 366.

⁴ Cfr. FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente in Puglia Dauna. Contributo allo studio dell'immigrazione arbëreshë*, CD Rom, 2015, CCLIX.

⁵ Ivi, CCLVIII-CCLX.

⁶ Proveniente da Castelluccio degli Schiavi (odierna Castelnuovo della Daunia), ove trasmigrò da *Casal Vecchio*, si stabilì a Torremaggiore verosimilmente verso il 1560, nella Terra nuova «*iuxta viam publicam, menia dicte terre et alios confines*» (Cfr. FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., fonte XXVI, p. 33), ove abitò in una casa con annesso molino.

⁷ Cfr. FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., CCLIX, fonte XXVI, p. 32, all. 25-26. Vedi doc. 1 in Appendice.

redatto a breve distanza di tempo da quello del Tosches, cioè il 20 aprile seguente, due cospicue donazioni: la prima consistente in dieci ducati *pro anima sua*, dietro seppellimento nella cappella di Loreto dei suoi resti mortali e l'altra di ducati quattro per l'acquisto di beni fungibili, quali incenso e cera: «*Vole che el suo Corpo sia sepolto dentro la venerabile ecclesia di santa Maria di Lorito a lo cantone sotto la lampa et lassa a la detta ecclesia per l'anima sua dece docati che se ne faccia beneficio in detta ecclesia*»⁸.

3 - TITOLO DELLA CHIESA

Riguardo all'intitolazione della chiesa alla Madonna di Loreto, è da rinvenire nella tradizione orale degli abitanti di Torremaggiore, da alcuni decenni or sono, la corruzione del titolo originario di "chiesa di Loreto" in "chiesa del rito", in riferimento al rito ortodosso che vi si officiava. Quest'ultima versione, però, è da ritenere completamente errata. Cominciamo con l'andare a lezione dal sacerdote Emanuele Jacovelli che nel 1896 nei *Cenni storici su Torremaggiore* così scriveva:

«*Esiste in Torremaggiore, fuori della Porta degli Zingani, volgarmente detta di Borrelli, una cappella dedicata a Santa Maria di Loreto. Vi si venera un'Immagine omonima, dal volto bruno, alla Greca, col Bambino in braccio e circondata da Angeli. Questa cappella fu fondata dagli Albanesi domiciliati in Torremaggiore verso la metà del secolo XVI. Forse o senza forse gli Albanesi eressero tale cappella in memoria della santa Casa ove abitarono Gesù, Maria e Giuseppe, la quale Casa, miracolosamente passò per le parti dell'Albania, quindi per la Dalmazia ed in ultimo, nella notte del 29 maggio 1299, fu trasportata dagli Angeli sopra un colle delle Marche, posseduto dalla famiglia Antici di Recanati*»⁹.

La chiesa, quindi, come afferma lo studioso Jacovelli, fu dedicata chiaramente alla Madonna di Loreto, così come era accaduto per le altre chiese sorte in onore della B. Vergine venerata sotto quel titolo per

⁸ FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., CCLXI-CCLXII. La *lampa*, grosso cero, inserito su un candelabro, per lo più di ottone, con piantana, alta circa un metro e mezzo, rappresenta il Cristo, lume del mondo e veniva posta *a lo cantone*, ossia presso la pietra d'angolo della chiesa, raffigurante anch'essa il Redentore.

⁹ JACOVELLI E., *Cenni storici su Torremaggiore*. San Severo, 1911², pp. 43, s.

volere dei Greco-Albanesi¹⁰. Non era dunque il rito religioso preponderante nella scelta del nome da dare alla chiesa, ma il titolo della Vergine Lauretana, anche perché non si è mai visto intitolare una chiesa con un rito religioso¹¹.

Ricorrendo alle fonti documentarie e storiografiche più antiche si evince un parere uniforme nell'attribuire alla chiesa la giusta denominazione del titolo di Loreto, da Lucchino¹² a Fraccacreta¹³, dalla descrizione riportata nelle Sante Visite dei vescovi di San Severo¹⁴ agli Statuti capitolari del clero del 1716 e per finire alle recenti pubblicazioni di Fiore¹⁵ e di Scudero¹⁶. Fiore compie un'ampia dissertazione ed analisi linguistica dell'idioma dialettale rapportata al termine "Loreto" in italiano e in latino, con il supporto tecnico del glottologo Eugenio Tosto di Torremaggiore¹⁷.

Vi è, infine, una giustificazione storica di quanto sinora assunto, acclarata dalla Tradizione e da recenti studi che spiegano la traslazione

¹⁰ Anche a San Paolo di Civitate esisteva una chiesa intitolata alla Madonna di Loreto, edificata dagli Arbëreshë e poi modificata nell'odierno titolo di Sant'Antonio di Padova. A Trinitapoli la Madonna di Loreto è venerata come patrona. A Deliceto esiste la cappella della Madonna di Loreto fondata dagli Albanesi, la cui immagine appare in un quadro sovrastante la Santa Casa sorretta da due Angeli.

¹¹ Cfr. FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., CCLXXXIII. Afferma l'autore: «*La liturgia, d'altro canto, impone che il titolo possa essere riferito solo alla Divinità, alla Tuttasanta, ad un Santo, oppure, infine, ad un Mistero-dogma riguardante la Divinità o la SempreverGINE. Lo attestano sia il Pontificale che il Rituale in uso nella Chiesa cattolica*», perciò: «*resta improponibile, sia nell'ambito della Chiesa d'Oriente che di quella d'Occidente, l'ipotesi che un edificio sacro possa essere consacrato o dedicato, in maniera neutra, al rito*».

¹² Cfr. LUCCHINO A., *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine: cronaca inedita del 1630 a cura di N. Checchia*. Foggia, Cappetta, 1930, pag. 34.

¹³ Cfr. FRACCACRETA M., *Teatro topografico, storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, IV. Napoli, Coda, 1834. Ristampa anastatica, Sala Bolognese, Forni, 1975, raps. VIII, parafrasi 77.

¹⁴ Nella Santa Visita del vescovo Sacchetti del 1637 è dato leggere: «*Die 22 mensis februaryj 1637 in terra Turrismaioris illustrissimus et reverendissimus dominus Visitator proseguendo suam visitationem ... accessit ad ecclesiam sanctae Mariae de Loreto*», in Archivio Storico Diocesano di San Severo.

¹⁵ Cfr. FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit.

¹⁶ Cfr. SCUDERO W., *Loreto o Rito? La chiesa arbëreshë di Torremaggiore*, Torremaggiore, ed. Centro Grafico Borrelli, 2016.

¹⁷ Cfr. FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., CCLXXVIII-CCLXXX.

della casa della Vergine Maria da Nazareth a Loreto e il legame esistente con le popolazioni illiriche ed epirote.

Secondo un'antica tradizione, quando i crociati e altri ordini religiosi vennero espulsi dalla Palestina, ormai sotto il dominio dei Mamelucchi d'Egitto, le pareti che costituivano l'abitazione della Madonna a Nazareth¹⁸ furono trasportate dagli Angeli in volo, dapprima a Tersatto in Illiria (Trsat, un rione dell'odierna Fiume in Croazia, allora area fortificata) e poi, dopo tre anni e mezzo, quando anche questa località fu minacciata dall'invasione islamica, furono traslate nelle Marche nella notte tra il 9 e il 10 dicembre 1294. Esattamente due anni dopo la Casa fu nuovamente spostata al centro della strada che da Recanati conduce al suo porto, in un luogo pubblico, che nessuno avrebbe potuto reclamare né sfruttare, sulla cima di una collina. Secondo le ipotesi formulate da recenti studi filologici e iconografici, si pensa che le pietre della Santa Casa siano state trasportate per mare su nave per iniziativa della potente famiglia bizantina che aveva Angeli come cognome e che regnava sull'Epiro, luogo di provenienza di buona parte dei nostri Arbëreshë. Si tratterebbe, difatti, delle stesse sante pietre che compaiono tra i beni dotali di Ithamar, concessa in sposa dal padre Niceforo Angeli, signore dell'Epiro, al principe angioino Filippo di Taranto, figlio di re Carlo II d'Angiò¹⁹. La scelta del luogo nelle Marche sarebbe stata dettata dal vescovo Salvo di Recanati, vicario di papa Celestino V. Bisogna però rimarcare che la ricostruzione in loco della Santa Casa presenta aspetti del tutto ignoti e tuttora misteriosi²⁰.

Infine, la spiegazione circa il volto scuro della Madonna di Loreto si inserisce nel solco della tradizione delle icone mariane, che rappresentano la Vergine col volto bruno in quanto si rifanno alla

¹⁸ La Santa Casa è formata da tre pareti, prive di soffitto e fondamenta, realizzate interamente in mattoni di terracotta. Le pareti sono di fabbricazione tipica dell'edilizia antica nazarena e la tradizione vuole che fossero addossate a una grotta, quella che oggi si trova nella Basilica dell'Annunciazione a Nazareth.

¹⁹ Cfr. SCUDERO W., *Loreto o Rito?*, cit., pag. 4.

²⁰ Gli studi effettuati sulle pietre della Santa Casa ne confermerebbero l'origine palestinese: esse sono per lo più arenarie, rintracciabili nella zona di Nazareth e lavorate secondo la tecnica usata dai Nabatei, un popolo confinante con gli Ebrei. Inoltre, le pietre risultano ancora saldate da una tipica malta della zona, un misto di solfato di calcio idrato impastato con polvere di carbone di legna secondo una tecnica dell'epoca, nota in Palestina e anche in Galilea 2000 anni fa, ma mai impiegata in Italia. Sulle pietre vi sono numerosi graffiti simili a quelli giudeo-cristiani del II-V secolo ritrovati in Terra Santa, in particolare a Nazareth (dal sito internet del Santuario della Santa Casa).

descrizione del Cantico dei Cantici (1,5) dove è scritto: «*Bruna sono, ma bella o figlie di Gerusalemme - e più avanti - non state a guardare se sono bruna perché il sole mi ha abbronzata*». Ed il Sole rappresenta Dio.

Alla luce di quanto esposto, il legame tra gli immigrati arbëreshë del sec. XVI e il culto della Madonna di Loreto risulta più chiaro ed evidente. Ciò spiega le motivazioni per cui quei migranti scelsero di venerare la Vergine Maria sotto il titolo lauretano. A conclusione riporto il pensiero di Walter Scudero: «...*il fatto che nella statua lignea la Vergine sia, nella nostra chiesa, rappresentata nell'atteggiamento di un'Odighitria ma assisa sulla Santa Casa, è una dimostrazione eloquente che la Madonna dell'icona e quella della statua ci trasmettono l'idea non di due Madonne separate..., bensì dell'unica Titolare - quella di sempre e di diritto - della chiesa: la Virgo Lauretana*»²¹.

4 - L'ICONA

Ciò che più ha impreziosito la cappella di S. Maria di Loreto, l'oggetto di culto che è passato alla storia per la sua notevole importanza, è la pregevole icona mariana, intronizzata sopra l'altare e realizzata su commissione di Pietro Tosches in Civitate nel 1570²² (FIG. 3).

Le disposizioni testamentarie del committente sono le seguenti:

*«Item lassa che have facta fare esso testatore per l'anima sua una Cona picta in Civitate, per ponerla nel'altare de la venerabile cappella di Santa Maria de Lorito in Torre Maggiore et have satisfacto il pictore: che lo dicto Ginno, suo figlio, voglia procurare haverla et farla ponere in dicta venerabile ecclesia di Santa Maria de Lorito»*²³.

²¹ Cfr. SCUDERO W., *Loreto o Rito?*, cit., pag. 10.

²² Nel testamento del Tosches non è indicato il nome dell'iconografo, che resta anonimo, così come avviene in genere nella realizzazione delle icone, che non possono riguardarsi alla stregua delle opere d'arte. Tuttavia, da alcuni elementi esterni individuati dal Fiore, si comprende quale fosse la famiglia d'appartenenza del nostro iconografo, ossia quella avente per cognome "Passaro". Cfr. FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., CCCLXXXIII e ss.

²³ Cfr. FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., CCLIX, fonte XXVI, p. 33, all. 2-5: *dichiara esso testatore di aver fatta realizzare in Civitate, per propria devozione, una Icona destinata alla venerabile cappella di Santa Maria di Loreto in Torremaggiore e dichiara altresì di essersi già disobbligato con l'iconografo; dispone che suo figlio Eugenio la vada a prendere e la faccia sistemare in detta venerabile chiesa di Santa Maria di Loreto.*

Ci sono varie tesi sul titolo di venerazione di queste sacra effigie. La docente di storia dell'arte Maria Stella Calò Mariani sostiene che l'icona, inquadrata nel movimento artistico della pittura postbizantina in Puglia, abbia le caratteristiche della *Odigitria*, *Colei che indica nel Figlio il cammino*²⁴. E poi aggiunge:

«Che l'antico modello sia passato attraverso una interpretazione di tono cretese, lo indicano alcuni particolari di peso non secondario. I grandi occhi a mandorla della Vergine fissano il fedele pensosi e velati di mestizia. La più scoperta novità è nel Bambino Gesù, cui conferisce una inconsueta grazia infantile la chioma folta e ricciuta, di un bel biondo ramato, non estranea, ci sembra, a suggestioni tardogotiche di marca veneziana. Il modello bizantino invece imponeva al tipo di Gesù Bambino l'alta fronte stempiata da adulto»²⁵.

Con il termine “stile cretese” si indica un'importante scuola iconografica, conosciuta anche con il nome di scuola post-bizantina, che fiorì dal quindicesimo al diciassettesimo secolo nell'isola di Creta. In questo ambiente si sviluppò un particolare stile pittorico che fu marcato dalla tradizione e dai movimenti sia di matrice bizantina sia latina.

Molti maestri cretesi, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, si trasferirono a Venezia, al fine di ottenere notorietà e lavoro e perciò assimilarono alcuni motivi dello stile veneto. Anche in Torremaggiore, in cui operarono gli iconografi dauni di ascendenza *arbëreshë*, si trovava un'opera di quel periodo (1549), firmata dalla *Schola Titiana*, oggi purtroppo scomparsa.

Il Fiore, dal suo canto, studioso ed attento osservatore dell'arte greco-bizantina, asserisce che l'Icona della Madonna di Loreto non presenta lo stile canonico preteso dall'epiteto della *Odigitria*, bensì quello della *Misericordiosa*, com'è suffragato dal particolare culto tributato, fino a qualche decennio addietro, dalla popolazione locale, che invocava questa Madonna a particolare protezione delle partorienti, delle puerpere e della salute²⁶. Egli specifica:

²⁴ Cfr. CALÒ MARIANI M. S., *La Vergine Odigitria di Torremaggiore e la pittura postbizantina in Puglia - La Madonna del Rito*, a cura di Roberto Pasquandrea, Torremaggiore, Eliotecnica Tipografica, 1991.

²⁵ Ivi, pag. 31.

²⁶ Cfr. FIORE M. A., *Antonio Lamedica*, cit., pag. 186 e pag. 367, nota 230.

«Un aspetto peculiare della nostra icona è la simmetria che governa l'interno della rappresentazione e che indica quale centro ideale, al quale tutto converge, la testa della Panaghia: e conferma trattarsi della 'Ἐλεοῦσα, che, misericordiosa, assicura il proprio intervento protettivo; laddove nel tipo 'Οδηγήτρια il centro ideale è sempre rappresentato dal Divino Infante, Strada per la salvezza»²⁷.

Altra interpretazione critica dell'icona di Loreto è quella proposta dallo studioso Walter Scudero, che individua in essa una *Odighitria Perivlepta*. Egli sostiene in un suo inedito:

«L'immagine tipologica dell'*Odighitria* occupa un posto basilare nell'iconografia della Madre di Dio. Il nome le deriva dal greco ὀδηγός che si traduce in "guida" o "che conduce", da cui il significato 'attuale' di "Coei che mostra, indica la Via", ossia il Cristo, indicato da Maria con la mano destra. Questi, bambino-adulto, veste un abito sacerdotale ed è seduto sul braccio della Madre, con la destra leggermente alzata benedicente alla greca, mentre con la sinistra regge un rotolo di pergamena.

Secondo l'orientamento iconografico che si collega alla più genuina tipologia dell'*Odighitria* bizantina costantinopolitana l'orientamento degli sguardi di Madre e Figlio è ortogonale alla tavola, entrambi sono diretti verso l'osservatore».

Ora, a seconda della diversa posizione dei volti e degli sguardi dei due soggetti raffigurati, si configurano diverse varianti dell'*Odighitria*, tra cui una delle più antiche è costituita dall'*Eleoῦsa* o *Theotókos*, Madre di Dio della Misericordia, dal greco "έλεος", la quale esprime l'intensità del rapporto tenero e affettuoso tra la Madre e il Bambino. L'immagine abbandona l'atteggiamento statico e rigido proprio dell'*Odighitria*, per lasciar trasparire affettuosità, tenerezza, intimità tra Figlio e Madre. Così lo Scudero continua:

«Ed è proprio in un cotale contesto interpretativo, quello della fusione tra tipologie, che andrebbe letta la *Odighitria* della chiesa di Loreto di Torremaggiore. Essa conserva, infatti, i canoni fondamentali dell'*Odighitria* dianzi considerati, e tuttavia, pur rimanendo precipuamente tale, ha in comune con l'*Eleoῦsa* alcune caratteristiche: il capo della Madre s'accosta al Figlio, pur mantenendo lo sguardo fisso verso l'osservatore, il

²⁷ FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente* cit., CCCLVII.

Figlio conserva la sua solenne maestà, ma rivolge il capo e lievemente lo sguardo verso la Madre, pur senza accostarsi a Lei; così come può parimenti rilevarsi nella Panaghia Odighitria del grande iconografo cretese Andreas Ritzos (1421-1492) o nell'Odighitria di Scuola Veneto-cretese (secc. XV-XVI) del Museo diocesano di Padova» (FIG. 4).

Tutti gli autorevoli autori sinora citati sono concordi nel riconoscere all'iconografo della nostra icona una matura maestria e il completo possesso della tecnica pittorica, da cui traspare chiaramente l'influenza dello stile veneto in una bottega italiana di tradizione bizantino-cretese.

Osservando l'icona di Torremaggiore si nota subito un dato anomalo ed irrituale, ossia non compaiono su di essa i nomi e i simboli distintivi, caratterizzanti e identificativi dell'icona stessa, cioè i nomi Παναγία, Panàghia (M-P - Θγ) in corrispondenza del capo della Vergine e IC - XC sul capo del Bambino²⁸, né l'«Ω ὦ υ» inscritto nel nimbo cristico, neppure le tre stelle della verginità di Maria, una sul capo e due sulle spalle.

Unica spiegazione plausibile è che tali nomi e simboli, sicuramente inseriti dall'iconografo (pena l'esclusione dell'icona dalla venerazione dei fedeli), siano stati successivamente soggetti ad abrasione, quasi a voler cancellare ogni traccia del passaggio degli Arbëreshë a Torremaggiore. Fiore ipotizza che tali mutilazioni potrebbero imputarsi con ogni probabilità agli stessi fondatori della chiesa di Loreto, costretti ad allontanarsi da Torremaggiore e a lasciare niente più che un oggetto d'arte *ai vituperati e crudeli latini*²⁹.

5 - RAFFRONTO CON ALTRE ICONE DEL TERRITORIO

Altre icone simili per fattura artistica ed epoca a quella venerata nella chiesa di Loreto sono custodite a San Paolo di Civitate, che però conservano le caratteristiche essenziali che le rendono oggetto di culto, ossia i simboli di cui si è parlato sopra (FIGG. 5 e 6).

La Θεοτόκος, la Madre di Dio, è raffigurata avvolta in un manto rosso porpora, il *Maforion*, che ricopre la veste blu, e talvolta verde scuro, a denotare la dignità divina assunta sulla natura umana attraverso l'Incarnazione.

²⁸ IC XC è un cristogramma, acronimo ottenuto dalla prima e ultima lettera delle due parole Gesù e Cristo (ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ), scritte secondo l'alfabeto greco e compare spesso sulle icone bizantine.

²⁹ FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., CCCLXII.

Su questo mantello sono sempre impresse tre stelle, in corrispondenza della fronte e delle spalle, che attestano la verginità di Maria prima, durante e dopo il parto.

Le mani degli Angeli restano sempre coperte dai loro paludamenti a significare l'assenza in essi di ogni sentimento legato alla sensorialità. Facendo un'analisi comparata fra l'icona di Torremaggiore e le due di San Paolo, vi si scorgono diversi elementi in comune, quali, la postura delle dita nella mano benedicente del Bambino in entrambe le icone mariane; la medesima direzione dello sguardo della Madre come pure la consistente rotondità dei volti sia della Madre sia dell'Infante. A tal proposito sostiene Fiore:

«Gli στίχοι si uniformano al colore del rispettivo ἱματίου; tutto, insomma, concorre a far determinare l'attribuibilità dei reperti, se non proprio alla stessa mano, sicuramente alla medesima scuola - bottega: quella presente a Civitate.

Nelle due icone di San Paolo si avverte una propensione più marcata allo stile cretese e sono evidenti le lumeggiature che difettano quasi del tutto nella 'Ελεοῦσα di Torremaggiore, nella quale, con l'affermazione marcata del chiaroscuro, si avverte, come ho appena affermato, più evidente l'influsso dello stile veneto. È, dunque, da ritenersi che le icone di S. Paolo di Civitate siano meno recenti dell' 'Ελεοῦσα di Torremaggiore. Per concludere osservo che in tutte le tre le icone resta evidente l'influsso dell'indirizzo cretese anche per ciò che riguarda i lineamenti degli occhi (a mandorla) ed il drappeggio delle vesti»³⁰.

Altre affinità con l'icona di Torremaggiore sono riscontrabili nell'icona della Θεοτόκος, venerata nell'abbazia di Pulsano nel Gargano, la stessa posizione del capo di entrambe le sacre immagini, gli Angeli che compaiono in alto, il *maforion* della Vergine.

6 - SORTE DELLA CHIESA DI LORETO DOPO LA TRASMIGRAZIONE ARBËRESHË

Il legame, che intercorse durante il sec. XVI tra la comunità di Torremaggiore e quella del centro viciniore di Civitate, non fu solo artistico o linguistico, ma fu talmente forte da indurre circa venti nuclei greco-albanesi di Torremaggiore a trasferirsi direttamente a San Paolo

³⁰ FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., CCCLXXIV.

nell'anno 1573³¹, chiamati dal feudatario Cesare Gonzaga a popolare il nuovo paese. Tra costoro ci furono tre famiglie Tosches che, per non perdere la loro identità etnica e religiosa, seguirono il notaio Jannuccio de Barberiis³², recatosi il 17 maggio 1573 da Torremaggiore a S. Paolo per la stipula dell'istrumento di fondazione di questo nuovo borgo³³.

Nell'ultimo decennio del secolo XVI avvenne il forzoso trasferimento degli ultimi Arbëreshë, discendenti diretti di coloro che avevano fondato la chiesa di S. Maria di Loreto, da Torremaggiore verso la viciniore San Paolo, dove sussisteva una comunità greco-albanese maggioritaria. Il vescovo di San Severo Malaspina e il clero di Santa Maria della Strada di Torremaggiore cercarono in tutti i modi, come del resto era in voga presso altre diocesi, di svellere il rito bizantino e ricondurne i devoti praticanti nell'alveo del rito latino. Almeno a Torremaggiore erano finalmente riusciti a raggiungere tale obiettivo, anche attraverso l'epurazione dei sacerdoti d'origine greca.

I pochi impavidi, che rimasero legati alla venerazione della sacra Icona nella chiesa di Loreto, riuscirono a resistere ed abitare in quel luogo fuori le mura. Non si tardò, perciò, ad apostrofarli spregiativamente con l'appellativo di *Zingari*, che venne dato anche alla Porta di Sud-Est, come risulta in un rogito stipulato il 24 ottobre 1603 in cui, per indicare la localizzazione di un terreno, è detto: «*terreno vacuo pro usu horti sitam, et positam intus dictam terram Turrismaioris, et proprie in loco detto la porta delli zingari...*»³⁴.

Afferma Fiore:

«Continuarono, queste sparute ma tenaci famiglie di esuli, alloggiate nel casale, a mantenere vivo il culto per l'Icona e ad arricchire la cappella di cospicue donazioni. Lo si desume dalla prima visita del vescovo Sacchetti e dalle notizie rinvenienti da una delle platee di Santa Maria della Strada,

³¹ Cfr. FRACCACRETA M., *Teatro topografico*, cit., t. IV, rapsodia VII, parafr. 30, pag. 202.

³² Era un notaio di Roccamandolfi (IS), domiciliato in Torremaggiore.

³³ Cfr. RUSSO S., *I Gonzaga di Guastalla feudatari in Capitanata*, cit., pag. 116; cfr. FRACCACRETA M., *Teatro topografico*, cit., raps. VII, parafr. 16, pagg. 177 e segg. I Greco-Albanesi di Civitate e quelli di Torremaggiore stipularono, dietro il rescritto del viceré Parafante de Ribera e della R. Camera, con Alfonso di Gioia, di Ariano, agente del principe Cesare Gonzaga, l'atto di emigrare in San Paolo assieme a tre preti di rito greco.

³⁴ FIORE M. A., *Antonio Lamedica*, cit., pag. 255, fonte XXII.

documenti che attestano, anche se in maniera indiretta, altresì le ininterrotte depredazioni compiute dai chierici di codesta parrocchiale»³⁵.

La chiesa di Loreto, a seguito di donazioni e lasciti, possedeva due camere contigue in cui abitava un oblato che se ne prendeva cura, un orto, locato allo stesso oblato per ducati annui 5, diversi vigneti e altre case in via di costruzione³⁶.

7 - IL BASSORILIEVO DI S. GIORGIO

Un importante reperto artistico riconducibile alla chiesa di Loreto e agli Arbëreshë è il bassorilievo scolpito su basalto raffigurante S. Giorgio e il drago, attualmente collocato nella muratura interna della *Porta degli Zingari*, volgarmente detta di “Borrelli” (FIG. 7).

Fiore, considerando la forgia della scultura di squisita fattezze e l'esecuzione di opere analoghe avvenuta altrove, esclude che il S. Giorgio di Torremaggiore sia attribuibile al lavoro di maestranze locali.

Dall'esame di alcuni elementi rappresentati, tra cui la piccola taglia del destriero e la barda del tutto inesistente, lo studioso è indotto a ritenere che il capolavoro rifletta il modello di uno di quegli straordinari *stradioti arbëreshë*³⁷ che, a servizio dei tanti astuti condottieri e signori del Cinquecento, si batterono sui diversi fronti europei di guerra.

Infine, così opina:

«Fu probabilmente uno di essi, e non posso qui non pensare ad Andrea Tosches, che, di ritorno da una delle tante escursioni belliche, portò a Torremaggiore la bella scultura - rappresentante il Santo guerriero per eccellenza, oltre che nume tutelare degli agricoltori - dal quale tante volte impetrò protezione ed aiuto, per esporlo sul prospetto della cappella (di Loreto) alla venerazione degli abitanti ed a simbolica tutela del sacro luogo»³⁸.

Non si ha memoria di come e quando il cimelio sia stato traslato nel sito attuale, ma accogliendo la tesi di Fiore si può ritenere che ciò possa essere avvenuto molto probabilmente durante i lavori di ristrutturazione della chiesa nel 1711, a riprova della volontà di rimozione definitiva del

³⁵ FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., CCLXXXV.

³⁶ Ivi, CCLXXXV-CCLXXXVI.

³⁷ Ivi, CCCXVII.

³⁸ *Ibidem*.

ricordo degli immigrati Arbëreshë, da parte del clero di S. Maria della Strada, intenzionato a estrometterli completamente fuori dell'*ambitus ecclesiae*.

8 - IL BATTISTERO DEL 1604

Dopo l'erezione di S. Maria della Strada a parrocchia, i pochi Greco-Albanesi rimasti fuori le mura vennero indotti a trasferirsi nel nuovo edificio parrocchiale e a recare con sé la conca del battistero in uso durante le celebrazioni di rito orientale. In altre parole, venne portato a compimento da parte del clero latino il processo di integrazione dei nuclei Arbëreshë, fino a far perdere di essi ogni traccia.

Circa il battistero (FIG. 8), il reperto presenta, nel piede a forma di parallelepipedo, la seguente iscrizione incisa sui due lati opposti (FIGG. 9 e 10), che ricorda la commissione e la realizzazione del fonte stesso³⁹:

D. O. M.
PASQVIN[VS]
PISCIOLVS
CIVIS FLO
RENTINV[S]
ARCHIPR[ESBYTER]
HVIVS

SACRI TEM
PLI SVIS SV[M]
PTIBVS FA
CIENDVM
CVRAVIT
1604

DEO OPTIMO MAXIMO / PASQUINUS / PISCIOLVS / CIVIS
FLO- / RENTINUS / ARCHIPRESBYTER / HUIUS / SACRI TEM- / PLI
SUIS SUM- / PTIBUS FA- / CIENDUM / CURAVIT / 1604.

Deo Optimo Maximo Pasquinus Pisciolus Civis Florentinus
Archipresbyter huius sacri templi suis sumptibus faciendum curavit 1604.

*A Dio Ottimo Massimo. Pasquino Pisciole, cittadino di Firenze,
arciprete di questo sacro tempio, fece fare a sue spese. 1604.*

Riguardo alla provenienza del battistero, il Fraccacreta riporta che il nominativo ivi scolpito, corrispondente al secondo arciprete di S. Maria della Strada, cittadino di Firenze, dovrebbe identificarsi con colui che ne curò la traslazione da S. Maria di Loreto e non già come il

³⁹ Tra le parentesi tonde vi è lo scioglimento d'abbreviazione, tra le quadre i completamenti.

committente che si arrogò ingiustamente la paternità della costruzione. Ecco il testo del Fraccacreta:

«... nel piede parallelepipedo del battistero ch'è presso la sua porta sinistra, e dicesi traslato dalla Chiesa di S. M. di Loreto leggesi al Sud, e Nord "D. O. M. Pasquin. Pisciolus. Civis Florentinus..... »⁴⁰.

Fiore, che tratta ampiamente questo argomento nei suoi lavori⁴¹, dopo ampia analisi degli eventi, dei rapporti intercorsi all'interno dell'istituto della Ricettizia e del clero latino, che fece di tutto per fagocitare le tradizioni religiose degli immigrati *arbëreshë*, ritiene, tra le possibili spiegazioni prospettabili in ordine al reperto del battistero, la seguente tesi⁴²:

«...con l'attribuzione alla chiesa di S. M. di Loreto di quel sacro fonte la tradizione adombrò, ma non tanto velatamente, le continue spoliazioni perpetrate, e lo si è copiosamente dimostrato, dai preti della parrocchiale S. M. della Strada degli arredi sacri esistenti nella nostra cappella e del suo patrimonio immobiliare».

9 - COSTITUZIONE DI UN BENEFICIO ECCLESIASTICO PRESSO LA CHIESA DI S. MARIA DI LORETO

Una Cappellania o Beneficio ecclesiastico venne costituito nella chiesa della Madonna di Loreto, ad opera del vescovo di San Severo, Carlo Francesco Giocoli (1703-1717), su interessamento del sacerdote Ottavio Manuppelli, già arciprete di S. Maria della Strada.

All'interno delle due chiese parrocchiali di Torremaggiore, San Nicola e S. Maria della Strada, si svilupparono dal XVI secolo alcuni istituti di natura giuridica denominati "cappellanie" e "patronati".

Dicesi "cappellania" nel diritto canonico un ente ecclesiastico sorto all'interno di una chiesa per volontà di un fedele, che mette a disposizione alcuni beni allo scopo di adempiere al culto divino. La cappellania implica una dote che il fondatore mette a disposizione e un obbligo del beneficiato, almeno un sacerdote, che è quello preposto alla

⁴⁰ Cfr. FRACCACRETA M., *Teatro topografico*, cit., IV, raps. VIII, parafr. 75, pag. 347.

⁴¹ Cfr. FIORE M. A. 2007, *Demani ed usi civici*, cit., pag. CDI; ID., *Cristiani d'Oriente cit.*, CCCXIV e segg.

⁴² FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., CCCXVI.

celebrazione di messe o di altre manifestazioni di culto presso un altare in una cappella o in una chiesa⁴³.

La cappellania era intesa in passato col termine di “*beneficium*”, nome che cominciò a trovarsi in uso nel sec. IX ma che poi fu generalizzato nel sec. XI. La cappellania si distingueva in due tipologie: ecclesiastica e laicale. La prima consisteva in un vero e proprio “beneficio” eretto dalla competente autorità ecclesiastica con decreto vescovile. I beni messi a disposizione dal fondatore entravano a far parte della gestione ecclesiastica secondo proprie norme. La seconda consisteva in un patrimonio eretto in fondazione civile, le cui rendite venivano impiegate per la celebrazione di messe, oppure in accantonamento di beni senza la costituzione di un ente riconosciuto canonicamente. Al fondatore di una cappellania viene riconosciuto il diritto di patronato, consistente nella somma di alcuni privilegi accompagnati da alcuni obblighi. I privilegi in cui si estrinsecava lo *juspatronatus*, non erano limitati al solo diritto di presentazione del titolare del beneficio e, quindi, di scegliere il sacerdote cui affidare l’ufficiatura, ma anche a diritti di natura spirituale⁴⁴.

A Torremaggiore i benefici ecclesiastici non furono istituiti solo all’interno delle due chiese parrocchiali ma esistevano anche presso le altre chiese da esse dipendenti, dette perciò grancie, situate *infra moenia* (S. Sofia) ed *extra moenia* (San Sabino, S. Maria di Loreto). Ma procediamo con ordine.

Il cinquecentesco edificio della chiesa di Loreto, fondato dalla comunità arbëreshë, avendo bisogno di restauri, venne ristrutturato nel 1711 a cura dei fratelli Ottavio e Angelo Alessandro Manuppelli.

Il sac. Ottavio, avendo rinunciato alla carica di parroco per l’età *avanzata*⁴⁵, pensò di dedicarsi al recupero di questa cappella (FIG. 11), sita fuori le mura, dopo la Porta degli Zingari⁴⁶. Consapevole che la mancanza di dote da assegnare alla chiesa per la sua ordinaria

⁴³ Cfr. JANNACCONE C., *Cappellania*, in *Novissimo Digesto Italiano*, vol. II, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1958. (Ristampa a cura della Tip. Sociale Torinese, 1981), pag. 940.

⁴⁴ Cfr. CARON P. G., *Patronato ecclesiastico*, in *Novissimo Digesto Italiano*, vol. XII, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1965. (Ristampa a cura della Tip. Sociale Torinese, 1982), pag. 699.

⁴⁵ Il sac. Ottavio Manuppelli (1641-1721) esercitò il ministero di arciprete di S. Maria della Strada per 42 anni dal 1667 al 1709. Rinunciò all’ufficio della gravosa carica all’età di 68 anni, definita “età avanzata”.

⁴⁶ Vedi: *Statuti ovvero capitolari di S. Maria della Strada*, cit., cap. 27.

manutenzione avrebbe reso vano lo sforzo economico dei lavori di restauro della stessa, pensò bene a dotarla di rendita e ne riservò a sé e ai suoi familiari il diritto di patronato⁴⁷.

Nel contempo, però, l'ex arciprete di S. Maria, allo scopo di ottenere pretestuosamente il riconoscimento di un giuspatronato *sui generis* che non poteva altrimenti esistere, dichiarò il falso nel sostenere di aver fondato e ricostruito la chiesa dalle fondamenta⁴⁸.

La verità, sostiene Fiore, è che:

«... i partecipanti del clero latino di S. Maria della Strada, a distanza di poco più di un secolo, non cessavano di manifestare tutta la loro intolleranza verso quei profughi derelitti (gli Arbëreshë), sottoponendoli ad una ignobile *damnatio memoriae*, allorché, dopo essersi appropriati dei cospicui legati di cui la chiesa era stata beneficiata dagli Italo-Greci, dichiaravano impudentemente nei loro *statuti* di sconoscere l'identità di quei fondatori, soffermandosi a rammentare soltanto il *ristoro* effettuato dall'arciprete *giubilato* Ottavio Manuppelli. Si legge, infatti, negli Statuti di quel clero ricettizio: *La Chiesa di Santa Maria di Loreto situata pochi passi fuor delle mura della Terra non si sa da chi abbia avuta la sua origine*»⁴⁹.

I legati in favore della chiesa Madonna di Loreto erano numerosi: dall'orto che venne locato ad un oblato per una somma di 5 ducati annui a diversi vigneti, da due case contigue alla chiesa ad altre abitazioni situate nel casale o borgo, tra cui tre case terranee donate dall'oblato Francesco Rosa nel 1642⁵⁰.

Con l'istrumento del 23 gennaio 1713, il Manuppelli dispose altre istruzioni per quanto concerne l'avvicendamento delle linee dinastiche parentali nella successione del diritto di giuspatronato sulla chiesa di Loreto. Dopo la sua morte, avvenuta il 20 dicembre 1728, il beneficio passò dapprima al nipote sacerdote Francesco Cortese e successivamente al sac. Giacinto Summantico. Scomparso anche quest'ultimo nel 1745, suo fratello Domenico Summantico fece investire

⁴⁷ Il Fraccacreta riporta nella sua nota opera gli atti notarili con cui il Manuppelli fondò il beneficio della chiesa di Loreto, il primo del not. Carlo Matarese, rogato a Torremaggiore in data 26.10.1712, il secondo del not. Donato Piscioti, rogato a S. Severo il 21.01.1713. Cfr. FRACCACRETA M., *Teatro topografico*, cit., IV, parafr. 77, pag. 353.

⁴⁸ Cfr. FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente in Puglia Dauna*, cit., CCXCIX.

⁴⁹ Ivi, CCLXXIII.

⁵⁰ Per tali lasciti e legati vedi: FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., CCLXXXV-CCLXXXVI.

il sac. Antonio Petrulli, discendente in linea materna⁵¹. Questi vi rinunciò nel 1808 a favore di suo nipote, il sacerdote Cesare Petrulli, morto nel 1837.

Subentrò quale giuspatrono il fratello germano del Petrulli, di nome Giovanni Pietro. Tanto si evince dall'atto del notaio Michele Ferrara di Foggia del 14 ottobre 1837⁵².

Al presente, come spiega Fiore, la chiesa della Madonna di Loreto, con l'acquisizione della personalità giuridica, riconosciuta con DPR 14.04.1956, non può più essere oggetto dell'eventuale giuspatronato a suo tempo concesso dal vescovo Giocoli ai germani Manuppelli e ai loro eredi.

10 - RESTAURI DEL 1937 E COSTRUZIONE DEL CAMPANILE

Urgenti lavori di restauro, che modificarono radicalmente lo stile architettonico della chiesa, vennero eseguiti nel 1937, su iniziativa e a spese del farmacista Matteo Santoro.

Ce ne dà notizia un documento pubblicato da Fiore:

*«Chiesa di Maria SS. di Loreto - Oronzo Durante - dottore in S. Teologia e Dritto Canonico - per grazia di Dio e della Sede Apostolica - Vescovo di San Severo - Il 12 Novembre 1937 i Nostri Rev.mi Convisitatori Delegati D. Rodolfo Grasso Segretario Vescovile, Padre Arcangelo da S. Giov. Rotondo Cappuccino e D. Francesco Fanelli Segretario della S. Visita, hanno compiuta la reale visita nella Chiesa di Maria SS. di Loreto. - Ci siamo vivamente compiaciuti per quello che essi ci hanno riferito e cioè per l'ordine, la pulizia ed il decoro con i quali è tenuta la casa di Dio. Ne sia quindi ampia lode all'illustre dott. Matteo Santoro il quale animato dal vivo desiderio di rendere onore all'Onnipotente ed alla Santissima Vergine, a sue spese ha restaurato detta Chiesa, ed a tutti coloro che hanno cooperato in questa opera di bene ... San Severo 19 Novembre 1937. * Or. Dur. Vesc. di S. Sev.»⁵³.*

Nel 1939 venne costruito il Campanile posto sul lato sinistro dell'entrata del sacro edificio (FIG. 12).

⁵¹ Cfr. CARDILLO L., *Dizionario corografico, storico, statistico della Capitanata*, Altamura, 1885, pagg. 66-67.

⁵² Atto del not. Michele Ferrara del 1837 in Archivio storico della curia vescovile di San Severo, in FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., CCCI-CCCII.

⁵³ FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., CCCX.

Fino a quell'anno vi era solo una campanella a richiamare l'adunanza dei fedeli, apposta sotto un archetto in muratura, sull'estremità esterna dell'abside, che fungeva da sagrestia.

Tale bronzo (FIG. 13), ritratto dall'autore del presente lavoro nel 1992, deve farsi risalire ai fondatori della Cappella⁵⁴.

Le dimensioni della campanella sono: diametro di base cm. 32; altezza alla corona cm. 30.

11 - LA FESTA E LA STATUA DELLA MADONNA DI LORETO

In origine la processione pubblica avveniva portando per le strade cittadine la sacra Icona della B. Vergine fino agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso (FIG. 14).

Su richiesta dei devoti, che avvertivano la necessità di venerare una statua raffigurante la titolare della chiesa, venne commissionato l'attuale simulacro della Madonna di Loreto. L'opera, eseguita in legno, venne realizzata a Ortisei nel 1964 presso la rinomata ditta Arte Sacra Giuseppe Stuflesser (FIG. 15).

Da allora, questo simulacro viene portato in processione per le vie cittadine (FIGG. 16 e 17). Negli ultimi anni la festa avviene nella prima domenica del mese di maggio.

In passato, numerosi erano i giochi che venivano organizzati durante la festa popolare di maggio: *l'albero della cuccagna*, in cima al quale i giocatori arrampicandosi dovevano prelevare diversi beni alimentari con cui fare festa; la *corsa degli asini*, che si svolgeva su via Lucera; la *corsa nei sacchi*; la gara della *moneta da dieci lire*, che consisteva nell'afferrarla con i denti mentre era attaccata al fondo fuligginoso di una padella appesa a una corda; i *maccaronari*, due uomini che si sfidavano a mangiare solo con la bocca lunghi maccheroni in grandi piatti superconditi di sugo⁵⁵.

12 - RESTAURI DEGLI ANNI 1991-1993

Su iniziativa del cappellano don Quirino Faienza e del dott. Roberto Pasquandrea⁵⁶, vennero raccolti nel 1990 i fondi da destinare al restauro

⁵⁴ Ivi, CCCXVII.

⁵⁵ Cfr. TOSTO E., *La mia Torremaggiore scomparsa*, in «Il Provinciale», inserto al n. 4, dicembre 2012, pag. 2.

⁵⁶ All'epoca era il presidente della Commissione di Arte Sacra della Diocesi di San Severo.

dell'icona, dietro approvazione del vescovo diocesano di San Severo, mons. Carmelo Cassati. I lavori di pulitura, consolidamento e ritocco della preziosa opera vennero effettuati dalla restauratrice Liliana Giuranna, come si evince dalla sua relazione pubblicata nel saggio della prof.ssa Maria Stella Calò Mariani⁵⁷.

Nella relazione tecnica sono state rese note importanti informazioni:

- le dimensioni dell'icona: cm. 101,5 x 60,5 x 2,5;
- la tecnica: tempera all'uovo;
- il supporto: legno di abete;
- la preparazione: gesso da doratore, colla animale e tela di lino (incamottatura);
- le lesioni: intorno ai volti della Madonna e del Bambino erano evidenti le impronte delle corone e vari fori causati dall'applicazione dei monili.

Alla fine del lavoro l'Icona è stata riposta in una teca di cristallo, dono della Vetreria D'Amico di San Severo, impreziosita con un'artistica cornice d'argento, lavoro di cesello eseguito della ditta Catello di Napoli.

Dopo il restauro dell'Icona, vennero effettuati nel 1993 alcuni lavori manutentivi nella chiesa, per il magistero di Giorgio Nesta. Nella nuova sistemazione dell'abside troneggia al centro, sopra al tabernacolo, l'Icona in teca di cristallo, mentre sul frontale dell'altare maggiore venne apposto, quale magnifico *antependium*, il lapideo bassorilievo con la scena dell'Annunciazione (FIG. 18).

13 - IL RILIEVO DELL'ANNUNCIAZIONE

Un prezioso documento artistico, recuperato e custodito a Torremaggiore, è rappresentato da un bassorilievo in pietra raffigurante l'Annunciazione (cm. 158 di base x 58 di altezza).

Rimosso dal muro di cinta dell'ex convento dei Cappuccini (presso il presidio ospedaliero *San Giacomo*), dov'era murato fino agli anni Novanta del '900, è stato reimpiegato nella chiesa di Loreto come paliotto del nuovo altare ivi costruito (FIG. 19). Le figure dell'arcangelo Gabriele e della Beata Vergine sono separate da una lunga iscrizione, che attesta l'opera voluta dal committente, l'*archipresbiter Torgisius*.

⁵⁷ Cfr. CALÒ MARIANI M. S., *La Vergine Odigitria di Torremaggiore e la pittura postbizantina in Puglia - La Madonna del Rito*, a cura di Roberto Pasquandrea, Torremaggiore, Eliotecnica Tipografica, 1991.

Secondo la storica dell'arte Maria Stella Calò Mariani, che ipotizza la provenienza del reperto da Fiorentino⁵⁸, *“il tono arcaizzante delle immagini e i caratteri paleografici della iscrizione spingerebbero l'opera al primo XII secolo”*. Non ha tutti i torti se si pensa che a Fiorentino esisteva un monastero dedicato proprio all'Annunziata. La docente continua: *“Nonostante la qualità modesta – da imputare verisimilmente alle limitate risorse disponibili – il rilievo dell'Annunciazione consente di mettere a fuoco un interessante nodo culturale”*⁵⁹. Nelle figure avvolte in gravi panneggi e nell'enfasi della gestualità ella vede un rimando alle sculture garganico-abruzzesi del XII secolo.

Le pieghe e le fitte ondulazioni dei mantelli, che denotano una perdurante tradizione bizantina, sembrano evocare opere eseguite da maestri attivi tra l'Abruzzo e il Gargano, dalla chiesa di S. Maria Maggiore in Monte Sant'Angelo all'elegante portale di S. Leonardo di Siponto. Conclude la Calò Mariani: *“Le indubbie affinità con l'Abruzzo, concordemente rilevate a partire da M. Wackernagel e da E. Bertaux, trovano secondo noi spiegazione nella compresenza di artefici garganici e abruzzesi in seno alle stesse équipes, piuttosto che in ipotetici itinerari unidirezionali... attribuiti a un singolo maestro”*⁶⁰.

Anche il paleografo Francesco Magistrale⁶¹, che ha trascritto e commentato l'iscrizione, ha datato l'epigrafe verso l'inizio del XII secolo. Secondo questo valente esperto, al testo che denota un'apprezzabile conoscenza linguistica, si contrappone la realizzazione epigrafica con numerose incertezze: il modulo delle singole lettere si presenta disuguale; per una stessa lettera si alternano forme diverse; l'abbreviazione canonica di Cristo, cioè “XPI”, risulta banalizzata in “XRI”. Il dato più lampante, inoltre, è fornito dall'errore di

⁵⁸ Cfr. CALÒ MARIANI M. S., *Le vestigia disperse. L'asportazione e il riuso, in Fiorentino Ville désertée nel contesto della Capitanata medievale* (Ricerche 1982-1993), Roma, École française de Rome, pag. 277. L'Autrice, rifacendosi agli studi di J. M. Martin secondo cui ben quattro chiese di Fiorentino erano affidate alle cure di un arciprete, ricorda che l'abbazia di S. Pietro di Torremaggiore possedeva nella seconda metà del XII secolo nella città di Fiorentino una chiesa intitolata a S. Maria.

⁵⁹ Ivi, pag. 278.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Francesco Magistrale (1945-2011) è stato titolare della cattedra di Paleografia e Diplomatica presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Bari dal 1986. A partire dal 1993, invece, è stato titolare dell'insegnamento di Paleografia latina e dal 1998 di Paleografia greca. È stato membro della Commissione internazionale di Diplomatica e presidente dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomaticisti.

impaginazione del testo da parte dello scalpellino, che per recuperare spazio si vide costretto al graduale rimpicciolimento della scrittura. Il noto paleografo, infine, richiamando gli indici del II volume del *Chartularium* delle Tremiti curato da A. Petrucci, ha rilevato che il nome *Torgisius* è attestato in Capitanata tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII.

La trascrizione del prof. Franco Magistrale è la seguente⁶²:

SALVE VIRGO MATER PIA DO/MINUM PARITURA MARIA/
 TEMP(OR)E TORGISII FU/IT ARCHIPRES/BITERATUS HOC/
 OPUS EST CUIUS/ STUDIO PARIES REPA/RATUS SINGULA
 TO/RGISIUS / NIMIO VA/RIATA DECORE FE/CIT
 IN EXIMIE CHR(IST)I GE/NITRICIS HONORE QUA/
 FUNDENTE PRECES PATRIS/ GENERATUS AB ORE DIGNA
 RECON/PENSET SOLITO SIBI PREMIA MORE

Ecco la traduzione effettuata da padre Amedeo Gravina da Torremaggiore:

“Salve, o Maria, Vergine Madre Pia, che partorirai il Signore. Quest’opera fu fatta mentre era arciprete Torgisio, il quale curò il restauro del muro. Torgisio si adoperò perché ogni particolare fosse eseguito con varia e grande bellezza, in onore dell’eccelsa Genitrice di Cristo, affinché, per le sue assidue preghiere, il Verbo, generato dal Padre, ricompensi i doni degni con la generosità che Gli è abituale”.

Sulla provenienza del reperto esistono le versioni di altri studiosi. Mons. Gian Camillo Rossi, vescovo di San Severo, esclude la relazione tra il reperto e le chiese parrocchiali site in Torremaggiore, nei cui archivi non v’è memoria di un arciprete di tal nome, Torgisio. Egli, allora, ipotizza che si potrebbe trattare della chiesa di S. Maria (di Casalpiano), oggetto di lite davanti a Pasquale II tra il monastero di Montecassino e l’abate Benedetto di Terra Maggiore⁶³.

L’avv. Mario Fiore, invece, lega il reperto dell’Annunciazione proprio alla chiesa Matrice di San Nicola, in cui era attestata l’esistenza

⁶² Cfr. CALÒ MARIANI, *Le vestigia disperse...*, cit., 278.

⁶³ Cfr. ROSSI G. C., *Synodus Severopolitana*, Neapoli, 1826, pagg. 129-130.

di una cappella anticamente dedicata all'Annunziata e ne fa risalire la datazione al sec. XV⁶⁴.

Alla luce delle autorevoli testimonianze di sopra riportate, è possibile asserire che, molto verosimilmente, il bassorilievo, databile al primo XII secolo, sia stato trasportato da Fiorentino insieme a tanti altri reperti dai profughi di quella città e riutilizzato nella cappella dell'Annunziata, eretta ed attestata nella chiesa matrice di San Nicola di Torremaggiore⁶⁵.

14 - ODIERNA PORTA IN BRONZO

È recente la porta di ingresso della chiesa realizzata in bronzo con formelle ad altorilievo, a firma di Alessandro Sernia. L'opera risale agli anni 1992-93 (FIGG. 20 e 21).

Una formella ricorda la visita effettuata in chiesa dal medico San Giuseppe Moscati. La notizia è riportata dal parroco di allora, don Amedeo Pensato, nel saggio della Calò Mariani come segue:

«... il famoso medico napoletano Giuseppe Moscati, da poco elevato agli onori degli altari da Giovanni Paolo II, attuale pontefice, venuto a Torremaggiore perché chiamato a consulto per un infermo della famiglia Santoro, si fermò a pregare davanti all'immagine della Madonna di Loreto, apprezzandone la bellezza»⁶⁶.

Fiore, soffermandosi su questo episodio nello studio *Cristiani d'Oriente*, scrive:

«Ed, ancora, in una biografia di Giuseppe Moscati si legge che quel medico, proclamato santo dalla Chiesa cattolica, venne a Torremaggiore per visitare una paziente e che subito dopo la visita venne accompagnato "in una chiesetta poco distante dalla sua casa, intitolata alla Madonna del Rito, di origine bizantina». Poi aggiunge: «In breve tempo, siffatto

⁶⁴ Cfr. FIORE M. A., *I Cappuccini e la Chiesa di S. Maria degli Angeli in Torremaggiore*, Torremaggiore, Caputo N., 1971, pagg. 51-55.

⁶⁵ Cfr. *Statuti capitolari del Clero di San Nicola*, 1716, in FIORE M. A., *La Ricettizia di Torremaggiore*, cit., pag. 72.

⁶⁶ Cfr. CALÒ MARIANI M. S., *La Vergine Odigitria di Torremaggiore*, cit., pag. 15.

travisamento del titolo è stato recepito, con superficialità e pressapochismo anche dall'autorità ecclesiastica diocesana»⁶⁷.

15 - RECENTE RESTAURO DELL'ICONA

La sacra Icona della Beata Vergine, venerata nella chiesa di Loreto, dopo 30 anni dal suo restauro versava nuovamente in cattive condizioni di conservazione. L'intera superficie pittorica era attraversata da un accentuato *craquelure* (cretatura) che deturpava la lettura della rappresentazione sacra con distacco del dipinto in diversi punti.

L'opera, attaccata gravemente da xilofagi, necessitava di un nuovo intervento conservativo. Il parroco di S. Maria della Strada, don Antonio Soccio, subito allertato, ha tempestivamente attivato dal 2022 la relativa procedura per ottenere le necessarie autorizzazioni. Dopo aver ottenuto il nulla osta dalla Curia vescovile, ha poi presentato il progetto di restauro alla Soprintendenza SABAP per le province BAT e Foggia.

I meticolosi lavori di risanamento, avviati dal mese di ottobre 2025, sono stati ultimati nel mese di aprile 2026 dalla restauratrice Maria Elena Lozupone, sotto l'egida della competente Soprintendenza (FIG. 22).

La sacra Icona, accolta da numerosi devoti in Santa Maria della Strada, ha fatto ritorno processionalmente nella chiesa di Loreto il 2 maggio 2026 (FIG. 23).

FONTI D'ARCHIVIO CONSULTATE

1. Platea della Parrocchia di S. Maria della Strada, in Archivio Storico Diocesano di San Severo.
2. Atti di Santa Visita di mons. Domenico Ferri, Anno 1631, in Archivio Storico Diocesano di San Severo.
3. Atti di S. Visita di mons. C. F. Giocoli. Anno 1715, in Archivio Storico Diocesano di San Severo.
4. Statuti capitolari del clero di S. Maria della Strada di Torremaggiore, in Archivio Storico Diocesano di San Severo.

⁶⁷ FIORE M. A., *Cristiani d'Oriente*, cit., CCLXXVI. Cfr. Tripodoro A., *Giuseppe Moscati. Il medico santo di Napoli visto attraverso i suoi scritti e le testimonianze dei contemporanei*, Napoli, 1999¹ e 2006².

5. Registri delle Deliberazioni Decurionali voll. I e II, in Archivio Storico del Comune di Torremaggiore.
6. *Liber Baptizatorum Parochiae S. Nicolai ab 1699 usque ad 1727*, vol. I, in Archivio parrocchiale di San Nicola – Torremaggiore.
7. *Liber Baptizatorum Parochiae S. Mariae de Strada ab 1739 usque ad 1762*, vol. 4, in Archivio parrocchiale di S. Maria della Strada – Torremaggiore, Atto di battesimo di Nicola Fiani del 23.11.1757.
8. *Liber Mortuorum Parochiae S. Mariae de Strada ab 1794 usque ad 1801*, vol. V, in Archivio parrocchiale di S. Maria della Strada - Torremaggiore:

BIBLIOGRAFIA

1. CALÒ MARIANI MARIA STELLA, *La Vergine Odigitria di Torremaggiore e la pittura postbizantina in Puglia - La Madonna del Rito*, a cura di Roberto Pasquandrea, Torremaggiore, Eliotecnica Tipografica, 1991.
2. CARDILLO LUIGI, *Dizionario corografico, storico, statistico della Capitanata e dei luoghi più notevoli dell'antica Daunia*, Altamura, 1885.
3. D'AMICO SALVATORE, *Le lotte baronali, la venuta dello Scanderbegh e la presenza "Arbëreshë" in Puglia e Capitanata*, in *Percorsi*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2016.
4. DE AMBROSIO FRANCESCO, *Memorie Storiche della Città di Sansevero in Capitanata*, Napoli, 1875 (ristampa anastatica a cura di Forni editore, 1986).
5. DE ANGELIS MICHELE, *Monografie su Torremaggiore*, in Mns. della Biblioteca Comunale di Torremaggiore.
6. FIORE MARIO A., *La Ricettizia di Torremaggiore. Atti e documenti relativi alle chiese di San Nicola e Santa Maria della Strada*, Torremaggiore, Nicola Caputo, 1966.
7. FIORE MARIO A., *Le associazioni laicali nella chiesa cattolica. Confraternita del SS. Rosario*, Torremaggiore, Nicola Caputo, 1966.
8. FIORE MARIO A., *I Cappuccini e la chiesa di S. Maria degli Angeli in Torremaggiore*, Torremaggiore, Nicola Caputo, 1971.
9. FIORE MARIO A., *Antonio Lamedica da Torremaggiore. L'Amico-L'Uomo-Il Sacerdote tra cronaca, poesia e storia. Con una appendice dalla «Conicella» all'Addolorata*, Roma, pro manuscripto, 1995.
10. FIORE MARIO A., *Cristiani d'Oriente in Puglia Dauna. Contributo allo studio dell'immigrazione arbëreshë*, CD Rom, 2015.
11. FRACCACRETA MATTEO, *Teatro topografico, storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, tomo IV, Napoli, Coda, 1834 (ristampa anastatica, Forni editore, 1975).
12. JACOVELLI EMANUELE, *Cenni storici su Torremaggiore*. San Severo, Dotoli, 1911².
13. LECCISOTTI D. TOMMASO, *Il Monasterium Terrae Maioris*, Isola del Liri, 1942 (ristampa a cura del Comune di Torremaggiore, Napoli, Arte Tipografica, 1983).

14. LUCCHINO ANTONIO, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine: cronaca inedita del 1630*, a cura di Nicola Checchia, Foggia 1930.

15. PANZONE CIRO, *Torremaggiore e il suo comprensorio. Itinerari storico-grafici ieri e oggi*, Regione Puglia, Crsec FG/25, San Severo, Dotoli, 1999.

16. PANZONE CIRO, *Historia di Torremaggiore e del suo territorio dal Neolitico ai giorni nostri. L'Età moderna dalla dominazione spagnola alla Repubblica Partenopea*, tomo III, Modugno, Arti Grafiche Favio, 2021.

17. PASQUANDREA ROBERTO M., *I "San Giacomo" di Torremaggiore*, in «Gazzetta Sanitaria della Daunia», XLIII (1993), 4, pp. 59-69.

18. SCUDERO WALTER, *Loreto o Rito? La chiesa arbëreshë di Torremaggiore*, Torremaggiore, Centro Grafico Borrelli, 2016.

19. TOSTO EUGENIO, *La mia Torremaggiore scomparsa*, in «Il Provinciale», inserto al n. 4, dicembre 2012.

20. UGHELLI FERDINANDO, *Italia Sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, VIII, Venetiis, Coleti, MDCCXXI.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Doc. 1 – *Nuncupativum testamentum honorabilis Petri Toschisi, greci*. 1570, 9 aprile, ind. XIII, Turri Maiori provincie Capitanate.

Fonte: Sezione Archivio di Stato di Lucera. Fondo Notarile. I serie - prot. 3, cc. 117v-118v.

Edizione: FIORE MARIO A., *Cristiani d'Oriente in Puglia Daunia*, II. Fonti e Tavole. Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 2024, doc. XXVI, pagg. 43-45.

Die nono mensis aprilis, tertiae decimae indictionis, millesimo quingentesimo septuagesimo. Turri Maiori provincie Capitanate.

Ad preces nobis factas in nomine et pro parte honorabilis Petri Toschisi greci eiusdem terre, / personaliter accessimus ad domum sue solite habitationis sitam intus dictam terram Turris Maioris, / et proprie ubi dicitur a la Terra nova, iuxta viam publicam, menia dicte terre, et alios confines. Et / dum ibidem essemus invenimus dictum Petrum in lecto iacentem prope ignem, profecto infirmum / corpore, tamen mente sanum, et in recta eius locutione et memoria pariter existentem; qui quidem / Petrus attendens et considerans statum fragilem et caducum humane nature, et quod / nihil est certius morte et nihil incertius hora mortis, et quod nulli suffragetur / auxiliis, que nec auro aut argento vel favore evitari potest; timens, quod absit, / decedere ab intestato et volens saluti anime sue providere et bona sua salubriter / disponere et ordinare, ne post eius obitum ulla inter eius heredes et successores oriatur discordia, / bona ut predicatur fruens memoria et locutione, hoc presens suum ultimum nuncupativum condere / voluit testamentum seu eius ultimam voluntatem, quod valere voluit iure testamenti / et si

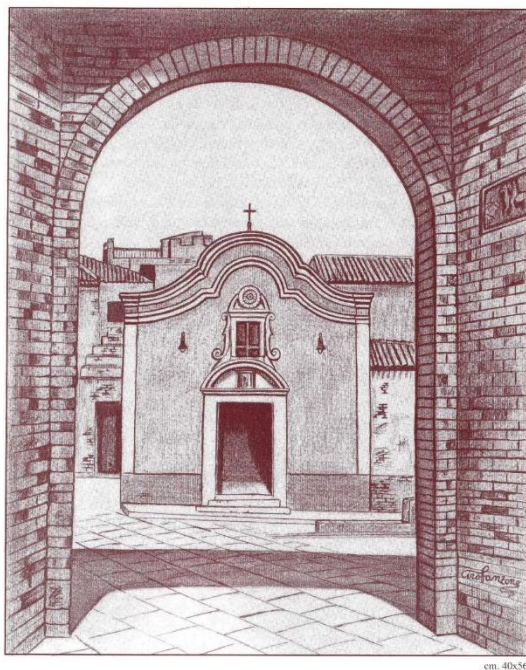
forte iure testamenti non valeret, valere voluit, et mandavit iure codicillorum / aut iure legati vel iure donationis causa mortis, distributionis epistola et cuiuslibet / alterius eius ultime voluntatis et legitime dispositionis. Voluitque et mandavit ipse testator / quod hec sit ultima et indubitata voluntas, et quod quilibet sibi quocumque iure succedens / sive ex presentis testamenti vigore sive ab intestato, quocumque modo teneatur, et debeat dictum / testamentum et contenta in eo ad unguem observare, et debite executioni demandare iuxta / mentem et voluntatem ipsius testatoris absque detractioe seu defalcatione alicuius / portionis iure nature, ratione falcidie seu trebellianice, aut legitime heredum et successorum, / aut pro debito honorum subsidio seu causa iuris, et modo quocumque cassans dictus testator sponte, / coram nobis, verbo, promissione et opere, omnia alia testamenta per ipsum testatorem hactenus facta, / itaque de cetero nullam fidem faciant in iudicio nec extra, sed pro cassis habeantur in iudicio et extra.

Et quia caput et principium cuiuslibet testamenti heredis institutio esse dignoscitur, propterea / testator ipse sponte coram nobis fecit et instituit ac sollemniter et legitime ordinavit sibi suos / heredes universales et particulares infrascriptos suos filios legitimos et naturales hoc modo videlicet: / Andream et Georgium super omnibus et quibuscunque suis bonis mobilibus et stabilibus ubicumque / sitis et positis et in quibuscunque consistentibus, iuribus actionibus, et pertinentiis aliis ad ipsum / testatorem spectantibus et pertinentibus quovis modo; necnon Ghinum, Martinum et / Domitrum in tarenno uno pro quolibet et in omnibus et quibuscunque aliis bonis mobilibus et stabilibus per ipsum testatorem eisdem et cuilibet ipsorum tempore preterito datis, donatis, cessis, re/lapsatis, et renuntiatis possessis, et que in presentiarum dicti Ginnus Martinus, et Domitrus / ubicumque locorum possident, preter et reservatis infrascriptis legatis et fideicommissis. In primis esso testatore ricomanda l'anima sua a lo omnipotente Dio et quello prega / si degni condurla a la santa gloria del paradiso; **et vole che il suo corpo sia sepolto / ne la venerabile Cappella di Santa Maria di Lorito fora la terra di Torremaggiore.** / Item lassa che per l'anima sua se li dicano le messe di Santo Gregorio per domno / Basile previte greco, per le quale vole che se li diano vinti carlini queste aire / primi che venerando.

Omissis

Item lassa che have facta fare esso testatore per l'anima sua una Cona picta in Civitate, / per ponerla nel'altare de la venerabile cappella di Santa Maria de Lorito in Torre Maggiore et have / satisfacto il pictore: che lo dicto Ginno, suo figlio, voglia procurare haverla / et farla ponere in dicta venerabile ecclesia di Santa Maria de Lorito. Item lassa tutrice del / detto Georgio, suo figlio, detta Chora sua matre et questa dice essere sua ultima volontà. / Quo testamento ut predicatur condito, statim dictus testator requisivit nos. Nos autem / iccirco. Presentibus nobile Horatio Viscatorio, iudice annali; venerabili domno Basile, greco; / nobile Ioanne Silvio de Grassis; honorabile Ginno Laccio; honorabile Ioanne Dominico, Montis Pelusii; / honorabile Paduano Pellegrino; honorabile Nicolao Iudillo; honorabile Andrea Manese; honorabile Ginno / Brisca, omnibus dicte terre Turris Maioris.

SEZIONE ICONOGRAFICA



cm. 40x56

Fig. 1 - Chiesa di S. Maria di Loreto. China e carboncino di Ciro Panzone, cm. 40x56.



Fig. 2 - Chiesa di S. Maria di Loreto in una rarissima foto degli inizi del Novecento.

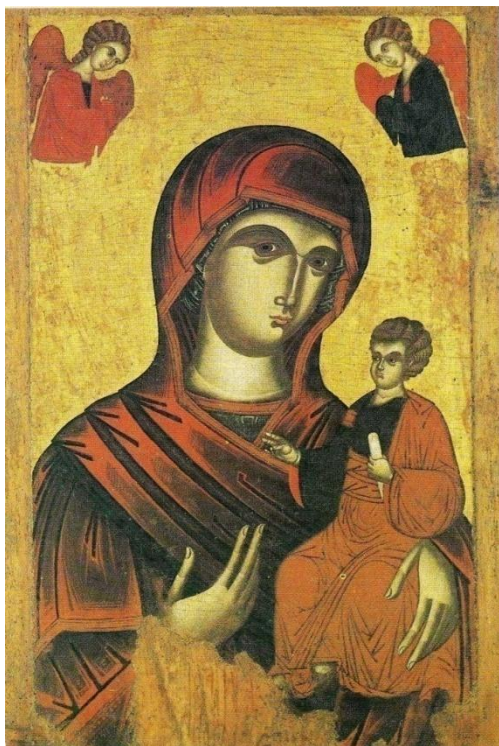


Fig. 3 - Torremaggiore, chiesa di Loreto: icona bizantina della Vergine Maria (sec. XVI).



Fig.4 - La *Panaghia Odighitria* del grande iconografo cretese Andreas Ritzos (1421-1492).

Figg. 5 e 6 - Icone custodite nella chiesa di S. Giovanni Battista in San Paolo di Civitate: la prima raffigura il Redentore, il Cristo Pantocratore, la seconda la *‘Οδηγήτρια*, la Vergine Odigitria.

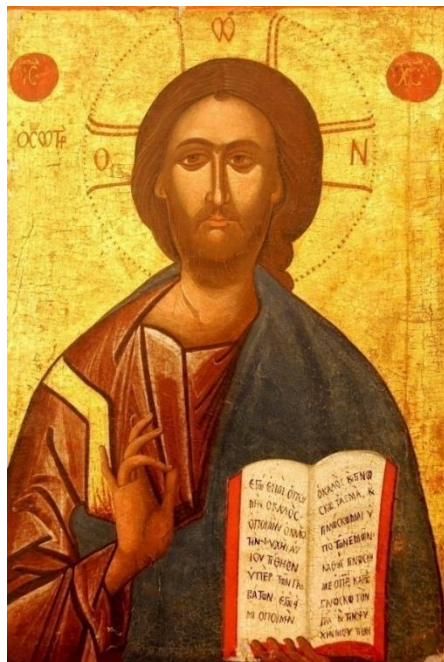




Fig. 7 - Bassorilievo raffigurante S. Giorgio e il drago, posto nella muratura interna di Porta degli Zingari.



Fig. 8 - Chiesa di S. Maria della Strada: battistero lapideo traslato dalla chiesa Madonna di Loreto.



Figg. 9 e 10 - Chiesa di S. Maria della Strada: iscrizione incisa sul piede del battistero lapideo, riportante la data 1604.



Fig. 11 - Chiesa di Loreto, interno. Da notare l'altare su cui era collocata la pregiata icona della B. Vergine.



Fig. 12 - Chiesa di Loreto: nuova sistemazione dell'esterno con la costruzione del campanile.



Fig. 13 - Campanella originaria, risalente ai fondatori della chiesa.



Fig. 14 - La foto, risalente al 1955, documenta come veniva portata in processione l'Icona bizantina, agghindata di fiori attorno alla cornice e di monili d'oro che pendevano dalla sacra immagine.



Fig. 15 - Statua raffigurante S. Maria di Loreto, realizzata a Ortisei presso la rinomata ditta Arte Sacra Giuseppe Stuflesser.



Figg. 16 e 17 - Processione con la statua della Madonna di Loreto (anni Sessanta).



Fig. 18 - Nuova sistemazione dell'abside, al cui centro troneggia sopra al tabernacolo l'Icona in teca di cristallo.



Fig. 19 - Il reperto dell'Annunciazione è attualmente collocato come paliotto d'altare nella chiesa di Loreto.

Figg. 20 e 21 - Chiesa di Loreto: porta di ingresso in bronzo (a destra) e formella raffigurante San Giuseppe Moscati in preghiera dinanzi alla sacra icona (in basso).



Fig. 22 - L'Icona della Madre di Dio dopo l'ultimo restauro.

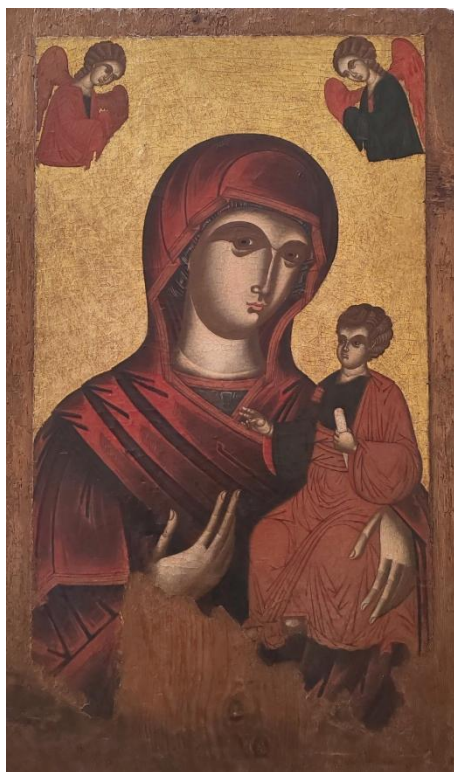


Fig. 23 - Rientro dell'Icona nella chiesa di Loreto, 2 maggio 2026.

Indice generale

Introduzione	pag.	5
VITO SIBILIO, <i>Papato e Impero ai tempi di Federico II. Il pontificato di Innocenzo III – seconda e ultima parte</i>	»	11
GIUSEPPE DI PERNA, <i>Il tempo del sacro. Religiosità, poteri e vita comunitaria nell'Italia medievale e nel territorio di Apricena</i>	»	83
ANTONIO MASSELLI, <i>Il Monte Frumentario di San Severo</i>	»	125
MARIO BOCOLA, <i>La critica militante di Luigi Capuana negli scritti sparsi</i>	»	133
FRANCESCO GIULIANI, <i>Le fasciose e dannate Isole Tremiti. Il viaggio di Nicola Serena di Lapigio (1915)</i>	»	163
ANGELO RUSSI, <i>Momenti e testimonianze di vita di uno storico</i>	»	209

FRANCESCO GIULIANI, <i>Storia di un'associazione culturale (e di una Città...).</i> <i>La Sezione della Società di Storia Patria per la Puglia di San Severo e Alta Capitanata</i>	»	255
ROBERTO MATTEO PASQUANDREA, <i>I sanseveresi e i fuochi d'artificio</i>	»	271
CIRO PANZONE, <i>Icona e chiesa di S. Maria di Loreto in Torremaggiore (secc. XVI - XXI).</i> <i>Cenni storici e artistici</i>	»	285

